L'
OSSERVATORE
FIORENTINO

SUGLI EDIFIZI

DELLA SUA PATRIA

QUARTA EDIZIONE

ESEGUITA SOPRA QUELLA DEL 1821.

CON AUMENTI E CORREZIONI

DEL SIG. CAV. PROF.

Giuseppe Del Rosso.

TOMO IX.

Firenze

GIUSEPPE CELLI

1831.

L'

OSSERVATORE FIORENTINO

I Campioni delle Misure nella facciata del Palagio del Bargello, accanto alla porta del Fisco

Le misure sono state sempre varie secondo i tempi, e secondo le nazioni. Anzi, giusta l'avviso di Mons. Borghini (1), si veggono ancora ne' medesimi luoghi e tempi variate, benchè collo stesso nome, a forma della diversità delle materie, che si misurano. Quindi la confusione grande nel commercio, e se si tratta d'antichità, grandissima nell'intelligenza degli scrittori. Quanti ignorano, per quello che a noi spetta, solo la vera essenza del Piede Aliprando, o Luiprando di cui fu l'autore un Re Longobardo di questo nome e di non ordinaria grandezza; ma ancora se sia lo stesso che il piede di porta, o della porta, così detto, perchè dopo di essere stato ricevuto dai fiorentini, questi ne tennero affisso il modello nelle prime mura, presso la porta di S. Pancrazio? Il dotto Antiquario, Domenico Manni, fu il primo a mettere in chiaro (2) che sotto questi due nomi si designava una stessa misura, la quale

posta a confronto col nostro braccio mercantile si sa, che non contenea più di soldi 14, e danari 11 e mezzo.

Quella stessa avvertenza che ebbero già i romani di tenere esposti al Pubblico i campioni delle diverse misure (3), fu praticata dunque non meno dai nostri maggiori, e susseguentemente da' successori in diversa foggia, sino a' dì nostri. Infatti sin dai tempi della Repubblica stavano incastrati, a destra e a sinistra della Porta del Fisco, i Campioni del ferro del Braccio, a panno, e del Braccio a terra, come ancora i Modani delle terre cotte, in servigio della costruzione delle fabbriche; e vi sarebbero ancora se al Granduca Leopoldo non fosse venuto in idea di uniformar tutti i pesi e le misure del Granducato, tanto varj, quanto per dir così, i nomi di ciascun Territorio e Città.

Si cominciò dunque un'operazione sì utile dall'abolire, con editto de' 13. Marzo 1781, il Braccio a terra, e lo Stioro, composto di 1728. Braccia a terra quadrate, e dal sostituire invece loro, qual unica misura lineare in futuro, il Braccio a panno, e il Quadrato composto di 10. mila di dette Braccia quadre per le misure superficiarie. Indi con altro Editto degli 11. Luglio 1782. ordinossi l'uniformità di tutti i pesi e misure; ed a quest'effetto furono a spese Regie spediti due assortimenti legalizzati ad ogni Magistratura Civica, e a ciascun Giusdicente locale, col-

l'obbligo di adoperare i detti pesi e misure nei mercati, nelle officine, ed in tutte le pubbliche contrattazioni.

Frattanto, dopo di aver tolti dalla Porta del Fisco tutti i suddetti vecchi Campioni, fu incastrato in quella muraglia un lastrone di marmo bianco, dentro del quale fissato a piombo si vede il *Passetto* di bronzo, coi due risalti estremi d'acciaio, ossia il Campione dell'unica misura lineare comandata dalla Legge (*a*), e divisa per comodo pubblico in due Braccia a panno Fiorentine.

Altro simile Campione in una custodia parimente di marmo sta chiuso a chiave nell'Archivio della R. Depositeria, per gli opportuni riscontri.

Il Quadrato, misura agraria del tutto nuova, conserva la divisione e suddivisione in progression decupla, perchè contiene 10. tavole, ognuna di queste 10. deche, ogni deca 10. pertiche, e finalmente ogni pertica 10. br. quadre. Non così però le altre misure e pesi perchè trattavasi solo di uniformarle, e non già d'innovarle.

Quanto al Braccio a terra abolito, era precisamente un diciottesimo meno del Braccio a panno.

All'effetto poi di facilitare l'intelligenza ed i calcoli delle nuove e vecchie misure, sì lineari che superficiarie, come per gli aridi e per i liquidi, non meno che per i pesi, furono stampate a pubblica utilità le Tavole e contro Tavole di ragguaglio per

filosofia; ma anzi la coltivarono e la promossero. Non sarebbe stato forse Vincenzio Viviani quel celebre Mattematico ch' ei fu, se il P. Clemente Settimii non gli avesse istillato il gusto per la Geometria fin dalla più giovine età di anni sedici. Egli stesso lo confessa nella sua Scienza delle proporzioni in questi termini: ,, Mi lasciai in fine persuadere a pigliare qualche lezione (di Geometria) dal P. Clemenete di S. Carlo, Sacerdote delle scuole Pie per dottrina, e per bontà amabilissimo, che in quel tempo era qui solo a insegnarla, ed era stato discepolo del P. Francesco di S. Giuseppe della stessa religione, il quale instruiva allora nelle mattematiche la medesima altezza, e ne fù poi lettor pubblico a Pisa, e autor di quell' ingegnoso trattato della Direzione de' fiumi, che si vede fuori sotto nome di D. Famiano Michelini. ,,

Il citato P. Francesco di S. Giuseppe, scolare del Galileo: ed il P. Ambrogio Ambrogi, ambedue Religiosi delle Scuole Pie, furon Maestri de' Serenissimi Principi di Toscana Gio. Carlo e Leopoldo, poi Cardinali di S. Chiesa, e l' ultimo Fondatore e capo di quella celebratissima accademia, che prima di tutte le altre ebbe per istituto di esaminar la natura per l' esperienza, chiamata però del Cimento. Passato il Michelini ad una cattedra in Pisa, seguitarono ad insegnare le mattematiche nelle scuole Pie i Religiosi suoi allievi, e fra questi il suddetto P. Clemente; maestro del Viviani.

Questo stesso gusto nelle scienze è andato sempre seguitando in quest' ordine come lo dimostrano le istituzioni di filosofia e di geometria pubblicate dopo il 1720 dal celebre P. Odoardo Corsini, e le opere mattematiche del P. Alberto Pappiani, che fu nella scuola successore al P. Corsini, promosso anch'egli alla cattedra di Pisa.

Conobbero ancora gli Scolopi sin dal loro principio, che non conveniva insegnare la lingua Latina in latino, come l' Alvaro ma in volgare, e perciò ne stesero gli elementi in toscano per uso dell' accademia degli sviluppati, ossia per la scuola de' nobili che sotto la direzione de' detti PP. si tenea separata. Autore del piccol libro, de' principj della lingua Latina, fu il P. Gio. Francesco Apa; pubblicato dai due cavalieri reggenti di detta accademia, e dedicato al fondatore di essa religione delle sucole Pie, allora vivente. Nella lettera dedicatoria al suddetto, si confessa il vantaggio che in pochi anni s'era tratto da questo modo d' insegnare, e come molti della prima nobiltà di questa patria abbiano (vi si dice) imparato la lingua Latina senza quel tedio e fatica, che debilitando, e straccando i loro teneri ingegni gli arebbe infastiditi degli studi.

Due maestri d' Aritmetica, e scritto educano la più povera gioventù, in aiuto della quale fu principalmente istituito quest' ordine.

Queste scuole furon già situate nella via

dei Cerchi in una comoda casa che fu il primo alloggio de' Padri stessi, prima che nel 1632 passassero ad ufiziar l'oratorio della Madonna de' Ricci, e ad abitarne il convento, che ora serve ai PP. del Ben morire; (*d*) dacchè il dì 31 Ottobre 1775 gli scolopi passarono a S. Giovannino. (*e*) La casa suddetta conserva ancora nella facciata l'appresso Iscrizione in marmo.

Collegium.
scholarum piarum
Francisci I.
Rom. Imp. et Magni Etruriae Ducis
auspicio et munificentia
auctum et exornatum
Anno MDCCXLVIII.

Stamperia Granducale, e Storia della Fiorentina Tipografia

La Stamperia è un arte di grandissimo effetto. Chi dice che ella ha mutato il mondo ne ha ben ragione. Quindi l' epoca del suo principio interessa moltissimo la Storia dello spirito umano presso qualunque nazione. Più presto vi s' è introdotta, più pronti sono stati gli avanzamenti. Il Governo Ottomanno, al cui dispotismo comple l' oscurità della mente, ha sempre resistito all' introduzion di quest' arte, o se qualche volta ha ceduto, l' ha limitata per cento modi, e l' ha finalmente soppressa (13).

Chi vuol farsi un' idea dello stato, in cui trovavansi le lettere senza il potente soccorso della stampa, e per conseguente sino a qual segno trionfasse già l' ignoranza ne' più del popolo; basti il sapere che il clero stesso mancava dei libri più necessarj all'esercizio della cattolica Liturgia. Si legge in Ser Niccolò Guidi all'anno 1451, che il priore di S. Ilario a Montereggi, prete Francesco Clemente, dovè vendere un campetto della sua chiesa per comprare un messale, avendo gli antecessori letta la Messa su certi quaderni laceri da non potersi più adoprare. Il lascito di qualche codice, libro da chiesa, e simile, si giudicava allora un magnifico dono.

Se noi non fummo i primi d'Italia ad aver libri con data propria; la differenza però di qualche anno fu largamente compensata dall'averne avuto un secondo inventore nella persona di Bernardo Cennini, doppo Gio. Fust Norimberghese, che fu il primo a far lavorare i torchi in Magonza. Il bravo tedesco teneva celato il suo segreto, e intanto diffondeva l'arte vendendo i caratteri a *Pannart* che gli trasportasse a Roma, a *Ienson* in Venezia, e così ad altri tedeschi e francesi in luoghi diversi. Ma l'orefice fiorentino senz'aver veduto altro più che qualche esemplare intagliò i pulzoni d'acciaio, coniò le matrici, fuse le lettere, e si pose in grado di stampare il primo sull'Arno coi caratteri non acquistati, non compri, ma gettati nella propria officina. Le Opere di Virgilio col Com-

mento del Servio furono il primo libro, compiuto in due anni; la Buccolica e la Georgica nel 1471; l'Eneide nell'anno seguente. Due suoi figliuoli coadiuvaron l'impresa, Domenico coll'opera delle mani, e Pietro erudito in letteratura, coll'assistenza alla correzion della stampa (14). Tutto questo si sà dall'epigrafe apposta in fine della Buccolica, e non avvertita dal *Mattaire*, che porta al 1472 il principio de' nostri torchi. Eccone le stesse parole.

Florentiae VII. idus Novembres MCCCCLXXI.

„ Bernardus Cenninus Aurifex, omnium judicio praestantissimus, et Dominicus ejus filius egregiae indolis adolescens, espressis ante calibe characteribus, ac deinde fusis litteris, Volumen hoc primum impresserunt. Petrus Cenninus Bernardi eiusdem filius quanta potuit cura et diligentia emendavit, ut cernis. Florentinis ingeniis nihil ardui est. (*f*)

Poco doppo questa, un'altra Stamperia si aperse nel recinto di un monastero di Monache Domenicane, in S. Iacopo di Ripoli. Ella vi fu portata da due religiosi di quell'ordine, e le fu dato principio nel 1476. Anch'essa fu provvista di getteria, ed estese grandemente il suo traffico; ma non visse che nove anni (15). I frati che l'introdussero furon F. Domenico da Pistoia, e F. Pietro da Pisa, i quali pure vi impiegaron la loro opera, e verisimilmente

impararon l' arte da qualche tedesco, di quei molti che correvan l' Italia in quel tempo.

Tra questi son notabili un Niccolò di Lorenzo, detto poi della Magna che stampò molti libri, tra' quali il Dante, ed un tal Giovanni, che vendè un fornimento di materiali alla medesima stamperia, e si unì seco con contratto di società.

Un altro nostro pregio è quello di essere stati primi a dare al pubblico i Classici greci nel loro carattere originale. Innanzi il 1488, nel qual anno per opera di Demetrio di Candia si stampò l'Omero, se s' incontravan voci greche in qualunque testo, si lasciava in bianco lo spazio corrispondente. Doppo questa celebre e rara edizione, non è meno stimata quella dell' Antologia, pubblicata nel 1494 in Firenze, pei torchi di Lorenzo di Francesco De Alopa veneziano.

Circa lo stesso tempo, e precisamente nel 1497, cominciò Filippo Giunta o Giunti le sue tipografiche imprese, e continuaron gli eredi sino al 1555. Si vuol che il detto Filippo acquistasse gli stessi caratteri greci, che avean servito all' Omero. Comunque siasi la stamperia Giuntina, benemerita dalla nostra letteratura, per aver dato alla luce, oltre molti autori Toscani, i Classici delle due dotte lingue, colla correzione de' più grand' uomini allora viventi, ha meritato un' Istoria modernamente uscita dall' erudita pendi un celebre letterato (16).

Si giunse così fino al tempo de' Granduchi

Medici, sotto i quali si aperse nella via della Condotta quella stessa stamperia, che ha dato occasione al presente articolo. Cosimo I. fu quegli, che fece venir di Fiandra Lorenzo Torrentino, eccellente tipografo; perchè crescendo lustro ai nostri torchi, promovesse insieme le lettere, ed accendesse i letterati a generose intraprese. Privilegj, esenzioni; ed una cospicua pensione furon gli allettativi per lo stampatore, il quale corrispose con quell'eleganza che è nota a ciascuno.

Da quel tempo in poi questa stamperia non s' è più chiusa; ed anno goduto del patrocinio reale doppo i Torrentini, ed i Sermartelli, molti cospicui tipografi sino al presente Cambiagi.

Mi resta solamente a dir qualche cosa della stamperia Medicea aperta in Roma dal Card. Ferdinando, poi terzo Granduca di Toscana, verso il cader del secolo XVI. Questa fu di caratteri orientali di diverse lingue per servizio della propagazion della fede cattolica in quelle parti. Siccome il detto Cardinale era stato promosso da Gregorio XIII. alla protettoria dell'Etiopia, e de' Patriarcati d'Alessandria, e d'Antiochia, si accese di desiderio di rendersi utile a quelle nazioni, e per questo procurò di spargervi la buona dottrina in libri ebraici, arabi, siriaci, copti; persiani e turchi, de'quali resta ancora una quantità di avanzi in una stanza contigua alla R. Galleria, venuti da Roma dopo la sua morte (g). Nè solamente volle che si stampassero libri ecclesia-

stici; ma ancora di diverse Scienze, quanti potette ottenerne; come le opere di Avicenna, la Geografia nubiense, la versione araba degli Elementi di Euclide, ed altri simili. Si vuole che solamente per metter questa stamperia in grado di operare, non vi spendesse meno di scudi 50 mila (17).

Via de' Librai, e vicende della lor merce

Da che ebbe la stampa principio in Firenze, i librai ebbero sempre le loro botteghe nel circondario della Badia. Filippo Giunta intra gli altri aveva la sua in faccia alle scalere di detta chiesa, e sopr'essa la stamperia, la quale diede, come si è detto (18), gran saggi del suo valore.

Questa mercatura, vantaggiosa egualmente al bene dell'intelletto, che alla pubblica e alla privata finanza, sarebbe stata certamente più ricca, se fosse stata più favorita, e meno perseguitata. Le sue merci si rinuovan quasi ogni giorno, e quanto alle vecchie, le peggiori son distrutte dal tempo, le altre crescon sempre di prezzo.

Vorrei poter far l'istoria del favor dell'arte, disgraziatamente mi convien farla della sua perpetua persecuzione. Non era terminato un mezzo secolo dall'invenzion della stampa, che i libri divenner bersaglio del pulpito. Si è già menzionato altrove il rogo su cui furon arsi quei reputati liberi e disonesti (tra' quali il Petrarca) per opera de' due celebri predica-

tori Fra Girolamo Savonarola, e Fra Domenico da Pescia, suo compagno (19). Le più antiche edizioni de' nostri Classici disparvero per questo mezzo.

In processo di tempo gli errori de' nuovi eretici obbligarono i governi a star più guardinghi. Quindi il Duca Cosimo promulgò una legge nel 1549, che chi avesse libri d'eretici dovesse in tempo di giorni 15 depositarli in mano del Vicario dell' Arcivescovo, sotto pena ai contravventori di scudi 100, ed anni 10 di galera. Roma da un'altro lato proibì i libri degli Ebrei, e particolarmente il Talmud; nè il detto Principe ricusò di permettere, che se ne pubblicasse il Decreto nel 1533 ancor ne' suoi Stati. Questo fu il primo esempio. Fin lì il Principe guidava a suo talento questa materia.

Quel ch'io trovo registrato in un codice della Riccardiana (20) indica però la discordanza della pratica su tale articolo. Paolo IV. (vi si legge) fece comandamento in tutti quei luoghi che ubbidivano e temevano la Chiesa Romana, che ardessero alcune sorte di libri, i quali non erano mai da qualche gran tempo in quà stati proibiti sotto pena d'escomunicazione. Ond'è che quà in Firenze, e per tutta Italia, eccetto Venezia furono abbruciati nel mese di Marzo 1580 in più volte gran quantità di libri sulla piazza di S. Croce, dove alloggiava l' Inquisitore; e i veneziani non volsero fare tale abbruciamento, se il Pontefice non pagava in qualche parte que' libri a padroni

di essi, allegando che tai libri erano in mano di gente bisognosa, che abbruciandoli erano necessitati andar mendicando, ond'è che il Papa, sebbene ne fece qualche forza, nondimeno si contentò poi, che fussino stimati dai suoi stimatori, i quali fatta la stima pagherebbero la valuta di essi, e per l'avvenire non se ne stampasse più. I veneziani glielo promessero largamente, aspettando d'ora in ora tali stimatori, i quali mai vi comparsero ed il Papa morì.

Allora ogni Inquisitore, e ogni governo, faceva un catalogo di libri proibiti a suo modo. Perciò lo stesso Paolo IV, acciò fosse tolta qualunque incertezza ordinò che fosse composto un indice, al quale tutti si rapportassero; e fu realmente eseguito nel 1559, e spedito per ogni dove.

Venuto in Firenze, Cosimo I. lo sottopose all'esame del celebre Giureconsulto Lelio Torelli, il quale rappresentò, che il danno dei particolari nel disfarsi di quei libri sarebbe giunto a più di 100 mila ducati. Siccome poi alcuni articoli della proibizione erano comprensivi di tutte le opere indistintamente di certi autori, stampatori, e città, veniva con ciò a farsi un grave danno alle Scienze, non esclusa la medicina. Udito questo, fu ordinato, che si desse corso al decreto solamente in quanto ai libri contrarj alla religione, o che trattassero di magìa, e d'astrologìa giudiciaria. Infatti nel dì 8 Marzo del suddetto anno furon bruciati pubblicamente nelle due piazze

del Duomo e di S. Croce tutti quei libri, che secondo la moderazione del principe, restavano indubitatamente vietati.

Ecco la ragione per cui si trovano coperti qualche volta d'inchiostro i nomi d'alcuni autori, e d'alcuni paesi in edizioni di Classici, e d'altri libri, che per la materia non sembraron poter esser sottoposti alla condanna. S'intese così di stare al rigor dell'indice, senza perdere il libro.

Quali temperamenti si sien poi dovuti prender su ciò, non v'è chi nol sappia. E di vero l'impudenza della stampa era giunta a segno, che si è fin dubitato (ed è dir molto), se questa mirabile invenzione abbia recato alla società più vantaggio, o più danno (*h*).

Palazzo Gondi, e celebre fabbricatore

Non è mio impegno di dar genealogie di famiglie, nè raccorre i fasti delle medesime; ma può appartenere ad un' opera, che prende a dipingere il carattere di una nazione per tutti i punti di vista, il dar qualche saggio delle onorificenze, a cui parecchie di esse famiglie dentro e fuori della Patria, son pervenute, e il raccontar come alcuni de' suoi cittadini alla chiarezza del sangue hanno accoppiato la grandezza dell'animo, e la nobiltà delle azioni.

L'istoria genealogica della casa Gondi, tra le illustri fiorentine una delle più è stata già compilata in Francia, dove ne passò un ramo

da uno della casa Corbinelli, originario pur di Firenze, e pubblicata in due volumi magnificamente stampati nel 1705. Seguitando adunque quest'istoria si conosce per chiarissimi documenti, che ella ha avuto in patria, tanto nel tempo della repubblica che del principato, le più ragguardevoli dignità. In Francia poi ella si è distinta non solo per le prime cariche sostenute in quella Corte; ma anco per Cavalieri degli ordini del Re, e di S. Michele, prima che quello dello Spirito Santo fosse istituito, per Marescialli, Generalissimi, Governatori di Province, Generali di Galere, Duchi e Pari, Vescovi e Arcivescovi, e per tre Cardinali di S. Chiesa. I parentadi son stati tutti colle più qualificate famiglie. Contentiamoci di rammentar su questo proposito, che Maddalena di Simone Gondi e di Maria Buondelmonti, maritata nel 1455. a Giovanni Salviati, fu l'avola di Papa Leone XI. per mezzo di una delle sue nipoti, e per un'altra, di Cosimo de' Medici primo Granduca di Toscana.

Quanto al merito personale di quei, che si son segnalati in Italia e in Francia, si racconta di Giuliano, cognominato il Vecchio, aver ricusato vantaggi considerabili dal Re di Napoli, sulla ragione che egli credeva ch' e' non convenisse ad un gentiluomo nato in una città libera di ricever pensione da alcun principe forestiero. Questi fu l'edificatore di questo palazzo, ch' ei condusse col disegno di Giuliano da S. Gallo, e che fu interrotto dalla sua mor-

te nel 1501. Si parla ancora dell' intrepidezza di Gio. Francesco, Cavalier Gerosolimitano, morto colla picca alla mano sulla breccia del forte Sant' Ermo nell' assedio di Malta l' anno 1565; del coraggio di Ferdinando, altro Cavaliere dello stesso ordine, e della liberalità di que' più antichi Gondi, che rammenta il Verino, comecchè abbian soccorso la loro patria in un' estrema necessità colle ricchezze che avevan loro fornite alcune terre della Romagna di lor pertinenza. Finalmente è celebre in sulla Senna la prudenza d' Alberto, Duca di Retz, Pari, e Maresciallo di Francia; la carità del Cardinal Pietro; la vigilanza di Carlo, marchese di Belle-Isole; la gentilezza e la pietà di Filippo Emanuelle, conte di Joigny.

Ho serbato all' ultimo la grandezza d'animo di Girolamo di Francesco Gondi, per aver occasione di parlar di un' altra fabbrica, che egli vivente in Francia non potè per altra causa intraprender sull' Arno dietro S. Maria Maggiore, che per idea di magnificenza. Questi fu impiegato in affari di somma importanza dal Re Carlo IX. Arrigo III. e Arrigo IV. La cognizione che la regina Caterina de' Medici aveva de' suoi talenti la dispose a servirsi del suo ministero pel trattato di matrimonio tra Carlo IX ed Elisabetta d' Austria, figlia dell' Imperator Massimiliano II. Parimente Arrigo III affidato anch' egli sulla capacità e attività del medesimo, gli confidò de' negozj di grand' importanza, e lo rivestì

della qualità di suo ambasciatore, una volta alla repubblica di Venezia, un' altra a Sisto V. Ma qual maggior contrassegno di stima potè darli questo principe, oltre quella che gli diede, scrivendogli negli ultimi momenti di sua vita, ferito che fu da sacrilega mano? Anco Arrigo IV l' onorò della sua speciale stima. Di lui si servì per far le prime proposizioni del suo matrimonio con Maria dei Medici; e per lasciar molt' altre cose che meno appartengono al fatto nostro, per mezzo di lui stesso potè conciliarsi la confidenza di Ferdinando I Granduca di Toscana, il quale come apparisce dal carteggio dello stesso Arrigo, originale nella segreteria vecchia della casa Medicea, gli somministrò somme grandi di denaro, e gli facilitò la riunione colla chiesa Romana, e la riconciliazione con quella corte.

Or questi, verso la fine del secolo XVI, fabbricò il palazzo di Firenze, che ho già accennato: siccome un' altro in Parigi, divenuto poi il palazzo de' principi di Condè: Non si può parlar di lui con maggior elogio di quelchè ne parli la citata storia del Corbinelli colla quale chiuderemo l' articolo: ,, Questo Signore, vi si dice (21), fu dotato di tutte le virtù che formano l' uomo onorato, e da bene; ma tra quelle che splenderono in lui maggiormente, fu quella della liberalità, che esercitò sino al segno, che sparse piuttosto, non che distribuì le sue facoltà; e quantunque sembri che le sue grandi idee

dovessero limitarsi dentro il regno di Francia, non lasciò di dare anco altrove delle prove della sua magnificenza, avendo fatto costruire in Firenze un superbo palazzo nel popolo di S. Maria Maggiore, dentro il quale fece racchiudere la sua casa ereditaria . . . I discendenti di Girolamo non ebbero le medesime inclinazioni; poichè essendosi rovinati per una condotta poco ordinata, furon costretti a vender questo palazzo ai Sigg. Orlandini (22): ma benchè ei sia passato in altre mani fuor di quelle della casa Gondi, non si lascia di conoscervi che essi l'avevan fatto fabbricare poichè vi si vedono ancora sopra le finestre le armi di lor famiglia.,,

Girolamo non si contentò di dare alla sua patria queste riprove d'animo generoso; ma l'estese ancora sino al luogo chiamato Vicchio Maggio, dove aveva de' beni, e dove fece fabbricare un palazzo non meno superbo di quello di Firenze. Quantunque però ancor questo avesse la stessa sorte dell'altro, e ch'ei fosse venduto ai Sigg. Marrucelli v'è stato pur conservato l'Arme de' Gondi conformemente alle leggi del paese, le quali proibiscono ai nuovi possessori delle fabbriche, di torne via l'Arme degli antichi proprietarj senza il loro consenso.,,

Chiesa di S. Firenze, e residui di romana antichità.

Checchè siasi della questione ripetuta più volte: se Firenze sia città etrusca, o romana;

certo si è che noi calchiamo vestigia romane, d'etrusco ben poco (*i*). Tempi dedicati a pagane divinità, terme, acquidotti, teatro anfiteatro, campidoglio, ed altre fabbriche ad uso romano, che sien sotto i nostri piedi, nessun ne dubita.

Quivi è il tempio d'Iside; (*k*) noi l'abbiam veduto nel 1772, allorchè erano aperte le fosse per le fondamenta della nuova chiesa. I suoi avanzi si conservano in un prospetto artificiosamente delineato nella Biblioteca di questi PP. Filippini; la descrizione si può leggere al Num. 14 delle mie novelle letterarie del 1774. Poco discosto di quà era il parlagio, o anfiteatro, e il teatro. Forse un altro teatro esisteva d'intorno alla Croce al Trebbio (*l*). Le mura circolari di quelle case ne danno un potente argomento. Seguitando poi il giro della città, non è gran tempo che sotto le scuderie della casa Salviati in via del palagio fu trovato un bellissimo pavimento a mosaico, di pietre colorate, e disposte con buon disegno. Altre antichità romane furon pur dissotterrate non ha guari, nel rifondare la casa Orsi, dirimpetto al teatro di via del Cocomero. (*m*) Che Marte avesse un tempio in Firenze, non ce ne lascia dubitare il Borghini. Forse le colonne che si vedono in S. Giovanni, di struttura diversa, ne sono un avanzo. (*n*) La statua di quel Dio della guerra si crede esser oggi, secondo il citato Borghini, ne' fondamenti di una pila del ponte Vecchio. Sarcofagi Gentileschi sono intorno al Duomo, in S. Giovanni, in Boboli, e

nella R. Galleria. Ne fondamenti della Cattedrale, ci rammenta il Lami nelle lezioni d'antichità, essere stato trovato un frammento d'iscrizione romana, dove si leggeva Magnae Deae Nortiae; del campidoglio, o rocca fondata in Firenze dai coloni romani, non resta appena vestigio; ma se ne conosce il sito dal nome di quella chiesa, che ha esistito fino a'dì nostri in mercato vecchio. (*o*) Nel cavarsi le fondamenta della chiesa di S. Gaetano, narra il Baldinucci nella vita dell'Architetto Silvani, come vi si trovaron più pezzi di marmi lavorati, un busto di antica statua senza testa, e più medaglie in bronzo di Traiano e di Tiberio. Quanto grande fosse l'edifizio delle nostre Terme, e quanti monumenti ne lo dimostrino, lo abbiam già notato al suo luogo. Finalmente anco di là d'Arno non son mancate reliquie di romana antichità. La via di Siterno, anticamente Saturnino, rammenta una porta sotto questo nome. Sulla piazza di fianco alla chiesa di S. Spirito circa l'anno 1770 fu dissotterrato un busto di porfido abbozzato (a3), che era verisimilmente di scalpello romano. Che noi poi appartenessimo già alla tribù Scaptia, ce lo attestano molte iscrizioni, ed una intra le altre nel cortile di casa Ridolfi in via Maggio.

Non è questo che un tratto di penna sur un tema di vastissima erudizione. Forse sorgerà un giorno chi vorrà porlo nel suo vero lume, e valendosi de' copiosi materiali che somministrano i musei, e la storia, formerà una Firenze romana dissotterrata, e sotto questo titolo

un'opera degna della fama di una città da'colonie romane fondata, distrutta da barbari, riedificata, e finalmente ampliata due volte.

Piazza di S. Apollinare, e caso funesto quivi occorso.

Benchè Firenze fosse Guelfa, non si astenne però mai, quando n'ebbe cagione, d'opporsi validamente alle risoluzioni della Corte di Roma, e di proceder anco contro i ministri della medesima. Venezia fece lo stesso; nè per questa parte nessun'altra città d'Italia più di queste due, tenne mai la testa sì ferma. I fatti che vennero in seguito della congiura de'Pazzi, a tutti noti, lo provan bastantemente, nè l'avrebbe provato meno la condanna di morte del Card. Tesauro Beccheria su questa piazza (24), se fosse stata eseguita in tempi meno torbidi, da non dover sospettar di tumulto e di violenza.

Fu spedito questo Prelato in Firenze dal Pontefice Alessandro IV nel 1258, con titolo e facoltà di Legato Apostolico, affin di spengere, quando modo vi fosse, le micidiali fazioni che da quarant'anni indietro affliggevan la nostra Patria. Molto operò, molto disse, ma senza frutto. Anzi essendo egli originario di Pavia, e di linguaggio Ghibellino, venne in sospetto ai Fiorentini, ch'ei tramasse di togliere il dominio della città a'Guelfi, e darlo all'altra parte; e però ne fu senz'altro ordinato l'arresto, e dopo che n'ebbe fatta la confessione per via di tormenti, sentenziato a morte.

Il dì 4 Settembre del già detto anno il Card. Beccheria perdè sopra un palco la testa. Ed essendo egli religioso Valombrosano ed abate, fu accompagnato il suo cadavere da que' monaci alla chiesa di S. Trinità, ed ivi depositato; finchè non ne fu fatta la translazione alla chiesa di Valombrosa.

La nuova di un fatto sì strepitoso, offese alquanto il diritto delle genti, e la persona di un Cardinale, fece parlar molto l'Europa. Quindi il Papa fulminò l'interdetto alla città, e la scomunica a que' cittadini, ch'avean dato mano o consiglio. In Pavia poi per una specie di rappresaglia sulla nazione, furono carcerati subito quanti fiorentini vi si trovarono.

Gio. Villani ce n' ha tramandata l'istoria (25). Dante ne diè cenno in que' versi:

„ Tu hai allato quel di Beccheria,
Di cui segò Firenze la gorgiera „

e gli scrittori ecclesiastici ne parlaron più volte. Ma la differenza stà, che Dante da buon Guelfo collocò in Beccheria nell' inferno (26); questi nel numero de' beati (27):

Le Stinche, Carcere de' debitori.

Chi non crede che il secolo sia umanizzato, consideri com'eran trattati i debitori una volta, e come si trattano adesso. Le leggi d'Atene e di Roma permessero un tempo ai creditori di tenere in servitù, e vendere ancora quegli

infelici, che non erano in grado di pagare. Le nostre al contrario son giunte sino a negar loro l'azione contro la persona, e rilasciar ai medesimi solamente quella contro le sostanze. Siam vissuti così qualche anno sotto il Granduca Leopoldo.

Siccome però la Repubblica Fiorentina si sosteneva per la mercatura, e questa ha la base nella buona fede, le sue leggi contro i falliti erano severissime. È curioso poi lo statuto su tal proposito, il quale condanna i debitori morosi ad un tanto l'anno per ogni lira del loro debito: ottimo espediente per renderli vie maggiormente insolventi.

La carcere loro era questa, sin forse dal secolo XIV. Il Varchi pone questa fabbrica tra le più rimarchevoli della città; l'Inglese Gio. Howard, tra le carceri le meglio intese per salubrità, e per sicurezza. Ebbe il nome delle Stinche da un Castello così detto, e situato tra la Valle di Greve e la Valle di Pesa, il quale essendosi ribellato per insinuazione de' Cavalcanti, fu spianato da' fiorentini, e gli uomini d'esso quì dentro imprigionati (28). Uno di detta famiglia vi fu carcerato per debito circa il 1427; e vi scrisse un'istoria, che resta tuttora inedita (29), e tratta delle cause d'onde avvenne l'esilio di Cosimo il Vecchio, del suo ritorno, e delle conseguenze di detto esilio.

Un altro carcerato celebre fu Dino di Tura, Poeta satirico, e del bell'umore del sec. XIV, di cui scrisse la vita il Manni nel Tomo II delle veglie piacevoli. I suoi debiti lo portaro-

no a frequentar queste carceri, e si dolse assai della durezza del Magistrato che vi presedeva, attribuendoli lo scarso trattamento, ed accusandolo d'usurpazione degli altrui sussidi:

„ De' poveri prigion viene in sua mano
La carità, e ne tien nuova foggia;
Noi che stiamo in prigion cen'avvegghiamo. „

Ma non era solamente la scarsità del vitto, che affliggeva i miseri carcerati; la strettezza di molte persone insieme, la sordidezza del luogo, e l'avvilimento in cui quei si tenevano, rendevan loro la carcere insopportabile. Per legge emanata nel 1398. s'introdusse l'uso, che mancando il carnefice potesse esser forzato chiunque de' detenuti per debito, a farne le veci.

Il citato Howard, che viaggio l'Europa a solo oggetto di visitar le Carceri e gli Spedali, si portò ad osservar le Stinche nel 1781; nè molto doppo, essendo morto, furono stampate le sue Memorie. Oh illustre amico dell'umanità! Non le Gallerie, non i Teatri furono le tue ricerche; ma la discretezza dei Popoli verso la più infelice parte di loro stessi!

Giunto sull'Arno, trovò nelle Carceri e negli Spedali proprietà, e buono ordine. Quanto a questa prigione osservò che ella è conformata pressappoco su quel piano, che egli s'era immaginato per tutte le altre: spaziose ca-

mere, total separazione degli uomini dalle donne, infermerie comode, gran cortile, e forte muraglia all'intorno: ecco tutto. Il citato Inglese giudicò questa muraglia troppo alta, e poco discosta dalle abitazioni interne, per dover lasciar libera l'aria che vi si respira. Un Cappellano vi assiste; i prigioni non hanno ferri; ed è il cibo loro ordinario quindici once di buon pane il giorno (*p*).

Residenza de' Sigg. di Pratica, e modo come si facevan le Pratiche al tempo della Repubblica.

La Pratica era anticamente un modo di far consiglio, radunando quegli a'quali spettava, e raccogliendone i diversi pareri, onde poi risolvere. Qualche volta ne' bisogni più gravi si radunavano ancora in più numero dell'ordinario, non escludendo neppure i Beneficiati; ed in tal caso si chiamava Pratica larga. In ultimo si ridusse ad un semplice Magistrato fisso, e permanente. Nè son molti anni che rimase soppresso quello, che riguardava gli affari della Città e Dominio di Pistoia, e si chiamava parimente la Pratica. Mi ricordo che questo aveva la sua Residenza in alcune stanze terrene del Palagio del Bargello, dalla parte che guarda Settentrione; e di quì prendo ora motivo di ragionar del modo come al tempo della Repubblica si facessero questi consigli. A tale oggetto riporto la relazione di uno Scrittore che si trovò a veder le ultime che si

tennero (30), delle quali una fu quella del 1534. dopo la morte di Clemente VII. radunata dal Duca Alessandro, e della quale egli non credette opportuno di seguitare il decreto. Si deliberava, se si dovessero far novità per tale accidente, e fu detto di nò; ma il Duca pensò meglio di assicurar la Città con la guardia di 700. in 800. Soldati.

„ Facevansi le Pratiche ordinariamente nel consiglio degli Ottanta in questo modo. Ragunato il numero, il quale era quando più e quando meno, secondochè era o larga o stretta la Pratica, il Gonfaloniere sponeva la cagione per la quale erano stati fatti ragunare; e proposta la materia, la quale disputare e risolvere si doveva, chiedeva che ognuno il parer suo liberamente dicesse, esortandogli quelle cose dire che essi l'onore, e l'utile, e la salute della Repubblica essere giudicavano: allora ciascuno ristringendosi nel suo quartiere, secondo i gradi de' Magistrati, o la prerogativa dell'età, e parlava egli se voleva, e udiva gli altri che favellavano; e disputato, e risoluto tra loro quanto ad essi pareva, commettevano ad uno, il quale più giudicavano a proposito, che riferisse: le quali relazioni si scrivevano di parola a parola tutte; e molte volte, perchè non si risapesse fuora quello, che consultato avessono, ponevano loro credenza, e gli facevano giurare, ma in ogni modo quasi sempre si risapeva. Il primo che salito in bigoncia cominciava a referire era quegli che referiva per gli 16 Gonfalonieri; il secondo per li 12 Buonuomini;

il terzo per li sigg. dieci della guerra; poi cominciavano, uno pel quartiere di Santo Spirito, e andava seguitando di mano in mano per ordine di tutti quattro i quartieri; e quello che la maggior parte determinato aveva, era la sentenza e 'l partito vinto, che seguitare e mandare ad effetto si doveva. Dove è da sapere, che coloro a cui era commesso che riferissono, non potevano ordinariamente favellare, nè discorrer cos'alcuna in nome loro, ma solamente, come ne dimostra la significazione del vocabolo, raccontare, e recitare, se non le parole, almeno la sentenza altrui, e chi più puntualmente e brevemente questo faceva (favellando sempre in terza persona,) maggior lode ne riportava; ma quasi tutti usavano dire così: ,, di tanti che sono, tanti dicono di sì, e tanti di nò; ,, e se volevano allegare le ragioni, dalle quali eran mossi, potevano; ma ciò si faceva rare volte, e con pochissime parole. Questo era il modo delle Pratiche ordinarie; ma quando quello, che consigliarsi doveva, era cosa straordinaria, e di qualche grand'importanza, o quando il Gonfaloniere colla Signoria voleva mostrarsi più popolare, e acquistar grazia nell'universale, la Pratica si ragunava nella sala grande del consiglio maggiore, e Cittadini non per quartieri, ma per Gonfaloni si ristringevano a consultare, e dopo i sedici e i dodici, e i dieci, cominciava la Scala, cioè il primo Gonfalone, e di mano in mano seguitavano per ordine tutti gli altri; e quello che la maggior parte, non degli uo-

mini, ma de'Gonfaloni deliberava, era il partito vinto, e talora avveniva, che non i Gonfaloni, ma gli uomini deliberavano; e ciò occorreva, quando essendo le sentenze pari, o poco differenti, o quando per non esser d'accordo si chiedeva, e s'otteneva, che 'l partito colle fave e non a voce si cimentasse.,,

Chiesa di S. Simone,
e Condanna di una nuova Setta d'Eretici

Setta di strana dottrina sorse in Firenze circa la metà del secolo XVI. La vergognosa morte di Pietro Carnesecchi non avea peranco spento gli errori de' Novatori. Uomini e donne, nobili, ricchi, ed artigiani, s'erano uniti insieme a beffeggiare i dommi della Chiesa Romana, sprezzarne il rito, interpetrar le scritture a modo loro, e sostenere, che per esser salvi, la sola fede in Dio può bastare.

Tra le difficoltà del regno di Cosimo I. non fu l'ultima quella di contener l'empietà. A questo oggetto essendo venuto a'suoi orecchi l'indegno complotto, nel quale si contava ancora Bartolommeo Panciatichi, ricco cittadino, e che aveva servito il Duca in qualità d'Ambasciatore alla Corte di Francia, non mancò di permettere all'inquisizione, che il dì 5 Dicembre 1551, tutti i sospetti di questa eresía fosser segretamente carcerati a nome del suddetto Tribunale, come fu fatto in numero di 35. Dopo una prigionia di quasi due mesi, nel qual tempo si fece formal processo, e si

prese il parere de' più dotti Teologi di quel tempo: emanò sentenza, per cui venne ordinato, che i più delinquenti, che ascesero a 22, fossero mandati processionalmente per la città, con vesta nera, bavaglio giallo dipintovi una croce rossa, e torcia in mano. Fatto il giro pei luoghi più frequentati, furon condotti alla Cattedrale, e quivi ribenedetti, con esser poi guidati coppia a coppia ad un monte di stipa, dov'eran tutti i loro libri, ed abbassate le torce v'attaccarono il fuoco. Gli altri meno rei, per aver solamente praticato con loro, furono rimandati. I nobili, e i ricchi, furon detenuti in carcere, ed afflitti soltanto con pena pecuniaria. Restavan le donne; giacchè ancor esse avean seguitato l'error de' mariti; e fu di queste la condanna medesima, ma con meno solennità. Il dì 14 Febbraio 1552, dieci giorni dopo la prima esecuzione, furon condotte nella Chiesa di S. Simone, Parrocchiale delle Stinche, dov'erano carcerate, collo stesso abito, e colla stessa formalità; e quivi, alla presenza di molto popolo, fatta l'abiura dei loro errori, furon giuridicamente assolute (31).

Altri simili fatti si potrebber raccoglier dalla nostra Storia; nessun però così strepitoso e solenne, come quello successo in Palermo, nel 23 di questo secolo. Ivi i rei furono in numero di 17, le pene diverse, come diversi gli abiti, e due condannati alle fiamme. Se ne legge una Relazione magnificamente stampata nell'anno stesso; e fu forse questo l'ultimo Auto da Fè, degno di tal nome, che siasi veduto in Italia

Tornando alla severità di Cosimo I. per delitti di simil genere, è ancora da avvertire, che egli non se ne valse che ne' casi più singolari, e seppe spesso moderarla, colla clemenza. Quattr' anni doppo il citato complotto, ne fu scoperto un altro sotto nome di Pianigiani (32), e coll' Insegna di cavoli e rape. Costoro sotto questa allusione si adunavano a lauti banchetti, e si facean lecito di burlarsi delle cose le più degne di rispetto e di reverenza. I soprannomi ridicoli a persone graduate; gli scherzi, i motteggi servivan di passatempo. I soci, per chiamarli così, eran circa a 30 delle principali famiglie. Fattane la denunzia al Principe, ognuno stava in attenzione della più atroce sentenza. Rescrisse di propria mano: „ I cervelli fiorentini non sanno stare oziosi, perciò sono stati sempre soliti usar le baie, una delle quali è questa, non potendosi fare in tanto numero le congiure di Stato. „ Il Pubblico ne rise l'adunanza de' Pianigiani si disciolse, nè si parlò più in allegoria di cavoli, nè di rape (33).

Via della Burella, Anfiteatro, e Teatro de' tempi Pagani

Due cose, senza ricorrere agli Scrittori, contestano esser quì stato un Anfiteatro: le mura circolari delle case nella Via de' Vagellai, e sulla Piazza de' Peruzzi, ed il nome di Burella alla strada contigua, dietro la casa Ugolini.

Questo nome corrisponde a stanza incavata,

grotta, dove riponeansi le fiere sotto i sedili dell' Anfiteatro. La crusca lo definisce spezie di prigione; infatti il comune di Firenze se ne servì più volte a quest' uso, prendendole in affitto da' possessori. I prigioni rimasi nella rotta di Campaldino, de' quali vennero a Firenze più di 740, furon riposti in queste carceri sotterranee. Si potrà veder presso il Manni, che illustrò questo monumento, quante ne sieno state scoperte in questi contorni (34).

Tornando ora all' anfiteatro, che chiamossi ancora parlagio, o in altra simil guisa, che poco cale; questo era di figura ovale, ed avea la sembianza di due teatri attestati, considerando un teatro, secondo la regola di Vitruvio, lo spazio di mezzo cerchio ed un quarto. Il nostro maggiore Storico lo descrive così (35); ,, Fu fatto tondo, ed in volte molto maraviglioso, e con piazza in mezzo; e poi si cominciavano gradi da sedere tutto al torno; e poi di grado in grado sopra volte andavano allargandosi infino alla fine dell' altezza, che era alto più di 60. braccia. ,, Seguendo poi l' autorità di un anonimo fiorentino, presso ai tempi dello stesso villani, citata dal Manni, le sue misure più precise erano braccia 170 di larghezza, 573 di circuito. Quanto crescerebbe la stima di questo magnifico edifizio, se vero fosse, che egli fabbricato fu ai tempi di Cesare Augusto. Il Malespini ed il Villani lo accennano, il Borghini non ne disconviene, ed il Sen. Carlo Strozzi, circospettissimo nell' opinare, lo dichiara assolutamente con queste

parole: „ Ebbe Firenze di mura e di pietre l'anfiteatro in tempo, che Roma non avea messo mano a farne se non di legno (36) (q).

Non rammento le statue di marmo trovate negli scavi più volte fatti in questo medesimo luogo, non le colonne, non i frammenti di marmi lavorati, e le solide costruzioni di calcistruzzo, e di pietra forte; sono stato già prevenuto. Non però debbo tralasciare un fatto memorabile, che la storia accenna esser quivi successo. Questo è l'esservi stato esposto alle fiere un Eroe della nostra S. Fede, ed esserne restato illeso. Ciò si parte dagli Atti i più antichi seguitati poi dal Borghini, il quale ne parla ne' seguenti termini (37): „ Quì in Firenze, ne' tempi di Decio e di Valeriano Imperatori (circa il 250. di Cristo) fu ben due volte messo avanti alle bestie S. Miniato nel nostro Anfiteatro, come nella sua vita si legge; ed in quelle persecuzioni avvenne a molti altri. „

Non molto lungi dall' anfiteatro fuvvi ancora il teatro. Questo si trova chiamato nelle cartapecore il Parlagio piccolo, che a differenza del grande, che era per gli spettacoli, usavasi per le Commedie e per le Tragedie. Il suo luogo preciso era al mezzodì dell' anfiteatro, presso le case de' march. Bagnesi, dove la strada, che va all' Arno, tondeggia.

Tale e tanto era il lusso di quelle antiche colonie, le quali in fine altro non fecero, che ruinarsi. Nè l'esempio di Firenze è già solo. Tutte le principali terre di Toscana non solo;

ma d' Italia ancora, e forse d' Europa, anno vestigj di teatri e anfiteatri di quell' età. In Arezzo, in Volterra, e a Populonia se ne veggono avanzi; e si dice lo stesso di Pisa, e di Lucca. La cosa era tanto comune, e tanto appetita, che qual città si trova oggi mancare di questi tali edifizj, si può assai sicuramente dir di lei, o che allora non fusse, o fusse molto tenue cosa, e di niuno o pochissimo polso. Così il citato Borghini. (*r*)

Casa de' Peruzzi, loro commercio e ricehezze

Quantunque i Peruzzi siano tra le fiorentine, una delle famiglie più cospicue e più grandi; lascio nonostante i loro goduti onori, e la civil potenza, per considerarli in una città mercantile, mercanti celebri e facoltosi. L' Ammirato comincia così il libro nono della sua Storia: „ A' danni pubblici (del 1339) s' aggiunsono prestamente i privati, avendo la famosa compagnia de' Bardi e Peruzzi, ricchissimi sopra tutti i mercatanti de' cristiani, incominciato a crollare. Costoro tenendo in mano le rendite del regno dell'Inghilterra: ed essendo allora quel re intrigato nelle guerre co' Franzesi, si trovarono creditori della corona, i Bardi di cento ottantamila marchi di sterlini, i Peruzzi di cento trentacinquemila, che facevano la somma d' un millione, e trecento sessantacinquemila fiorini d' oro. Onde per il danno di molti altri mercanti, che come piccoli rivi entravano in questo gran mare, il

male divenne tosto pubblico, e in particolare la città di Firenze, e i suoi cittadini ne sentirono allora, e moltopiù appresso, gran nocumento.,,

Non vi corsero che soli tre anni, che doppo questo primo crollo ne sopraggiunse un secondo, il quale rovinò affatto questa grossa Banca. Ce ne da la notizia lo stesso Storico: ,, Oltre queste cose di fuori egli dice, vacillò molto il credito de' mercanti fiorentini, talchè fallirono Peruzzi, Acciaiuoli, Bardi, Buonaccorsi, Cocchi, Antellesi, da Uzzano, Corsini, Castellani, e Perendoli, e con esso loro molti altri di minor conto. Il che avvenne, perchè saputo in Napoli, che i fiorentini aveano contratto, o erano per contrarre amicizia col Bavaro, e dubitando per questo, che quella città non diventasse Ghibellina, e discostassesi altutto dall'amicizia del Re; i baroni e signori, che avevano i loro danari depositati ne' Banchi e compagnie de' Fiorentini, rivollono tutti insieme subitamente il loro (38).,,

Una conferma della esuberante ricchezza della detta compagnia Bardi e Peruzzi, si può dedurre dal Breve Pontificio di Giovanni XXII, che riporta il Lami nelle sue *Deliciae* (39), diretto alla medesima, perchè somministri a cambio importanti somme di danaro al Gran Maestro dell'Ordine di Rodi. Questo è in data d'Avignone a dì 21. Novembre 1322, l'anno sesto del suo pontificato. Chiunque si prenderà cura di leggerlo, si farà un' idea del concetto grande, che quella società s' era meritata in quel tempo in Europa.

Oltre le famiglie disopra nominate come mercatanti, se ne potrebbero addurre molte altre tra le quali quella de' Medici. Ma io son contento di chiuder piuttosto l'articolo con un sentimento di un autor francese in lode del nostro commercio, ossia dello spirito che a grande onore nostro vi spingeva un dì la nazione (40). Egli dice adunque: Si sa che in Firenze; come in altri molti stati floridi, il commercio non è solamente autorizzato dalla nobiltà; ma di più onorato, come la sorgente dell'abbondanza, e della felicità de' popoli. E porta poi l'esempio di parecchi personaggi illustri, che l'anno esercitato presso gli antichi, e di molti principi d'Asia, che l'esercitano tuttavia.

Piazza de' Peruzzi, mortorio, e coronazione di Coluccio Salutati

L'incoronar d'alloro i Poeti è stata usanza di molti principi; quei che ebber de' diritti sul Tarpeo, se ne son fatti sempre una privativa. I nostri antichi ottenner per grazia questo privilegio dall' Imperadore, e se ne valser più volte; tra le quali una per il cancelliere della repubblica, Coluccio Salutati, uomo di grandissima letteratura. Egli scriveva sì bene in genere epistolare, che Gio. Galeazzo Visconti, poi duca di Milano solea dire: che temeva più una sua lettera, che un esercito di 20 mila uomini (41).

Questo premio gli toccò opportunamente in

quel tempo che l'invidia suole spengere il suo veleno, doppo la morte. Il mortorio poi fu dei più suntuosi, col seguito di tutte le magistrature; delle milizie, e dei dottori della città. L'accompagnavano i drappelloni suoi proprj, quelli della Comunità di Buggiano, donde ebbe l'origine, e quelli della repubblica. Fu il suo cadavere magnificamente vestito secondo il suo grado, ed associato nella Cattedrale, con grandissima pompa apparata.

La più parte degli scrittori della sua vita asserirono, che la sua incoronazione come poeta seguisse in Duomo; ma veramente fu fatta sulla piazza de' Peruzzi, non lungi dalla sua casa, per mano di Viviano di Ranieri Viviani Franchi, cancelliere delle riformagioni, che ne disse ancora le lodi. Il medesimo ne lasciò un ricordo scritto di sua mano in un antico priorista, che nota questa circostanza (42).

Un altro contemporaneo, Luca da Scarperia, monaco Valombrosano, aggiunge qualche cosa di più in una relazione di questo fatto, nè manca di riepilogare insieme le glorie di questo letterato nella maniera che segue. Riporto questo passo per servire alla nostra storia letteraria, e per dimostrare intanto con quali stimoli s'accendeva un tempo gli animi alla virtù.

A dì 4 di Maggio (1406) si morì Mess. Coluccio Peri cancelliere del comune di Firenze istato più di trent' anni. Fu costui buon uomo, e fedele e leale al comune, e pieno di molte virtudi. Fu costui uomo allegro, e lieto, e

piacevole, e del suo ufficiò molto grazioso, e molto era amato da chi praticava con lui. Costui fu de' migliori dittatori di pistole al mondo, perciocchè molti, quando ne potevano avere, ne toglieano copie; sì piaceano a tutti gl'intendenti, e nelle corti dei Re e de'Signori del mondo, e ancora de' cherici, era di lui in quest'arte maggior fama, che di alcun altro uomo. Era costui ancora ammaestratissimo di scienza poetica, e dopo la sua morte si trovarono più libri da lui fatti di quella scienza. Di che li fiorentini conoscendolo, per merto della sua virtù impetrarono dallo Imperatore più anni dinanzi, ed ebbono, di poter coronare in poeta d'alloro, e costui fu desso; perocchè quando egli fu morto, e fu nella bara, li signori Priori, el Gonfaloniere della giustizia gli donarono una ghirlanda d'alloro, di che tutto il popolo ne fu lieto e contento e tutti li cittadini lodarono questo, dicendo, ch' egli il meritava. Poi comandarono i Signori a tutti i cittadini che da quella ora innanzi il chiamassono Mess. Coluccio Poeta, e tutti cittadini l'ubbidirono. Poi li padri li fecero grande ornamento alla bara. E poi di molta cera alla chiesa, e fu seppellito in S. Maria del Fiore, ovvero S. Liparata che si chiami, ed ancora portò dinanzi un gran Gonfalone dell'armi del popolo, cioè la croce; ed ancora ordinarono li Signori che una bellissima sepoltura di marmo gli fosse fatta dal comune nella detta chiesa.

Casa dell' Esecutore ed accuse dette intamburazioni

Dov' era poc' anzi sulla cantonata della piazza del grano, che guarda mezzogiorno: una scuola di scherma, fu già la residenza dell' *Esecutore* del comune di Firenze, il quale col capitano del popolo e col Potestà, dava corso a' comandi della Signoria. Cominciò questa carica nel primo d' Aprile del 1307, vale a dire in un tempo, che si conosceva sempre più necessaria l' osservanza delle Leggi della Democrazia, affin di domare la turbolenta e prepotente alterigia de' grandi. Le sue funzioni furon varie in diversi tempi; ma quel che era costante, egli doveva essere forestiero, a distanza di 80 miglia almeno, Guelfo, e senza dependenza nessuna da nazioni contrarie alla chiesa. Doveva aver l' età di 36 anni compiti: e nell' accettar tal impiego doveva promettere davanti alla Signoria di render ragione imparzialmente sì nel civile che nel criminale, secondo che disponevano gli Statuti; di che prestava ancora giuramento solenne in S. Piero Scheraggio. Tale ufizio durava sei mesi, ed aveva di salario per se e suoi ministri fiorini 3600. Era la sua famiglia un dottor di legge per le cause criminali, un cavaliere giudice per le civili, tre Notai, cinque Messi, quattro Donzelli, trentuno famigli, e sette guardie a cavallo.

Affine dunque di esercitare con la maggior vigilanza il suo principale impiego di difender

la plebe dall'oppressione de' Magnati, la Repubblica immaginò un espediente, quanto straordinario, altrettanto insufficiente, anzi sottoposto a gravi disordini, e fallacie, che chiamavasi Intamburazione.

Lo Statuto Fiorentino, al trattato secondo del libro terzo, Rubr. 96 contiene un provvedimento con questo titolo : „ De Tamburo fiendo, et ponendo in Domo Executoris, in quo mittantur Cedulae continentes offensiones factas per Magnates contra populares, *e Ruhr*. 97. Contra populares intamburatos non procedatur, nisi occasione officii in quo fuerit, „ la qual moderazione non si praticava quanto ai Magnati, contro i quali principalmente era inventata questa sorta d'accusa. Ma per intendere più dal fatto, che dalla descrizione, in che consistesse quest' atto, tornerà in acconcio riportare un esempio d'una di queste cedole, quale si trova in un libro esistente nell' Archivio della Camera Fiscale di questa città servito per uso dell' Esecutore, al tempo del nobil uomo Girolamo di Niccolò de' Michelotti da Perugia, a car. 248 del tenore che appresso.

„ Dinanzi da voi Messer l'Esecutore del popolo, e del Comune di Firenze significavisi, come Zanobi di Cambio, il quale oggi si chiama degl' Orlandi del popolo di S. Simone di Firenze, ene, ed è stato esso, e suoi di quella schiatta oggi, e per antico veramente perfidi Ghibellini, e per antico si chiamavano Battaglieri, e sono dal Ponte a Rignano di Val di Sieve, et ancora v' ane lassù di loro consorti,

e ritengono pure il nome di Battaglieri antico, che sono Magnati ec. È vero che l'avolo di Zanobi hebbe nome Orlando, e però si chiamano oggi Orlandi; ma Pubblico, e Notorio ene a tutti e Fiorentini, che dotto Zanobi ene di loro, e bene veramente perfido, et iniquo Ghibellino, et egli, e tutti quelli di casa sua, e che vero sia enci scritti due di loro in sul libro della parte Guelfa di Firenze in due luoghora, in prima a c. 44 e dice così. Baldo, e Dino fratelli, e figlioli di Battagliere, e ancora sono scritti in sul libro detto, i detti Baldo, e Dino a c. 62. Et in buona fede egli è grandissimo male, e grandissima diminuzione di parte Guelfa, che uno così inorme, e perfido Ghibellino regga, e tenga il luogo, che debbe tenere uno Guelfo, e qualunque favoreggia, che esso et omni altro Ghibellino non sia ammonito, fare grandissimo male, e grandissima diminuzione di parte, et in buona fede e si potrebbe dire non essere quello chotale, che favoreggiasse il Ghibellino veramente Guelfo, ben si die ricordare d'aver udito quello, che per gl'antichi Ghibellini di Firenze fu fatto a Guelfi, e la misericordia, che ne ebbeno. E per informazione delle predette infrascritte cose, le quali penso non essere ora a vostra notizia, essere e pervenire vi do certi cittadini per testimoni, i quali sono pienamente informati, della schiatta, e della nazione del sopraddetto Zanobi, e ben sanno il malo animo, che egli ha contra a' Guelfi; li testimoni sono questi scritti qui da piè „

Perozzo di . . . . da Verrazzano popolo di S. Niccolò di Firenze.

Filippo di Tommaso Peruzzi popolo di S. Romeo di Firenze.

Bartolommeo di Iacopo Benini popolo di S. Ambrogio di Firenze.

Matteo di Iacopo Benini popolo S. Ambrogio detto.

Fiero di Masino dell' Antella popolo di S. Romeo di Firenze.

Guasparri di Paolo Chombani popolo di S. Simone di Firenze.

Uberto di Bellincione degl'lAbizi popolo di S. Piero Maggiore.

Lionardo di Sandro Peruzzi popolo di S. Romeo di Firenze.

Un altro esempio di tal sorta d'accusa nella persona di Lorenzo Ghiberti, famoso fonditor di metalli, di cui son le due porte più belle del nostro Tempio di S. Giovanni, si legge presso il Baldinucci, scrittore della sua vita (43). L'invidia e l'odio era sempre acceso contro quegli che eran grandi, o per qualunque modo si guadagnavan tanta reputazione da divenirlo. Se si fosse mai trovata qualche cedola nel tamburo contro qualche popolare, che non fosse in ufizio, o fosse per averlo, dovea stracciarsi, e se ne dovea rogare un atto solenne. Le opere del Ghiberti lo avean fatto grande, e per ricchezza e per fama. Perciò essendo tratto l'anno 1443 dell'ufizio de' do-

dici Buonomini (uno de' tre maggiori) fu agevole il trovarsi chi 'l calunniasse, e così opporsi a' vantaggi di lui, e della sua casa. Le parole della cedola la data pel Magistrato dei conservatori di Legge, dicevano così:

,, Lorenzo di Bartolo, che fa le porte di S. Giovanni, dinuovo tratto all' uficio de' dodici, è inabile a tale ufizio, perchè non è nato di legittimo matrimonio; perchè detto Lorenzo fu figliuolo di Bartolo e Mona Fiore, la quale fu sua femmina ovvero fante, e fu figliuola d' un lavoratore di Val di Sieve, e maritolla a Pelago, a uno chiamato Cione Paltami, uomo della persona molto disutile, e quasi smemorato, il quale non piacque alla detta Fiore: fuggissi da lui, e vennesene a Firenze, capitò alle mani di Bartolo predetto dell' anno 1374, o circa, e in quattro o cinque anni ne ebbe due figliuoli, una prima femmina, poi questo Lorenzo dell' anno circa il 1378 e quello allevò, e insegnolli l' arte sua dell' Orafo: dipoi circa l'anno 1406 morì il detto Cione; e 'l detto Bartolo trovato da certi amici, i quali mostrarongli, che male era a vivere in adulterio, la sposò, come di questo è pubblica voce e fama, e come per li strumenti di matrimonio. E s' egli dicesse esser figliuolo di Cione, e non di Bartolo, troverete che Cione mai ebbe figliuoli dalla Fiore, e che Lorenzo prese e usò i beni di Bartolo, e quelli ha venduti e usati come figliuolo e legittimo erede: e perchè s' è sentito inabile, ma ha accettato l' ufizio del consolato dell' arte, al quale più volte è stato

tratto; ma sempre per piccola cosa è stato allo specchio, e lasciatosi stracciare. „

Si sa che la Magistratura dell'esecutore durò sino all'anno 1435, nel qual anno appunto l'incombenze della medesima s'aggiunsero alla carica del Podestà di Firenze. L'uso però di tali intamburazioni s'inoltrò molto innanzi sino a'tempi del principato, giacchè Benedetto Varchi ci dà ragguaglio d'una delle più disordinate e più strane, raccontandoci che qualcheduno de'fiorentini più amante della libertà, vedendo che Clemente VII faceva contro la patria, non si sà se per beffe o davvero, accusò di ribellione il detto Pontefice, e tutti e quattro i cardinali fiorentini, che si trovavan con esso a Bologna, affinchè citati e rimessi al severo giudizio della Quarantia, avessero il bando di ribelli pubblicamente, e i loro beni fossero confiscati. Quel ch'è più notabile si è, che quantunque ardita fosse la proposta, nonostante fu messa in deliberazione, e nel consiglio di centrentuno Senatori si ottenne per somma grazia, che i signori Otto sospendessero una tal querela, e la prolungassero ad altro tempo. Ma perchè il Varchi a quest'occasione ci racconta, come si procedeva a quei tempi riguardo a quest'accuse segrete, e in che variassero, e le sue riflessioni, uopo è che quì si riportino le sue parole (*s*).

„ Ma per intendere, che significhi Tamburare, verbo proprio e particolar di Firenze, bisogna sapere, che tra le pessime e perniziose leggi e usanze della Repubblica fioren-

tima era questa. Stavano, e stanno ancora in alcuna delle chiese principali, e specialmente in Santa Maria del Fiore, certe cassette di legno assai ben grandi serrate a chiave, appiccate d'intorno alle colonne, le quali cassette, chiamate Tamburi, hanno dinanzi il nome scritto di quell' Uffizio, o Magistrato, a cui elle servono, e di sopra un apertura per la quale si può da chi vuole mettervi dentro, ma non già messa cavare, alcuna scrittura. Ora chiunque vuol tamburare, cioè, accusare, o querelare chi che sia d'alcun maleficio, il quale meriti punizione, o afflittiva, o pecuniaria, e che non si sappia chi ne sia l'accusatore, scrive in sur una polizza, il tal di tale ha commesso il tale eccesso, e se gli pare, scrive ancora, o il luogo, o il tempo, e alcun testimonio, poi getta segretamente nel tamburo di quel Magistrato, al quale s'aspetta ordinariamente la cognizione di quel delitto, e se vuol guadagnare il quarto della pena, e ch'egli sia tenuto segreto, mette in quella polizza alcuna parte d'una moneta rotta da lui, od alcun'altro contrassegno, mediante il quale possa, seguita la condennagione, mostrare con quel riscontro, lui esser quello, che tamburò il condannato. Questo dannoso, e biasimevole costume, perciocchè l'accuse si debbano fare a viso aperto, e non di nascoso, acciò siano accuse, e non calunnie, era ito quasi in disusanza, sì per altre cagioni, e sì massimamente perchè a qualunque reo e tristo uomo era lecito per quel modo infamare qualunque uomo buono e

valente; ed anco avveniva bene spesso, che quando uno sospettava d'essere stato tamburato per qualche suo mancamento, egli andava, e si tamburava o tutti, o parte di coloro i quali erano di quel Magistrato, all'Ufizio del quale egli sospettava d'essere stato inquisito; onde quando il Magistrato apriva il tamburo, che lo aprivano ogni tanto tempo, trovando in esso i loro medesimi nomi, le più volte ardevano e stracciavano tutte le polizze e tamburagioni. „

Piazza del Grano,
sua Storia, e Regolamenti

I pregi del nostro grano sono il peso e la bianchezza; due qualità che il rendono superiore a molti altri di diversi paesi. Il peso si estende dalle 50 sin verso le 58 libbre per staio. Il suo candore è tale, che vien per questo ricercato e richiesto da molte vicine contrade, e lodato dai naturalisti più accreditati. Si sà che Plinio (44) doppo di aver lodato la bianchezza del grano d'Italia in generale, soggiunge a gloria nostra così: della siligine (o grano duro) si forma un pane sontuoso ... Il più stimabile poi riesce quello che si fa con la farina perfetta della campagna Felice, mescolata con la Pisana. La prima è alquanto più rossa; ma la Pisana più candida ... Le farine di Chiusi, e d'Arezzo danno da sei staia di siligine per moggio, e sei delle altre parti.

Non era noto a Plinio il nostro grano di Se-

sto, il quale riunisce in se tutti i pregi che si posson desiderare. Si vende ordinariamente per seme. E tale è il credito di cui gode, che i contadini per vendere la loro porzione, mangiano pan di saggina.

E' difficile a dire quante specie di grano si raccolgano in Toscana, essendo il clima adattato ad ogni prodotto, benchè straniero. Da qualche anno addietro si semina il grano duro da paste con felice riescimento, se non che in pochi anni degenera e raggentilisce. Oltre di questo si dividono gli altri grani in grossi e gentili. Cosimo Trinci (45) numera sotto le dette tre specie le appresso differenze. Trai duri il bianco ed il rosso colla resta, che è buono, come si è detto, solamente per paste. Trai grossi quello colla resta nera, il ravanese grosso senza resta, il bianchetto, il mazzocchio, e il civitello, tutti colla resta. Trai gentili il tosetto bianco senza resta, e la cascola bianca colla resta. Aggiunge a questi il tosetto rosso senza resta: il grano rosso, la cascola rossa, e il grano gentil rosso dalla resta, chiamato montanino alpigiano.

La fecondità delle nostre terre è un altro oggetto degno d'osservazione. Le portate, ossia rapporti speciali della sementa e della raccolta di ciaschedun podere, richiesti dalla Legge, non sono così infallibili, che non si possa dubitare della loro sincerità. Non ostante ci danno lume bastante riguardo al totale, sebben si consideri inferiore al vero, essendo le differenze costanti; tantochè i risultati di

un anno sull' altro riescono altrettanto giusti, e veraci. Mi valgo dunque di questo mezzo per assicurare, che rende la Toscana a grano staia 5 e mezzo per ogni staio di sementa: a biade grosse staia 4 e due terzi; a biade minute staia 21. e cinque ottavi (46).

Abbiamo nonostante esempj parziali di fecondità notabili e straordinarj. Uno di questi vien notato dal Dott. Gio. Targioni ne suoi viaggi per la Toscana: (47),, Avvicinandomi al ponte a Signa (egli scrive) osservai certi campi che sono tra la strada e l'arno, in luogo detto i Renai. La terra di essi era rena mescolata con fior di belletta, lasciatavi dalla terribile inondazione dell'arno seguita il dì 3 Dicembre 1740 e per quanto mi fu riferito, la sementa del 1741 vi aveva reso 30 per uno; lo che può aiutare ad intendere la stupenda fertilità dell'Egitto, e le colmate del Nilo. ,, I medesimi Renai, anco senza l'aiuto delle alluvioni, rendono spesso il 12, ed il 14 per uno. Si trovano ancora alcune terre fuori di Montevarchi, fecondate dagli spurghi di quel castello, le quali giungono a rendere il 20 ed il 24. La nostra maremma suol render del 10, o all'incirca. Queste esuberanze però debbon supplire alla scarsezza del prodotto de' monti, e delle colline, ed alla fallacia delle terre frigide in piano.

Tra le misure lo staio è quello che conviene al grano, e si compone in sacca di staia 3 l'uno, ed in moggia di 24; ma questa misura non fu in Firenze sempre la stessa, trovandosi, come

nota il Borghini (48), sotto varj nomi, tra'quali quel di dodici e quel di dieci pani, donde nelle misure della terra sino ai nostri tempi son provenuti i nomi di staiora, e panora. Ebbevi ancora lo staio decimale, con un altro ch'e'dicevano fittereccio. Ma tutti questi ed altri furon ridotti ad un segno solo, stabile e fisso, allorchè i fiorentini ebbero doppo i barbari riacquistato proprio ed assoluto comando. Lascio a parte le variazioni, che provenner da frodi, sapendosi per la storia, che fu una volta sottratta allo staio da un ufiziale nascosamente una doga. Al che allude il nostro Dante (49), quando rammentando il buon tempo antico rileva,

Ch' era sicuro il quaderno (50), *e la doga.*

Questa preziosa derrata concessa dal cielo agli uomini in nutrimento, ha richiamato sempre le cure non solo de' coltivatori, ma ancora de' Governi, i quali hanno studiato col massimo impegno di favorirla, per quanto potettero. Il piacer d'indagarne i provvedimenti mi porta sino al 1285, nel qual anno trovo per la prima volta rammentati gli ufiziali di biade, poscia detti ufiziali di piazza, in numero di sei. Il loro magazzino era appunto dov' è ora l'Archivio generale, nella torre detta Orsanmichele; e la loggia o piazza, sotto di essa torre, stata poi ridotta ad uso di chiesa, come avrem luogo di avvertire.

Giunto al Trono Cosimo I, ebbe il detto Ma-

gistrato sotto vecchio titolo nuovi regolamenti. I Signori dell'Abbondanza, così chiamati anco nel nostro Statuto, durarono sino al 1767. La piazza ed il magazzino variaron sito più volte, secondo le occorrenze. Finalmente Cosimo II. stabilì la prima sotto la bella loggia, della quale attualmente ragiono; e Cosimo III. collocò l'altro in un edifizio espressamente fatto sulla Piazza detta dell'Uccello, che ancor si conserva.

Questa loggia, per non lasciar nulla che le appartenga, è situata a comodo degli avventori quasi nel centro della città, e costruita eleganteniente con architettura Toscana, la sola che abbiasi di questo gusto. Sull' arco di mezzo nella facciata è il busto di marmo del Principe edificatore e sotto di esso il titolo alle sue cure paterne dovuto. Pater Pauperum.

Con tali stabilimenti, e con regole semprepiù raffinate dall'esperienza, siam giunti a segno, che là dove in antico si mangiava spesso il grano mischiato colla spelta, col miglio, e con altre biade minute, non si vive adesso che di grano schietto; là dove spessissime e terribili si provavan le carestie, seguitate poi da funestissime epidemie; ora son quasi otto lustri che non se n'è avuta l'idea. Tutto questo si deve alla stima maggiore, con cui si riguardano inoggi i fondi rurali; ai lumi abbondanti, de'quali è arricchita l'Agricoltura; alla facilità de'trasporti interni da luogo a luogo; ed alle leggi attualmente veglianti sotto un governo, provido, e diligente.

Come non dovrem noi compiacerci de' presenti tempi, quando si legge in anni 16, dal 1320, al 1335, cinque stranissime carestie, e nel restante grandissima mediocrità? L'istoria di questi accidenti ci vien data da un Diario di un contemporaneo, non ha guari pubblicato in Firenze (51). L'annata del 1329. fu tale, secondo il suddetto cronista, che si vendeva in piazza il grano mescolato con orzo e spelta a prezzo oltre modo carissimo, e dipiù a piccole misure per ciascuna persona. Questa vendita si fece presente il Magistrato, che ebbe seco la famiglia armata, e per incuter timore, tennevi le mannaie. Si dovette far ciò, avverte lo storico, perchè essendovi calca di gente, non rimanessero molti affogati, traendosi una quantità d'uomini e femmine tramortite; e il terzo del popolo non poteva aver grano; molti per la città piangevano amarissimamente, che uomo non conosco sì disperato al mondo.

Pieni sono i nostri Annali di simili dissavventure; tantochè un nostro moderno storico naturalista, il Dott. Giovanni Targioni (52), ha potuto compilare una Cronica georgica d'anni 316, dalla quale resulta, che in detto spazio di tempo sole 16 annate diedero abbondanti raccolte, 111 scarse; o in più succinto ragguaglio 33 carestie per ogni secolo.

O tempi nostri felici! Qual astro benigno ci guida? È cresciuta la sementa in Toscana dentro brevissimo tempo, sino a forse 50 mila staia per anno, e và crescendo continuamente;

è cresciuto il numero de' poderi; son cresciute le case, e gli abitatori.

Che più? la manifattura del pane è migliore, di quel che sia stata mai ne' secoli addietro. Quest'ottimo panificio è nato dalla gara de' fabbricatori, dei quali non v'è numero determinato. Il pan fine non invidia a quello già rinomato di Prato; l'ordinario senza perder la bontà del casalingo, è sano e perfetto. Si veggon inoggi le botteghe de' fornai accomodate colla stessa eleganza de' merciai, e dei chincaglieri. La varietà delle forme e della bontà, sì delle paste da minestra, che delle farine, e del pane, forma un addobbo non più veduto. Due specie nuove di pane son comparse vendibili ai nostri dì: il chifel ed il semel; i nomi stessi ci dicono che gli abbiamo imitati dai Tedeschi.

Poste tali cose come certe, resta tantopiù vera la massima di chi scrisse, che lo stimolo di procurare ciò che sostiene la nostra esistenza, e l'interesse ossia il desiderio del guadagno, sono le due Leggi potentissime, che formano l'equilibrio universale, fra i bisogni, ed i mezzi di soddisfarli (53).

Palazzo de' Giudici di Ruota, e come v'ebbe parte la Sinagoga

Dov'era una volta il Castello Altafronte (54), specie di fortezza all'angolo delle seconde mura, s'inalza adesso la Rocca di Temi, il palazzo de' Giudici di Ruota (t). L'anno stesso

che fu creato gonfalonier perpetuo Piero Soderini, nel 1502, fu dato ancora principio alla Ruota nel palazzo del potestà. Fu stabilito che questa fosse composta di cinque dottori di Legge, i quali decidessero i piati civili, coll'appello ad alcuno di loro, il quale non avesse già sentenziato, e che da indi poi il potestà si creasse successivamente in uno di quell'ordin medesimo.

Gran lustro diede a questo collegio Lelio Torelli da Fano, che vi fu ricevuto nel 1531: Avea quest'uomo in quel tempo (dice il Varchi) grandissimo nome non solamente di buon dottore, ma giusto; le quali due cose sogliono rarissime volte accozzarsi insieme (55). Indi a non molto divenne il favorito di Cosimo I, suo primo auditore e maggior segretario. Ma le sue fatiche, i suoi talenti, le sue doti, sono state già rilevate (56); onde non mi occorre dirne dipiù.

Ma giova piuttosto dedicar quest' articolo ad un fatto, il quale quanto è frequente in Spagna, dove gli ebrei non son tollerati, altrettanto è raro, anzi unico, presso di noi, dove i medesimi son trattati come cittadini. Il fatto è riportato da Stefano Rosselli, scrittore contemporaneo, nel suo Sepoltuario MS. all'occasione d'illustrare una lapida, che si osserva tuttora nella chiesa di S. Simone: e dice così:

Eduardi Didaci Michaelis Fratrum
Violantae sororis e limine vitae huius
Immortale ad meliorem est traspositum
Mortale hic depositum
Franciscus Georgius I. C. Lusitanus
Pater proli carissimae
Sepulcralem Lapidem N. S. L. P.
Anno MDCXXX.

E chi fu questo Francesco Giorgi? Un cristian nuovo, come si chiamano in Spagna ed in Portogallo. Questi d'origine ebreo, simulando d'esser cristiano esercitò per più anni l'avvocatura. Poco doppo di aver apposta questa lapida alla sua famiglia, prese la fuga e tornossene alla sinagoga. Nell'anno medesimo due altri ebrei, creduti parimente cattolici, fecer lo stesso, e furono un tal Pinello, che copriva la carica di auditore del Magistrato Supremo, ed un tal Diaz Pinto, giudice della nostra Ruota. Questi si refugiò nel Ghetto di Venezia; gli altri si eclissarono altrove. Grande scandalo fu nel Foro; dal quale siccome i Canoni bandiscon gli ebrei, bisognò che l'autorità del Principe convalidasse i loro atti, e le loro sentenze. Mancava ancor questo agli altri pregiudizj nell'amministrazione della più retta giustizia?

Iscrizione in marmo nella sponda d'Arno in onor di un cavallo

Non il solo Alessandro Macedone fece al suo Bucefalo solenni esequie; i due Cesari, Augusto e Adriano, eressero ai loro favoriti cavalli sontuosi sepolcri, ornati di marmi e di elogi. Il cavallo divide coll'uomo in tempo di guerra le fatiche e i combattimenti; in pace contribuisce ai suoi piaceri, al corso, alla caccia, ai torneamenti. Egli è una creatura, dice Buffon, che rinunzia al suo essere, per non esistere che per l'altrui volontà. Mostra di più d'esser sensibile alla perdita di quel medesimo, ch'egli ha servito. Scrivon molti, che alla morte di Cesare, i suoi cavalli si astenessero più giorni da prender cibo. E quello di Pallante in Virgilio (57) accompagnò il feretro del padrone spargendo lacrime:

,, Post bellator equus, positis insignibus Aethon
,, It lacrymans, guttisque humectat grandibus ora.

Non dee dunque recar maraviglia, quando s'incontra un monumento per un cavallo. La gratitudine, a qualunque siasi oggetto applicata, fa onore all'umanità. Suppone sempre sensibilità d'animo, gentilezza, e bontà di cuore. Queste doti si trovarono in Carlo Cap-

pello, Nobil Veneziano, Ambasciator residente a Firenze nel 1529. Ne resta una prova nel sepolcro del suo cavallo, senza il quale sarebbe più presto perita la sua memoria, ed il Varchi avrebbe forse avuto meno occasione di esaltarlo cotanto.

Il carattere di quest'ottimo Cavaliere vien da lui descritto così (58). „ Questi in Firenze fu molto ben veduto, e accarezzato, sì per le molte e molte buone qualità sua, essendo egli letteratissimo, e sì ancora perchè, quando Luigi Alamanni, e Zanobi Buondelmonti, per la congiura contra a Giulio Cardinale de' Medici, si trovar ribelli, egli non solamente gli ricevette in Venezia nelle sue case; ma essendo poi stati presi a Brescia, e incarcerati a petizione di Papa Clemente, operò di maniera, che furono, non sappiendo i Veneziani, o infingendo di non sapere chi egli si fussono, liberati e mandati via.„

Or costui ritrovandosi in Firenze nel detto tempo, quando le armi Pontificie e Cesaree assediavano la città, dovette perdere un suo bel cavallo. Nè seppe in altro modo temperarne il dolore, che lasciandone alla posterità la memoria con un'Epigrafe Latina, da lui stesso composta. Fu fatta la fossa per sotterrarlo sulla piazza d'Arno, vicino alla porticciola. Il cadavere vi fu situato pubblicamente con tutti i suoi fornimenti, che erano di velluto, e fu apposto non lungi di lì nella sponda del nostro Arno il marmo funereo, dove si leggon tuttora questi caratteri:

Ossa equi caroli capelli
Legati Veneti
non ingratus herus sonipes memorande
sepulchrum
hoc tibi pro meritis haec Monumenta dedit
obsessa urbe
M.DXXXIII. id Martii

Quanti avran riso in leggendo quest'Iscrizione; i quali meritavan piuttosto che si ridesse di loro.

Impresa del Lotto nelle stanze annesse agli ufizi dalla parte d' Arno (*u*)

Parlando generalmente non si conosce in Italia altro Lotto pubblico, che quello detto di Genova dov'ebbe la sua prima origine. Dicesi che principiasse dalle scommesse per la tratta della nuova magistratura, indovinando a chi dei Senatori sarebbe toccato uscir dalle borse. Non dichiaro in che esso consista, stante l'esser pur troppo noto non che ai ricchi, sino al popolo il più pezzente. Ognuno sa, che i numeri esposti alla sorte sono i primi novanta, cinque se ne traggon dall'urna, e si ricevono le scommesse o per ciascun numero estratto, o per ambi, per terni quartine, e quintine.

S'introdusse in Firenze nel 40 di questo secolo; e volle il caso che la prima estrazione fosse contradistinta colla sortita del primo nu-

mero. Si sparse velocemente per tutta Italia'
Roma lo bandì in principio, poi lo ricevè come gli altri Stati. Di Firenze passò a Vienna; indi nelle altre provincie della Germania, eccettuato Berlino, dove il gran Federigo lo proibì con severissime leggi. La Francia l'avea già ricevuto al primo uscir dall'Italia.

Il popolo che non sà calcolare i gradi della probabilità della vincita e della perdita nè studia punto a capirli, spinto dalla speranza del molto guadagno con leggiera contribuzione, vi si getta ciecamente, e con tutte quelle forze che può. I resultati numerici che si traggono da cabale ridicolissime, e si stampano ne' Lunarj; ed i sogni, a'quali la fantasia degli Stampatori ha trovato modo di far corrispondere un numero dei già detti novanta; son tante illusioni, le quali muovono i giuocatori di Lotto a moltiplicar le scommesse, concertarle, e combinarle in diverse guise. Se ad ogni prenditor di Lotto fosse data facoltà di fare a ciascuna scommessa immediatamente un'estrazione, senza aspettar quella che si fa in forma giuridica ogni dieci o dodici giorni, non uscirebbe giocatore dalla presenza dell'impresario, che non avesse le tasche vuote. Questo fanatismo, reso oramai indomabile, ha costituito dovunqoe l'Impresa del Lotto come un capo di regaglia.

Ma vi sarà egli una volta un termine a questo giuoco, a cui non ebbe niente di simile l'antichità, e che tanta parte di mondo ancor non conosce? E se sì, come par verisimile, per

quali mezzi potrà egli ciò avvenire? Ve ne sarebbe uno facilissimo, e per quanto io giudico, glorioso per chi volesse intraprenderlo. Non si può sopprimere il Lotto in un paese, senza che si faccia lo stesso in tutti gli altri d'Europa. Posto ciò, diasi un governo, il quale proporzioni più i premj al rischio di perdere, o che è lo stesso, assegni alla vincita un premio più ricco, gradatamente, e salvo sempre il proprio interesse; ne verrà allora, che i giocatori per la fiducia di maggior guadagno concorreranno a questa Banca da tutte le parti, ed anco di fuor di stato. Quindi gli altri governi, per contenere il danaro ne' loro confini, saranno costretti ad esibir la vincita colla medesima proporzione. E così aumentandola di tratto in tratto, quando gli utili saranno giunti ad un perfetto equilibrio, cesserà ovunque l'impresa. Il Governo poi, il quale si sarà assunta questa riforma, invece di perdere, farà per un tempo, stante la maggior concorrenza, il più esuberante profitto. Forse questa è una chimera; ma una chimera figlia di un giustissimo sentimento.

Via degli Archibusieri e stato della caccia in diversi tempi

Archibugio e Archibuso, sono amendue voci Toscane, che significan lo stesso istrumento militare, e da caccia: la prima lo descrive, la seconda è una mera derivazione. Si dice anche scoppio (59), e corrottamente Schioppo, dallo strepito dell' esplosione.

Primachè dalla Germania passasse a Venezia, e pescia in tutta l' Italia nel 1380 (60), le strade degli Armaiuoli, o fabbricatori d' armi, si distinguevan coi nomi delle lance, delle Balestre, degli spadai (61), e de' Corazzieri; un' altra se n' aggiunse doppo, ed è quella degl' Archibusieri.

Se fosse il nostro un paese militare parlerei di guerra (v), ma non lo essendo, parlerò di caccia.

Quest' occupazione ha avuto diverse vicende, ed è stata ora lodata, ora biasimata, anco da uno stesso popolo. Le antiche nazioni l'anno però tutte praticata, chi per motivo di delitto e di comodo, e chi per necessità di purgar la terra dalle fiere, e dagli animali i più micidiali e dannosi. Io non ne fo quì la Storia. In generale si può dire, che a proporzione che le nazioni si son più civilizzate, meno comune n' è stato l' uso. Quindi, riflette il Prop. Muratori (62), non furon i Romani molto spasimati dietro la caccia, e pare che piuttosto ne desser l' incarico ai loro servi. E però ne deduce, che questa passione abbia avuto in Italia il maggiore impulso, non da quel popolo savio e ragionevole; ma dai Longobardi, e dai Franchi. Infatti poco si ragiona di caccia nelle Leggi Romane, moltissimo in quelle dei Barbari.

I nostri repubblicani neppure par che si riscaldassero troppo per questo esercizio. Lo Statuto Fiorentino, per quanto mi sia occorso d'osservare, neppur lo rammenta. Una sola

volta vi si parla del colombicidio, della multa della comunità dov'ei segue, se non se ne scopra il reo, e delle ricompense da darsi al proprietario dannificato (63).

La caccia fu grandemente protetta dai Principi Medici, e specialmente portata al massimo lusso da Francesco I. fino a tutto il regno di Ferdinando II. I Parchi Reali d'Artimino, ed il più piccolo del Poggio a Caiano il dimostrano. Le ville di Pratolino, e d'Artimino medesimo furono specialmente fabbricate a comodo di questo esercizio, in luoghi selvosi ed alpestri (x). Il numero de'cacciatori stipendiati in tal copia da potersi comodamente dividere in più compagnie garose, fino a sfidarsi a chi più fiere riporterebbe dai deserti dell'Arabia, danno l'idea di una studiata organizzazione in questo genere. Son note queste sotto i nomi di piattelli, piacevoli, disperati, e risoluti. Ed è celebre una cena data nel palazzo Pitti dal Grand. Ferdinando II a tutta in corpo la brigata de' piacevoli, vestiti in abito di cacciatori, in benemerenza delle loro gloriose fatiche (64).

I daini, i cervi, i caprioli, i cignali, gli orsi, ed i lupi, delle selve Pisane, Volterrane, Senesi, Casentinesi, ed altre fornivan prede tanto copiose, da farne profusione per la corte, e pe'cortigiani. Il celebre Baldovini, Priore di S. Felicita, ed autore del bellissimo Idilio Erotico in stil rusticale, sotto il titolo di Cecco da Varlungo, si compiacque di decantare in un'Elegia Latina allo stesso Ferdinan-

do II il dono ricevuto di un grosso cinghiale (65). Le lettere di Francesco Redi, Archiatro della Corte, rammentan più volte altre simili gentilezze.

Tutto questo sfoggio svegliava la fantasia de' poeti, de' quali chi saliva in Pindo a celebrar qualche preda straordinaria, e chi a descrivere l'arte d'insidiar volatili, e domar fiere. Pietro Angeli, detto dalla patria il Bargeo, scrisse della caccia un poema latino elegantissimo col titolo di Cynegetica; nè molto doppo un altro simile ne dedicò al Grand. Francesco I com'egli lo intitola De Aucupio, o dell'uccellatura a Vischio, che fu poi tradotto in versi italiani dal P. Gio. Pietro Bergantini, cherico regolare. Il Chiabrera anch'esso, divenuto già il poeta della corte di Ferdinando II si mosse pure a cantare, non so se piuttosto le lodi, o i precetti della caccia delle fiere (66) in quella maniera di verso in cui si rese singolarissimo, in verso sciolto italiano per fare onore a quel Principe, che la praticava, e l'amava sopra di ogni altro. Ecco com' ei l'anima a porsi in carriera:

Signor ch'Arno e Firenze ama ed ammira,
Amabil Sangue de' Signor sublimi,
Ond'oggi la veggiam mirabil tanto,
Vientene meco; a singolar diporto
Ora t'invito, e che negli anni antichi
Molto in pregio teneano incliti Eroi;
Nato di Giove il Cavalier Polluce,
Ed il Pelide procelloso il piede,

Ippolito d'Atene amato lume,
Famosissimo germe di Tesèo:
Se siffatto drappel non sembra vile;
Movi in campagna desioso, e colma
D'insolito spavento antri e foreste,
Godendo al risonar d'alti latrati.

Nè molto doppo spiega il genere della caccia ch'ei preferisce, la più strepitosa, e addita il luogo da certa specie d'animali selvaggi il più frequentato in Toscana.

Io prezzo il cacciator, cui le foreste
Saran quando che sia scuola di Marte;
Di cui le armi bagnate in caldo sangue
Di fiere Fere, volgeransi un giorno
A strazio far delle falangi avverse,
Tessendo per la patria auree corone.
Di tal arte Chiron visse maestro
Ed insegnolla nell'Emonie Selve
Al fier figliuol della marina Teti;
Ond'egli poi bene allenato in corso,
E delle braccia ingagliardito i polsi,
Di terrore ingombrò Xanto e Scamandro
Mirabilmente. Or noi corriamo i gioghi
Dunque de' monti, ed infestiamo all'Orsa
Gli antri riposti a Falterona in grembo,
E de' corni il rimbombo empia le valli.

Anco la Religione concorse a rettificar lo spirito de' nostri Cacciatori, e a volgerne il cuore, anco in mezzo alle loro fatiche, verso del Cielo. Siccome questi ed i Canattieri abi-

tavano già la più parte del Borgo di San Pier Gattolini, la loro più frequentata Chiesa era quella Parrocchia, che porta dal nome di un insigne benefattore il volgar titolo di Serumido. Il Vescovo S. Uberto era il loro particolar protettore: tale vien dichiarato ancora generalmente dal Surio. Di questo Santo, dice lo stesso Storico, esiste a Tongres una Stola miracolosa, alla quale ricorrono i popoli per ottener grazie; e se siano infetti dal morso di alcun rabbioso animale, rimangon liberi da qualunque veleno. In essa chiesa adunque esiste un chiodo, fatto a guisa di corno da caccia, che ha goduto il contratto della detta stola, e che la devozion de' fedeli ha messo in uso per guarire i cani arrabbiati. Forse fu questo un dono Mediceo, giacchè un altro simile monumento si trovava già anco tra le Reliquie del Palazzo de' Pitti (67), e forse un giorno n'era con tanto concorso solennizzata la Festa, che nacque di quì il Fiorentino proverbio del perdon di Serumido: Molti baci, e pochi danari.

Ma quel che è più notabile su quest'articolo son le leggi. Se si è detto di sopra, che il nostro statuto non contien nessun titolo, nè rubrica sopra la caccia; si può dir adessó, che nella legislazione Medicea (compresovi ancora l'Uccellagione, e la Pesca) questa è la materia la più spesso ripetuta, e forse quella che è trattata con maggior rigore. Le bandite eran tante, che tra acqua e terra la più gran parte dello stato, era sottoposta al riservo; nè queste erano solamente del Principe, ma ve n'ave-

va ancora di quelle, le quali dipendevan dai particolari. La legge generale emanata il dì 6 giugno 1618, sotto il governo di Cosimo II mi dispensa dal far altre ricerche, dandoci alla sola quanto bisogna su tale argumento. M'accorderanno dunque i lettori, ch'io ne presenti un'Analisi. Comincio dal riportarne l'esordio:

Il serenissimo Granduca di Toscana, e per S. A. Sereniss. li Spettabili Signori Otto di Guardia e Balìa della città di Firenze: volendo riformare le bandite per l'addietro fatte in diversi luoghi de' suoi felicissimi stati per gusto e diletto dell'A. S. Sereniss. e de' Sereniss. suoi antecessori respettivamente, e dichiararle anche per benefizio de' suoi cittadini e vassalli, acciò sappino i luoghi dai quali essi devino astenersi, e quelli ne' quali possino in tempi opportuni esercitarsi in spassi così onesti e lodevoli, e appresso ridurre in una sol forma e consonanza tutte le proibizioni e bandi pubblicati sin'oggi in questa materia; acciò se ne possa avere da tutti certa e chiara notizia; fanno pubblicamente ribandire, e dinuovo proibire tutti gl'infrascritti luoghi, descritti e confinati, come a basso si dirà ec.

I luoghi banditi quanto alla caccia, e uccellagione, sono in numero di 13. Impruneta, Vetriciaio, e beni di S. A. fuori della porta a S. Niccolò, Ambrogiana, Cerreto, e Monte Vetturini, Poggio a Caiano e Magia, Isola, Pratolino, Cafaggiolo, Castel Fiorentino, San Rossore, S. Piero in Grado, Rosignano, e Livorno.

Altri 11 erano in quel tempo concessi a particolari signori, e dovean esser rispettate, e considerate secondo l'Indulto Sovrano. Queste sono Altopascio, e suoi annessi, Monte Palli, Gricciano, Migliarino, Lappeggi, Barone sopra Prato, Giufenne in Valdarno, Mangona, Cornano, Spedaletto in quel di Volterra, e Orentano.

Quindi seguitando altre limitazioni, per altri diversi luoghi in generale e in particolare, sì riguardo alle specie degli animali, sì a quelle delle armi e altri ordinghi, de' quali è proibito valersi.

Quanto poi alle pesche si proibiscono, e si bandiscono gl'infrascritti laghi, fiumi, fossati, e acque, che si dichiarano in questi nomi:

1°. I laghi di S. Gallo, e suoi fossi, correnti, 2°. il lago di Pratolino, e di Cafaggiuolo, della Magia, d'Altopascio, della Zibolla, e di Stabbia, 3°. il lago e fiume della Lama, e suoi scoli, 4.° il fiume dell'Oia, Fossa al Sambuco, e Staggia nel Vicariato di Poppi; 5° il fiume di Campigna, 6.° il fiume della Greve sino alla pescaia del Mulino di Cappello, 7.° il fiume Eva sino alla Capannuccia, 8.° il fiume di Pesa sino alla Ginestra, e bocca del fiume Vergigno, 9°. il fiume della Sieve in Cafaggiuolo; 10.° il fiume di Tavaiano sino alla prima pescaia del mulino di Cafaggiuolo; 11.° il fiume tutto della Forcella; 12.° il fiume tutto dell'Anguidola in Mugello; 13.° il fiume di Rimaggio nella Potesteria di Sesto; 14°. il fiume della Tregola e Panerosa fino

a' confini di Vernio, 15.° il fiume tutto di Garza e Garzuola, 16.° il fiume di Val di Faltona sino al Mulinaccio, 17.° il fiume tutto di Mugnone, 18.° il fiume d'Ombrone, sino al ponte a Tigliano, 19.° il fiume di Ravignano sino a Firenzola, 20.° il fiume della Marinella di Legri, 21.° il fossato del mulino del Gesso (dove erano stati messi i Gamberi) 22.° la Marina sino a S. Donato in Calce, 23.° il fiume di Terzolle da S. Donato sino alle Mosse, 24.° il fosso delle Mulina dette del Sig. Don Giovanni, 25.° i tre fiumi di Seravezza, 26.° la fossa del lago di Campiglia, 27.° la steccaia del mulino di Certaldo, per servizio della Sacra Religione di S. Stefano, 28.° il fiume del Serchio a Librafatta, 29.° il fosso di Bientina, 30.° il fiume della Ferezza, 31.° il fiume d'Agua, 32.° il fiume d'Agucchio; 33.° il fiume dell'Arzana sino a S. Giusto, 34.° il fiume della Lima sino alla Tana, 35.° il fiume di Vicano, 36.° il fiume Arno in tutte le bandite, e per più tratti ivi designati.

Appresso si dichiarano alcuni tempi e modi di proibita pesca; colle respettive pene assegnate a ciascuna contravvenzione. Per dar di queste un qualche saggio, riporteremo quelle che sono imposte al contrabbando delle prime otto bandite di caccia, rammentate di sopra, giacchè sembra che le medesime si tenessero in maggior conto.

Chi terrà dentro a' termini di dette bandite archibusi di qualsivoglia sorta si sieno incorra ipso facto in pena di scudi 50 d'oro, e tratti

due di fune per ciascuno archibuso, e per ciascuna volta, e perdita di dette arme, o lor valuta.

Chi terrà balestre, frugnoli, lacci o rete da Lepri, Capri Fagiani, Francolini Starne, Coturnici e Colombi domestici, o altro istrumento e ordigno simile, atto a pigliare i detti animali e uccelli proibiti, incorra ipso facto in pena di scudi 25, e tratti due di fune, e perdita di tali istrumenti.

Chi ammazzerà, o tirerà senza corre o ammazzare, a detti animali e uccelli proibiti, incorra ipso facto, se sarà cittadino abile agli ufizi in pena di scudi 100 d'oro, e alle carceri delle Stinche per tre anni, e più all'arbitrio di chi averà a giudicare: e gli altri per il medesimo tempo alla galera, con la detta pecunaria di scudi 100 d'oro per ciascuna volta e arbitrio come sopra, e con la perdita sempre delli archibusi, o lor valuta.

Chi con detti archibusi ammazzerà in detti luoghi, o tirerà senza corre o ammazzare ad altri uccelli non proibiti, in scudi 50 e tratti due di fune.

Chi ammazzerà con balestre di detti animali, o uccelli proibiti, o tirerà senza corre, o ammazzare, in pena di scudi 50, e tratti due di fune, e di più dell'arbitrio sino alla Galera inclusive, secondo la qualità de'casi e delle persone.

Chi ammazzerà o tirerà ad altri uccelli non proibiti, in scudi 25, e tratti due di fune ec.

Questi e simili leggi in materia di caccia e

di pesca hanno avuto vigore per forse due secoli, finchè essendo salito sul trono un Principe filosofo il dì 15 Maggio 1775 con suo Motuproprio molte ne abolì, molte ne corresse, mitigò, e ristrinse. Le Bandite de' particolari furon tutte tolte, e le altre limitate a pochissime, e di queste ancora minorati i confini. Nell'esordio di detta legge vien dichiarato, che tra gli altri motivi, che avean mosso l'animo del Sovrano, era il massimo quello di liberare i proprietarj ed i coltivatori dei terreni da una servitù dannosa all'Agricoltura, ed ai loro interessi.

Casa dell' antica famiglia Pulci, ed in che questa si distinguesse.

Una famiglia, quantunque spenta da lungo tempo (68), la quale vanta tre fratelli poeti, Bernardo Luca, e Luigi Pulci, ed una donna per nome Antonia, anch'essa celebre in poesia, non merita d'esser obliata. In grazia di questa ebbe a dire il Verino (69), mosso da gran maraviglia:

E chi mai negherà Firenze amica
Delle Muse e d'Apollo, un padre istesso
Se tre Poeti genera, e nutrica?

Si pretende esser questa una di quelle schiatte, le quali avendo accompagnato Carlo Magno in Italia, rimasero nella nostro Firenze. Di questa opinione è lo stesso Verino (70);

e forse intese di compiacersi di tal sua prerogativa il già detto Luigi Pulci, quando nel Canto I. del suo Morgante Ott. 7. proruppe nelle lodi del citato Carlo, ed in questo sentimento di riconoscenza verso la sua memoria:

E tu, Fiorenza, della sua grandezza
Possiedi, e sempre potrai possedere
Ogni costume ed ogni gentilezza,
Che si potessi acquistare o avere
Col senno, col tesoro, e colla lancia
Dal nobil sangue e venuto di Francia.

Ella fu Guelfa, o almeno tale si dimostrò; e quantunque una delle Grandi, fu tra quelle 72. che rinunziarono ai loro privilegi e vantaggi per farsi ascrivere tra le Popolari (71). Quindi godè gli onori della Repubblica, non solo ordinarj, tra'quali cinque volte in Priorato e due volte la magistratura de'Dieci di Guerra; ma anche gli straordinarj, come quando Messer Ponzardo de' Pulci fu spedito l'anno 1295. Ambasciatore a Papa Bonifazio VIII. per negozi gravissimi, insieme con Lapo Salterelli, e Vanni de'Mozzi.

Ebbe ancora oltre il cognome de'Pulci, quello de'Ponzardi e de'Fiorentini. La sua arme consisteva in sei doghe o liste rosse per lo lungo in campo d'oro; Arme già concessa ad altre 5. Famiglie avanti il mille dal March. Ugo, figliuolo d' Uberto e nipote d'Ugo d'Arli, già Re d'Italia. Tale si vedeva un tempo nell'antica loro Torre dietro S. Stefano (72),

e si osserva tuttora nel Sigillo illustrato dal Manni (73), ed in altro da me non ha guari acquistato e trovato sui monti di S. Romolo non lungi dalla loro Villa o Castello, detto tuttor Castelpulci, nel Pivier di Settimo. Quest'ultimo apparteneva, per quanto vi si legge a Sandro o Alessandro de' Pulci. Ma in quello del Manni v'ha dipiù, che l'Arno è incorporato nel già detto Castello, rappresentato in una fabbrica con due Torri sugli angoli della facciata; segno che il detto Sigillo serviva al proprietario di quel magnifico fondo.

Eran le loro Case nel primo cerchio della Città, nel Sesto di S. Pietro Scheraggio, dietro S. Stefano, dov'era ancora la Torre mentovata disopra, di cui si vedon gli avanzi presso alla fabbrica degli Ufizj.

S' io volessi tutti annoverar gli uomini illustri per dignità, santità, e valore, non finirei sì presto il presente articolo. Mi limito dunque a dir solo di quegli che si distinsero per dottrina, anzi unicamente per merito di Poesia. Il trovar qui un nido di Vati tutti raccolti in una stessa generazione, mi riscalda l'animo, e mi franchisce la penna.

Non è però che anche prima del Secolo XV, in cui questa generazione fiorì, non fosse nella Famiglia prontezza di spirito, e leggiadria. Me n'appello a Mess. Gio. Boccaccio (74) il quale riporta l'acuta risposta data ad Antonio Orso, Vescovo di Firenze, da Mona Nonna dei Pulci, che lo ridusse al silenzio, facendolo arrossire del suo troppo libero motteggiare. Co-

stei morì per la pestilenza del 1348., e meritò dallo stesso Boccaccio l'elogio di bella giovane, parlante, e di gran cuore. Ma venghiamo ai Poeti.

Bernardo di Jacopo di Francesco Pulci, e della Brigida di Bernardo de' Bardi, fu Poeta serio, delicato, e galante; e se egli non fu il primo riformatore della Toscana Poesia, dandosi questo pregio a Lorenzo de' Medici, v'ebbe però nonostante gran parte. Cominciò il suo volo dalle Poesie pastorali, e dall'Egloghe dandone il primo l'idea, insieme con Jacopo Boninsegni Senese, Francesco Arsocchi, e Girolamo Benivieni (75). Non sarebbe però mai salito a tanto, se non avesse preso per duce e maestro Virgilio, traducendone in verso la Buccolica. Questa venne in luce insieme con alcune Elegie nel 1481. per il Miscomini; ed ebbe l'onor d'esser di tal Opera la prima versione Toscana. Seguitò poi a impiegar la sua Musa in quel genere di Teatro, che allora era in moda, quello cioè delle spirituali Rappresentazioni; onde gli appartiene il Transito di S. Girolamo, Firenze 1490. la Passione di nostro Signor Gesù Cristo, 1490.; e la Vendetta di nostro Signor Gesù Cristo, fatta da Tito e da Vespasiano, Firenze 1491, Il Crescimbeni ne'suoi Comentarj (76) gli attribuisce quella di Barlam e di Giosafat; ma veramente non gli appartiene, avendola veduta io stesso, quantunque rarissima, stampata col nome del Socci Perettano; ed è di tal sentimento il Cionacci (77). Così le Muse sacre l'accompagnarono fino al sepolcro.

La compagnia di Bennardo, il genio Apollineo, e lo studio, condusser anco la moglie in Parnaso. Mona Antonia, che tal era il suo nome, compose anch'essa per il Teatro spirituale. Una però sola delle sue Rappresentazioni mi è riescito incontrare, ed è quella che porta il titolo di Santa Guglielma stampata in Siena senz'anno.

Luca, il secondo de' fratelli Pulci, di cui vi ha tre piccoli Poemetti, uno intitolato il Ciriffo Calvaneo, un altro il Driadeo, ed il terzo la Giostra del Magnifico Lorenzo dei Medici, men poetica assai delle Stanze del Poliziano, ma più storica e narrativa; si celebra come antesignano di tutti i compositori di Pistole alla maniera dell' Eroidi d'Ovidio. Egli ne ha lasciate XVIII. in terza rima stampate dai Giunti nel 1572. insieme colle altre rime fuori del Driadeo; edizione citata dalla Crusca. Quanto ai suoi Poemi Romanzieri citati disopra, quantunque non troppo felici; anno però incontrato per la purità della lingua, e per esser uno de' primi sforzi dell' immaginazione per giungere al grado dell' Ariosto.

Il più illustre però del già detto Triumvirato fraterno fu Luigi, l'autor del Morgante. Lascio a parte i suoi sonetti pieni di sali, e di bei concetti, le sue canzone licenziosette anzi che nò, la sua frottola in terza rima, i capitoli, le novelle, ed altre rime, per dir solamente del già detto poema, e delle sue stanze in stil contadinesco intitolate la

Becca (78). Queste lo dichiarono un de' primi promulgatori di detto stile. Alcuni hanno preteso di attribuirle ad altri; ma il Varchi nel suo Ercolano ne toglie ogni dubbio.

Quanto al poema del Morgante, egli ha per soggetto i fatti di Carlo Magno, e de' suoi Paladini; ma specialmente quegli di un gran Gigante sotto detto nome, le cui avventure son tanto strane quanto ridicole. Luigi era d'umor gaio, satirico alquanto vivace; di mente chiara, e pieno di cognizione per quel tempo le più sublimi. Tutto questo apparisce nel citato poema, del quale perciò sono stati molto diversi i pregiudizj. Perocchè altri lo hanno chiamato vile e plebeo, altri nobile e sostenuto: chi eroico e burlesco; chi ridicolo e chi empio. I più però s'accordano a dire, che egli fosse il primo a introdurre nella poesia toscana i romanzi; e che abbia dato l'opera più grande che escisse in quel secolo, di tal genere. Il Gravina (79), quantunque non manchi di pregiudicarlo in più conti, nonostante ne dà un giudizio generale, a cui nessuno avrà difficoltà di soscrivere:

„ Merita particolar considerazione, egli dico, il Morgante del Pulci, il quale ha molto del raro, e del singolare per la grazia, urbanità, e piacevolezza dello stile, che si può dire originale, donde il Berni poi trasse il suo. Ha il Pulci, benchè a qualche buona gente si faccia creder per serio, voluto ridurre in beffa tutte le invenzioni romanzesche, sì provenzali, come spagnole, con applicar opere e ma-

niere buffonesche a quei Paladini, e con sprezzar nelle imprese, che finge, ogni ordine ragionevole e naturale, sì di tempo come di luogo.„

Il merito della lingua, oltre di ciò, la bizzarra invenzione, e l'esser pieno di proverbi e motti fiorentini, lo hanno reso sì caro, che ne sono state fatte parecchie edizioni. Io rammento sol quella, che è delle più rare, fatta da Gio. Pulci, nipote dell'autore, il quale richiamò a più vera lezione il Morgante, valendosi delle stampe di Comin da Trino, Venezia 1546 con figure.

I lauri e le cetre, che accompagnano questo coro di vati, fecero dimenticare il disdoro, che avean procurato a questa famiglia Rinaldo, e Pulce di Pulce nel Secolo XIII, sostenitori e seguaci di Filippo Paternon, capo d'eretici infestissimi di quel tempo.

Le loro case erano nel 1233 scrive l' Ab. Lami (80) come l'asilo e il ricovero de' Paterini; e stavano sempre piene d'eretici, uomini e donne: e con essi era obbligata praticare la stessa Signora Lamandina, che era moglie del detto Rinaldo; ma come donna forte e prudente, non credeva alle loro fole, e stava salda, e costante nella vera fede Ortodossa. Lo stesso però non si può dire della sua cognata, cioè di Margherita sorella di quel Gherardo, che fu console nel 1218, e moglie di Mess. Pulce, la quale, oltre all'esser Paterina, si teneva sempre intorno questi malvagi eretici, e fu in casa di Messer Pulce; che Lamandina

vide per la prima volta gli eretici, cioè Iacopo da Acquapendente, e un tal Gherardo che poi fu abbruciato a Poggibonsi, benchè allora ella non gli conoscesse: e tali cose in questo tempo accadevano senza saputa del suo marito Rinaldo, per quanto Lamandina medesima in un suo costituto depose. Pure lo stesso Rinaldo di Pulce confessò nella sua disamina, che fino di questo tempo egli ben conoscéva gli eretici, i quali venivano a casa del suo fratello a vedere la signora Teodora, altra sua parente; comecchè questi detti si possono conciliare rispetto a'diversi tempi dello stesso anno. „

Si è parlato altrove di questa venefica setta; basti dunque sin quì. Resto solo maravigliato, come in una stessa casa seguisse di secolo in secolo sì gran cangiamento; nel XIII la casa di Pulci era piena d'eretici, nel XV di Poeti. Rimase però qualche germe de'primi nel libertinaggio di spirito del nostro Luigi.

A proposito del suo poema, io non so, come alcuni (81) ne impugnino il merito al Pulci, e lo diano al Poliziano, suo amico; mentre nell' ultimo canto vi si legge apposto lo stesso suo nome.

Io non domando grillande d'alloro,
   Di che i Greci e'Latin chieggon corona.
   Io non chieggo altra penna, altro stil d'oro,
   A cantar d'Aganippe e d'Elicona:
   Io me ne vo pe' boschi puro e soro
   Colla mia Zampognetta che pur suona;

È basta a me trovar Tirsi e Dameta:
Ch'io non son buon pastor, non che poeta;
Anzi non son prosuntuoso tanto,
Quanto quel folle antico citarista,
A cui tolse già Apollo il vivo ammanto;
Nè tanto satir; quanto palo in vista:
Altri verrà con altro stile e canto,
Con miglior cetra, e più soprano artista;
Io mi starò tra' faggi, e tra' bifulci,
Che non disprezzin le muse del Pulci.

È pur vano il credere ch'ei si morisse impenitente, come senz' alcun fondamento Alessandro Zilioli (82) pretende. La sua morte, secondo costui, seguì in Padova, e senz' alcuna sacra cerimonia fu come scomunicato e profano sotterrato presso ad un pozzo dirimpetto alla chiesa di S. Tommaso. Tali sono le calunnie degli invidiosi contro chi si solleva più su, che la volgar gente. Del rimanente, passato il bollor della gioventù, egli moderò l'ardor de' suoi versi, e ne domandò al Cielo sincero perdono, come ognun può intendere da quel suo capitolo intitolato confessione a Maria, in cui risolvè:

Di ritrattar le rime tutte quante,
Che non dicon secondo l'Evangelio,
Che si vuol venerar le cose Sante.

Aggiungasi che egli fu padre di due figli, Ruberto e Iacopo, ottenuti dalla Lucrezia di Ruberto degli Albizi, sua consorte; non fece che un solo viaggio in Lombardia; e quantun-

que amasse la bizzarria, essa era piuttosto effetto della franchigia, che in quel tempo davan le leggi, che conseguenza d'empietà e di false dottrine.

La Zecca

La Zecca sarebbe un tema per un grosso trattato; ma doppochè ne hanno scritto ampiamante il Borghini, il Vettori, l'Orsini, il Targioni, il Carli, il Zanetti, e cent' altri, sarebbe tempo perduto il diffondersi sopra di ciò. Lascio dunque a bella posta tutto ciò che v' ha di politico e d'economico, e mi ristringo soltanto all'istoria. Pochi fatti, e poche riflessioni bastano a costituir la nazione in quel grado d'onore che le si compete da questo lato.

Vuole il Borghini, che la Zecca fiorentina non ceda a verun'altro d'Italia in antichità, tra quelle però che cominciarono a operare in proprio, e non in nome dell'Imperatore; fissandone l'epoca dintorno al mille, ed avanti a Federigo Barbarossa assolutamente. Ma egli non fonda la sua opinione che su semplici congetture. Chi s'appoggia ai fatti contestati da sicuri documenti, e da autorità di scrittori (83), giunge appena più indietro del terminar del secolo XII.

Comunque però siasi, è facile il credere che ne incominciasse il lavoro dalle minori monete, come i romani dai sesterzi, e che queste fosser di rame, o come le chiamano,

di biglione, mescolate, cioè di rame e d'argento. Il comodo o la necessità di spenderle al giornaliero mercato pressava più che il commerciar l'oro e l'argento in grandi somme colli stranieri; nè l'arte poteva subito salire a tal perfezione da contentar non solo la propria nazione, ma anco le più lontane. I nomi antichissimi di danari e di piccioli confermam questa verità.

Quanto all'argento ci avvisa lo stesso Borghini, che si batteva alla nostra Zecca purissimo, e senza lega di alcun metallo. Ma in processo di tempo, volendosi accomodare all'uso comune, vi se ne introdusse una parte, che si variò spesso, ora di un terzo, ora di un quarto d' oncia. Finalmente circa il 1300 fu ridotta la lega dell'argento a bontà di once undici e mezzo, e quì si rimase. La moneta così fatta si chiamò Popolino, la quale somigliando nell'impronta il fiorino d'oro, potè perciò dar luogo all'inganno di cui parla il Boccaccio (84). E questa bontà popolina è durata fino agli ultimi tempi della casa Medici essendo la stessa della piastra e di tutte le sue divisioni.

Nel 1252 essendo la città cresciuta in ricchezza e potenza, si pensò a improntare (più di 30 anni prima dei Veneziani) una moneta che fosse simile all'antico Nummo aureo, e che non avesse ancora l'eguale. Questo fu il fiorino d'oro, del peso di una dramma, danari tre, o grani 72, ed a bontà di carati 24, col S. Gio. da una parte, e col Giglio dall'altra,

come avean pure le monete d'argento, ch'eran perciò comprese tutte sotto lo stesso nome derivato dall'insegna del Fiore.

Una nostra Cronaca dice (85), che questa moneta, fu da principio poco gradita, ed appena si trovava chi la volesse ricevere in pagamento; ma l'intrinseca sua bontà, e la bellezza vinse finalmente l'invidia, infatti ella divenne in poco tempo così apprezzata, che corse per tutto il mondo, fu imitata da molti principi, ed il nome di Fiorino divenne generale in tutte le piazze di commercio, e sin nell'Asia e nell'Affrica.

Un fatto riportato dal Villani (86) comprova i solleciti progressi di questo credito: „ Cominciati, egli scrive, i nuovi fiorini a spargersi per lo mondo, ne furono portati a Tunisi di Barberia, e recati dinanzi al Re, che era valente e savio uomo, questa moneta gli piacque molto, e fecesene far saggio, e trovatala di finissimo oro, molto la commendò, . . . e veggendo che era di cristiani mandò per gli mercanti Pisani, che erano allora là franchi, e molto innanzi al Re, ed eziandio i Forentini si spacciavano per Pisani in Tunisi; e domandogli che città fosse trai cristiani quella Fiorenza, che faceva i detti fiorini: risposero i Pisani dispettosamente per invidia, dicendo; sono i nostri Arabi fra terra; che tanto viene a dire i nostri montanari. Rispose saviamente il Re; non pare moneta d'Arabi; o voi Pisani, qual moneta e la vostra? Allora furono confusi, e non seppero che rispondere; e dimandan-

do: se vi era alcuno mercante di Fiorenza, trovavasi uno d'oltrarno, che aveva nome Pela Balducci, uomo discreto e savio. Lo Re domandò dell'essere, e dello stato di Firenze, cui i Pisani facevano loro Arabi. Lo quale saviamente rispose mostrando la potenza e magnificenza di Firenze, e come Pisa per comparazione non era di potere, nè di gente la metà di Firenze, che non avevano moneta d'oro, e che il fiorino era guadagnato per li Fiorentini opera loro, per le molte vittorie avute. ,,

Nè solamente coi Pisani Firenze ebbe gara sulla bontà della sua moneta d'oro; ma anche coi Veneziani. Imperocchè essendo a questi riescito d'introdurre il loro Ducato fin nel Levante, e particolarmente al Cairo; i Fiorentini, che pretendevano al primato di questa specie, vi spedirono una deputazione, la quele in guisa operasse, da far conoscere che il loro fiorino era superiore a qualunqu' altra moneta, offerendo ancora, quand' occorresse, di farne la prova (87).

Vero e però, che nonostante questo, se si volle dar corso in Levante al nostro fiorino con qualche vantaggio, si dovette allargarne la circonferenza, e scemarne il peso di un grano, acciò fosse in tutto simile al Veneziano. Questi son quei fiorini, che furon detti di Galea, alludendo al traffico che se ne faceva per mezzo de' bastimenti.

Altri cangiamenti sì nella valuta, che nella forma vi si dovettero fare in seguito, secondo le circostanze. Quindi fu denominato variamen-

te fiorino stretto, leggiero, largo, largo di Galea, di Camera, di suggello ec. tutte queste variazioni fecer dire a Dante (88):

Quante volte dal tempo che rimembre!
Legge, Moneta, et officio, e costume,
Hai tu variato; e variato membre!

Ma dal lato della bontà non fu fatta mai al fiorino alterazione veruna da ciò che fu fissato in principio, essendosi sempre mantenuto a carati 24 d'oro fine. Si chiama così quell'oro il quale messo alla prova più rigorosa dell'affinatura, niente cala di peso. La valuta però nominale, o aggio crebbe di soldo in soldo dalle lire una di soldi 20, sino alle lire 13, soldi 6, e danari 8, come è di presente.

Fecero dunque i Fiorentini in processo di tempo la battitura del loro fiorino con tanta reputazione, che si calcola che annualmente coniassero circa 400 d'effettivo in oro; somma per quei tempi molto considerabile (89). Con ciò si spiega, come spargendosi questa moneta per tutta l'Europa, non ne restasse vuota la città. Leggesi a questo proposito nell'Istoria manoscritta del Cavalcanti (90), come i fiorentini spesero nelle guerre coi Duchi di Milano tre millioni e mezzo di fiorini d'oro, i quali computati a misura, sono staia 150. In vista di tanta ricchezza il tesoro o magazzino, dove si riponevano le materie monetabili della nostra Zecca, meritava bene sull'architrave della sua porta quell'Iscrizione: che ancor si conserva, e dice così.

Aureum vellus latet hic Joannis,
Est Leo custos, procul hinc Medea.

Per concepir la grandezza delle somme accennate disopra, in rapporto alla scarsità dell'oro d'allora; basta riflettere alla proporzione in cui esse stanno, con quelle che circolan presentemente in Europa, secondo i principj di computo i più moderati, scrive Robertson (91), che la quantità dell'oro e dell'argento, che è legalmente entrata sin qui nei porti di Spagna, arriva al valore di quattro millioni di lire sterline per anno. A questa somma aggiunge altrettanto di ciò che e stato estratto in fraude, senza chene apparisca registro alle respettive dogane. Somma egli il tutto, dall'anno 1492 in cui fu scoperta l'America, sino al tempo in cui scriveva l'Autore, verso la metà di questo secolo, e viene a concludere, che la Spagna abbia tratto dal nuovo mondo 2000 millioni almeno di lire sterline. Di questa gran massa di metallo dice Hume, un terzo si logora, e s'impiega in mobiglie; un altro terzo passa nell'Indie, e non torna più; il resto va in aumento della circolante ricchezza.

Presedevano alla monetazione in tempo di repubblica due così detti signori di Zecca; i quali s'estraevano ogni sei mesi, uno dalla borsa dell'Arte de'Mercatanti, l'altro da quella del cambio: il primo poneva, un segno, e ne'tempi più bassi l'arme propria nelle monete d'oro, il secondo in quelle di

argento; e ciò affinchè non essendovi millesimo, come non vi fu mai sino al principato, restasse memoria di quel Magistrato, a tempo del quale era stata battuta quella moneta.

Oltre i già detti veniva eletto ogni anno per partito segreto de' Consiglieri dell'Università de'Mercanti, un onorato ed abile cittadino, Orefice di professione, il quale era incaricato di saggiare, pesare, e sigillare non solo i fiorini d'oro coniati di nuovo; ma per comodo delle contrattazioni, anco quegli che erano stati già in corso. A tale effetto avea sotto di se altri ministri in aiuto, che si chiamavano con diversi nomi, sentenziatori, approvatori, e rimettitori; e teneva un banco, da prima vicino a S. Andrea, e poi in Mercato Nuovo.

Tutti i fiorini d'oro Fiorentini, che il detto ufiziale trovava di bontà e peso legali, si rendevano al proprietario, gli altri irremissibilmente si tagliavano. Perchè il peso fosse legale, dovea salir più che al punto; e intendevasi con ciò, che non si dava in Zecca comporto maggiore della quarta parte di un grano, conforme si pratica anco inoggi; e nel commercio a minuto, di un grano e mezzo (92).

Qualora poi il detto ufiziale fosse richiesto, che doppo di aver saggiato ed approvato i detti fiorini, gli coprisse, e gli sigillasse; allora era obbligato a serrargli dentro una borsa talmente legata e sigillata alla bocca,

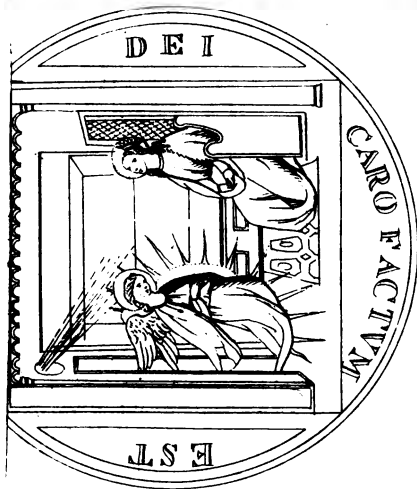
che non si potesse sciogliere senza guastarne il sigillo. Con questo metodo si faceva qualunque pagamento in oro coperto, come si pratica ora della moneta bassa di rame e di argento in cartocci. I fiorini così condizionati si chiamavano di suggello.

La proporzione dell' argento coll'oro, secondo i diversi suoi gradi; quella degli antichi prezzi coi presenti, e l' esame di tante leggi diverse sulla moneta non son argumento per quest'Opera. Il Davanzati, e più di ogni altro il Presidente Neri, senza parlar d' altri di quà e di là dai monti, ne hanno detto abbastanza; qualche cosa diremo in ultimo.

La Zecca o fabbrica per coniar monete, è stata sempre situata nel luogo stesso, ove tuttora si vede. Solo in tempo che si fabbricò la Loggia, detta ora de' Lanzi, a comodo della quale dovè la Zecca cedere alcune stanze, fu trasportata alle mura della Città, prossimamente alla Porta della Giustizia; donde ritornata all'antica sede, rimase a quel luogo il nome di Zecca Vecchia.

Circa la manifattura monetaria nello stato repubblicano siamo affatto all' oscuro, non sapendosi qual metodo praticassero per l'affinatura de' più preziosi metalli, nè come eseguissero i saggi, se a Coppella, o per mezzo delle Tocche. Avendo però veduto già come l' argento ne' primi tempi si batteva senz' alcuna mistura, e come la purità dell' oro si sosteneva con grandissimo impegno in confronto di

qualunque nazione; ne viene in conseguenza, doversi credere i Fiorentini nelle dette operazioni essere stati maestri. Nè solamente in quelle, ma anco nell'altra di allegar l'argento a diverse bontà, riescirono eccellentemente. Perocchè sulla lega dell' argento, come si è detto, le pratiche furon diverse secondo i diversi tempi. Quanto poi alla partitura dell'oro dall' argento, parrebbe che se ne fosse perduta l'arte circa il 1530, se si volesse dedur ciò da una legge, con cui venne ordinato battersi il mezzo scudo, e questo d'argento dorato, alla lega stessa del Popolino. Ma qual prova può far quest'esempio unico nella nostra Zecca, successo in tempo d'assedio e con gli argenti delle Chiese indistintamente distrutti? (93)

Poco doppo quest'epoca, e precisamente nel 1533 la battitura de' fiorini d' oro terminò, e cominciò quella degli scudi, formati di oro manco fine, un carato e sette ottavi. La ragione che ne dà il Varchi (94) è quella dello spareggio colle altre Zecche, le quali si valevan della nostra moneta d'oro perfetta, per far la loro di minor prezzo e bontà. Ma ne da una più vera il Segni (95), attribuendola all' occasione di cangiar l'impronta delle monete d'oro come s'era già fatto in quelle d'argento, con l'arme del nuovo Duca. Tutti i Principi d'Italia in quel tempo avean fatto lo stesso. Ma lo spirito di commercio prevalse, e si tornò poscia all' antico regolamento, contentandosi il Principe di apporre allo zecchino,

La prima fra le medaglie e monete conosciute, che abbia lettere rilevate in gironella grossezza

corrispondente al vecchio fiorino, solamente il suo nome. Un'altra volta che si tentò d'alterarlo, non ebbe corso.

Resta solamente a dire alcunchè sull'impressione delle monete. Se i nostri primi conj erano incisi grossolanamente, se le monete, non avean cerchio nè contorno nessuno, e se erano stampate a martello, bisogna darne debito alla rozzezza de'tempi, e non alla nostra manifattura. I disegni non potevan esser migliori in acciaio, di quel che portasse la scuola dei Greci, e di Cimabue nel colorito. Gli stessi pregiudizj si trovavan pure in tutte le altre Zecche d'Europa.

Si osserva peraltro negli ultimi tempi della repubblica, non solo i conj migliori; ma ancora la monetazione più puntualmente eseguita. Si cominciò forse allora il metodo, seguitato poi sino a noi, di stampar le verghe per mezzo dei cilindri, o balzi della Filiera, e di tagliarne in seguito le monete.

Di queste però le più belle son quelle del Principato. Serve il rammentare a questo proposito il testone del Duca Alessandro, col conio di Benvenuto Cellini, il quale non invidia le più belle medaglie del secol d'Augusto; e l'altro detto delle parole, (*y*) comecchè abbia nella grossezza del bordo l'epigrafe: Has nisi periturus mihi adimat nemo, pensiero nato sull'Arno, ed imitato poi sul Tamigi nelle monete di Cromwel, e di Carlo II, e nelle medaglie della Regina Anna per le vittorie riportate dalle armi Ingleti. Cromwel in una

moneta di argento di cinque paoli e mezzo, copiò forse 30 anni dopo le parole stesse del nostro Testone.

Un'altra delle belle monete del Granducato, è la piastra di Cosimo III del 1684, che è la seconda colle parole nella grossezza, e dicono così:

Ipsa sui custos forma decoris erit.

I valori dell'argento e dell' oro si vanno continuamente accostando; ma non in tutti i tempi, nè in tutti i luoghi con egual proporzione. Il Co. Carli doppo di essere stato prima di diverso sentimento, fissa finalmente nel suo Trattato delle monete (96) la proporzione decorsa dal Secolo XIII al XVI, al 10, e 9 sedicesimi incirca; onde la quantità dell' argento fine equivalente al fiorin d' oro dovesse esser grani 770.

Verso il secolo XVII, secondo lo stesso Carli, la medesima proporzione cominciò a volgersi verso la duodecupla.

Ma quale è stata la proporzione di detti due metalli in Toscana da un secolo in quà? Non posso rispondere, che con quanto trovo notato in un foglio tra certe mie memorie MS.

An. 1625 costò l' argento fine la libbra
L. 74. 8. 6. 2/5

An. 1672 costò l'oro fine l'oncia L. 93. — —

An. 1673 costò l'argento fine la libbra
L. 77. 10. —

An. 1737 costò l'argento fine la libbra
L. 85. — —

Qualche anno avanti per batter tolleri, valeva la libbra l. 80. 7. —

Aggiungo i prezzi ultimi che ha pagato la nostra Zecca le materie d'oro e d'argento, e le paste dorate, per comodo di chi vorrà in futuro fare un ragguaglio coi prezzi correnti.

Prezzi dell'oro

L'oro fine di carati 24 l'oncia	l. 107.	10.	—
L'oro di bontà non inferiore ai carati 21 e nella quantità superiore di libbre tre a fine	l. 107.	6.	8.
L'oro basso ed inferiore alla detta bontà di carati 21 in ogni quantità	l. 107.	—	—
L'oro contenuto nelle paste dorate	l. 107.	6.	8.
L'oro lavorato a carati 18 di marchio l'oncia	l. 80.	5.	—

Prezzi dell'argento

L'argento superiore alla bontà di once 11 la libbra	l. 88.	10.	—
L'argento alle infrascritte bontà in monete: a once 11, a once 10 22, a once 10 18	l. 88.	6.	—
L'argento in capi sodi dalla bontà di once 11 alla bontà di once 10 inclusive	l. 88.	6.	8.

L' argento dalla bontà di once 9 23 alle once 7 inclusive l. 87. — —
L' argento nella classe delle once 6 l. 85 — —
L' argento contenuto nelle paste dorate l. 88. 10. —
L' argento lavorato a once 10 bontà di marchio la libbra l. 73. 12. 6

N.B. Argenti inferiori della bontà di once 6 non si ricevono.

Prezzi delle paste dorate

Per le paste dorate, oltre il defalco sopra l' oro di grani 6 per oncia, e sopra l'argento di danari 1 per libbra lorda, per canali dell'operazione, vi è la spesa di lire 3 per libbra, peso lordo, per affinatura e partizione delle medesime.
Qualora le dette paste dorate fossero ricche d' oro, la spesa della partitura sarà come appresso: Contenendo per ciascuna libbra danari 96 l. 8. —. —
Contenendo danari 144 l. 12. — —
I sopraddetti prezzi dell' oro e dell' argento si devono intendere sempre sopra la libbra a fine.

Chiesa di S. Piero Scheraggio, e discordie de' Fiorentini

Questo che ora è Archivio Generale delle

regie rendite, è stato Chiesa a forma di Basilica, da antichissimi tempi sino a noi; Aringhiera de'più eloquenti cittadini, quando a Magistrati convenivano nelle Chiese; e Curia de'consigli e deliberazioni della repubblica. Lo Scheraggio era una fogna dietro questa Chiesa, che raccoglieva quasi tutta l'acqua piovana della Città. Quì perorò intra gli altri Giano della Bella a favor della libertà nel 1293; e qui si fecero nuovi regolamenti contro la baldanza de'Grandi. Ma il caso fu, che invece di por termine alle discordie, come bramavasi, se ne svegliarono delle nuove e delle maggiori. Prima di raccontar questo fatto, diamo uno sguardo generale alla nostra Democrazia, ed alle sue perpetue controversie, per non andar più indietro a quelle degli Uberti, nemici ostinati de'Consoli, che ressero il comun di Firenze, prima della repubblica.

Dicesi che ella non istesse mai quieta due lustri interi. Basta il sapere che le discordie di questo popolo cagionaron quelle d'Italia doppo la morte di Cosimo il Vecchio, e serviron di tema ad un opuscolo di Benedetto Colucci, Professore di belle lettere Pistoiese, De Discordiis Florentinorum, scritto nel secolo XV, e verso la metà di questo pubblicato (97). Contrastarono spesso i grandi ed il popolo; ed ora i grandi tra loro, ora il popolo con la plebe.

Il Varchi nella sua Storia (98) ripete la semenza di questo male da' primi nostri Padri, Fiesolani e Romani, mercatanti e soldati.

Un' altra opinione è quella, da lui medesimo riferita, convalidata dall'autorià di Dante (99), che l' introduzione dei nuovi Coloni doppo la presa di Fiesole, ne fosse cagione. Ma io son d'avviso, che molto in ciò derivasse da natural costituzion di governo, ove le passioni preponderavano spesso sulla giustizia, e sulla virtù. Anco Roma fu spesso divisa; ma perchè i fini eran diversi, diverse ancora ne furon le conseguenze: ,, Il popolo di Roma (scrive Niccolò Macchiavelli) godere i supremi onori coi Nobili desiderava, quello di Firenze per essere solo nel governo, senzachè i Nobili ne partecipassero, combatteva. E perchè il desiderio del popolo Romano era più ragionevole, venivano ad esser le offese ai Nobili più sopportabili; talchè quella nobiltà facilmente e senza venire all'armi, cedeva . . . . . Dall'altro canto il desiderio del popolo fiorentino era ingiurioso ed ingiusto; talchè la nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue ed all'esilio si veniva de' cittadini (100). ,,

Trattavasi appunto d'escludere i Grandi dal poter seder dei signori, quando Giano della Bella arringò in S. Piero Scheraggio; e ne diè motivo un'ingiuria personale, fattali da Berto Frescobaldi, che disputando seco di suoi interessi, lo prese per il naso, e disse di volerglielo tagliare, se avesse ardito di cozzar con lui (101). Già era stato creato pel medesimo fine, l'anno avanti a questo fatto nel 1292, un Gonfalonier di Giustizia con grandissima

autorità. Ma non bastando neppur ciò (perchè la prepotenza elude tutto), il popolo ricorse a Giano, grande amatore della civil libertà, perchè proponesse qualche rimedio. E trovatolo appunto esacerbato dall'offesa poc'anzi ricevuta, allora fu ch'ei parlò acremente contro dei Grandi, e procurò che fosse fissata nuova riforma, forse troppo violenta, e però non durevole.

In primo luogo fu ordinato che il detto Gonfalonier di Giustizia risedesse in un co' Priori, ed avesse quattromil'uomini alla sua obbedienza; di più privaronsi i Grandi, come si è accennato, di poter ottener posto nelle cariche della città, obbligaronsi i Consorti alla medesima pena del reo; fecesi che la pubblica fama potesse servir di base ai giudizj; ed ordinossi, che fossero ricevute ed attese le accuse segrete. In grazia di quest'ultimo regolamento, perchè nessuno volea proceder contro il Nobili a viso scoperto, furon ordinati due tamburi, uno sotto la loggia del palazzo del Podestà, e l'altro palazzo del Capitan del popolo dove ciascuno potesse mettere impunemente le accuse de' Grandi; uso che nonostante le molte assurdità, non ebbe sì corta durata, come già notammo disopra in altro articolo.

Ma e come terminò la riforma? Con nuovi tumulti, odj, ed inimicizie, e col volontario bando di Giano dalla città, finiti appena due anni di favor popolare verso di lui.

I Nobili ne concepiron odio, come di loro nemico; i popolani ricchi lo riguardaron con

invidia per la sua troppa reputazione: presero dunque il contrattempo di accusarlo al Capitano, come promotor di tumulti. Allora il popolo armato corse alla casa sua (102), e gli promesse assistenza. Ma Giano temendo la malignità de' magistrati, e dall'altro canto non si fidando dell'incostanza del popolo, elesse piuttosto di abbandonar volontariamente la patria. Allora fu condannato come contumace e ribelle; e fino il Papa pose la scomunica alla città, se tornandovi lo ricevesse. Così fu pagato il suo zelo.

Fin quì di Giano, o Giovanni della Bella; ora della chiesa di S. Piero Scheraggio troppo di volo accennata. Noi gli atti solo che vi si fecero; ma il suo materiale ancora fa onore al buon gusto dei nostri Padri. Vastità, magnificenza, e architettura Romana in tempi barbari la distinguevano. Ha sussistito in parte, tanto da farsi un'idea del totale, fino ai nostri tempi; ora se ne cercherebbe indarno le vestigia. La fabbrica superiore è ridotta in archivio; il sotterraneo, dove riposavan le ossa delle più antiche e distinte casate, serve al comodo di un Diacciatina, e nel regno già della morte, si levan ora gelati, caffè, e cioccolate. Lo Scheraggio è distrutto.

Era diviso questo Tempio, Parrocchiale della Signorìa, e capo di un sestiere della città, in tre spartimenti o navate, senza segno di crociata, ed in tutto conforme alle regole che assegna Vitruvio per edificar le Basiliche. Un modello di questo gusto medesimo si vede

pressappoco nella chiesa di S. Apostolo, salvo le mutazioni, che vi sono state fatte modernamente. Il suo sentimento è convalidato dall'autorità di Monsig. Vincenzo Borghini (103), di cui riporto le stesse parole: „ Se alla forma delle Basiliche se ne avesse a stare, a come la descrive Vitruvio, ed altri nobili Architetti, si potrebbe per una, e molto perfetta e bella, annoverare quella di San Piero Scheraggio, poichè quando era intera, così si vedea giusta, e con tutte le sue proporzioni regolata e distinta, e nella nave del mezzo, com' e' la chiamano, e ne'suoi portici o chiostri, che a destra e sinistra gli sono, e noi pure chiamiamo con la medesima voce di nave, e finalmente nel suo Tribunale in testa, che noi mantenendo già tanti secoli (104), senza saper perchè, l'antica voce, diciamo Tribunale. Ma poichè, centinaia d'anni fa, per allargare la via dintorno al Palagio, si levò il portico, ovvero nave da manca, ed or dinuovo dalla diritta (105), per ridurla in migliore, e più unita maniera; ella ha perduta in tutto la forma della Basilica, che per poco si poteva mettere per esempio delle regole Vitruviane. „

Doppochè l'abile Architetto Sig. Giuseppe Del Rosso ha illustrato con tanta erudizione l'antica Basilica Fiesolana di S. Alessandro (106), mi risparmio di verificare il detto del Borghini con Vitruvio alla mano. Le osservazioni già fatte su quella, si adattano egualmente su questa, come su qualunqu'altra Basilica. La sua lunghezza era di braccia

85, le navate grandi in proporzione, e rette da colonne di ordin composito. La Tribuna a Levante, le pareti di pietre quadrate senza intonaco, ed un altar solo. Le finestre eran lunghe e strette, secondo la foggia de' primi cristiani (z); il Cimitero contiguo alla medesima chiesa vastissimo. Tuttociò che scordava dal gusto antico Cristiano era stato aggiunto o ritocco circa il 1500, quand'era Priore il Can. Pandolfo Della Luna.

Distrutta che fu Fiesole, secondo il Villani nel 1010, secondò il Cionacci circa detto tempo in più riprese, e finalmente secondo il Lami (107) nel 1152, furon trasportate le cose più sacre e più ragguardevoli in questo Tempio, il Carroccio e l'Ambone. Il primo, che come ognun sà, era un carro di legno, fu a perpetua memoria scòlpito in marmo, ed apposto nella facciata, verisimilmente con iscrizione, affin di dare ai posteri notizia di preda così gloriosa. Così pare almeno che debbano intendersi le oscure parole di Giovanni Villani (108) su questo proposito. Quanto all'Ambone o Pulpito di marmo, che dicesi trasportato di lassù a Firenze, esso rimase lunga pezza per uso della stessa chiesa, dove saliron già ad arringare i più eloquenti nostri oratori repubblicani, e vi predicò ancora più volte l'Arcivéscovo S. Antònino. Questo, soppressa che fu la detta chiesa l'anno 1782 fu donato a quella di S. Leonardo in Arcetri, fuori della porta a S. Giorgio, dove tuttor si conserva. Se egli non è un bel parto di scultura, mostra al-

meno in quale stato fosse quest'arte ne' primi tempi del suo fortunato risorgimento (*aa*).

Le adunanze de' Magistrati in S. Piero Scheraggio, vi si tennero specialmente, quando non era peranco eretto il palazzo di residenza circa il 1300. Poscia servì solamente alle sacre funzioni, non però tanto rigorosamente, che non vi si facesser anco le civili e profane: qualche volta vi si diede il possesso al nuovo seggio nella forma la più solenne; qualche altra si alloggiarono nella Canonica del Priore gli ambasciatori straordinarj; e ne' tempi torbidi e pericolosi della repubbliea, il Gonfaloniere ed i Priori vi ritrovarono scampo ed asilo.

Loggia de' Lanzi, rostri della Repubblica

L'oggetto di tal fabbrica disegno della Orgagna del 1374. fu di avere un luogo pubblico difeso dalle pioggie, per dare il possesso alla Suprema Magistratura della Repubblica fiorentina. Quivi ella insigniva delle divise di Cavaliere quei soggetti che la medesima voleva onorare, bandiva i decreti del Governo, e dava ai generali il baston di comando. Si posson chiamar questi i rostri della nostra città, sostituti all'antica ringhiera sotto il palazzo contiguo del Pubblico; per parlamentare da questo luogo col popolo, convocato dal segno della campana. Ad un moderno viaggiatore (109) che pubblicò le sue osservazioni sopra l'Italia, ha recato ammirazione il vedere, che

sino ai nostri tempi siasi lasciato sussistere la Giuditta di bronzo, che ha ucciso Oloferne, opera di Donatello, situata a levante, nella cui base si legge Exemplum Salut. Publ. Cives posuere MCCCCLXXXXV. come se i Principi assicurassero l'esercizio della loro Sovrana volontà su tutt'altro che sulla base dell'ordin sociale, di cui son costituiti promotori e custodi. Le altre statue che adornano questa loggia, e il restante della piazza, sono, il Perseo di bronzo di Benvenuto Cellini, la Sabina di Gian Bologna (*bb*) di David di Michelagnolo, l'Ercole e Cacco di Baccio Bandinelli, del quale son anco i due Termini presso alla porta del palazzo, la Fontana col Nettunno di Bartolommeo Ammannati, Architetto e Scultore, e la statua equestre di Cosimo I. eseguita da Gian Bologna. La scuola fiorentina, a differenza della veneziana, insigne scuola ancor essa, ma che non ha dato che dei pittori, ha avuto insieme degli eccellenti scultori. Questi sono in tal numero, che veruna città la pareggia. Alcuni di essi hanno insieme lavorato in bronzo; e ciò che è notabile, tutti i più celebri si ridussero in un Secolo, da Donatello sino al Bandinelli, come abbiamo già accennato (119).

Sotto la Real casa dei Medici ebbero i Lanzi ne' quartieri contigui a questa loggia il loro soggiorno. Quindi ne prese il nome. Gli Svizzeri situati in Paesi insufficienti a somministrar loro il vitto, si trovano obbligati spesso a liberarsi dall'eccedente popolazione con mandare al soldo delle Corti d'Europa quel

numero che soprabbonda. Essi danno la facoltà ai Principi di levar truppe nei Paesi della Repubblica, purchè paghino loro delle pensioni. Molte volte hanno servito e servono negli assedj e nelle battaglie; ma per esser conosciuti gente, quanto semplice, altrettanto fedele ed affezionata, sono stati per lo più impiegati per guardia del corpo, e nei presidj.

Una tal guardia, detta anco tedesca, fu fatta venir da Cosimo I. in Firenze nel 1541, in N.° di 200 fanti, sotto il comando di Baldassar Fuggler, che andò di presidio con detta compagnia nella fortezza da Basso, e pose il corpo di guardia, al palazzo de' Medici in via Larga, e al palazzo di piazza. Questa ha sussistito sino al 1745. col nome di Trabanti, o Lanzi, e anticamente Lanzighinetti, voce composta dalle due tedesche, Landt e Knect, che vengono a significare, servo o guardia del Paese. Il loro abito alla Corte di Toscana consisteva in una casacca a liste di due colori, rosso e turchino, con brache amplissime, raccolte e legate sotto il ginocchio, labarda, spada, e cappello tondo con tortiglione. Nè i loro costumi, nè il loro linguaggio s'accomunaron mai con quegli della nazione. Avean solamente preso dal paese il gusto pel vino. Un lanzo cotto era qualche cosa di ridicolo, aggiungendo alla stranezza delle idee, quella delle voci guaste e corrotte. Se ne può vedere un saggio in un brindisi del nostro Piero Salvetti, pubblicato al principio di questo secolo (111):

Queste bone blanche vain
Ciamar como? Malagine?
Malagine? ah nain, nain,
Star Pinciacce Florintine,
Suo trofar nome saputo,
Perchè mai Lanze se tuto,
J'este, ie,
Triochen, Trinchen, Compannie ec.

Nella muraglia verso ponente di questa loggia vi ha un' Iscrizione latina, che è necessario riportare in questo saggio di osservazioni sulla Storia Patria, per la giusta intelligenza dei tempi. Ella ci ricorda l'antica maniera nostra, e de' senesi, di cominciar l'anno dal giorno 25. del mese di Marzo, continuata sino alla metà appunto di questo secolo (112), in cui fu fissato per una legge dell'Augusto Sovrano allòra regnante, che fosse uniforme tra tutti i sudditi del Granducato il modo di dar principio al nuovo anno dal dì primo Gennaio, secondo lo stile comune dell'altre nazioni d'Europa: giacchè anco i pisani aveano un'Era diversa, che gli portava un anno più innanzi, accostandosi più di nove mesi alla vera Era volgare, sbagliata già da Dionisio Esiguo, che ne fu l' Autore:

IMP. CAES. FRANCISCVS. PIVS. FELIX. AVG.
Lotharingiae. Batti. Et. Magnvs. Etrvriae. Dvx.
Bono. Reip. Natvs. Cvstos. Libertatis
Amplificator. Pacis. Concordiae. Vindex
Saecvli. Restitvtor.
Hvmanae. Salvtis. Epocham. Annosqve. Ab. Tvsciae
Popvlis. Diverso. Initio. Compvtari. Solitos
Ad. Omnem. Confvsionem. Et. Discernendae
Aetatis. Difficvltatem. Amoliendam. Vna. Eademq.
Forma. Et. Commvnibv. Avspiciis. Ab. Vniversis
Lege. Lata. XII. XL. Decembreis. MDCCXXXXVIIII
Inchoari. Ita. Ivssit. Vt. Non. Quemadmodvm.
Praeter
Romani, Imperii. Moram. Hactenvs. Servatvm
Fverat. Sed. Vertente: Anno. MDCCL. Ac. Deinceps
In. Perpetvvm. Kalendae. Ianvariae. Quae. Novvm
Annvm. Aperivnt. Ceteris. Gentibvs.
Vnanimi. Etiam
Tvscorvm. In. Consignandis. Temporibvs.
Consensione Celebrarentvr.

NOTE

CONTENUTE

IN QUESTO NONO VOLUME.

NB. *Le Note dell' Autore sono segnate col numero Arabo, e quelle del Commentatore con Lettera.*

(1) Orig. di Fir. pag. 137.

(2) Opus. del Calogerà tomo X.

(3) Si conservano in Roma, nel Museo di Campidoglio.

(4) Mem. dell'Accad. delle Scienze di Parigi per l'an. 1776, *Lettr. sur l'orig. des Sciences pag.* 148 *e segg.*

(5) Vedi sopra di ciò il Borghini P. II. pag. 428. Puccinelli nella Vita del Co. Ugo, e Stef. Rosselli nel tratt. MS. delle chiese di Firenze.

(6) Per esse famiglie una meno, come in quelle de' Nerli, e in quella della Badia.

(7) Miglia 12 da Firenze.

(8) Anticamente parrocchia.

(9) Fu fondata nel 1441.

(10) Questa riforma durò tre anni, fino al 1501.

(11) Richa quartier S. Croce t. I. pag. 114.

(12) Da quali inquietudini fosse accompagnato il loro primo stabilimento in Firenze pel carattere turbolente di un certo P. Mario da Montepulciano, si può legger nella Stor. del Granduc. Lib. 7. C. 10.

(13) *Letterat. Turch. dell' Ab. Toderini Vol. III. Venezia* 1787.

(14) Parla assai di questa famiglia l'erudito Manni nell'opera della prima promulgazione della stampa in Firenze.

(15) Vedi le *Notizie Storiche*, di questa stamperia, del P. Vinc. Fineschi, ed il catalogo de' libri impressi nel sec. XV esistenti nella Magliab. del Sig. Prop. Fossi.

(16) *De Florentina Iunctarum Typographia, auctore Ang. M. Bandinio Lucae* 1791 *Vol.* 2.

(17) Vedi l'Istoria della R. Galleria del Sig. Pelli.

(18) Bandini l. c.

(19) Tom. II. p. 115 e segg.

(20) Cod. IX. R. II.

(21) Tom. I. p. 159.

(22) Fu fatta la compra nel 1679, e accresciuta la fabbrica col disegno d'Ant. Ferri. Il cortile è opera dell'architetto Ignazio Rossi.

(23) Manni nelle note al Baldinucci, Vol. XIV pag. 106.

(24) Accanto al palazzo del Bargello, dalla parte di mezzogiorno.

(25) Lib. VI cap. 66.

(26) C. 32 v. 19.

(27) Il Martirologio di Pavia gli dà titol di Martire.

(28) Varchi Stor. Lib. IX pag. 261.

(29) Nella libreria Rosselli già Del Turco; la copia è di Stefano Rosselli, che n'attribuisce l'originale a Lodovico di Papero Cavalcanti.

(30) Varchi Stor. fior. Lib. X pag. 285.

(31) Vedi la Stor. del Granducato lib I. cap. 8. e il Diario MS. d'Ant. da S. Gallo.

(32) Contadini di Piano.

(33) Stor. del Grand. lib. I cap. 9.

(34) Notizie Istoriche intorno al Parlagio, ec. pag. 27. et seg.

(35) Varchi Lib. I c. 80.

(36) Cod. 114. della Strozziana.

(37) T. I pag. 176.

(38) Amm. Lib. IX pag. 450. Villani Lib. XI. cap. 87.

(39) Hist. Siculae P. III pag. 258.

(40) Genéalogie des Rois, Empereurs ec. P. II cap. 7.

(41) Ammir. P. I. t. 2. Sono state pubblicate le sue lettere dal Rigacci libraio fior., e dal Sig. Ab. Mekus.

(42) Vedi i prolegomeni alle sue Epistole t. 1. edizione del Rigacci.

(43) Tom. 3. pag. 41.

(44) Hist. Nat. Lib. XVIII. cap. 8.

(45) Agrim. Sperim. p. 136.

(46) Vedi il mio corso d'Agric. t. V. p. 187.

(47) Tomo I. pag. 2.

(48) Disc. T. V. p. 537.

(49) Purg. Cant. XII. v. 105.

(50) Donde fu tratta una carta, e sostituitane un'altra.

(51) Dal P. Fineschi Domenicano nel 1767.

(52) Alimurgia T. I. ed unico.

(53) Confronto della Ricchezza de' Pazzi. Append. pag. 46.

(54) Villani Lib. IV. c. 7.
(55) Lib. XV. pag. 611.
(56) Manni Sigilli Vol. IX. pag. 149 e Vol. XXI. pag. 1.
(57) Aen. Lib. XI. v. 88.
(58) Stor. Lib. VIII. pag. 147. e 352.
(59) Ar. Fur. C. XI. Ott. 24.
(60) Guicciardini Stor. Lib. I. pag. 76.
(61) Ora Via de' Martelli.
(62) Antich. Ital. T. I. pag. 239.
(63) Lib. III. Rubr. 377. T. I.
(64) Vedi il Vol. II. di quest' Opera a pag. 39 e segg.
(65) *Fama refert. pariterque probat mihi dente timendas Elapsis missum retro diebus Aper.*
(66) Fir. 1627 in 4.
(67) Richa T. G. pag. 115.
(68) Circa il 1600.
(69) Lib. II. v. 241. *De Illustratione Urb. Flor.*
(70) Lib. III. v. 118. L. C. Il Lami nelle sue Lezioni d'Antich. Tosc. T. II. pag. 512. la crede proveniente di Calabria.
(71) Istor. di Gio. Cambi nelle Deliz. degli Erud. T. 20. pag. 15.
(72) Borghini T. II. pag. 102.
(73) Vol. III.
(74) Giorn. VI. nov. 3.
(75) Si trovan tutte insieme stamp. nel 1484.
(76) Vol. II. par. 2. Lib. 3. c. 156.
(77) Nelle note alle *Rime sacre* di Lor. dei Medici.

(78) Va unita colla *Nencia* di Lorenzo dei Medici Firenze 1612. in 4.

(79) Lib. II. num. 19. della *Ragion poetica.*

(80) Lez. d'Ant. Tosc. pag. 513. e segg.

(81) Teofilo Folengo nel suo Poema intitolato *Orlandino.*

(82) Vedi le Annot. alla Bibl. del Fontanini T. I. pag. 260.

(83) Malespini Cap. 98, ed il Novellino, là dove si parla di certe Medaglie così dette, di peso due al danaro.

(84) Nov. III. Giorn. VI.

(85) Paolino di Piero, nelle Giunte al Muratori.

(86) Lib. Cap. 55.

(87) Il Leibnitz Cod. Jur. Gent. pag. 163. stampò l'istruzione che fu data agli Ambasciatori.

(88) Purg. C. VI.

(89) Pietro Buoninsegni Stor. Fior. e Cronica di Bened. Dei MS. nella Magliabech.

(90) Lib. IV. in fine.

(91) Storia d'America Lib. VIII.

(92) Stat. Fior. Lib. V. Rub. 38. Tratt. 2.

(93) Ammirato Stor. Fior. pag. 394.

(94) Pag. 509.

(95) Stor. Fior.

(96) T. II. Diss. 6. §. 10.

(97) Dal Sig. Mehus nel 1747. Ma il suo vero titolo dovrebbe essere ,, De Discordiis Italorum. ,,

(98) Lib. IX. pag. 244

(99) Inf. C. XV.

(100) Stor. Fior. lib. III. in principio.

(101) Ammir. Lib. IV. pag. 187.

(102) Stava da S. Martino.

(103) Disc. P. 2. pag. 405.

(104) Anco per gli antichi Romani usavan radunare i Magistrati nei tempj, ed era il Tribunale a forma di nicchia nella testata.

(105) Al tempo di Cosimo I. per la fabbrica degli Ufizj, * o per meglio dire per costruire la scala che ascende al primo piano degli Ufizj, ove esisteva l'antico Teatro della Casa Medici, con altre appartenenze, fra le quali l'Officina delle pietre dure.

(106) Fir. 1790. in 4. grande con fig.

(107) Lez. d'Antich. Tom. I. pag. 289.

(108) Lib. IV. Cap. 5.

(109) M. Grosley.

(110) Tomo IV. pag. 199. e segg.

(111) Fir. 1723. in 8.

(112) Circa lo stesso tempo fu cangiato ancora il modo di dividere il giorno in 24 ore all'Italiana, dall'un termine all'altro; e se si ridusse alla Francese di dodici in dodici, dalla mezza notte al mezzo giorno, e da questo a quello.

NOTE
DEL COMMENTATORE.

(a) *Saviamente per quanto si esporrà nella nota seguente.*

(b) *Abbiamo altrove veduto il più esatto rapporto che esiste fra il braccio Fiorentino, e il piede di Parigi. Vedi Tom. I. pag. 5. Ora non sia discaro conoscere la derivazione del braccio. E' questi composto della raddoppiata misura del piede antico romano, meno circa tre linee del piede moderno Francese; piccola differenza cagionata dalla lenta alterazione delle misure in un periodo di tanti secoli. Era ciò cosa notissima, sebbene sfuggita al nostro Autore veruno per altro aveva fino ad ora sospettato che i romani avessero tolta la misura del loro piede antico dalla nostra Etruria, e per conseguenza sia questi la più antica misura Italiana, e originariamente Etrusca. Ha dato motivo a questa scoperta il recente ritrovamento di un Ipogeo Etrusco non lungi dall' antica chiesa di Chiusi in luogo detto Dolciano, il quale ha la distinta particolarità di farci conoscere ad evidenza l'uso fatto della detta misura nella costruzione di quella fabbrichetta, le cui dimensioni corrispondono al nostro braccio, duplo dell'antico piede romano, e per conseguenza pari al*

piede di cui si valevano gli Etruschi prima del loro assoggettamento ai romani, a cui furono maestri in tutto ciò che aveva rapporto alle Scienze sacre, e profane. Di tale scoperta, di non leggieri importanza, detti subito un cenno in un piccolo lavoro, che aveva allora fra le mani, intitolato breve trattato sopra la forma, posizione, e misura dell'Inferno di Dante Alighieri, *che va in fronte al IV. Tomo della splendida edizione Fiorentina della Commedia di Dante terminata di stampare sul principio dell'anno* 1819. *In seguito fù per la prima volta pubblicata la mia memoria a ciò relativa pei torchi del Baduel a Perugia, e riprodotta ancora nel Giornale Arcadico di Roma parimente nello stesso anno* 1819. *Trovasi pure citata questa mia scoperta in altre opere più recenti, quali* la Metropolitana Fiorentina illustrata; *la* description de la Ville de Florence, et de ses environs *lavoro accuratissimo dell'Avvocato Lorenzo Gargiolli, nel Tom. III. degli Opuscoli del Professor Vermiglioli; ed in altre opere, e giornali di minor conto.*

(c) *Curioso era il cerimoniale delle investiture che si davano a quell'epocà, e tale che si trova praticato dalla Contessa Willa a riguardò dell'abate del nuovo Monastero della Badia. Gli presentò Ella un coltello, il Fistuco (in oggi pastorale, e Lituo presso gli antichi) il Guanto, il Guasone, ed un ramo di albero, alle quali cose succedette*

che l'abate che prese tale investitura, scacciò in certo modo la donatrice da quel luogo in sogno di pieno, e assoluto dominio quivi acquistato. Dichiarando ora questi simboli d'investitura già riferiti da molti dirò, che il Coltello denotava che chi lo riceveva acquistava l'autorità di tagliare, mietere, rompere, e guastare qualunque cosa di quei beni. La Festuca, che nelle antiche carte si dice virga, e fustis baculus; *perchè il bastone denota la potestà che ha il padrone su tutte le cose. Il Guasone, detto ancora Gleba chiamavasi un cespuglio formato di erba, e di terra per indicare che s'intendeva trasferita la proprietà del suolo. Il ramo di albero d'allora svelto denotava che s'intendeva alienare la superficie del suolo con quanto vi esisteva. Il Guanto era il simbolo universale di tutte le investiture. In tutti questi passaggi di dominio si intendevano compresi i servi, coloni, e contadini distinti con i vocaboli di quel tempo per Vassalli, Masnadieri, Fedeli, Servi di Gleba ec., il qual barbaro costume durò presso noi fino al dì* 26 *Agosto* 1290, *epoca nella quale secondo il Borghini il Comune di Firenze abolì la vendita, e qualunque altro vincolo che fosse contrario alla libertà individuale della persona della città, Contado, e distretto fiorentino; ciò che servì a indebolire, e opprimere la potenza dei Nobili, e degli Abati della città, e del Contado, togliendo dalla loro obbedienza, e assoluto*

vassallaggio i respettivi servi e Coloni. Ciò per altro deve essere accaduto due anni avanti a forma del documento originale che si è letto nell'antecedente Tom. IV. pag. 179.

(d) *Oggi finalmente traslatati a S. M. Maggiore. Ved. T. III. pag. 217.*

(e) *In questo Collegio il corso di bella letteratura vi si compie sotto sei successivi Professori, e il sistema è oggidì combinato di maniera che i giovanetti di volontà e di qualche talento, possono in meno di cinque anni apprendere la lingua latina dai primi rudimenti, fino all'intelligenza dei Classici, ed inoltre la Lingua Toscana, la geografia, Storia Sacra e profana, la mitologia, la poesia, e l'eloquenza. Vi si dà inoltre in un biennio uno scelto ed abbondante corso di filosofia, di mattematiche pure ed applicate, e di fisica teorica e sperimentale. In fine sono annesse a questo illustre stabilimento due pubbliche cattedre istituite dal celebre Ab. Leonardo Ximenes l'una d'Astronomia l'altra d'Idraulica, alla prima delle quali và unito un' Osservatorio assai ben fornito di tutto ciò che modernamente si richiede per gli usi i più delicati di quella difficile Scienza. Il numero dei giovàni di ogni ceto che frequentano queste Scuole è ordinariamente di circa 700.*

(f) *Il chiarissimo Manni nella lezione istorica stampata nel 1751 a riguardo del nostro Bernardo Cennini si lamenta che non esista veruna pubblica memoria di tanto va-*

loroso uomo, lo che si può dire del pari di altri benemeriti inventori. Questa negligenza degli avi nostri ci è spesso rimproverata, e meriterebbe riparazione. Quando mi rammento il Panteon di Roma, ove riuniti sono i ritratti dei più celebri ingegni italiani per le generose cure dell' immortale Sig. Marchese Canova, per analogia mi rappresento all' idea che far potrebbamo lo stesso per finimento del nostro bel S. Giovanni, cambiando le statue composte di plastica, e tele ingessate, opere infelici dell' Ammannati in altrettante di marmo rappresentanti gli uomini più grandi della nazione, tuttora privi di un monumento, e disponendo in giro all' estremo i semplici busti di quei genj di second' ordine a cui deve la patria e il mondo qualche utile invenzione, o un notabile avanzamento nelle cose trovate. Abbiamo nel Duomo l' esempio di due statue entro alle nicchie prossime agl' ingressi della principale facciata, quali ci conservano i ritratti di due dottissimi segretari della Repubblica il Manetti, ed il Poggio. I Comuni del Senese, dell' Aretino, del Pisano ec. rappresentati dal lor capo-luogo potrebbero chiudere dignitosamente il tributo, o l' offerta che facevano ogni anno al nostro Tempio, colla statua del loro più insigne letterato, o col busto di un artefice inventore, o scopritore. Qual concorrenza di gloria per essi, con i Genj de' quali tanto si onora la Capitale! Qual' eccitamento all' emulazione nei

nostri nipoti! Qual retribuzione di giustizia! Faremmo almeno conoscere alla posterità, che per quanto gli spiriti che hanno perfezionate le arti sieno più conformi al nostro tempo; sappiamo rispettare, e far conto di quei talenti, che le hanno abbozzato.

(g) *Si trovano trasferiti in altro locale, dopo l'ultima riordinazione della Galleria.*

(h) *Prendo l'opportunità di notare in questo luogo un inconveniente un poco pregiudicevole agli editori dei libri più comuni e di commercio, e specialmente degli scolastici che dovrebbero trovarsi sempre a vilissimo prezzo. Nasce questo dall'uso introdotto delle telerie di cotone, sostituite a quelle di lino e di canape: per lo che universalmente è diminuito il materiale per la fabbricazione della carta, la quale aumenta tutto giorno di prezzo. Dovrebbero dunque le nostre cartiere determinarsi a far uso di vegetabili che niente costano, onde riparare a questo danno. Si sà in genere, e in specie quali sono questi vegetabili de' quali mi risparmio la enumerazione non essendo un segreto. Dico però che circa 25 anni addietro Agostino Gerli ingegnoso artista Milanese si occupò in Firenze di differenti saggi componendo buonissime qualità di carta dei nostri prodotti. Di tutti i frutici dei quali fece esperimento non eccettuato i gicheri, e tutta la famiglia degli aloe, e dei gigli; le foglie dei granturchi, e saggina; la paglia di*

granio; la scorza delle bacchette dei gelsi, e di altri alberi ec. niente pareggio l'economia e la bontà della carta quanto l'uso della Ginestra che nasce spontanea, combinata non poca quantità di foglia di gichero, che rende la pasta più morvida, e che risparmia molta colla, e tutta se si vuole sostituendovi piccola dose di latte. Tutto ciò il Gerli espose in una memoria che unita ai suoi saggi esibì me presente agli occhi di un Ministro, dimandando protezione, privilegj, e sussidio per intraprendere questa manifattura, di che dalla saviezza del Ministro fù sconsigliato per non pregiudicare alle cartiere già stabilite, attesochè si era allora ben lontani da prevedere l'eccessivo prezzo a cui è salita questa fabbricazione. Oggi potrebbe ciò convenire a tutti quelli che esercitano quest'arte, ed è per questo ch' io loro propongo questo metodo come sperimento il più facile, ed il più economico. La coltura della Ginestra si pratica nel modo seguente. Nell'Autunno si attacca il fuoco ai cespugli, servendogli d'ingrasso la propria cenere. La primavera gettano gli steli più alti e dritti. Verso il fine della state, cessata la fioritura si tagliano i detti steli, e se ne formano mazzetti legati al vertice, e non alla base, e si ritorna a bruciare ciò che rimane. I mazzetti si macerano, e si gramolano come la canapa, e si da loro morbidezza, e imbianchimento, con un bagno d'acido a vapore,

o come altrimenti si voglia. Finalmente si tritano e si gettano nei mortai per farne pasta, unendovi il gichero, o aloe qualunque, ed altre piante filamentose, a piacimento del fabbricante; poichè in sostanza sono tutte buone a quest'uso.

(*i*) *Anzi niente per dire il vero.*

(*k*) *Lasciamo a parte se quivi esistesse il Tempio d'Iside, così creduto dal Cav. Gio. Gaspero Menabuoi. Il fatto sta che nello scavare le fondamenta della grandiosa fabbrica che oggi si ammira, furono trovate, oltre alcune medaglie, reliquie di un Monumento Romano, e fra gli altri oggetti due basi Attiche alla distanza fra di loro di braccia trentuna, murate al loro posto, che ne suppongono altre intermedie. Posavano su di esse alcuni frammenti di cilindro rozzi e di pietra forte, stati forse incrostati di stucco. Si trovarono pure sparsi altri frammenti di capitelli Corinti, e di basi di marmo. L'architetto Zanobi Del Rosso mio padre autore di quel dignitoso edifizio, e che per aver dimorato 12 anni continui a Roma di tali cose pratichissimo conoscitore si reputava; giudicò dalle modinature delle basi, e degli altri frantumi, e più dei rottami di una colonna spirale, ivi pur ritrovata, che il monumento appartenesse al basso impero, contro tutto ciò che da altri erasi millantato: e questo dai ricordi presi di sua mano in detta circostanza. Noterò adesso, che il descritto è il primo ed unico*

monumento, ritrovato entro alle nostre mura, che abbia vestigia di colonne, sebbene rozze e formate di piccoli pezzi di pietra con rapporti di marmo; e si può credere che egli sia stato una appartenenza del vicino anfiteatro.

(*l*) *Abbiamo esposti i nostri dubbi circa questo secondo Teatro, del quale non poteva bisognare una sì piccola città. E' molto se glie ne concediamo uno, costringendoci a crederlo la voce che si è trovata in alcune pergamene* di piccolo Parlagio; *che se dalle vie, o dalle fabbriche tondeggianti si dovesse dedurne la presistenza d'altrettanti Teatri, Firenze antica ne avrebbe potuti contare poco meno della Firenze moderna. Quanto è facile a riscaldarsi l'immaginazione degli Antiquarj!*

(*m*) *Consisteva in un ripostiglio di medaglie Patrizie, e Consolari Romane: Vedi la* Memoria per servire alla Vita di Niccolò M. Gaspero Paoletti. Firenze. Carli 1813.

(*n*) *Vedi la mia opinione nelle* Ricerche Storico-Architettoniche del singolarissimo Tempio di S. Giovanni ec. Firenze Molini 1820.

(*o*) *Vedi addietro Tom. IV. pag. 17 al che si aggiunga che Girolamo Mei consultato dal Borghini non è andato mai d'accordo che Firenze avesse un Campidoglio, malgrado le scritture che lo citano. Si vedano le note al Borghini Tom. I. pag. 152. Una volta che si è imposto il nome di Campidoglio ad una Chiesa, si doveva questi estend-

dere alle fabbriche, e luoghi adiacenti, senza andar oltre fastanticando, di rocche, e fortilizi immaginati nei tempi posteriori.

(*p*) *Inoggi tanto il custodimento che il regime trovasi notabilmente migliorato, quanto almeno lo possono permettere le circostanze dei detenuti.*

(*q*) *Ciò s'intenda rapporto ai Teatri, e non agli Anfiteatri specie diversa di fabbriche costruite con diversi metodi, e per diversi oggetti. Gli scrittori dei secoli trascorsi confondevano una cosa per l'altra. Gli usi di tali fabbriche gli specifica l'autore più abbasso.*

(*r*) *Lo stesso Borghini nella prima parte de' suoi discorsi pag.* 218 *nega però l'onore del Teatro, e di altri Romani stabilimenti alla vicina Fiesole. Ne ho dimostrata la falsità nel mio* Saggio di osservazioni sui monumenti dell'antica città di Fiesole. Firenze presso Pagani 1814. *Operetta altrove citata; ed ove fra le altre cose ho data la pianta e la descrizione del suo Teatro; senza dubbio uno dei più antichi d'Italia.*

(*s*) *Varchi lib. XI. pag.* 344.

(*t*) *In oggi la residenza di questi Giudici è trasferita in altro più opportuno locale, ed il palazzo serve per il Commissariato di Guerra, e sue appartenenze.*

(*u*) *Modernamente trasferita nel soppresso Monastero di S. Pancrazio.*

(*v*) *Non è militare per rapporto alla sua situazione geografica; ma i Toscani hanno*

saputo, e sanno esser buoni e fedeli militari in servizio del pròprio Sovrano, o de' suoi alleati, come altrove si è accennato.

(x) *Altre Ville, e Casini per caccia si potrebbero annoverare, come Monte Vettolini nella Val di Nievole, Colle-Mignole nel Casentino e simili, che si trovano sparsi per la Toscana fino sotto le Alpi.*

(y) *Hanno vantato gli Inglesi di essere stati i primi a porre una epigrafe nella grossezza delle monete, appoggiandosi a quelle di Cromwel, che portano tutte la data del* 1658. *Ignazio Orsini nella sua Storia delle monete dei Granduchi della Toscana ce ne ha rivendicata la invenzione pubblicando il testone di Cosimo II, il quale non porti alcuna epoca di tempo deve però essere stato battuto dal* 1608, *al* 1620 *nel quale spazio egli regnò; e da ciò si dimostra che le monete Inglesi sono una imitazione del testone Toscano. Oltracciò il Padre Costantino Battini Professore nell' Università Pisana, nella sua dotta* Illustrazione di una Medaglia inedita, e singolare rappresentante la Santissima Annunziata di Firenze, presso Guglielmo Piatti 1814 *fa risalire l'invenzione delle medaglie coniate con tale ornamento di lettere rilevate nell'orlo, a circa* 20 *anni avanti il testone di Cosimo, avendo la medaglia suddetta impressa la data del* 1592. *L'estrema rarità di questo bel monumento dell'istoria Monetaria ci ha determinati a riprodurlo in una proporzione esagerantissima, affine*

che sempre più si perpetui la memoria di una tal nuova, e pregevole invenzione, che meritava di non esser trascurata, com'è seguito per mancanza di notizie, nell' opera del Manni - De Florentinis inventis.

(z) *Anzi alla maniera Longobarda, e in seguito Carolingia, che pure Longobarda continuò a chiamarsi.*

(AV) *Se era stato tolto ai Fiesolani nel* 1152, *prendendo l'epoca più verosimile dell'istruzione di quell' antica città, e specialmente della sua Rocca; e supposta l'esistenza di quest' Ambone anteriore al detto fatto, non potrà servir questi di un saggio* del fortunato risorgimento *della Scultura, ma bensì della sua decrepitezza, e farà prova che le arti non sono mai cessate fra di noi. Di quest' opinione fu il P. Richa, il quale attribuisce quest' opera al secolo IX. Se ne può vedere il disegno, che ne ha dato nel Tom. II delle notizie istoriche delle Chiese Fiorentine.*

(aa) *L' Autore di questo stimatissimo gruppo intese in principio di rappresentare le tre età della vita. La decrepitezza per quel vecchio curvato a terra; la virilità in quel giovane robusto; e la gioventù per quella delicata donna. Ma Vincenzio Borghini avendo osservato il modello di questo gruppo persuase l'artista, che egli avrebbe potuto con piccole variazioni, esprimere piuttosto il ratto di una delle Sabine, e che dovesse accomodarlo in conformità di questa*

idea. Lo scultore in conseguenza figurò nel vecchio il padre della Sabina; nel giovane il Romano rapitore; nella donna la Sabina rapita; e per rendere più espressivo il soggetto modellò il bassorilievo in bronzo rappresentante il ratto di altre Sabine, che incassò nel piedistallo

Oltre le statue che sono all' esterno di questa loggia furono collocate nell' interno e per ordine dell' Augustissimo Pietro Leopoldo. Sei colossali figure muliebri, ed all' ingresso della medesima due smisurati Leoni, uno dei quali è antico, e l' altro che forse lo supera in bellezza, è moderna scultura di Flamminio Vacca. Questi insigni monumenti facevano parte di quelli che già esistevano nella villa Medici a Roma trasferiti a Firenze nel 1780, insieme col gruppo della Niobe, ed altri esquisiti marmi per l' opera, e consiglio del celebre Raffaello Mengs. Il progetto per la collocazione di queste statue che decorano l' ingresso, e l' interno della loggia attiene a me per commissione ricevutane da parte del citato Sovrano; l' esecuzione però è dell' Architetto Niccolò M. Gaspero Paoletti. Ciò è riportato con altre circostanze nelle memorie per servire alla vita di questo distinto artista, e mio antecessore in impiego, pubblicate per i torchi del Carli 1813 *a pag.* 38. *In seguito, cioè negli anni* 1812 *e* 1813 *furono a mia proposizione restaurate tutte le statue di marmo, che adornano la gran piazza, citate in questo luogo;*

e con la possibile diligenza nettate dal tartaro, e dai Licheni che le deformavano, ed in seguito gli fu dato l'Encausto. Ciò fu eseguito con somma precisione e studio dagli scultori Stefano Ricci e Gio. Battista Giovannozzi sotto la vigilanza della R. Accademia di Belle Arti.

FINE DEL VOLUME NONO.

INDICE

DELLE MATERIE

L'
OSSERVATORE
FIORENTINO
SUGLI EDIFIZI

DELLA SUA PATRIA

QUARTA EDIZIONE

ESEGUITA SOPRA QUELLA DEL 1821.

CON AUMENTI E CORREZIONI

DEL SIG. CAV. PROF.

Giuseppe Del Rosso.

TOMO X.

Firenze

GIUSEPPE CELLI

1831.

L'
OSSERVATORE
FIORENTINO

QUARTIERE S. CROCE

PARTE SECONDA.

Piazza del Granduca, e Feste di S. Giovanni, con più la Festa de' Pazzi.

Elessero i fiorentini per loro special protettore S. Gio. Batista circa al principio del settimo secolo, per secondare il genio e la devozione di Teodolinda loro Sovrana, moglie d'Agilolfo, che sotto la sua tutela avea posto già tutto il Regno de' Longobardi. La celebrazione della sua festa annuale, oltre un atto di religione, riuniva il genio per gli spettacoli, e lo spirito di commercio, proprio della nazione (*a*). Si trova una Legge del 1473, la quale comanda, che ogni mercante, tre giorni avanti la festa, faccia la mostra di tutte le cose, e mercanzie che ha in bottega, sotto pena di libbre (ossiano lire 15.) da pagarsi a festaioli di S. Giovanni. I segni della letizia cominciavano sin dai primi di Maggio; nel qual tempo, specialmente nei giorni festivi fino alla vigilia

del Santo, si facevan conviti, balli, giostre, spettacoli, e processioni.

Anche la festa che si rappresenta su questa piazza la mattina del dì 24. Giugno, parte originalmente dagli usi dei popoli Boreali che invaser l'Italia. Essi donavano a de' particolari le terre che avean conquistate, e si contentavan di obbligargli a certe servitù e arti di vassallaggio. Quante sommissioni di città, terre, e villaggi ottennero le armi de' fiorentini, tanti tributi nel giorno di S. Giovanni. Volendo dare una relatione del come si celebrava questa solennità nella semplicità de' più antichi tempi, non si può meglio che riferire le stesse parole di Goro Dati, nostro Cronista, che fioriva circa il 1400.

„ La mattina di S. Giovanni chi và a vedere la piazza de' Signori, gli pare di vedere una cosa trionfale, magnifica e maravigliosa. Sono intorno alla gran piazza 100. Torri, che paion d'oro, portate, quali con carrette, e quali con portatori, che si chiamano ceri fatti di legname, di carta e di cera, con oro, con colori e con figure rilevate, vuoti dentro, e dentro vi stanno uomini, che fanno volgere di continovo, e girare intorno quelle figure; quivi sono uomini a cavallo armeggiando, e quali sono pedoni con lance, e quali con palvesi correndo, e quali sono donzelle, che danzano a rigoletto (1); in su essi sono scolpiti animali, e uccelli e diverse ragioni di alberi, pomi e tutte le cose, che hanno a dilettare il vedere, e il cuore. Appresso intorno alla ringhiera del palagio vi

ha cento palii, o più nelle loro aste appiccati in anelli di ferro, e i primi sono quelli delle maggiori città, che danno tributo al Comune, come quello di Pisa, d'Arezzo, di Pistoia, di Volterra, di Cortona, di Lucignano, e di Castiglione Aretino, e di certi Signori di Poppi, e di Piombino, che sono raccomandati al Comune, e sono di velluto doppi foderati, quale di vaio, quale di drappo di seta, gli altri tutti sono di velluto o d'altri drappi, o taffettà listrati di seta, che pare una maravigliosa cosa a vedere. La prima offerta che si fa la mattina sono i capitani della parte Guelfa con tutti i Cavalieri, essendovi ancora Signori, Ambasciadori, e Cavalieri forestieri, che vanno con loro, con gran numero dei più onorevoli cittadini di Firenze, e col Gonfalone del segno della parte Guelfa innanzi portato da un dei loro donzelli in sù un grosso palafreno vestito di sopravvesta di drappo, e il cavallo coverto infino a terra di drappo bianco col segno della parte Guelfa. Poi seguono i detti palii; ciascuno di essi è portato da un cavallo, e gran parte, l'uomo ed il cavallo, son covertati di seta, e vanno per ordine come sono chiamati l'uno dietro all'altro a offrire i detti palii alla chiesa di S. Giovanni, e questi palii sono i tributi, delle terre acquistate per li fiorentini, e dei loro raccomandati da un certo tempo in quà. I ceri detti che paiono Torri d'oro, sono censi delle terre più antiche de' fiorentini, e così per ordine di dignità vanno dietro l'uno all'altro a offerire a S. Giovanni; e poi l'altro

1 *

di sono appiccati intorno alla chiesa dentro, e stanno tutto l'anno così fino all'altra festa, e poi se ne spiccano i vecchi, e fassene paramenti, e palii da altari, e parte de' detti palii si vendono all'incanto. Dopo questi vi và a offerire una maravigliosa e infinita moltitudine di cerotti grandi, quale di libbre 100, quale 50, quale più, quale meno per infino in libbre 10 di cera accesi, portati in mano da contadini di quelle ville, che gli offrono; dipoi vanno a offerire i Signori della Zecca con un magnifico cero portato da un ricco carro adorno, e tirato da un paio di buoi covertati col segno ed arme di detta Zecca (2), e sono accompagnati i detti Signori di Zecca da circa quattrocento, tutti venerabili uomini matricolati, e sottoposti all'arte di Calimala Francesca (3), e de' cambiatori, ciascheduni con begli torchietti di cera in mano di peso di libbre una per ciascuno. Dipoi vanno a offerire i Signori Priori, e loro collegi con li loro rettori in compagnia, cioè potestà, capitano, ed esecutore, con tanto ornamento e servidori, e con tanto stromento di pifferi e trombe, che pare che tutto il mondo ne risuoni. E tornati che i Signori sono, vanno a offerire tutti i corsieri, che sono venuti per correre al palio, e dopo loro tutti i fiamminghi e bramanzoni, che sono in Firenze, tessitori di panni di lana, e dopo questi sono offerti 12 prigioni, i quali per misericordia sono tratti di carcere per li opportuni consigli a onore di S. Giovanni, li quali sieno gente miserabili, e sienvi

per che cagione si voglia. Fatte queste cose e offerte, tutti gli uomini e donne tornano a casa a desinare, e come ho detto, per tutta la città si fa quel di nozze e gran conviti, con tanti pifferi, suoni e canti, e balli, feste, e letizia, e ornamento, che pare che quella terra sia il Paradiso. „

Dopo la descrizione fatta da un nostro storico dei tempi della Repubblica; sentiamone una dei tempi del Granduca Francesco I. secondochè ne parve ad un celebre francese; che si trovò presente nel 1580 (4).

„ La festa di S. Giovanni è la più celebrata, in maniera che fino alle zittelle si vedono quella festa al pubblico; e non ci vidi pure gran bellezza. La mattina alla piazza del palazzo, il Gran-Duca comparve sopra un palco il lungo delle mura del palazzo (sotto un celo) ornate di ricchissimi tappeti, avendo a lato il Nunzio del Papa a man sinistra, e molto più di là l'Imbasciatore di Ferrara. Là gli passavano innanzi tutte le sue terre e castella, secondo che erano chiamati da un araldo. Come per Siena si presentò un giovane vestito di velluto bianco e nero, portando alla mano certo gran vaso d'argento, e la figura della Lupa Senese. Fece costui sempre in questo modo un offerta al Gran-Duca, ed orazione piccola. Quando ebbe finito costui, secondo che erano nominati venivano innanzi certi ragazzi mal vestiti su cattivissimi cavalli e mule, portando qui una coppa d'argento, qui una bandiera rotta e rovinata. Questi in gran

numero passavano a dilungo senza far motto, senza rispetto e senza cerimonia ,, in foggia di burla più che altro. Ed erano le castella e luoghi particolari dipendenti dallo Stato di Siena. Ogn' anno si rinnova questo per forza. Passò ancora là un carro, e una piramide quadrata di legno, grande, portando intorno a certi gradi de' putti vestiti, chi di un modo, chi d'un altro, d'Angeli, o Santi, ed alla cima, che veniva d'altezza al pari delle più alte case (5) un S. Giovanni, uomo travestito a suo modo, legato a un pezzo di ferro (6). Seguivano questo carro gli officiali, e particolarmente quegli della Zecca. Marciava all'estremo un altro, sul quale erano certi giovani che portavano tre palii per gli corsi diversi, avendo a canto i cavalli barberi, che eran per correre a gara quel giorno, e i garzoni, che gli dovevano cavalcare coll'insegne dei padroni, che sono Signori de' primi. I cavalli piccoli e belli. . . . Il palazzo del Gran-Duca era aperto, e pieno di contadini, ai quali era aperta ogni cosa, e la gran sala piena di diversi balli, chi di quà, chi di là (7). Questa sorte di gente, credo, che fosse qualche immagine della libertà perduta, che si rinfreschi in questa festa principale della città. ,,

Son andate poi queste feste conformandosi al carattere dei tempi, ora aggiungendo, ora levando, siccome è sembrato opportuno. Si fece l'ultima riforma nel 1766. La letizia del popolo le ha però sempre accompagnate, e ciò è il più bello dello spettacolo (b).

Per non lasciar nulla di ciò che appartiene a quella solennità, come si celebrava anticamente, è da aggiungersi un'altra bizzarria che praticossi alcune volte l'antivigilia di S. Giovanni, e di cui si leggon altre presso le nazioni non solo italiche, ma anco oltramontane. S'io non riportassi le parole stesse dello Storico, che vi si trovò presente nel 1514, forse sarebbe creduto il mio racconto una favola (8).

„ A dì 22 Giugno (*egli scrive*) si fece la mostra ordinaria, come gli altr'anni. La sera andarono a offerta i Magistrati di Firenze coi Sei, e le Capitudini (9). Andò di nuovo in detta sera, mentre andava detta offerta per detta via, una fusta piena di pazzi, cioè buffoni, e con molti diavoli appiè di detta fusta, facendo molte buffonerie, e messonvi su uno, che era un poco scemo, ma era verboso, e piacevole, che si chiamava per soprannome Maestro Antonio di Pierozzo da Vespignano, che faceva cappucci; che lo presono il dì dinanzi a petizione de' festaioli; e messonlo nel palazzo del potestà, poi lo messono detto dì in su detta fusta in mantello, e in cappuccio nero, com'usava vestire, che era assai consumato, perch'era povero, e que' diavoli con oncini gliele stracciaron di dosso. Credo lo rivestirono poi di nuovo. Mentre che andavano per detta processione, trovarono Gio. Tancredi, cittadino per artefice, del Quart. di S. Croce, che portava la lana, ed era più sciocco assai di Maestro Antonio sopraddetto, perchè non

sapeva far altro, che portar la lana, ed esser mai maestro non pensava, che in 50. anni non mutò mai arte, in un tratto que' diavoli, ch' erano appiè della fusta lo presono, e la fusta mandò giù un corbello, e in un tratto lo tirarono in sulla fusta; e messono a remo, e con un bastone di cuoio pien di vento gli dettono parecchi bastonate, acciò remassi bene lui, e gli altri. Fu cosa spassevole; ma non conveniente a tanta festa del nostro Padrone S. Gio. Batista.,,

Ma queste son piccole improprietà riguardo a quelle che si facevano in altri paesi, nelle più grandi solennità dell' anno, le quali andavano sotto nome di Festa de' Pazzi, o come si nota in alcuni antichissimi Rituali *Festum fatuorum*. Anco il Clero vi s' interessava, facendo rappresentazioni ridicole nelle Chiese medesime, e contraffacendo con abiti quasi da maschera le primarie Dignità Ecclesiastiche, ed i più sacrosanti Misteri (10).

Quando principiassero, non è facile il divisarlo: v' è fin chi le crede originate dai Saturnali degli antichi Romani. Ma siane qualunque il principio, si sa che il termine di quest' avanzo di barbarie non fu prima del Secolo XVI. inoltrato.

Palazzo Vecchio, Residenza della Signoria, e suo trattamento

Appena il popolo fiorentino si fu posto in istato di totale libertà l' anno 1250, dovette

subito pensare ad un luogo dove tenere il consiglio, e dove collocar quel Magistrato, che rappresentava la Maestà della Repubblica. Arnolfo di Lapo Architetto fece il suo disegno nel 1298 (c). Egli lo aveva fatto di forma quadrata; ma l'odio del popolo contro la famiglia degli Uberti, le cui case erano state demolite, come di cittadini ribelli 30 anni avanti, dalla parte dov'è ora la Dogana, l'obbligò suo malgrado a ridurlo nella forma com'è di presente: meno però la giunta immaginata posteriormente ed in parte eseguita da Giorgio Vasari.

Risedevano in questo palazzo un Gonfaloniere, e otto Priori, due per ogni quartiere della città. L'ufizio durava due mesi, e in questo tempo convivevano alla stessa mensa, nè potean alcun modo sortire dalla residenza. Avean due servidori per ciascheduno, e tenevano presso di loro un Notaio, che stava anch'esso in palazzo, e alla lor mensa. Tutto il trattamento, secondochè ne dice il Villani, (11) non importava più che lire 3600 di piccioli, ossia dieci lire il giorno. Su questo esempio si modellava la parsimonia domestica dei cittadini, mercè della quale si trovavano in grado di fare delle grandiose spese nelle fabbriche e nelle guerre Parchi in privato, magnifici in pubblico.

Ma perchè uno possa meglio farsi l'idea de'tempi d'allora circa questo punto, meritan d'esser qui riportati gl'inventarj delle robe per uso della Signoria, tali quali si tro-

vavano in un codice originale dell'anno 1458 nella già Libreria del Senat. Carlo Strozzi (12).

Inventario di tutte le cose che si trovano nella Sagrestia della cappella della Signoria

Una pianeta di chermisi, con fregio d'oro fine

Una pianeta di domaschino bianco con fregio tessuto

Una pianeta di velluto verde affigurato con fregio

Una pianeta di baldacchino (13) rosso dorato con fregio

Una pianeta di domaschino nero con fregio

Un paio di paramenti ordinarj bianchi con tutti i fornimenti

Tre pianete vecchie stracciate di più ragioni

Uno piviale di baldacchino rosso

Uno dossale da altare di chermisi con istelle di rame dorate

Uno dossale da altare d'Alessandrino con istelle di rame dorate

Uno paliotto da altare di domaschino bianco con stelle di rame dorate

Uno paliotto da altare di domaschino nero

Uno paliotto da altare maremmato rosso

Quattro fregi di più colori da altare

Una tovaglia da leggio con un giglio Alessandrino con istelle di rame dorate

Una tovaglia da leggio pagonazza

Cinque tovaglie capitate da altare
Uno paliotto da altare con gigli e fregio appiccato
Sette camici brustati (14) di più colori
Una croce d'ariento dorata con piedistallo dorato
Uno calice d'ariento dorato con patena
Un terribile d'ariento
Una navicella con un cucchiaio d'ariento
Uno bacinuzzo da altare con due ampolle d'ariento
Una orlichiera (15) d'ariento con molte orliche
Uno tabernacolo d'ariento da tenere il Corpo di Cristo
Quattro candellieri d'ottone grandi e belli
Due candellieri di legno dorati sull'altare
Due candellieri picooli d'ariento sull'altare
Due candellieri grandi di legno dorati
Una confettiera d'ariento grande per le tratte
Quattro bossoli d'ariento
Uno bossolo d'ariento grande smaltato d'ariento coll'armi dell'Arti
Uno bossolo d'ariento ove si vuotano le fave
Uno coperchio d'ariento, che cuopra detto bossolo
Uno bacino grande d'ariento
Due libri coperti di verde di Vangeli pel giuramento
Una spada. S'ebbe da Papa Eugenio con la guaina fornita d'ariento dorato

Uno cappello di bevero (16) con una colomba di perle

Due guanciali, uno verde e uno rosso per l'altare

Una vela all'altare con istelle dorate

Due Torchi da altare

Due antifonari, uno piccolo, e uno grande

Quattro tappeti, due grandi, e due piccoli

Uno cappello di quoio cotto, suvvi una croce rossa

Una croce di legno dorata

Trenta drappelloni con arme di più Cardinali

Quattro scarselle da tenere corporali

Uno quoio che sta in sullo altare con fregio d'oro

Otto sciugatoi di più colori di seta, et altri dodici fazzoletti da calici

Due tappeti in detta Cappella, uno pel Gonfaloniere, et uno pel Proposto

Una vela di seta, entrovi una Piatà del Nostro Signore

Una Vergine Maria di marmo nel Suggello

Due Suggelli d'ariento, uno con la cornuola, l'altro tutto d'ariento

Due suggelli piccoli d'ariento

Una chotta da cherico

Una pace d'ariento

Una pace di legno

Uno guanciale pel messale

Tre pezzi di fregi usati

Due pezzi di marrucche. Vennono d'Alessandria

Uno stendardo di baldacchino rosso e verde

Uno fregio da altare d'oro

Uno fregio d'oro colla frangia azzurra di seta tessuto

Uno dossale da messale bianco con oro

Uno palio da altare di maremmato vecchio

Una vela di velescio azzurro. Stà innanzi al Corpo di Cristo

Tre amitti

Uno velo di seta lavorato d'oro bello per coprire la Patena

Dodici mazzi d'ariento lavorate pe' mazzieri con le guaine rosse

Dodici drappelloni con l'arme del Cardinale di Avignone.

Tutte le sopraddette cose si trovano nella detta Sagrestia appresso a Frate Silvestro: et a lui decto furono le decte cose raccomandate, e confessò avere, e tenere le dette cose ad petizione della detta sì, e de' loro successori.

I detti Drappelloni per deliberazione dei detti Signori si donarono a' Frati de' servi.

Segue lo inventario di tutti gli arienti, e beni, i quali al presente si trovano per uso della mensa della detta M. Signoria, e prima.

Due Bacini d'ariento grandi belli smaltati nuovi di peso di libbre 51 once 2 denari 12.

Uno bacino grande d'ariento smaltato usato di libbre 27.

Undici Piattelli d'ariento f. nuovi di libbre 55.

Cinque Bacini d'ariento usati con ismalti di libbre 25 once 8.

Otto piattelli minori d'ariento con arme libbre 28 once 2.

Quaranta scodelle d'ariento usate di libbre 39 once 2.

Cinquanta scodellini d'ariento usati di libbre 27 once 5.

Quarantaquattro quadretti d'ariento usati di libbre 42 once 8.

Dodici tazze d'ariento usate di libbre 7 once 8 disfatte e messe in dodici tazze nuove di libbre 22.

Dodici saliere di più ragioni di libbre 27 once 6.

Due bossoli da spezie d'ariento di libbre 2 once 6.

Una confetteria grande smaltata d'ariento di libbre 15 once 6.

Tre confettiere piccole di libbre 12 once 6.

Due miscirobe grande d'ariento di libbre 20.

Due miscirobe mezzane d'ariento col lioncino di libbre 10 once 6.

Tre miscirobe minori all'antica d'ariento di libbre 12.

Due miscirobe dorate alla moderna di libbre 5.

Quarantotto cucchiai d'ariento usato di libbre 5.

Quarantacinque forchette d'ariento usate di libbre 2 once 4.

Dodici coltella nuove in due coltelliere smaltate libbre . . .

Cento tra coltella, e coltellini con maniche d'avorio fornite d'ariento, cioè 50 coltellini, e 50 coltella libbre . . .

Dieci candellieri d'ariento usati di peso libbre 15 once 6.

Uno bossolo d'ariento per tenere i proposti appresso al Notaio libbre . . .

Tutte le dette cose si trovano per uso della detta Mensa appresso a Niccolò Vaiaio, e a lui furono raccomandate; e così il detto Niccolò le confessò avere e tenere a petizione della Signoria, e dei loro successori.

Due Bacini d'ariento per la barberia, con due miscirobe d'ottone dorate sono appresso . . . . Barbiere.

Summa Librarum 446. o. 7. d. 12.

Salone del detto Palazzo, e lode data ai Fiorentini da Bonifazio VIII.

Gli ornati, e la vastità di questa sala la rendon tale, che non ha forse l'eguale nel mondo. La sua lunghezza è di braccio 90 la larghezza braccia 37. L'architettura, la scultura, e la pittura concorrono ad abbellirla. Le pareti son dipinte a fresco da Giorgio Vasari; la soffitta è spartita con intagli di legno dorati, i quali comprendon 39 quadri a olio della stessa scuola. Statue, e gruppi di marmo de'più valenti scalpelli fan corona alla stanza. Io non la descrivo più minutamente, comecchè

il Vasari lo ha fatto già ne' suoi così detti ragionamenti, e lo hanno seguitato gli storici delle Belle Arti, e quante guide pe' forestieri sono state mai pubblicate.

Il monumento sarebbe degno d'esser illustrato le mille volte; ma io che cerco sopra ogni altra cosa aneddoti della nazione, osservo singolarmente agli angoli di questa sala quattro gran quadri dipinti a olio, e rappresentanti storie nostre, due de' quali son del Ligozzi, e gli altri del Cigoli, e del Passignano. In uno di quei del Ligozzi, che è quello che più mi attira, veggo un Pontefice che accoglie dodici ambasciatori; negli altri son fatti della vita di Cosimo, che diede anima e vita a questa nobile costruzione.

Il quadro dunque accennato contiene un fatto singolarissimo, e di cui non v'ha il simile nell'istoria. Il Papa è Bonifazio, il quale l'anno del Giubbileo 1300, ricevè l'omaggio di varj Sovrani per mezzo di 12 ambasciatori, tutti di una istessa città, tutti cioè fiorentini. Ciò fece maravigliare il Pontefice a segno, ch'ei chiamò i fiorentini il quinto elemento. Allude a questo il Verino dicendo:

Romanae merito Antistes Bonifacius Urbis,
Cum Florentinos diversis partibus Orbis
Vidisset Romae, Regum mandata ferentes,
Terrarum semen, tum quinta elementa vocavit.

Gli Storici non si trovano d'accordo sul registro di tutti i nomi dei detti ambasciatori;

ma pressappoco si debbon credere quegli, che si trovan registrati in un Codice contenente più Opere del Petrarca, e che apparteneva già alla Biblioteca di S. Croce (17), ora alla Laurenziana. Essi son descritti così: 1.° Mess. Muciatto Franzesi, per il Re di Francia; 2.° M. Ugolino da Vicchio, per il Re d'Inghilterra; 3.° Ranieri Langru (chiamato nel MS. miles solemnis de Florentia), per il Re di Boemia; 4.° Vermiglio Alfani, per il Re di Germania; 5.° M. Simone Rossi, ambasciatore della Rascia; 6.° M. Bernardo Ervai, per il Signor di Verona; 7.° M. Guiscardo Bastai, per il Gran Can de' Tartari, 8.° M. Manno Fronte degli Adimari, per il Re di Napoli; 9.° M. Guido Tabanca, per il Re di Sicilia; 10.° M. Lapo Farinata Uberti, per i pisani; 11.° Cino di Ser Dietisalvi, per il Signor di Camerino; 12.° Bencivenni Folchi, per il maestro dello Spedale di S. Gio. Gerosolimitano.

Se tanto i nostri fecero fuori, in patria che avranno fatto? Svegliossi in tale occasione nell'animo dal Pontefice tanto concetto de' fiorentini, che il citato MS. racconta aver tenuto questo discorso ai prelati che lo accompagnavano al Soglio nel Concistoro: Qualis Civitas est Florentina! Et quia interrogatio ipsius non dirigebatur ad aliquem in spetiali, idcirco nullus respondebat. Tandem post tertiam interrogationem, turbatus quia nullus ei respondixit: Nisi mihi respondeatis, omnes vos poni faciam in multa, sive in carcerem. Tunc Cardinalis Hispanus respondit dicens: Domine,

Civitas Florentina est una bona Civitas. Cui Papa Bonifatius ait: O male Hispane, quid est hoc quod dicis? Imo est melior civitas totius Mundi. Nonne qui nutriunt nos, et regunt, et gubernant Curiam nostram, sunt Florentini? Etiam totum Mundum videntur regere et gubernare. Num omnes Ambaxiatores, qui istis temporibus ad nos per Reges, Barones, et communitates sunt directi, Florentini fuerunt . . . Et ideo cum Florentini regant et gubernent totum Mundum, videntur mihi quod ipsi sint Quintum elementum.

Nè è meno maraviglioso il trovar nella stessa casata, e nello stesso tempo, tre ambasciatori alla stessa Corte. Accadde ciò nella famiglia Strozzi, circa il 1422 alla corte di Venezia. Si voleva che il duca di Milano Filippo Maria Visconti, il quale spaventava in quel tempo l'Italia, restasse senza soccorso, e con quelle forze che fosse possibile, le minori. A quest'oggetto spedì Firenze alla Regina dell'Adria, e parimente il marchese di Ferrara, e quel di Mantova; la prima Mess. Palla Strozzi, il secondo Mess. Giovanni, il terzo Mess. Roberto. Quando questi si riconobbero davanti a quell'amplissimo consesso di Senatori, qual fu la loro maraviglia, quale quella de' Veneziani? (18)

Torre del detto palazzo, Funambuli, e giocolatori.

Non possiam conoscer l'uomo, se non si consideri in tutte le situazioni. Gli esempi della forza, del vigore, e dell'agilità presso le nazioni bárbare, nel saltare, nel correre, nel tirar pietre ad un dato punto, nel nuotare, ed in altri simili esercizj, secondo le relazioni dei viaggiatori; son così straordinarj alle nostre maniere, che giungono a superar l'umana credenza. Quegli che ci han parlato degli Ottentotti al Capo di Buona-Speranza, ci riferiscono che la loro destrezza alla caccia, e la leggerezza nel córso, passa l'immaginazione. Nuotano in piedi come se camminassero sulla terra; prendono i pesci colle mani dal seno del mare; e fuggono come frecce dagli occhi de'circostanti con carichi sorprendenti. Dei selvaggi delle Antille, e di quelli dell'America settentrionale e meridionale si dice lo stesso. Anco tra gli Europei si trova qualchevolta chi cimenta in più guise le forze del proprio corpo; e si è veduto così di tempo in tempo de' saltatori; de' funambuli, dei lottatori, dei nuotatori, e dei giocatori di mano stupendi. Non vi ha bisogno che di volontà e d'esercizio. Presso i selvaggi la necessità tien luogo di volontà; quindi è ordinario tra di loro, ciò che è maraviglioso e raro tra le culte nazioni.

L'altezza di questa Torre, di braccia 150, ha dato occasione di veder esempj di coraggio

umano assai sorprendenti. Abbiam veduto ai nostri giorni gettarsi giù un uomo in guisa di Volatore, come il chiamano, lungo un canapo, dai secondi merli del campanile sino al termine della fabbrica degli ufizj; ma nessuno ha fatto la stessa strada salendo, eccettuato quello del quale intendo di ragionare.

Il fatto è raccontato da Antonio da S. Gallo (19), testimone oculare quasi colle stesse parole, con cui qui lo riporto:

„ A' 7 di maggio 1547 venne nella nostra città un turco giocolatore, che fece pubblicamente mettere un canapo attaccato al secondo grado de' merli del campanile, il quale attraversava il fiume Arno, e traforava una delle case sulla sponda opposta; e passava nella via de' Bardi, dov' era un argano, col quale si tirava detto canapo, e così ad ogni dieci passi aveavi alcuni venti o corde, che tenevan tirato detto canapo. Dalle sponde insino a S. Piero Scheraggio erano tre antenne ritte sopra le quali riposava il detto Turco quando arrivava: „

„ Era costui di piccola statura, tozzo e traverso: di carnagione bruna, e di poca barba; portava ordinariamente turbante, ed una veste assai lunga; andava scalzo con una camiciola di taffettà rosso, e con berrettino di velluto dell'istesso colore; teneva in mano una picca di braccia dodici, e per equilibrarsi aveva un gran contrappeso, e parimente una staffa al collo legata a detta picca, che gli dava aiuto per sostenere la medesima. Salì dunque sul canapo, ed in tutto quello spazio equilibrossi

con tant'arte e maestria, che la maggior parte degli spettatori ne restò stupefatta. Cammi nando egli così con tanto coraggio, pervenne al campanile, dove ognuno il vide entrar dentro. „

„ Fu quindi condotto in palazzo da sua eccellenza il Granduca, ove in quel salone fece giochi sorprendenti; e poi ne'chiostri di S. M. Novella, dove pur fece cose maravigliose; e trattennesi nella nostra Città sino alla metà di Luglio, di dove passò a Roma. Troppo tedioso sarebbe, dice il Cronista, l'esporre ad uno ad uno tutti quei giochi maravigliosi che faceva; ma servirà per tutti quello di fare una ruota della sua persona sopra due stamigne, e girare con maggior velocità di quello, che faccia una macine da mulino, e lasciarsi poi andare in terra in tal guisa e restare in piedi; la qual cosa si pensò, che eccedesse la forza e l'abilità umana. „

Uno altro Funambulo celebre è stato veduto ai nostri tempi doppo il 1740. Questi salì, e scese per un grosso canapo colla benda agli occhi, dal Cavallo di Piazza sino al terrazzo di quella casa dirimpetto; che guarda levante. Ancor esso teneva in mano una picca carica di piombo dall'una e dall'altra parte; ed era il canapo parimente fissato con corde traverse.

Galleria e storia delle arti in Toscana.

Il genio di raccoglier le produzioni più rare delle arti nobili, tanto antiche che moderne, cominciò nella casa de'Medici da Cosimo il vecchio, e continuò sino all' ultimo di que'sovrani. Se in questa galleria si dovesse assembrare tutto ciò che fu acquistato da quei mecenati de'begl'ingegni, non basterebbe doppia fabbrica a contenerlo (20). Ma pochissimo vi resta da' tempi anteriori all'epoca del principato. Tutte le volte che furon discacciati i Medici, le loro sostanze soffrirono il sacco: *et Troia gazza per undas*. Nonostante, la collezione è tale (massime doppo gli ultimi accrescimenti), che non v'è viaggiatore, che non ne parta maravigliato. Doppo tanti Itinerarj esteri che ne parlano, doppo la magnifica edizione del *Museo Fiorentino*, e doppo le relazioni già pubblicate dal Bianchi, Pelli, Lanzi, Zachiroli, e Giudici, che vi rest'egli a dir dipiù? Non v'è che ripeter le cose stesse con nuovo metodo.

I Museisti ridussero le materie nelle loro respettive classi. Gli autori delle relazioni seguitaron l'ordine delle camere. Non vi fu che il Sig. Pelli, Direttore emerito della stessa R. Galleria, il quale con molto senno e dottrina condusse il suo lavoro colla guida de' tempi, facendo la storia esatta di tutti gli

acquisti, di principe in principe, da Francesco I, che ne fu il fondatore, sino all'ultimo defunto granduca.

Quanto a me, non mi diparto dall'intrapresa carriera; parlo delle cose nostre. La vera Galleria di Firenze, sono le opere dei nostri artefici, in qualunque tempo esistessero. Le raccolgo dunque da questo tesoro, e le ordino. Le celebri statue della Niobe, e della Venere di Guido, oggi detta de'Medici, quella dipinta da Tiziano, i Bronzi figurati di Roma Pagana, e le gemme incise da Epitincano, da Solone, e da Besitalo, non entrano nel mio piano. Le venero, le ammiro; ma gli sforzi de'concittadini mi richiamano in special modo.

L'arte che prima di ogni altra mi si para davanti, è l'architettura, alla cui custodia è affidato questo Museo. Accenno così la fabbrica degli ufizj, opera di Giorgio Vasari, sotto il governo di Cosimo I, destinata a contenere quanti erano allora i Magistrati della città. In cima di detta fabbrica era in principio un terrazzo, vaghissimo per l'orizzonte ch'ei dominava; ora, per dir così, v'alberga Pallade, ed avvi il suo Tempio.

La Scultura è uno de'più imponenti ornamenti. Bandinelli, Buonarroti, e Sansovino, vi stanno a confronto colle più bell'operè de' Romani, e de' Greci. (*d*) Donatello, e Gio. Bologna presentan modelli di statue in bronzo, e bassirilievi del più fino lavoro. Il Tadda, e Raffaello Curradi, ne'quali passò il se-

greto trovato, come si dice, da Cosimo I, di temprar gli scalpelli, da non cedere a qualunque durezza, lasciaron opere scolpite in porfido, che spiran verità e morbidezza.

Quanto alla pittura, se non v'ha tanto, da poter segnar tutte l'epoche della nostra scuola, v'ha però Cimabue e Giotto, che attestano de'suoi felici principj; Michelangiolo, il Frate, e Andrea Del Sarto, del suo massimo avanzamento. Della pittura a fresco ne son testimoni bastanti le volte de' corridori, e specialmente quelle dove son espresse le azioni gloriose degli uomini illustri fiorentini classati secondo il genere del loro merito. La miniatura è antichissima presso di noi. Un certo Oderisi da Gubbio è nominato da Dante di cui fu maestro (21), con aria di celebrità. Giulio Clovio, il più gran miniatore del secolo XVI, servì solamente la corte per qualche tempo; ma la Fratellini, e Markfenson son nostri assolutamente.

Di tutte queste maniere di dipingere fu creduto opportuno di averne gli embrioni, per poscia considerarne i pentimenti e le correzioni, in una gran serie di disegni; nè questa manca. Ella è racchiusa in 162 volumi, e comincia da Cimabue sino agli ultimi nostri; e de' forestieri sino a Mengs e a Batoni. I disegni poser nell'impegno il Baldinucci di scriver le vite dei professori, ed hanno insieme dato occasione ad una bella raccolta di stampe. Alcuni dei detti disegni son passati ultimamente sotto il bulino d' Andrea Scacciati, e

del vivente Stefano Mulinari; (e) Ma la detta raccolta si estende molto al di là di questi brevi confini; essendovi i più bei pezzi, e i più rari di tutte le scuole.

A confino della stampa in rame può considerarsi il tocco in penna. Di questo sarà sempre un monumento insigne tutto ciò che fece il P. Benedetto de Greys, in servizio d Francesco I Imp. e Granduca di Toscana, circa il 1750. Ritrasse in tante carte toccate a penna tutta la Galleria di Firenze, in quello stato precisamente che allor compariva. Il suo ritratto, parimente a tocco di penna, si conserva con gli altri de' Pittori, nelle camere destinate a questa serie. Ma noi avevamo già innanzi a questo tocchista Domenicano, il Cantagallina, ed il Mati.

Esaurite le Arti primarie, vi restan quelle che ne derivano, e che per lo sforzo dell'ingegno, e per la difficoltà della materia, non onoran meno delle altre chi le ha trattate: alcune di esse sono andate quasi in disuso; di ognuna però conserva la Galleria qualche pezzo. Tali sono le Tarsìe, come le facean gli antichi, a figure, in legni di due o più colori: i Mosaici, de' quali i primi nostri pittori sono stati maestri: gl' intagli in cristalli, di che si celebra dal Vasari nella vita di Valerio Vicentino una cassetta, dov' era espressa tutta la passione di Gesù Cristo, servita per Clemente VII; gl'intagli in avorio, di cui si dilettò molto il principe Ferdinando; i lavori in ambra, le paste per contraffar le pietre più singolari, le gemme, ed altre simili rarità.

Una specie di scultura son le gemme incise di cui la Dattilioteca Medicea è ricca di sopra 4000 pezzi, non mancandovi quelle che più ci appartengono, del secolo XVI, e XVII. Analoga a quest'arte è quella d'incidere i conj per uso di medaglie e monete, assai più perfette di quel che si ottengano in getto. Il Medagliere del nostro Sovrano non ne comprende meno di 14 mila pezzi, e tra questi le monete che appartengono alla Zecca nostra, sì in tempo di Repubblica, che di Principato. Le porcellane della fabbrica di Firenze sotto Francesco I., e le cere colorite, di cui Gaetano Zummo Siracusano diede i primi saggi, son certi lavori in rilievo, che non adornan più come prima la Galleria; ma hanno però ripreso tra di noi tal vigore, che gli ha resi oramai comuni, e volgari Nuovo affatto è l'artifizio dei Tartari dei Bagni di S. Filippo nel Senese, che ha già preso luogo in questo glorioso alloggio. L'invenzione è del Dottor. Leonardo Vegni (f). Profittando questi delle parti tartarose, che depongon quelle acque, ha trovato modo di contraffare; o formar di nuovo qualunque Bassorilievo, a durezza maggiore dell'alabastro, e colla perfezione del più forbido modello.

Appartengono in certo modo alla Pittura i lavori di Commesso, e la Scagliola. A chi noti non fossero i primi, basta veder le due tavole che mostra la Galleria, e delle quali parlerem più sotto in altro articolo su tal genere d'artifizio. La Scagliola parimente ha fatto un massimo avanzamento; e ne son testimoni i quadri

che qui' sono stati rimessi non ha guari dal Lamberto Gori, e Pietro Stoppioni, per l'eleganza del disegno, e pel pulimento universalmente ammirati.

Per dar brevemente un cenno di quelle Arti, che oltre le già dette, si coltivavano una volta in servizio della R. Corte, mi si permetta di riportar qui un dispaccio di Ferdinando I., all'occasione di eleggerne un soprintendente: Conoscendo per molte prove (si legge) non solamente l'universale intelligenza, e la molta virtù del magnifico Emilio de' Cavalieri, nobil romano, e nostro accetto gentiluomo; ma anche la sua accuratezza e fedeltà nel servizio nostro, lo deputiamo soprintendente a tutti i gioillieri, e a tutti gl'intagliatori di qualsivoglia sorte, cosmografi, orefici, miniatori, giardinieri della Galleria, e tornitori, confettieri, oriolai, distillatori, artefici di porcellane, scultori e pittori, e fornace di cristallo, comprendendovi ancora Michele della Zecca, Marcello maestro d' archibusi, ed il Colonnese scrittore, ed insomma tutti gli artefici di ogni professione, condizione, e grado, che lavorano per noi, o a giornata, ò a stima, o con provvisione, perchè l' obbediscano come in persona nostra ec. (22).

Sotto il nome generico di Cosmografi vengon forse accennati non solo quegli che fabbricavano sfere Celesti, Mappamondi, e carte geografiche, come ne ritrasse una della Toscana il P. Serrati Gesuita, in tre facciate di quella stanza, che si chiamava già delle mattematiche

ma ancora strumenti astronomici o altro appartenente alla medesima scienza. Il rammentarsi i giardinieri come ufiziali di detto dipartimento, denota che il giardino pensile, il quale fu già sulla loggia detta de' Lanzi, era cosa di qualche considerazione. I distillatori ci ricordano l'accreditata fondèria o farmacia, che era annessa alla Galleria, in alcune stanze verso ponente. Quanto poi alla fornace di cristallo, questa era situata fin da Francesco I., al Casino di S. Marco, dove per un' invenzione dello stesso principe si fondeva il Cristallo di monte, e si facean Vasi di diverse maniere bellissimi. Finalmente la fabbrica degli archibusi non era la sola in genere d'armi. I Principi Medici non mancarono di raccoglierne i pezzi più rari, o più ricchi, e sino ai nostri tempi si è mostrata una doviziosa armeria, in una stanza, nella cui soffitta sono effigiate le fabbriche de' cannoni, delle polveri, delle spade, delle corazze, e diversi modelli di fortificazioni; cose tutte che ci appartenevano.

Se si fosse letto più avanti il citato Dispaccio, si sarebbe inteso, come il medesimo Ferdinando I. manteneva al suo soldo una quantità di musici, e Suonatori. Sotto lo stesso Principe fiorì ancora la Stampa, la Cavallerizza, la Scherma. Il trattar di queste mi porterebbe troppo lontano dalla R. Galleria.

R. Fonderìa.

Ebbero i Principi Medici un' officina di Farmaci sempre aperta, celebre, dovitiosa; ma non feconda egualmente di salute, com' essi pensavano. Tranne Cosimo III, niuno giunse a vecchiezza.

Cosimo I. teneva il suo Laboratorio nel giardino di Boboli; Francesco nel Casino detto di S. Marco; poi nelle stanze annesse alla R. Galleria dalla parte di Ponente. Quivi prese forma di R. Fonderìa. Il gusto predominante del secolo di far l' oro, colla combinazione di più metalli, diede la prima mossa a questo stabilimento.

Un' idea dello stato in cui si trovava nel 1600 può prendersi da un Istorico contemporaneo, Filippo Pigafetta, citato dall' erudito Sig. Giuseppe Pelli, nella sua Storia della R. Galleria (23): „ Quivi presso (alla Piazza) è la Fonderia, così nominata, in camere, dove da maestri peritissimi di continuo si stillano acque di fiori odorati, ed erbe, e olj di drogherie e spezierie, traendone la quintessenza e unzioni, e compongono lattovarj e confezioni a ristorare, liquori contro le maligne febbri e la pestilenza ed i veleni, e polveri e medicine di possente virtù, e tutane; portandone in viaggio e nelle caccie il Granduca per se e per la Corte, e dandone a Prelati, Ambasciatori e Signori, e a tutti caritativamente in pronti rimedj; onde e di nome e d' effetti egli

si mostra Medico largo a' bisognosi, e cortese in ogni evidente guarigione degl'infermi, che subito sentono giovamento.„ Oh come s'illudono gli uomini volentieri.

Molto dovette crescer la ricchezza di quest'istituto alla morte del Principe D. Antonio supposto figlio di Francesco I, e della Cappello, il quale dilettandosi assai di segreti di erbe, e di medicine; e spendendovi somme immense: avea anch' esso una Fonderia nel suo Casino (24), la quale verisimilmente fu riunita con questa di cui si parla. Si ricava ciò dall'essere stato collocato il suo ritratto nelle già dette stanze, con una cartella sotto di esso, in cui leggevasi l'appresso tetrastico:

Ingens consilio, factis Antonius ingens,
Hic mira insignem quem colit arte locus,
Par Phoebo medicas quo vires traxit ab herbis,
Aeternum famae lumen ab igne tulit.

Cosimo e Ferdinando II. furon quegli, che più vi profusero somme grandissime. Si legge tra le molte memorie riportate dal Dott. Targioni Tozzetti, nel Vol. II. degli Aggrandimenti delle Scienze Fisiche, come il detto Cosimo comprò da un Mercante Egiziano l'*Opobalsamo*, al prezzo di una libbra d'argento per ciascun oncia; l'olio contro i veleni di detta R. Fonderia prese tal credito, che veniva ricercato dai più lontani paesi; e frai regali che si davano ai più distin-

ti Forestieri, eravi sempre una cassetta di medicinali. Le gioie più preziose, il Lapislazulo, e le droghe d'ogni maniera, non si risparmiavano nella composizione de' medicamenti. Tra le ricette più segrete si custodivan le appresso: Unto da fuoco del Siciliano; Oro potabile del Pugliesi; Polvere sonnifera di Gio. Nardi, e acqua da gengive che usava il Rosselli; unto per le volatiche; lattovaro contro veleno del viperato; acqua da viso del Nardi, acqua per levar le margine del vaiuolo, del Duca di Mantova; olio di perforata de' Capponi ec.

Tanta credulità, e tanto vano dispendio sarebbero imperdonabili, se non si trovassero unite, e quasi successive l'una all'altra, la Fonderìa Reale, e l' Accademia del Cimento, nel corso della vita di Ferdinando II. Il Redi erasi partito in duo tra questa e quella. Così l'Alchimia fece sorger la Chimica; quella scienza i cui progressi quantunque grandi ne promettono ancor de' maggiori.

Checchè siasi di ciò, è certo che Cosimo III volendo por qualche freno a sì grave lusso, fece trasportare la detta R. Fonderìa nel suo Palazzo, dove insensibilmente ha preso il carattere di una Spezieria comune, meglio provveduta delle altre.

Corridore de' reali Sovrani e suoi usi.

Non l'accesso facile alla Galleria, come il Baldinucci suppone; alla quale ancora non si

pensava; ma la communicazione tra i due Palazzi Reali, il Vecchio e quello de'Pitti, fu il motivo che mosse Cosimo I. alla fabbrica di questo Corridore. Le nozze del Principe Francesco suo figlio coll' Arciduchessa Giovanna d'Austria vel consigliarono, sperando di veder per esso i nipoti venir festosi segretamente alla Reggia. La casa di Priamo era unita così a quella d'Ettore in Troia:

Limen erat, caecaeque fores, et pervius usus
Tectorum inter se Priami. postesque relicti
A tergo, infelix qua se, dum regna manebant,
Saepius Andromache ferre incomitata solebat
Ad soceros, et avo puerum Astyanacta trahebat (25)

L'Astinatte dei detti sposi non venne mai; ma il Corridore sussiste ancora.

Egli è lungo circa mezzo miglio, largo, e alto in proporzione. Fu fatto pel 1564, col disegno di Giorgio Vasari; e quel che è più mirabile, nel breve spazio di mesi cinque (26).

Circa la metà della sua carriera, sulla loggia del Ponte Vecchio, avvi un bagno, ivi costruito, per quanto ho udito dir dai più vecchi, affin di valersi più comodamente dell'acqua d'Arno. Si dice ancora che vi sia una discesa nello stesso fiume, come ve n'ho una per isceudere in strada.

V'è stato un tempo, in cui credevano i no-

stri Medici, che l'acqua d'Arno fosse salubre più di qualunqu'altra corsiva, ed un potente specifico per moltissime infermità. L'acqua marina, che guarì Euripide, meritò da lui quel celebre verso:

Lava il mar tutti quanti i mali umani.

Lo stesso dicevasi di quella d'Arno.

Botteghe di commesso in pietre dure.

Mentr'io scrivo son passate dalla Galleria alla nuova fabbrica di S. Niccolò in via del Cocomero le così dette botteghe di Commesso, il loro magazzino, e tutto ciò che spetta a questa manifattura (g). Un Monastero di Religiose avea ceduto il luogo ad una specie di Woxhal per balli, spettacoli, e festeggiamenti; ora questa lo cede alle Belle Arti. Poco importa dov'elle alloggino; ma più interessano i loro pregi, e la loro storia.

Gli antichi conobber più sorte di mosaico, non eccettuato quello di pietre commesse a figure. Vitruvio (27) ne rammenta due maniere; uno detto Sectilia, che corrisponde pressappoco al bellissimo lavoro di queste così dette botteghe, dove si combinan pietre durissime e gioie, per far comparir figure, animali, frutti, fiori, architetture, nicchi ed ogni altra cosa; l'altro Tesserae, che è un composto di piccole pietre di figura regolare, per far pavimenti in più colori, coprir mura, ed ornar grotte e giardini.

Son però d'opinione, che in nessuna età giungesse mai quest'arte a quella perfezione, a cui fu portata sotto la protezione della R. Casa de'Medici, e molto meno a quella d'adesso. Ciò che resta d'antico in Roma, e nelle rovine d'Ercolano e di Pompeia, si accosta piuttosto a quanto si vede in tal genere nella Cappella del Card. di Portogallo nella Chiesa di S. Miniato al Monte, in quella de' Gaddi in S. Maria Novella, de'Salviati in S. Marco, de' Michelozzi in S. Spirito, e altrove.

Il Grand. Francesco I. fu quegli, che ebbe di fare allignar quest'arte il pensiero più grande: era già conosciuta in Milano ed in Roma; e Cosimo suo Padre ne possedea qualche pezzò. La più parte eran tavole, stipi, cassette, e simili altre mobiglie, ora in marmi fini, ora in avorio, ora in ebano. Si mirava piuttosto al valor, che all'effetto. Forse il primo lavoro che uscisse dall'ordinario, fu il ritratto di Clemente VIII, che Ferdinando I. regalò allo stesso Papa (28).

Sotto il governo del detto Principe si fecero le belle tavole che adornano la Galleria; si condusse a buon termine l'altare e il ciborio per la Cappella di S. Lorenzo, e si travagliò molto a questa medesima cappella, che quantunque non terminata, fu la maraviglia degl' intendenti.

Negli ultimi tempi si presero per questi lavori i pensieri dalle vedute di mare, dall'architettura, e dalla campagna. L'Imperator Francesco I. se ne valse per farne dono ai primi Monarchi d'Europa.

Ora sotto la condotta del Sig. *Luigi Siries*, finissimo conoscitore, e professore insieme di Belle Arti, (*h*) si eseguiscon Tavole e Quadri con rappresentanze di vasi etruschi, di porcellane, di fiori, e simili altre fantasie, così al vivo, che quasi il ver se ne offende.

Quel che resterebbe a dir di quest'arte in Toscana, occuperebbe un trattato; ma i miei limiti son quegli di un Osservatore. Gli Artefici, i Direttori, e i disegnatori che v'ebber già, e che v'hanno parte presentemente; le materie che vi s'impiegano; la spesa che vi fa la Corona; i lavori diversi sì in piano, che in basso, e tondo rilievo; il merito e la rarità di questi lavori, stante il tempo, e le cure che vi si richieggono; sarebberò articoli che interesserebber la curiosità di qualsisia dilettante. Mi contento però di riportar solo uno squarcio del Baldinucci nella vita di Costantino de'Servi, uno de'soprintendenti di tali maestranze, che se non dice tutto, dice però molto sul proposito di che si tratta.

„ Nè si pensi, scriv'egli che si sia da noi detto poco, quando abbiamo fatta menzione della carica, che oltre all'universale soprintendenza a tutti i lavori, e alle maestranze della Galleria, fusse data a Costantino anche l'incumbenza di riconoscer le macchie per adattarle a' luoghi loro nelle maravigliose opere che si facevano in esse: conciossiachè possa bastare l'aver ciò detto per iscoprire a gran segno il concetto, che fu avuto della sublimità dell'ingegno suo; in testimonio di che voglio

ora far palesi a chicchessia le difficoltà di quest'arte. Sappiasi dunque, che sino dal cominciare di sì nobile maestranza si fecero, e fannosi opere stupende, le quali acciò siano di quel carato, che è loro solito, debbono giungere a tale eccellenza di lavoro, che non solamente possano assomigliarsi a cosa ottimamente dipinta, ma eziandio al naturale e vero; e con questa differenza, che laddove nella pittura è parte dell'erudito artefice il mescolare, e distendere i suoi colori, a seconda del bisogno; nel Commesso non và così la bisogna; perchè resta sempre all'ottimo Commettitore la necessità di condurre il suo lavoro alla somiglianza del vero, quanto sappia fare la pittura stessa; ma non può egli altrimenti disfare la sua materia, nè confondere l'uno con l'altro colore per farne un terzo a modo suo; ma gli è duopo il valersi del colore della sua pietra, tale quale appunto il formò la natura. Come farà egli dunque a proceder dal sommo chiaro al sommo scuro, in qualsisia colore, sempre insensibilmente, degradando sempre con mezze tinte, come fa il pittore? Bisogna in questo caso, in ogni minima e minimissima sua fattura, cercare e trovare, che la natura abbia fatto da per se stessa quel tanto, che egli intende di voler fare; il che alcerto non potrà, se non coll'osservare le infinite macchie, che scuoprono le durissime gemme o altre pietre; e così bisogna primieramente che egli sia sì pratico nel tingere pittoresco, che ogni voltachè egli sta osservando le macchie delle pietre o gemme,

sappia riconoscere in ciascuna di esse tutto quello a che ella può servire per circoscrivere esternamente e internamente, e rappresentare quella cosa ch' egli averà per le mani per colorirla, eziandio nel sommo scuro, e nelle mezze tinte; e quel che è più, fa di mestieri al medesimo d'avere specie sempre presenti e fresche in sua fantasia, stetti per dire, di tutto il possibile a rappresentarsi con pietre nel Commesso. ,,

Dal medesimo Baldinucci sappiamo i nomi e le fatiche di parecchi artefici, e di più direttori celebri in tal mestiere. Nè parimente ci lascia ignorare, sì nell'accennata vita, che in quelle d'altri professori, il pregio d'alcune opere più insigni uscite da queste officine coi loro disegni, e sotto la loro cura. Tra le altre è da notarsi la tanto celebre Tavola ottangolare, che in detta Galleria tuttora si ammira, il cui lavoro cominciò l'agosto del 1633. e doppo anni 16 nel 1649 restò terminato. Se mai in nessuna pittura si verifica quel detto d'antico artefice, *Diu pingo, quia aeternitati pingo*, si verifica in questa.

Un altro genere di Mosaico si celebra, e si è fin qui lavorato in Roma; che è quello di paste di vetro colorite, conosciuto pur dagli antichi. Le celebri colombe di Plinio, ritrovate doppo tanti secoli, non ce ne lasciano dubitare. Quali di questi due generi di Mosaici, di Firenze e di Roma, abbiano maggior pregio, non tocca a me a deciderlo. Il celebre la Condamine, letterato Francese, ne fece un para-

lello ingegnoso nel suo viaggio d'Italia (19); ma Condamine non era, nè Mosaicista, nè Pittore. Altri che hanno fatto lo stesso, han trovato il nostro di maggior pregio (i).

Antico Teatro di Corte.

Al tempo della Repubblica si trovan dirado mentovate Commedie; Teatro stabile e fisso non mai. Questo genere di spettacolo cedeva il luogo alle Giostre, ai Tornei, alle cacce delle fiere, alle mascherate, ai festini, ai banchetti, e alle corse. La prima fabbrica addetta a tal uso, fu in tempo della casa Medici diretta dall'Architetto della Corte, Bernardo Buontalenti. Sino ai nostri giorni se ne veggon le vestigia in un gran salone, che fa parte della fabbrica degli ufizj, dalla parte di Levante, sotto la Galleria. La sua larghezza è di braccia 35, la lunghezza 95, e 24 l'altezza. Non avevano ancora i Mattematici fissata quella curva, propria di tali edifizj, da ogni punto della quale comodamente si vede, e si sente. Perciò la sua forma è quadrilunga. Il pavimento però della platea è talmente fatto, che supplisce alla comodità della vita, se non a quella dell' udito, colla pendenza di due braccia e un ottavo da capo a piede.

Doppo di aver parlato altrove della Commedia, e dell'opera in musica, mi si presenta ora l'occasione di trattar della meccanica teatrale, di quella cioè che adorna la scena, ed in cui Bernardo fu tanto eccellente, che superò

tutti, o fu vinto da pochi. Le macchine, le prospettive, e tutti gli altri artifizj e modi di questo genere, non aveano innanzi a lui modello ch'ei potesse imitare. Egli lo diede il primo a tutti gli altri ingegneri.

Si valsero i Principi Medici la prima volta di questa sala nel 1585, quando la Principessa donna Virginia, figliuola di Cosimo I fu fatta sposa del Sig. Don Cesare d'Este.

Un'altra volta vi si recitò la Fiera di Michelangiolo Buonarruoti il giovane, la quale per esser divisa in cinque parti, non occupò meno di cinque giornate del carnovale del 1618.

L'Istorico delle Belle Arti, Filippo Baldinucci (30), descrive minutamente quella prima festa, con tutto l'apparato maraviglioso sì della sala, che della scena; nè io so negarmi il piacere di riportarne il racconto. S'io volessi compendiarlo, farei lo stesso che torli l'anima. In simil genere di materie anco la minuzia interessa, ogni circostanza istruisce, e qualunque omissione indispettisce. Questo medesimo racconto, sebben prolisso, lascia ancora da desiderar qualche cosa.

,, Dovendo dunque il Granduca Francesco, fratello della sposa, solennizzare quelle nozze fino a quanto mai poteva estendersi la grandezza, e vastità del Regio animo suo, ordinò a Gio. de' Bardi de' Conti di Vernio il comporre la Commedia, che si chiamò *l'Amico fido*, con tutte quelle accompagnature di intermedj, di macchine di musiche, d'abiti, ed ogni altra cosa che potesse inventare il suo ingegno, e per

renderla più plausibile, e fare il poeta più animoso ad aggrandire i propri pensieri, lo volle assicurare coll'ordinare l'esecuzione de' medesimi a Bernardo, al quale fino allora in cose d'ingegno nulla, per così dire, avea conosciuto impossibile, nè aveva posta mano a lavoro, che non gli fosse a grand' onore riuscito. Egli dunque primieramente accomodò la gran Sala in forma di Teatro, circondandola attorno con sei gradi fino alla prospettiva, la quale venti braccia di sua lunghezza occupava; sopra i gradi cominciava un ordine di Balaustri finti di finissimi marmi, che formavano a tutto 'l teatro un vaghissimo Ballatoio; dal piano di questo sorgea una spalliera di mortella fiorita, che pure anch'essa tutt'il teatro dietro a' balaustri circondava; dopo questa in cima di varie piante d'ogni sorta di frutti vedeansi pendere gran quantità di pomi, altri acerbi, altri maturi, e tali ancora appena usciti del fiore; fra dette piante vedeansi camminare diversi animali, come Lepri, Capriuoli, ed altri sì fatti, che parevano veri particolarmente nel moto, che e' facevano attorno alle piante; eranvi più sorte d'uccelli, alcuni de' quali con alie spiegate vedeansi nell'aria quasi volando; conducevasi questa verdura divisata a quadro per quadro fino all'altezza delle finestre, ed in ogni quadro vi aveva porte di nobile architettura, e ne' vani tra finestra e finestra erano vasi di bellissime piante odorifere, ed altre di fiori di tutta bellezza, che spargevano odore soavissimo; ed in somma con tutto quest'ornamento

facevasi comparire un vero, ed amenissimo giardino. Troppo lunga cosa sarebbe il descrivere tutti gli altri addobbi di quelle mura, dico di termini, aguglie, statue, festoni formati di bellissimi frutti, e d'ogni sorta d'agrumi; la ricchezza delle lumiere acconcie per modo, che nessun lume poteva cagionare ombra o sbattimento in luogo alcuno: nell'imposte delle finestre, che per togliere il lume del giorno dovevano rimaner chiuse, erano dipinte figure di proporzione di cinque braccia, che dal piano della Sala non parevano eccedere la comunale statura, eran finte di marmo con grandissimo rilievo, e fatte a concorrenza da diversi valenti Pittori, rappresentavano Apollo, Bacco, la gioiosa Felicità, Mercurio, Imeneo, la Bellezza, e l'Allegrezza, e tutte con gesto diverso pareva che venissero da quei vuoti, per essere anch'esse spettatrici della festa. „

„ Appena si furono adagiati i Principi, le Dame, ed i Cavalieri al godimento del futuro spettacolo, che in un subito veddesi piena l'aria d'uccelletti vivi usciti d'alcune ceste con bella destrezza a' loro luoghi congegnate, i quali col raggirarsi, e talora fermarsi attorno alle spalliere e a' frutti, cagionarono nuova, e bell'allegrezza agli spettatori. Tirata che fu la gran tela, apparve la nobilissima prospettiva, dove da più parti, ed in diversi punti vedeansi rappresentare le più belle vedute, e più singolari fabbriche, e piazze della nostra città; e nel maraviglioso sfondato in lontananza scorgeasi lo

continuo passare, e ripassare, che faceva gran copia di gente in qua, e in là, chi a cavallo, chi a piede, chi in cocchi, e chi in carrozza. „

„ Nel primo intermedio apparve una nuvola di così squisito artifizio, che non si vidde mai nè prima nè poi cosa simile, conciossiacosachè aprendosi per dar luogo allo scendere di gran copia di persone; che rappresentavano tutti i beni del mondo mandati da Giove ad arricchir quel giorno, appoco appoco fu veduta svanire come disfatta dal vento, senza che mai si potesse da chi si fosse osservare, che le sue parti andassero in luogo alcuno. „

„ Nel secondo intermedio furon fatti vedere tutti i mali del mondo, quasi che nel comparire di tanti beni fossero da quello discacciati e subissati nell' inferno; s' aperse un' orrida caverna piena d'orribilissimi fuochi, con fiamme oscure e fosche: dalla gran caverna scappò fuori la città di Dite affummicata ed ardente, ed attorno aveva la sua palude di sporchissime acque ripiena: eranvi alcune alte torri tutte ardenti, in cima alle quali vedeansi orribili Furie crinite di serpenti, ed in abito sanguinolente; sentivansi di quelle urli spaventevoli, e minacce orrende, mentre scuotevansi dal capo quei serpenti, i quali in terra caduti camminavano la scena, aggrovigliavansi in se medesimi, aprivano la bocca, mettevan fuori la lingua, sentivasene il fischio, e fra loro forte s'azzuffavano, con tal somiglianza del vero, che agli spettatori parea, per così dire, che s' arricciassero i capelli, e si ag-

ghiacciasse nelle vene il sangue, e tanto più, quanto che a tale spaventoso spettacolo s'aggiunse il cadere di una saetta, con quel lampeggiare, e con quell'urto spaventoso, ch'è solito de' fulmini, e tale, che per la maggior parte fu creduto, che vera fosse: a questo successe la vista di due orribilissimi Demoni, accompagnati da gran numero di spiriti ribelli con fiaccole in mano accese d'un fuoco sì torbido e scolorito, che quello solo, quando non mai altro, accresceva profondamente il terrore. Veddesi intanto solcare il sordido stagno una schifosa barca, in cui era Flegias, che, a suono infernal di tromboni, e contrabbassi, senz'altro più, accompagnava lo spaventoso canto di quegli abitatori d'inferno, e nel battere, ch'e' faceva sovente col remo tutto infuocato l'onda fangosa, quella vedeasi fumare.

„ Nel terzo intermedio la scena rappresentò campagna spogliata di frondi, come di crudo inverno; vedeansi letti di fiumi, e torrenti del tutto asciutti, e secchi, quando in un subito dalla parte di Ponente fu veduto uscire d'una sotterranea spelonca Zeffiro, che tenendo per mano la bella Flora, diede con essa principio al dolcissimo cantare, al suon del quale comparve la Primavera, con altre festevoli Deità, Amoretti, Aure, Ninfe, e Satiri; e mentre tutti insieme sollazzavansi col ballo, vedeansi fiorire gli alberi, e riempirsi di foglie, sorgere dalla terra bellissime erbette, e fiori, e dalle fonti cader acque in abbondanza, di quelle corre gonfi i torrenti, ed i fiumi, ed

empiersi alcuni laghi, ed in somma d'un orrido deserto, che pareva sembrar la terra, comparire un ben delizioso giardino, in cui sentivasi la melodia degli uccelli più canori, come Usignoli, Fringuelli, passere solitarie, Calderugi, e simili; mentre i personaggi, che arricchivano la scena, facevan sentire una musica soave. „

„ Nel quarto intermedio veddonsi comparire nell' estremità del palco scogli e dirupi asprissimi, dai quali acque pendevano di vive fontane inghirlandate di bianchi coralli, madreperle, nicchi, chiocciole ed erbe marine, e palustri. Fra gli scogli comparve la Dea Teti con gran comitiva di Tritoni, e Mostri Marini, che sembravano uscire dal più profondo del mare, perciocchè tutti molli venivan suso grondando le barbe, e le chiome acque in abbondanza, e con certe gran chiocciole, e buccine, che avevano in mano, ponendosele alla bocca, spruzzavano sopra gli spettatori acque odorosissime; cantò la Dea dolcemente, e poi fu veduto farsi il mare turbato, e fortunoso; e fu cosa da stupire il vedere con qual mirabile artifizio ella co' suoi mostri si gettò nel mare (il quale coll'onde tutta la scena occupava) e fu da quello assorbita. Rendea vaghezza, e terrore insieme la vista di gran quantità di navigli, che per lo mare venivano agitati dall'onda e da' venti, i quali erano figurati in certi Mostri Marini con facce umane, ma alquanto gonfiate. Non è così facile a raccontare la vaghezza, e proprietà degli abiti inventati

dal nostro artefice, tutti appropriati alla qualità delle figure, e particolarmente dell'immaginate e finte, come Tritoni, e Mostri Marini, ai quali vedeansi gli orecchi e'l petto squammosi, occhi fieri e terribili del color dell'acqua marina: dal mezzo in giù eran veri pesci, ma di colori diversi, secondo la varietà de'colori, che mostrano quegli animali, non ebbero questi molto passeggiato per l'onde, che dal fondo del mare venne fuori il Dio Nettunno con orrido aspetto, e col crollar della testa, e gestir della persona mostrossi tutto cruccioso e collerico, quasi volesse lanciare il tridente, quando mai fosse avvenuto, che l'onde non si fossero acquietate, e ritornato il mare alla prima calma. Fermossi il gran carro, che sostenea quel Dio, ed esso al suon di liuti, tromboni, arpi, e traverse, incominciò il suo canto, comandando all'altre Deità, che l'accompagnavano il fare acquetare l'onda fremente; il che subito ebbe suo effetto, e fu bella cosa il vedere in un istante sparir gli scogli, e comparire attorno alla marina un amenissimo prato, in cui si trattennero le Ninfe cogliendo fiori, mentre altre pescavano con lenza vivi e guizzanti pesci; poi tornaronsi al carro, e dinuovo comparvero gli scogli, e tra essi Teti con altri Mostri Marini in gran numero, da' primi in tutto e per tutto diversi, che scherzando fra di loro, e pescando, gettavansi l'acqua addosso; ma quello che più nuovo comparve alla vista fu, che nel muoversi, che essi facevano per l'onda, pare-

va che anche l'acqua medesima si movesse, come nell'acqua naturale e vera veggiamo addivenire nel tempo, che uomini o animali per essa vanno notando. Dopo che questi ebbero dato di se stessi un molto piacevole trattenimento, il carro, gli scogli, ed ogni cosa disparvero. „

„ Ma niente meno artifiziose, e nuove apparvero le macchine per lo quinto intermedio; viddesi andare oscurando il Cielo appoco appoco, e farsi tutto nuvoloso, che quasi s'oscurò la Luna; quindi andaron crescendo le tenebre, finchè incominciarono a venir tuoni e lampi, e fra il romoreggiar di quegli, e'l risplender di questi, fecesi vedere una vaga nuvola di color sereno; sopra questa era un carro tirato da due Paoni grandissimi però, e finti, i quali vedeansi camminare, e far ruota di lor coda; sedeasi sopra il carro Giunone, colle Ninfe, due delle quali per lo sereno del dì, e due per quello della notte eran figurate; fermossi la nuvola nel mezzo del cielo, ed allora crebbero senza alcuna proporzione da quel di prima i tuoni, e i baleni, sicchè a ciascheduno la vista abbagliavano: vedeansi lampi, e volar fulmini, e saette, mentre da' nuvoli cadeva pioggia e gragnuola in abbondanza; fermò la pioggia, e viddesi dopo la nuvola comparire l'arcobaleno sì vero, che ognuno ne stupì, e Giunone al suono d'arpi, liuti, e cembali cantò, ed alle Ninfe commesse il far rasserenare il cielo, il quale mentre queste ancora dolcemente cantavano, appoco appoco s'an-

dava facendo più chiaro, finchè comparve nell'aria la primiera luce. Sparve allora la nuvola in modo, che parve cosa soprannaturale e miracolosa, perchè la prima nuvola non si vedendo ove fosse sospesa s'era posata in terra, questa si resse sempre in aria; e sparita fra scena e scena, indi a poco veddesi in lontananza un'altra simile più piccola nuvoletta carica delle stesse figure e negli abiti stessi, ma piccolissimi; figurata per quella stessa slontanata per girsene a suo viaggio, finchè si perse affatto di veduta. „

„ Nel sesto, ed ultimo intermedio, con che terminossi la bella rappresentazione, comparve uno spazioso prato pieno di vaghissimi fiori, ed un bosco d'ogni sorta d'alberi selvaggi, le cui cime pareva, che quasi arrivassero al cielo, e questi presso ad una grotta; similmente un nobile Palazzo con dirupate caverne attorno: era la selva popolata di molti e varj animali, come capri, daini, cervi, lepri, ed altri di quella sorta, che non ci nuocono, i quali tutti movevansi alzandosi o raggricchiandosi ne'lor covi, o camminando per la selva senza offendersi fra di loro, e così snelli, che altri avrebbe detto, che vivi fossero; mentre fecero nobilissima comparsa due schiere di Pastori e Pastorelle Toscane, diciannove per ischiera, che a suono di liuti, arpi, zampogne, bassi, viole, flauti, traverse, tromboni, cornetti torti e diritti, ribecchini, e flauti grossi, fecero sentire una dolcissima musica; e mentre elle così cantavano, uscì dal gran Palazzo la Fie-

solenne Maga, la quale con allegro canto, quando a vicenda, e quando unito con le Fanciulle, e i Pastori, congratulandosi di sì bella rinnovazione del Mondo, diede di se stessa un molto piacevole, e curioso spettacolo. „

M'immagino l'Amico fido del Bardi, come l'Orfeo del Poliziano, recitato in Mantova, e composto a requisizione del Card. Francesco Gonzaga, uno dei Signori di quel Ducato. Chiunque abbia letta quella dolce Poesia si sovverrà, che vi si rappresenta in principio Mercurio sceso di cielo in terra; vi si accenna poi una fonte ed una spelonca, delle selve, de'prati, e de'monti; sopr'uno di questi Orfeo sta suonando la lira, e canta un'Ode Latina: comparisce quindi l'Inferno, Plutone, Minos, e tutte le Furie di colaggiù. Orfeo domanda al Dio delle tenebre di ricondurre alla luce del mondo Euridice sua sposa; gli vien concessa, ed avendo contravvenuto alla legge impostali di non guardarla, gli vien nuovamente ritolta. Le Baccanti finalmente si vendican del suo dispregio per ogni donna fuor della sua, facendolo in pezzi; la sua testa è portata in trionfo, e termina la scena con un Sagrifizio delle medesime in onor di Bacco.

Tutto questo non si poteva eseguire senza macchine, e senza grande apparato di cose. La Favola, come la chiama il Poliziano, non è divisa in atti, ma in poche scene, e queste brevissime. Tutto il bello adunque di tali trattenimenti consisteva nello spettacolo, e staccatamente nel canto, e suono di diversi

strumenti. Qualunque nuovo aspetto di scena era un Intermedio, o una contrascena. L'Orfeo n'ebbe forse quante l'amico fido, ma non ebbe le macchine del Buontalenti. Dall'uno all'altro vi corse poco meno di un secolo (31) (*k*).

Biblioteca Magliabechiana.

Due pubbliche Biblioteche di stampati s'aprirono in Firenze circa la metà del presente secolo; la Magliabechiana nel 1747, la Marucelliana quattr'anni doppo. Innanzi a questo tempo non v'eran che quelle de'Frati. Antonio Magliabechi, celebre Letterato, lasciò la prima sotto gli Ufizj; Monsig. Francesco Marucelli la seconda in Via Larga. Quest'ultimo fece apporre alla facciata della fabbrica un'eloquente Iscrizione in questi termini: *Publicae Maxime Pauperum Utilitati.*

Se restarono in esecrazione quei Barbari, i quali distrussero colle fiamme la tanto famosa Biblioteca di Tolomeo; con pari ragione debbono coronarsi di gloria quei Cittadini che doppo di aver raccolto libri con industria, intelligenza e dispendio, ne hanno poi fatto dono alla Patria. I Romani non avevano immaginato alcun premio per tal sorta di merito: gli archi, le colonne, i trofei, erano riserbati ai distruttori de'Popoli. Toccherebbe a noi a stabilire una corona ai promotori della Sapienza.

La Marucelliana ha fatto in un mezzo secolo

quegli aumenti, che le han permesso le sue limitate entrate. Ma la Magliabechiana ha avuto tali soccorsi, che l'han forse triplicata. Non contien meno di 100 mila volumi. Ecco quali libri vi si incorporarono in diversi tempi: del Cav. Ant. Francesco Marmi, della Casa Gaddi, del Can. Ant. M. Biscioni, della Palatina, del Dott. Giò. Lami, della Badìa de' Roccettini di Fiesole, e parte di quelli de' Gesuiti, di S. Maria Nuova, e della Strozziana. Non cito altri acquisti di minor conto, nè quegli che si van facendo ogni giorno (*l*).

La furia della stampa è tale, che bisognerà una volta, che le città destinino alla conservazione dei libri, un intero quartiere, o forse la loro metà. Fortunatamente vi rimedian gli usi che fannosi delle vecchie carte, le tarme, ed i topi. L'America, dove gl' insetti abbondano, ne distrugge non pochi. Quando in Francia si vuol criticare una nuova stampa, si dice buona per le colonie d'America.

Ciò che è più da considerarsi nella Magliabechiana è il metodo, con cui son classati i libri, immaginato da quel filosofo, che ne fu il primo Bibliotecario, il Dott. Anton Cocchi. Egli vidde lo scibile umano in tre aspetti; parole, cose, e fatti; questi ultimi in altri due, morali, e sacri. Quindi sortono le quattro classi, in cui vien divisa la Biblioteca; 1.° Belle lettere, 2.° Filosofia e Matematica; 3.° Storia profana; 4.° Storia Ecclesiastica. Ognuna di queste classi ha 10 ramificazioni: 40 sezioni racchiudono quanto s'è mai scritto e

pensato, come in 24 classi racchiuse Linneo l'erbe tutte e le piante: Giusta questo metodo il curioso è, che si principia dalla Grammatica, e si termina colla Bibbia.

L'indice è regolato secondo i nomi degli autori di ciascuna classe. Un altro più compendioso comprende in massa tutti gli stessi nomi. Ne manca uno generalissimo, che comprenda le materie di ogni genere, e gli autori insieme. Il catalogo amplissimo delle edizioni del secolo XV, è pubblicato già son tre anni.

Se il Magliabechi fu grandissimo collettor di libri, talchè ne avea piena la casa dal terreno fino al terrazzo, e sin per le scale; fu ancora leggitore indefesso, e di quelch'ei leggeva ritenentissimo quant'altro mai. Non si potea dir di lui come di molti altri Bibliomaniaci: *Salvete Libri sine lettore*. Egli era un altro Varrone, a cui competè il titolo di divorator di libri. Per non esser distratto dalla servitù, *ipse solus tota familia erat*, come fu detto di Diogene: non accendeva mai fuoco, e cibavasi di salumi e di frutte. Il sonno era breve, e le più volte si gettava sul letto vestito. La memoria avea sì tenace, ch'ei citava di quelch'avea letto, il capitolo, la pagina, e l'edizione. Un'altra maraviglia più grande si è, ch'ei dedicossi totalmente allo studio in età di 40 anni, avendo fatto sin lì l'orefice sul Ponte vecchio, *Rousseau* fece una cosa stessa, avendo esercitato l'orivolaio,

Fonte sulla Piazza del Granduca, ed Artefici che vi concorsero.

La felicità de' tempi del Duca Cosimo vien provata non solo dalla copia e sontuosità delle fabbriche, ma soprattutto dalla concorrenza degli artefici, di merito tanto singolari, da imbarazzar nella scelta. Chi non resterà sorpreso in udire, che per fare il modello pel Nettunno, e della fonte sulla piazza detta del Granduca, non concorsero meno di sei famosi scultori? Baccio Bandinelli, Benvenuto Cellini, Bartolommeo Ammannati, Gio. Bologna, Vincenzio Danti, ed un figlio di Moschino da Pisa (32).

Morto in quel frattempo il Bandinello, restò la gara maggiore tra l'Ammannati, ed il Cellini. però fu fatto comandamento, che sì l'uno che l'altro facessero il modello di terra della grandezza, che sarebbe potuto escir dal marmo, pervenuto già da Carrara a Firenze. Fu dato loro il comodo sotto la Loggia dei Lanzi, dove furon fatte due stanze separate l'una dall' altra, e furon provveduti ambedue di terra, legni, e manuali per condur l' opera a termine.

Parve al Cellini, che il Principe restasse più soddisfatto del suo modello, che dell'altro; nonostante, per l'impegno, ch'avea già contratto la Duchessa, il lavoro fu dato al primo. Quindi il Cellini ne rimase molto dolente; ma non volendo accrescer col suo dispiacere il trionfo dell'altro, se la passò con in-

differenza dicendo: ch'ei s'era sempre figurato, che la cosa andrebbe così.

„ S'applicò dunque l'Ammannati (scrive il Baldinucci nella vita di esso) di gran proposito a questo lavoro: venuto poi l'anno 1563, il primo del mese di marzo fu levato il Leone (*m*), che era sul canto della ringhiera del palazzo (Vecchio), e murato nel mezzo della medesima, dov'è al presente; e quella parte di essa ringhiera, che avanzava verso la Dogana, fu spianata, e gettato il fondamento per la fonte, e per la base del Nettunno. I marmi misti, di che essa fonte è composta, trovo che s'incominciassero a murare non prima che l'anno 1571, e poi si andarono seguitando gli altri lavori, finchè dal medesimo Ammannato fu del tutto finita, colla seguente invenzione.

„ Apparisce nel mezzo di un gran vaso pieno di limpidissime acque, sgorganti da molti zampilli; il qual vaso è figurato per lo mare; il gran colosso del Nettunno, alto 10 braccia, situato sopra un carro tirato da quattro cavalli marini, due di marmo bianco, e due di misto, molto belli e vivaci: il Nettunno ha tra le gambe tre figure di Tritoni, che insieme con esso posano sopr'una gran conca marina in luogo di carro: il vaso è di otto faccie, di marmo misto, quattro minori, e quattro maggiori. Le quattro minori sono vagamente arricchite con figure di fanciulli, e di altre cose di bronzo, come chiocciole marine, cornucopie, cartelle, e simili. S'inalzano sul piano delle medesime certi imbasamenti, sopra

ciascun de' quali posa una statua di metallo, maggiore del naturale, e sono in tutto quattro; due femmine, che rappresentano Teti, e Dori, e due maschi figurati per due Dei marini: all'una e all' altra parte di ciascuna di queste faccie minori sono due Satiri di metallo in varie e bellissime attitudini. Le quattro faccie maggiori son tanto più basse, quanto basti per potersi da chicchesia godere la limpidezza dell'acqua, la quale traboccando graziosamente; è ricevuta da alcune belle nicchie, e nel gran vaso, ed insomma il tutto è così ben disposto, e con tanta maestà ordinato, che è proprio una maraviglia. „

„ L' acqua di questa fontana fu presa dalla fonte alla Ginevra presso di Firenze, un miglio fuori della porta a S. Niccolò, facendola passare per il ponte a Rubaconte, sotto la loggia de' Peruzzi, per il borgo de' Greci, e poi per piazza „ (*n*).

La statua del Nettunno vien generalmente criticata come difettosa nelle proporzioni; ma se ciò è vero, la colpa è tutta del Bandinelli. Perocchè essendo stato stabilito dal Principe di comprar quel gran pezzo di marmo, il Bandinello si portò subito sul luogo, dov' era stato cavato, e per facilitarne il trasporto, lo fece scemare, ed estenuare a segno, che si rese poi impossibile a chiunque di cavarne statua di bel concetto. In veduta di ciò il Cellini, che ebbe sempre aperta guerra col Bandinelli, fino ad attentargli la vita, chiamò questo marmo povero e mal fortunato (33). È

antico proverbio latino, Figulus figulo invidet; ma dove non è gara, non son Arti (o).

„ È indubitato che fra gli oggetti di vera utilità pubblica, anzi di assoluta ed indispensabile necessità deve sicuramente annoverarsi la bontà e la copia delle acque destinate a servir di bevanda all'uomo ed agli altri animali, non meno che a mille bisogni della vita. „

„ Se l'importanza di tant'oggetto non è abbastanza sentita da alcuni uomini, egli è perchè posti dalla natura in un suolo ov'ella abbia profuse acque salutari; o non sanno o non curano la sorte di quelli, che astretti a ricorrere in terreno infelice ad acque meno salubri, bevano in esse il germe di gravi malori, e talvolta anche la stessa morte „.

„ L'osservazione di quei punti del globo, che sono o furono altra volta i più popolati prova che associazione considerabile d'uomini non si è formata giammai, se non dove l'abbondanza e la salubrità delle acque gl'invitasse a stabilirsi. Che se l'impostura dei sacerdoti pagani non avesse adombrato agli occhi del volgo l'oggetto delle più sagge pratiche appoggiate a fisiche cognizioni, di cui voleano serbarsi esclusivo il possesso; ognun vedrebbe che consultando prima di edificare una città le viscere degli animali, anzi che compiere una ceremonia superstiziosa e ridicola, esploravano la buona o maligna influenza che l'aria, le produzioni del suolo, e le acque soprattutto esercitavano sopra l'animale economìa. „

,, Concordi in apprezzare oggetto di tanta importanza, vediamo che le più famose e più potenti nazioni hanno prodigati tesori e fatiche per provvedersi copiosamente di acque salutari; e fra gli avanzi che attestano la lor passata grandezza, non meno che gli archi, gli obelischi, ed i templi, ammiriamo tuttora i magnifici Acquedotti per cui si sforzarono di fare affluire fiumi d'acque alle loro Metropoli, derivandole anche talvolta da ben lontane sorgenti. ,,

,, Non si potrebbe perciò commendare abbastanza la provida cura di chi ci governa, e delle autorità costituite, cui sono specialmente affidati gli oggetti, che riguardano più da vicino il pubblico bene, per la sollecitudine veramente paterna, con cui procurano di conservare alla nostra patria questo prezioso benefizio della natura. ,,

,, Firenze situata in terreno piuttosto basso, circondata da vicini monti e colline è mediocremente provvista d'acque. Basta scavare il terreno ad una piccola profondità per imbattersi in sorgenti chiamate dal volgo *polle*, che riempiendo prontamente l'escavazione, formano quelle conserve d'acqua, che diconsi comunemente *pozzi*, e che praticate nell'interno delle abitazioni, vi suppliscono agli ordinarj e giornalieri bisogni. ,,

,, Ma la qualità mediocrissima di queste acque, la loro scarsità nella calda stagione, e l'inconveniente di atterarsi facilmente per l'abbondanza delle piogge, specialmente in alcuni

quartieri della città, fanno sempre più sentire il pregio ed il bisogno di acque vive e perenni. „

„ Più acquedotti ne conducono a Firenze prese da vicine sorgenti. Tre di essi di minore importanza servono ad usi privati, mentre i due principali consecrati specialmente al pubblico servizio versavano già acque in qualche copia in varj punti della città, servendole anche di ornamento e decoro. „

„ Ma abbandonati da lungo tempo questi acquedotti a loro stessi, e trascurate le opportune riparazioni, erano ridotti in tale stato, che, sussistendo sempre le stesse sorgenti, Firenze non ne riceveva la sesta parte delle acque che vi affluivano altra volta. „

„ Ciò era in particolar modo avvenuto all'Acquedotto detto di Carraia, che da tempo antichissimo portava le acque raccolte da alcune sorgenti del vicino Monte alle Croci fuori della porta S. Miniato. „

„ Sebbene quest'Acquedotto quanto alla copia delle acque che meno sia assai minore dell'altro detto Condotto Reale (che prende le acque da Montereggi cinque miglia circa lontano da Firenze) pure lo vince di gran lunga quanto alla bontà e purezza delle acque, che hanno sempre goduto di una grande riputazione. „

„ Alla pubblica fonte posta in piazza S. Croce, ed all'altra dell'Imp. Palazzo dei Pitti, che ne versavano la più gran parte, il pubblico Fiorentino ha sempre attinte le acque più pu-

re, sia per i bisogni straordinari degli ammalati, sia per quelli ordinarj delle persone più delicate e difficili. „

„ A quest' Acquedotto pertanto il benemerito Comune di Firenze, deciso a riconquistare alla città d'antica dovizia d'acque, ha rivolte le sue cure, e ne ha intrapresa attivamente, e prontamente compiuta la riparazione, o piuttosto la nuova costruzione. „

„ E per ben cominciare aveva egli anticipatamente ordinato che si rintracciassero con ogni diligenza le antiche acque, quali erano in gran parte deviate e per l'incapacità dell' Acquedotto a riceverle, e per la naturale tendenza a ribassare le loro scaturigini o sorgenti. „

„ Il risultato di queste ricerche ha superato l'aspettazione. Non solo tutte le antiche acque, che si versavano nel condotto di Carraja, sono state ritrovate e ricondotte al medesimo, ma si sono scoperte varie nuove sorgenti che permettono di aumentare considerabilmente la massa delle acque da restituirsi alla città. „

„ Il Comune preparando a Firenze questo nuovo benefizio, ha voluto rispettare la pubblica opinione, e prima di promiscuare alle antiche nuove acque, che non hanno a loro favore l'attestato dell'esperienza e del tempo, ne ha ordinato un'esame comparativo, un analisi chimica, non meno per proprio governo che per pubblica sodisfazione. „

„ Incaricato io di una tal commissione con lettera del Sig. Gonfaloniere del 12 aprile 1810, volli riconoscere nella propria origine ciascuna

sorgente, farne attingere sotto i miei occhi l'acqua da sottoporsi agli opportuni esperimenti, ed esaminando le circostanze locali, congetturare se fosse ragionevole presumere alcuna sostanzial differenza fra le diverse acque, lo che suol farsi per avere una guida o un'indirizzo nella scelta delle chimiche esperienze da intraprendersi. „

„ In questa circostanza ebbi l'occasione di vedere il lavoro dell'Acquedotto già presso al suo termine; nè posso trattenermi da esternare la sodisfazione che provai in vedere un opera di pubblico servigio sì degnamente eseguita a traverso di un'infinità di ostacoli, che la cattiva stagione, l'indole del terreno, ed altre sinistre circostanze locali vi avevano opposto. L'occhio il meno esperto non può non rilevarvi l'intelligenza nella direzione, come nell'esecuzione l'esattezza e la solidità. Non saprei meglio esprimermi se non dicendo che ogni parte di questo interessante lavoro corrisponde degnamente all'importanza dell'oggetto. Nè meno doveva attendersi dai lumi e dallo zelo dei degni soggetti, a cui la Comune lo avea saggiamente affidato, quali sono per la principal direzione il Sig. Giuseppe Del Rosso già uno dei primarj Architetti dei Regnanti della Toscana, ed ora Architetto dello stesso Comune, e per la pratica esecuzione e giornaliera assistenza, da cui essenzialmente dipendono l'economia e la bontà dei lavori, il Sig. Luigi Gargani già ben cognito per molte im-

portantissime imprese condotte con somma intelligenza ed ottimo successo. „

„ Ma tornando alle sorgenti, sette sono quelle che mi furono fatte osservare. La prima e più elevata vien denominata *della Ginevra*, ed è la principale fra le antiche. „

„ La seconda, è formata da scoli o deviazioni della prima, che si raccolgono cinque o seicento passi al disotto di essa verso Firenze. „

„ Un poco più basso si trova un'altra sorgente detta *del casotto sopra la conserva, che è la terza*. „

„ Altra simile, cioè la quarta, è pochi passi discosta dalla precedente. Le fin quì accennate sono le antiche acque dell'acquedotto di Carraia. „

„ Un poco più basso si mescola alle acque già riunite della terza, e della quarta quella di una nuova sorgente che vi è stata rivolta. Non essendosi potuto avere di questa nuova acqua isolata, mi procurai un poco della mescolanza che risulta dalla sua unione alle due precedenti. Questa mescolanza è l'acqua che io chiamerò la quinta. „

„ Dopo questa, e sulla diritta della strada di Carraia dicendo verso Firenze, sono state riunite in uno stesso canale per introdursi nell'acquedotto tre vene o sorgenti d'acque affatto nuova. Indicherò col nome di sesta l'insieme delle acque di queste tre sorgenti, che è assai considerabile. „

„ Finalmente la settima è una altra nuova sorgente d'acqua, che non solo non apparte-

neva all'acquedotto di Carraia, ma non può neppure oggi introdurvisi, atteso il suo basso livello. Quest'acqua è destinata dal Comune ad alimentare la fonte nuovamente eretta fra la porta S. Miniato, e la Chiesa di S. Niccolò a benefizio di quel quartiere specialmente soggetto a vedere alterare le acque dei suoi pozzi nella cattiva stagione. „

„ Partendo dalle indicazioni che mi furono date sulla faccia del luogo per distinguere le acque di nuovo acquisto dalle antiche, giudicai che l'intera massa d'acque, che dopo la riunione di quelle sarà portata a Firenze dall'Acquedotto di Carraia starà a quella che lo stesso Acquedotto vi portava avanti la sua riparazione presso a poco come quindici a quattro. „

„ Passiamo ad esaminare il pregio o la qualità rispettiva. „

„ L'acqua non è mai tanto buona quanto allora che è pura e scevra da ogni mescolanza di sostanze straniere. Ma la natura non la presenta mai all'uomo in questo stato di assoluta purità; e sia che si riceva direttamente dall'Atmosfera quella che se ne precipita sotto la forma di pioggia, di neve, o di altro, sia che si raccolga dalle sorgenti che sboccano alla superfice della terra dopo averne traversati o percorsi i diversi strati, contiene sempre delle materie estranee alla sua natura. Quelle che ordinariamente s'incontrano nelle acque terrestri sono di natura salina dotate di una gravità maggiore di quella dell'acqua, e però ren-

dono l'acqua stessa cui si trovano unite specificamente più grave di quello che sarebbe nel suo stato di purità. Perciò si sono sempre riguardate come più pure le acque più leggiere, ed anche allorquando mancavano alla scienza i mezzi di un'analisi rigorosa, il riscontro esatto della gravità specifica di diverse acque, o del loro peso assoluto rapportato al loro volume dava sopra le loro qualità rispettive dei risultati se non di rigore, pure il più delle volte sufficienti a guidare in una scelta appropriata agli usi economici. „

„ È ben vero per altro che questo mezzo fa solo riconoscere la quantità e non la qualità delle sostanze estranee contenute in un'acqua, ed è egualmente vero che quantità eguali di sostanze diverse possono viziare diversamente l'acqua che le contiene. „

„ Ma altri riscontri semplicissimi ed a portata di ogni uomo fanno riconoscere anche sotto questo rapporto le buone o cattive qualità di un'acqua. Tali sono le proprietà di cuocere bene e prontamente i legumi, e di disciogliere completamente il sapone senza formar grumi o coaguli, come fanno le acque cattive, e comunemente quelle dei pozzi, a cagione di un sale terroso (solfato di calce) che vi è contenuto. „

„ Ho stimato conveniente non omettere questi preliminari riscontri, ed annunziare il resultato, perchè essendo di natura da poter essere agevolmente ripetuti da ognuno, sono anche più atti a servire alla pubblica sodisfazio-

ne. Per essi si riconosce che tutte le acque destinate ad entrare nell'Acquedotto di Carraia sono buonissime, potabili, ed atte a tutti gli usi economici. ,,

,, Le ricerche più esatte intraprese sopra l'acqua di ciascuna sorgente in particolare, mi hanno poi convinto, che ve ne sono anzi alcune fra quelle di nuovo acquisto notabilmente migliori delle antiche cotanto accreditate (*p*) ,,.

,, Resumendo i risultati di quest'analisi, 60000 parti in peso di acqua, contengono grani 17 di sostanze, e sono

Carbonato di calce	 8	grani
Carbonato di soda	. . . 6	,,
Muriato di soda	 3	,,.

,, La quantità estremamente piccola delle sostanze estranee contenute nelle acque destinate ad entrare nell'Acquedotto di Carraia, la loro indole e natura innocua debbono ispirare una piena fiducia nell'animo del pubblico, e far riguardare come un pregevole acquisto, come un vero benefizio fatto a Firenze la riparazione di quest'Acquedotto, e l'aumento delle di lui acque. Di fatti oltre alla maggior copia che ne verseranno le pubbliche fontane già esistenti, due nuove fonti sono state aperte, delle quali una porta, come ho già detto, l'acqua della settima sorgente lasciandola a benefizio del pubblico fra la Chiesa di S. Niccolò e la porta S. Miniato, mentre l'altra po-

sta sulla piazza dei Mozzi presso il ponte alle grazie versa una porzione d'acqua dell'Acquedotto principale e perciò delle altre sei sorgenti ,,.

Dopo di esserci trattenuti nell' acquistare un' idea delle sorgenti della Ginevra, non dispiacerà conoscere ancora quelle che derivano da Montereggi, e di una specialmente nominata dell' Acquibogliolo, *riportando per intero una coincisa memoria che l' annotatore di quest' opera ebbe l' onore di comunicare alla R. Accademia economica detta dei Georgofili nella Seduta del primo Febbrajo 1815.*

Non può esserci alcuno di voi che non sia informato in qual deplorabile stato si trovassero qualche anno addietro gli Acquedotti, e le pubbliche fontane della nostra città, e che non sappia che queste erano rimaste affatto prive dell' acqua, e in preda agli insulti, ed alle devastazioni del basso popolo, che le aveva ridotte alla prossima totale deperizione (34).

Come accadesse che una Deputazione formata per questo importante oggetto, mista di soggetti appartenenti alla Corte, con altri prescelti dal Comune, e con quanto zelo e attività siasi adoprata per arrestare questo disordine, per ridonare il perduto benefizio dell' acque alla città, e finalmente per spanderla nei quartieri i più abitati con delle nuove e ben dirette ramificazioni; stimo opportuno il tacerlo

per non incorrere la taccia di volermi attirare i vostri riguardi, come quello che vi ha più d'ogni altro contribuito coll'opera, e col consiglio.

Ad altro intendo di richiamare per pochi momenti la vostra attenzione per farvi conoscere la ricchezza delle acque che derivano alla città per mezzo del maggiore dei nostri Acquedotti, e perciò chiamato l'*Acquedotto Reale*. È quest'un opera intrapresa dai Sovrani Medicei per fare un dono a Firenze delle sorgenti di Montereggi, cinque miglia di quà distanti fra Settentrione e Levante. Il denominato Poggio è sì fattamente dalla natura dotato di acque perenni che dopo aver servito ai bisogni di quei Colonj e a diverse Cascine e Burraje, raccolte in un sol canale hanno l'attività di muovere gli edifizi di cinque Mulini da biade, uno all'altro sottoposto nel clive del poggio, fino che giungono a scaricarsi nel Mugnone, ove entrate di nuovo in un'altro preparato canale sotterrato nell'alveo di questo torrente, e ripieno di grosse ghiare, si depurano così scorrendo per lo spazio di un miglio, e successivamente fanno capo ad una gran conserva detta del Calderajo, dalla quale ha principio l'Acquedotto Reale che le traduce a Firenze.

Quanta sia l'utilità che s'è ricavata da quest'acque nella loro discesa dalla sommità del poggio; quanto giudizioso sia il metodo adottato per depurarle, e condurle alla città, sarebbe impresa lunga e tediosa se tutto volesse

indicarvi; serva il dire che difficile sarebbe il volerne tirare un altro, e più conveniente partito.

Ma la natura tanto prodiga de' suoi doni si compiace alcuna volta di ritirare la mano, per farci sempre più apprezzare i suoi benefizi, e conoscerne il pregio. Così non è raro che dopo le gran siccità, e sul cadere della state, queste sorgenti sì feconde, si vedono tutte ad un tratto inlanguidire, e convertirsi in piccoli stillicidj, che si perdono per evaporazione fino alla sopravvenienza delle piogge autunnali, che le ritornano a nuova vità.

L'inquietudine allora di quei Colonj è estrema; non hanno più ove dirigere gli armenti per abbeverargli; si chiudono i mulini, e la nostra città manca di questo tanto necessario elemento per le pubbliche fontane, e pei giardini del Sovrano, e dei particolari.

La Deputazione degli Acquedotti mirando sempre a diminuire, quando non si possa togliere affatto quest'inconveniente così dannoso per la vaga Firenze, ha rivolte tutte le sue cure per ritrovare e riunire all'Acquedotto Reale delle nuove, e più costanti sorgenti, all'oggetto di aumentare il volume dell'acqua alla città in tal disgustosa circostanza.

Ho il piacere dunque di annunziarvi che l'esito ha pienamente corrisposto a così utile premure. Eragli nota la posizione di una ricca sorgente dalla parte Australe del medesimo Montereggi conosciuta dal remotissimo tempo col vocabolo di *Acquiboglialo*, derivatogli cre-

do io, da un certo rumore smorto che s'oda nello scaturire dal poggio, simile ad acqua che bolla in un gran vaso. Eragli altresì noto per deposti fatti da persone annosissime, che quest'acqua mai doventava meno per siccità: ma ciò non era bastante per soddisfare la delicatezza dei componenti la Deputazione: erano necessarie delle prove più decisive che mettessero al coperto la loro responsabilità avanti di proporre, e di eseguire un'opera pubblica di tanta importanza. A tale effetto nei decorsi anni 1811, e 1812 si sono fatti vari e repetuti sperimenti. Si è misurata l'acqua di questa sorgente nello stato suo più florido al principio dell'estiva stagione; e si è ritrovato il volume dell'acqua non oltrepassare quando i centoventi, e quando i centoventiquattro barili all'ora. Si è tornati a misurarla di nuovo sul cadere della state, quando le altre sorgenti erano ridotte quasi a secco, e ne è resultata la misura di novantotto, e centoquattro barili all'ora, da che nè è stato dedotto, che la sua diminuzione era prossimamente in ragione del sesto.

Assicurati in tal guisa della perenne quantità nella misura riferita, fu pensato ad acquistare la proprietà di così ricca sorgente, lo che non incontrò veruno ostacolo, atteso la gentilezza del nobile sig. Lorenzo Bonaccorsi nè cui effetti essa scaturisce, e ne fu stipulato il contratto a bonissime condizioni, fra le quali ebbe luogo un articolo riguardante il rilascio di una discretissima quantità di detta acqua

per l'uso pubblico, e specialmente per quello dei Coloni del prefato sig. Bonaccorsi, e di altri ad esso confinanti.

Si ottennero in seguito dei fondi per l'incalanamento di quest'acqua, e senza perder tempo non badando al rigore della stagione, vi sono state impiegate molte persone nell'inverno del 1813; talmentechè trovasi digià eseguito un lungo tratto di questo ramo, che tuttora si prosegue a più riprese sotto gli auspici del ripristinato felicissimo Governo.

Un tal benefizio procurato alla Città di Firenze assicurerà ai suoi giardini, alle pubbliche fontane, ed agli Spedali, una quantità sufficiente di fluido, quando accada che le altre scaturigini si ritirino, o restino quasi affatto esaurite.

Sarebbe ora opportuno il farvi conoscere i pregi della sorgente dell'Acquibogliolo rifacendomi dall'analisi di quest'acqua; ma tale assunto essendo troppo al disopra delle mie limitate cognizioni, dovete contentarvi che io riferisca le generali proprietà che l' hanno sempre distinta da tutte le altre sorgenti di Montereggi fino dall'età più remota, e al di là dell'istoria.

Vi sia frattanto noto, che quest'è appunto quell'acqua che dagli antichi Romani fu condotta per l'uso pubblico della vetustissima Città di Fiesole, che ha tanto sfoggiato ne' suoi edifizi, a segno che Cicerone avvezzo in una Roma, nota che i Fiesolani del suo tempo consumavano buona parte delle loro facoltà in

fabbriche sontuose, vivendo da agiatissimi uomini (35). Se di tanta magnificenza non se ne scorge appena vestigia, incolpatene tante infelici circostanze che hanno desolata quell'antica Città, e che hanno contribuito all'ingrandimento di questa. Il fatto si è che a pochi passi distante da questa sorgente, nel costruire il nuovo acquedotto si sono ritrovate le reliquie dell' antico, divergente verso la città di Fiesole, che gli è discosta circa tre miglia. Fino dal 1809 trasferitomi sopra que' poggi per prendere cognizione delle sorgenti che alimentano l'acquedotto Reale, onde provvedere alla deficienza di esse, e progettare le riparazioni necessarie per tutto il loro corso, scopersi molti tratti dell'antico acquedotto, quale era formato di un massello cubo di tenacissimo smalto composto di calcina forte, di sassolini di alberese, e di minute scaglie di pietra, porzione del quale era a canale aperto, ed altre porzioni presentavano un foro cilindrico lasciatovi nel detto massello nel fare il getto dello smalto, probabilmente mediante una forma di legno che s'estraeva subito che lo smalto avesse fatta la sua presa. In tal guisa secondava la varia inclinazione del terreno, ed obbligava l'acqua a risalire dopo aver disceso alcune piccole pendenze; invenzione di cui pregiasi tanto l' architettura moderna, e che chiama opere siffatte *acquedotti forzati*. Altri frammenti di quest' acquedotto furono ritrovati dal Can. Bandini sulla strada di Monteloro; circa un miglio da Fiesole, e finalmente se nè è trovato il

termine entro il recinto di detta Città, in un lungo tratto di esso, che la taglia nella direzione da Levante a Ponente.

Se i Romani preferirono questa sorgente la più lontana, e la più settentrionale rapporto a Fiesole, a tante altre scaturigini di cui abbonda quel poggio, segno è che una lunga esperienza gli aveva avvertiti non tanto della sua costante perennità, quanto di altre eccellenti qualità che la distinguono. Di fatti ella è delle altre la più pura, la più fresca, e la più leggieri. Non equivoco indizio me ne ha somministrato l'esame dell'antico precitato acquedotto appena levigato di un sottilissimo velo tartaroso, e durissimo, che agli imperiti sembrerebbe piuttosto un leggieri rivestimento di stucco fattovi a bella posta per riunire le minutissime cavità prodotte dal getto dello smalto attorno alle forme di legno, quando ciò si fosse potuto eseguire. Da una tal circostanza ne deduco, che quegli antichi non s'ingannaro nel giudicare quest'acqua di tutte le altre la più salubre e probabile, e gran fortuna sarebbe per la Città nostra, se ella vi fosse tradotta col mezzo di un canale separato, piuttostochè esser costretti, per vedute di economia, a doverla confondere con le altre acque che han duopo di esser prima depurate, avanti di essere introdotte nell'Acquedotto Reale.

Bisogna confessare che i nostri antichi padri erano più dei moderni premurosi, e solleciti di munire le Città di buone acque, ed abbondanti. Dopo di aver veduto, quale era quella di

cui si erano prevaluti per utilità, decoro, e pulizia della città di Fiesole, e che a Dio piacendo vedremo comparire in Firenze, ricordiamoci qual prodigioso volume dovea portarne a quest'ultima Città l'Acquedotto di cui si conoscono le rovine, che tutte in se portava raccolte le acque che scaturiscono appiè del monte Morello, che per quanto ora in mille modi divise, fanno di se Imponente quanto inutile mostra nelle Ville, e Giardini, che costeggiano quel monte.

Statua equestre di Cosimo I. aneddoto di scultura.

„Seguì nella fabbrica di questo cavallo (racconta Gio. Cinelli) un accidente ben degno di sapersi. Finita l'opera, comecchè Gio. Bologna artefice oltre modo avveduto era, imitando Apelle, (36) mostrollo a molti intendenti dell' arte; da' quali tutti come opera degna fu molto lodato; ma perchè molte volte addiviene, che un rozzo ingegno fa riflessione a quelle cose, alle quali i più valenti artefici non hanno badato; siccome si dice che nell' erezione della Guglia sopra la piazza di S. Pietro in Roma a tempo di Sisto V. addivenne (37); mostrando egli quest'opera ad un contadino suo amico, e pregatolo, non so se da scherzo, o da senno, che il suo parere ne dicesse, gli fu da quel villano con argutissima avvedutezza risposto: signor mio, qui è un grosso errore, voi avete tralasciato quel callo, che nelle gambe

dinanzi interiormente hanno i cavalli sopra la giuntura verso il petto; onde conosciuto l'artefice il saggio e verace avvertimento, fattone capitale, com'era giusto, diede mano a farvelo, siccome fece, incastrato (38). „

Tetto de' Pisani, e loro sconfitta.

Pisa, *si parva licet componere magnis*, fu per Firenze, quel che per Roma Cartagine. Anzi, le guerre Puniche si contano sino in tre; le Pisane furon quasi continue, sino alla total caduta di quella città, nel 1509. Una delle più crudeli fu quella del 1363, la quale ebbe origine specialmente dalla gelosia del nuovo Porto di Talomone, il quale faceva sì, che il Porto Pisano rimanesse men frequentato, e men ricco.

Figurò in questa guerra dalla parte de' Fiorentini, come Generale, quel Pietro Farnese, del quale è la memoria nel nostro Duomo, sulla porta laterale, prossima al Campanile. E siccome in un fiero attacco gli fu morto sotto il cavallo, ed in quella vece salì sur un mulo, che casualmente incontrò, e tornò in battaglia, escendone vittorioso; per questo nel citato monumento vien rappresentato collo stocco in mano, in atto di correre sul detto giumento. Un altro Deposito dirimpetto a questo, dipinto da Paolo Uccello in un sol colore verdastro, rappresenta Gio. Acuto, capitano d'una compagnia Inglese, che servì ancor esso nella stessa guerra, prima dalla parte dei

Pisani, poi da quella de' nostri, guadagnato; come dicesi, dal prezzo di 114 mila fiorini d'oro.

Consistè la vittoria in Terre e Castella, parte danneggiate, e parte dome, morti mille, prigionieri due mila, e le catene del Porto Pisano recate in trionfo, ed appese al Tempio di S. Giovanni, e alle porte della Città.

Questa rotta seguì il giorno di S. Vittorio a' 28 luglio 1364, e perciò fu determinato che ogni anno se ne festeggiasse in detto dì la memoria, colla corsa di un Palio di velluto rosso foderato di vai, della valuta di fiorini 30; e che trai Santi Protettori di Firenze s'aggiungesse ancora quello negli atti pubblici. Dipiù s'eresse in Duomo una Cappella intitolata dallo stesso Santo Pontefice e Martire, e fu ingiunto che i Capitani di parte vi facessero ogni anno una offerta.

I danni però de' Fiorentini non furono inferiori ai vantaggi. Prima che gl' Inglesi si distaccassero dai Pisani, il saccheggio e gl' incendj avean depredato ed oppresso tutto il circondario della Città. Eran giunti i nemici sin sulle porte di essa a dileggiare il popolo, ed il Senato. Somme grandissime s'eran dilapidate e disperse. Quindi fu detto, che era stato un giuoco, che avea fruttato soltanto a' ministri del negoziato; alle truppe Tedesche ed Inglesi.

L'odio e la vendetta operaron molto in tale occasione. Si scorge questo dalla maniera truce, con cui furon trattati i prigionieri. Venne-

ro per la Porta a S. Friano legati su quarantadue carra a guisa di mercanzia (39); e per maggior onta fu fatta loro pagar la gabella di soldi 18 a testa. L'entrata poi dell'esercito vincitore fu solenne suonando tutte le campane della Città, ed accompagnando l'allegria del popolo e de' soldati vincitori la Banda dei militari strumenti, che il comune soleva usare in queste ed altre occassioni. Giunta la marcia alla Piazza della Signoria (40), fu fatto a ciascun Pisano baciar le parti deretane del Marzocco, ovvero Lione scolpito in pietra, che era l' amuleto de' Fiorentini, e si vede ancora sulla Ringhiera. (*q*) Furon poi condotti in spettacolo e tra le villanie per mezzo alla Città, tantochè pervenissero alle prigioni, dove furon costituiti. I Romani non fecero forse tanto ai Sanniti. Finalmente, qualunque ne fosse la ragione, furon anco condannati a far quel tetto, o loggia, nella detta Piazza, che insino ai dì nostri si conserva, e chiamasi de' Pisani; monumento che non da grand' idea della decantata vittoria; ma la da sì dell' accanimento di questi due Popoli tra di loro.

Posta di lettere.

L' origine delle cose è quasi sempre dubbia. La ragione si è, che nascendo rozze e imperfette, allora solamente si notano, quando compariscono adulte. Gerusalemme i veri inventori sono, il caso, il tempo, il comodo, ed il bisogno.

Per esempio: quando cominciaron le Poste? Uno che dicesse, quando le Nazioni, non sarebbe affatto nel torto. Il commercio de'generi, indispensabile agli uomini, dovette subito far concepir dei mezzi per facilitarlo; di quì la vettura delle merci, i messaggi, ed in ultimo le lettere.

Il primo che pensasse al buon ordine dei trasporti fu Ciro; gli altri l'imitarono. Presso i Romani si trovaron tre nomi di luoghi provveduti di comodità per il viaggio, e per il riposo; *Civitates*, *Mutationes*, *Mansiones*. Le Cittadi erano le più frequentate delle altre; nelle quali gl'Imperatori tenevan cavalli per quei che portavano i loro ordini in tutte le parti dell'Impero. Le mutazioni erano fabbriche nei villaggi, e nelle campagne, dove i corrieri trovavan cavalli freschi per continuar la carriera. Le mansioni avevan questo dipiù, che eran situate a distanza di una giornata; e vi si potean fermare i postiglioni per prender riposo (41).

Queste tre specie di Poste differivan dalle moderne per molti lati; ma specialmente per questo, che quelle eran tutte a carico del Principe, e solamente per suo servizio; e de' pubblici affari; le nostre poi son destinate ancora per tutti i particolari, ed invece di esser gravose al governo, colle retribuzioni di quegli che se ne valgono, vengono a formare una regalìa.

Se questo piede continuaron per molto tempo, anco dopo la caduta dell'Impero Romano.

Infatti, essendo cessate nei tempi barbari, non in altra guisa si legge essere state poi ristabilite da Carlo Magno. (r)

Parimente la nostra Repubblica seguitò così, sino a tanto che ella fu in piedi. Si trova nominato da Benvenuto Cellini il Procaccia di Roma, quello di Venezia, e la Posta di Siena, Bernardo Segni, e Benedetto Varchi, all'occasion della fuga di Lorenzo de' Medici, morto che ebbe il Duca Alessandro, rammentano le cavalle della Posta di Firenze, avvertendo però, che queste non si concedevano, che previa la licenza del Vescovo d' Assisi, Angiolo Marzi, il quale presedeva a ciò in nome del detto Principe. I cavalli, o le cavalle prese da questa Posta si solevan rimettere a Bologna (42). Ma per ispedire una Lettera, come si comportavano allora i particolari? Si servivan forse, come i popoli settentrionali di segnali di fuoco, o altri simili? Spedivan Colombe addestrate, come pratican talora i Turchi? Ovvero avean, come i Greci, gli Emerodromi, i quali in un giorno sostenevano il viaggio a piedi di molte miglia?

Niuna di tali cose; ma o facevano delle spedizioni singolari, o si valevano del comodo delle straordinarie missioni, che faceva il Governo, o qualche particolare. Noi ne abbiamo un' esempio nelle Legazioni ora stampate di Nicoolò Macchiavelli. In quella al Re Cristianissimo, del 1503, gli vien ordinato così: Niccolò, tu cavalcherai in posta a Lione, e dove tu intenderai trovarsi la Maestà del Re (43)

Ma dopo di aver corso la posta, non sa poi molte volte come rimetter le Lettere alla Repubblica, e scusa spesso la sua tardenza per difetto di opportunità, e per non caricarsi di spese.

Quegli che portavan le Lettere da un luogo all'altro si chiamavano Cavallari, o Tabellari, come presso il Filelfo. Qualche volta si trovan distinti col nome di Veredari. Di questi fa menzione Celio Rodigino in parlando delle Poste, che si tenevano al principio del secolo XVI. dai Duchi di Milano, e dice com'eran disposti a certe distanze, e che consegnandosi l'uno l'altro le Lettere, compivan la corsa con indicibil velocità.

Quanto al metodo presente, il quale supera tutti gli altri in economia, ed in comodo, si disputa chi prima ne usasse, gl'Italiani, o i Francesi (44). Comunque siasi la differenza non può esser molta nè tra queste nè tra le altre Provincie d'Europa. L'epoca è intorno la metà del già detto secolo. Contribuiron più cose a quest'uso: la civilizzazione generale delle Nazioni, la pace (quella che fu possibile l'ottenere), e l'invenzion dei calessi. Già si è detto altrove, che questi cominciarono in Firenze nel 1534; nè molto dovettesi tardare a servirsene per i corrieri.

Via del Garbo, ed origine di Questo nome.

Garbo significa, secondo la Crusca, avvenentezza, leggiadria; l'uomo di garbo è l'uom

dabbene; il garbato è pieno di grazia, e di venustà. Gli Etimologisti studiaron molto per trovar l'origine di questo vocabolo; ma cercandone troppo lontano, la sbagliarono. Ferrari e Menagio la derivaron da lingue straniere; il Salvini da grato per metatesi, o trasposizion di lettere. Non vi fu che il Monosini, che l'indovinasse, com'era facile, essendo voce pura e pretta Fiorentina. Traduco le sue parole (45): Sono in Firenze due luoghi, uno de' quali per èsservi dedicata a S. Martino una Chiesa, si chiama San Martino; l'altro (non molto distante) dal cognome di una famiglia si dice il Garbo. Di lì presero il nome il Panno S. Martino, e il Panno Garbo, comecchè fossero in ambedue i luoghi, fabbriche di pannine. Donde derivò il dettato volgare, egli è tutto di S. Martino, vale a dire uomo insipido, e rozzo; o più semplicemente, non ha niente di Garbo, cioè nè gentilezza, ne buona maniera.

Un altro dettato egualmente comune è quello, che si applica ad un grado superiore di sciocaggine dicendosi; non ha nè Garbo, nè San Martino.

Il nome dunque del panno sopraffine, adattato poscia alle persone galanti, buone e gentili, venne dalla strada in cui si fabbricava e vendeva; quello della strada da una famiglia; e questa forse lo prese dal piccol Regno d'Algarve o Algarvia, che va unito al Portogallo.

La famiglia del Garbo fu distinta per molti titoli; ma specialmente per aver dato, circa

il 1300. quei bravi maestri di medicina, Dino, e Tommaso, il primo de' quali fu discepolo di maestro Taddeo Fiorentino, uno de' restitutori di quella scienza. Quanto alla provenienza dal Portogallo, o per origine, o per fortuna, come non può ella supporsi in una Città, quale era la nostra, tutta dedita alla mercatura? L' Algarvia infatti chiamossi Fiorentinamente il Garbo; e ne fa fede Gio. Boccaccio (46) la dove racconta, che il Soldano di Babilonia mandò al Re del Garbo una sua figliuola in consorte.

Siccome però si fabbricavano i panni di prima bontà colle lane di Spagna e di Portogallo, e precisamente del Garbo (47), potrebbe anco darsi, che la strada prendesse il nome da questo traffico, e la famiglia dalla strada medesima; lo che poco varia. Certo si è che le lane, delle quali servivansi i Fiorentini, erano per lo più forestiere, e consisteva il nervo di questa manifattura, non nei panni ordinarj, ma nei più fini. Alcuni hanno pensato diversamente; ma il mio sentimento vien confermato non tanto dalla bontà delle dette lane, delle quali si valevano, come ancora dal nome stesso di detta strada, e famiglia, e da tutto quello che abbiam notato disopra. Oltredició son da avvertirsi i prezzi, che si davano ai nostri panni, superiori a qualunqu' altro di qualsivoglia paese. Un altro argomento si deduce ancora dal numero delle fila, e dalla larghezza de' pettini, de' quali prescriveva la Legge il servirsi in certa sorta di lavori. Finalmente

un'arringa del Doge Tommaso Mocenigo, riportata dal Muratori (48), ci ragguaglia di ciò che seguiva su tal proposito al principio del secolo XV., e toglie ogni dubbio così. I Fiorentini mettevano ogni anno in Venezia panni 16000 finissimi, fini, e mezzani che poi i Veneziani mettevano nell'Aquila pel Reame di Sicilia, per la Barberia di Soria, in Candia nella Morea, e per l'Istria.

Canto al Diamante, e lusso delle Donne.

In ogni tempo si è declamato contro il lusso delle donne; ma sempre senza frutto. Ha variato foggia, ma non sostanza. Quindi v'è stato sempre una nazione che ha dato le mode, e presso ogn'altra un luogo, dove se ne fa mercato. Questo è adesso in Firenze il Canto al Diamante, dov'era già uno speziale con questa insegna. La strada è chiamata ab antico de' Caciaioli, ma ora potrebbe dirsi la Merceria.

Il primo nostro declamatore in tal genere, fu Dante, che colla maggior forza della sua Musa rimproverò prima (49) alle donne Fiorentine del suo tempo la sfacciataggine, ed in altro luogo (50) lo sfoggio degli ornamenti, l'acconciatura del viso, e la libertà de' costumi, in confronto di quegli de' tempi già:

Fiorenza dentro alla cerchia antica,
  Ond'ella toglie ancora e Terza e Nona,
  Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,

Non donne contigiate (51), non cintura,
  Che fosse a veder più che la persona,
Non faceva nascendo ancor paura
  La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
  Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglie vote;
  Non v'era giunto ancor Sardanapalo
  A mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemàlo
  Dal vostro Uccellatoio, che com'è vinto
  Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
  Di cuoio ed' osso, e venir dallo specchio
  La donna sua non col viso dipinto.
E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio
  Esser contenti alla pelle scoverta,
  E le sue donne al fuso, ed al pennecchio.

Eppure questo sì bello e semplice viver de' Cittadini mancava in tempo, che abbondavan le Leggi a tenere in freno la volubilità della moda! Poco innanzi al 1326 s'era fin pensato a moderar nelle donne l'acconciatura de' capelli. Venuto poi al governo della Città Messer Carlo Duca di Calabria, insieme con la moglie, questa, pregatane istantaneamente, ottenne che si restituisse loro certe trecce state vietate in addietro (52).

Ma non andò guari, che dovettesi dinuovo correggere l'eccesso di tali ed altre spese, sì negli uomini che nelle donne. Un contemporaneo ce ne ragguaglia così: „ Aveano i Fiorentini molto strabocchevolmente allargato la

mato nelli conviti, e vestimenti delle donne loro, e di loro persone; di che queste spese avean grandi affanni per le guerre, che non poteano più l'una e l'altra spesa, e delle gabelle comportare; e pure chi per ricchezze, e chi per boria, pure portavano la spesa; ma in comune se ne ricevea gran danno. Di che si elessero Ufficiali a fare ordini assai convenevoli; e Ufficiale forestiero elessero a ciò fare esecuzione, e riscuotere le pene. E ciò fu negli anni del Signore 1330 d'Aprile (53). ,,

Gli ordini però, e l' Ufiziale forestiero a poco servirono, essendosi dovuto poi far una Legge generale, che desse la norma la più precisa agli ornamenti delle donne: si trova questa nel nostro Statuto (54). Il ripeterla quì può servire a formare un quadro dei costumi del secolo decimoquinto; ed intanto osservare, come quello stesso che in detta Legge concedesi, è superiore in ricchezza ed in gusto a quanto si trova rammentato ne'tempi addietro: tali Leggi formano in certa maniera la storia de'grandi, per cui si giunse al presente stato, comunque vogliasi riguardare. Riporto la Legge; ma lascio la penal sanzione, che poco fa al caso nostro.

,, Niuna donna femmina, o fanciulla di qualunque stato o condizione si sia, maritata o non maritata, possa, ardisca, ovvero presuma per alcun modo nella Città, contado, e distretto di Firenze portare perle, nacchere, o pietre preziose, o alcuna ragione di esse, o addosso, o in capo, o in qualche altra parte

del corpo, nè etiandio sopra alcun vestimento, nè sopra altra cosa che addosso portasse; nè ancora alcun collare o formaglio, sopra o nel petto, o in alcuno o sopra alcun altro luogo della persona, come sopra è detto, d'oro o d'argento, o inorati o inargentati, o di perle o di alcuna ragione di pietre preziose, ovverò di altre pietre di qualunque altra ragione, o di altri metalli esiandio dissomiglianti ai sopraddetti. ,,;

,, Item non possa, ardisca, ovvero presuma portare alcun broccato d' oro o d' argento; inorato o inargentato, tessuto, ricamato, cucito, o nastrato, o profilato, o per qualunque altro modo posto indosso o in capo, o altrove in sulla persona o vestimenti, come detto è nel primo capitolo. Nè ancora alcuno ricamato d'oro, o d'argento, o di filo inorato o inargentato, o di seta, o profilato, o cucito, o in altro modo posto su alcuna robba o vestimento di seta, o di alcuno panno, o d'alcun altro vestire, nè indosso, nè in capo; salvo possa nondimeno sul collaretto del vestimento, non discendendo punto in sullo imbusto, intendendosi il collaretto di grandezza, ovvero d'altezza della terza parte d'un braccio, alla misura della canna di Calismala, e non più, solamente avere e portare ricamato d' oro e d'argento, o inorato o inargentato, o di seta, o di profilato, e non altrimenti per niun modo, nè in niuna altra parte della sua persona o vestimento; nè ancora possa per verun modo portare indosso alcun velluto affigurato in

tutto o in parte, o vestimento, benchè fussi di un colore di seta, o più; nè alcun drappo dommaschino vellutato in tutto o in parte, nè simile a damaschino in qualunque modo si nomini, o altro drappo vellutato, che damaschino volgarmente si chiami; nè alcun velluto o vellutato, che abbi il piano suo, ovvero il pelo maggiore che al presente fussi; nè alcun velluto, che sia dipiù d' un colore di seta. „

„ Item non possa, ardisca, ovvero presuma portare più argento, che una libbra, tra in-grillanda, o imbottonatura, o in altro modo, o indosso o in capo, o altrove, come nel primo capitolo è detto; salvo che, oltre alla detta libbra d'argento, possa portare una cintola d'argento, di peso colla fietta d'once quindici, e non più, e eziandio l'anella, come disotto si permetterà, e possa essere il detto argento inorato, purchè non passi il detto peso; nè ancora avere o tenere per alcun modo, nè in suo nome, nè in nome altrui, o a suo dosso più che due robbe o vestiti di seta in un medesimo tempo, delle quali ne possa, e a lei sia lecito portare indosso solamente una per volta, cioè in un medesimo tempo, e non più, e intendasi averne più che due ogni volta che sarà trovata portare robba o vestiti di seta, che non fussino scritte o scritta in su un libro, che a ciò si deputerà. Nè possa portare ancora alcuna manica, nè imbusto, nè mantellone, giornea, nè altro vestire foderato di alcuna pelle dimestica o salvatica, o gentile

o grossa, o in qualunque modo si nomini o dica, nè d'alcuna ragione, drappo di seta, nè di panno lano; ma solo di boccaccino valescio, panno lino o guarnello, salvo che possa foderare il collaretto, come a lei piacerà, intendendosi il collaretto di grandezza di un terzo di braccio, come detto è disopra, e non più; possa nondimeno orlare le maniche come vorrà.,,

,, Item non possa, ardisca, ovvero presuma portare alcun intaglio ad alcuna robba o vestire, nè all'imbusto, nè alle maniche; nè ai manichini, o al collaretto, o da piedi o in altra parte di esso, che sia largo più che la sesta parte di un braccio alla detta misura della canna di Calismala, e detti intagli non possino essere foderati di alcuna ragione di pelli, nè dimestica, gentile, nè salvatica, nè grossa, nè di drappo di seta, ma solo di panno lano, o lino, o boccaccino, o valescio, nè alcuna frangia di seta, di oro, o di argento, o dorata o inargentata intorno alle maniche, o all'imbusto, ma solamente dintorno al collaretto, a' manichini, e in capo possa portare ogni frangia. E per questo non s'intenda, che non si possino foderare i guazzeroni da piedi delle cose predette, e proibite nel presente capitolo, e quello che è vietato degl'intagli e della frangia solamente, non s'intenda per le fanciulle non maritate insino ne sieno andate a marito, ne possa ancora portare alcuna robba o vestire di seta larga da piè più che braccie dieci alla misura di Calismala, nè le maniche

lunghe in sul diritto del braccio, o della mano più che un braccio, e dietro più che braccia due e un quarto, sicchè venga il giro braccia cinque, e non più; e le dette maniche non possino essere piegate, nè cucite dinanzi in parte solamente della larghezza, nè crespate, nè faldate, o rotante, ovvero acconce in qualunque altro modo, per lo quale il giro verrebbe ad essere più largo. Nè possa portare alcuna robba o vestire di panno larga da piè più che braccia undici, e le maniche, come è detto disopra. „

„ Item non possa portare in dito; o in dita più che tre anella in tutto e tra tutte le dita, e le dette anella non possino avere più che una perla, o un'altra pietra preziosa, o di simil ragione, per uno; e le dette anella non s'intendano nel peso dell'argento, che disopra si è detto. Nè possa ancora portare manichini a tromba, o di altra spezie a maniera di manichini, che aggiungano in sul dosso della mano, o cuoprano la mano in alcun modo, ovvero passino la congiuntura della mano col braccio, o intendasi la conginntura dal nocchio del braccio in su verso la mano. Nè possa portare ancora alcuna giornea, mantello, o mantellino, o altro vestire sparato, se non è dinanzi, nè maniche di alcuna ragione fosse, sparate o tagliate per lo lungo delle braccia in alcun modo. Nè possa portare ancora alcuni aghetti, o stringhe di seta, o di altra qualunque ragione con puntali o senza puntali di oro, o di argento, o dorati o inargentati, o

con nappe di seta, o di altra qualunque ragione appiccati, legati, o per altro modo sopra alcuna robba, o qualunque altro vestire, che portasse, o addosso, o sopra in qualunque parte della persona; e questo che è vietato degli aghetti e stringhe, solamente non s'intenda per le fanciulle, insino non ne siano ite a marito. Nè possa ancora portare alcuna gamurra o altro vestimento per gamurra, che sia di alcuno panno tinto di grana, o in sangue, o in cremisi foderato di alcuna pelle salvatica, ma solo di pelle dimestica. Nè ancora possa portare alcuna gamurra, o altro vestimento per gamurra di alcuno sciamito, drappo, velluto, o seta, salvo che la cotta, se veramente, che a un medesimo tempo non possa portare più che un vestire di seta, siccome detto è disopra. Nè possa ad alcuna gamurra, o guarnello, o altro vestire, che disotto al primo vestimento portasse, o per quello principalmente fussi fatto portare alcuna manica, o altra parte di velluto, drappo, o di alcun'altra spezie di seta, nè ricamato, nè profilato, o tessuto, nè per niun simile modo. „

„ Da tutte le sopraddette proibizioni dette disopra sono eccettuate le donne de'Cavalieri, Dottori di Legge Canonica e Civile, o delle Arti, o di Medicina, e fanciulle minori di età di anni dieci, e fanciulle, donne, o femmine forestiere, le quali non sieno abitate nella Città, o Contado, o distretto di Firenze per tempo almeno di quattro mesi continui, o quasi continui; ma passato il detto tempo di

quattro mesi, le dette donne, fanciulle o femmine forestiere si comprendano, e siano astrette ad osservare i detti ordini, come qualunque fanciulla, donna, o femmina, cittadina, contadina, o distrittuale, sotto le pene, come disotto si dirà: et intendasi essere la forestiera ognuna che fosse nata fuori della Città, contado, o distretto di Firenze. „

„ Item che niuna persona della città, contado, o distretto di Firenze; nè verun altro ardisca, ovvero presuma mandare o mettere per mandare alcuno, o in alcun forzerino, il quale si manda alle donne, ovvero fanciulle giurate o sposate per parole presenti o future, colle gioie, altrimenti; nè eziandio in un altro modo dare, ovvero donare alle predette verun collare, o formaglio, o ghirlanda, o brocchetta di perle o di oro, o di argento, o di alcuna altra pietra preziosa, nè ancora alcuna simile cosa a quelle in qualunque modo si nomini. „

„ Item che niuna persona di qualunque stato, o condizione si sia, nè ancora sarto, sartrice, vaiaio o pellicciaio, possa ardisca, ovvero presuma tagliare, cucire, o foderare ne far tagliare, cucire, o foderare alcuna delle dette cioppe, robbe cottardite, villani, o maniche, o vestiti proibiti, o fare alcuna delle dette cose divietate e proibite per i presenti ordini, per se o per altri direttamente o indirettamente ec. (*s*) „

Tutta questa minuta riforma dovè poi cessare, non solo per la difficoltà di sostenerla;

ma più ancora per l'accresciuta massa dell'oro e dell'argento, dopo la scoperta d'America, alla fin del secolo. Infatti ricrebbero le spese Nuziali, e per conseguente le doti, in pochissimo tempo quasi del doppio. Gio Cambi (55) ce ne fa chiarissima testimonianza: „ In questo tempo la Città mostrava di poter più ricca che mai, perchè dove da 40 anni indrieto si dava fior. 1400 di suggello di dota tra'cittadini dell'arte maggiore, essendo eguali l'una parte e l'altra; ora se da fior. 2500 o fior. 3000 di suggello un fioretto. „

Ascesi i Medici al trono, siccome la sontuosità degli abiti e del trattamento s'accomoda meglio col sistema Monarchico, che col popolare; le leggi suntuarie cessarono affatto di aver vigore. Non trovo che una Legge di Ferdinando II, la quale scendesse minutamente a proibir certa sorta di vestimenta, mobiglie, e altre robe domestiche. Ma la sua durata in breve.

Allora il lusso divenne pei Poeti materia di satira, pei Filosofi argumento di pubblica Economia. Si formerebbe una grossa Biblioteca, se si raccogliesse tutto ciò che è stato scritto sino a noi, pro e contra su questo soggetto (*t*). Mentre però gli autori scrivono, la più gente seguita la traccia, che le segnano le sue sostanze, i suoi comodi, le sue voglie, i suoi capricci. Fino a qual segno si estendessero questi verso la fine del passato secolo, puossi intenderlo da Ludovico Adimari (56), che non risparmiò le donne più facoltose de' tempi suoi:

Vedi la nobil donna i lisci a soma
  Stender sul volto, ed in ritorte anella,
  O in vaghe trecce scomparir la chioma.
Rader con sottil vetro ogni novella
  Lanugine del volto, e il pel non scabro,
  Per comparir più morbidetta e bella.
Col minio stemperato, e col cinabro
  Far che rubin dell'Iride celeste
  Sembri in fulgor l'estremità del labro.
Con ricche gemme in ricchi drappi intesto
  Cingersi il petto, e a guisa di lumaca
  Portar la casa addosso in una veste.

Oggigiorno però gli economisti, ed i poeti son più moderati di prima su quest'articolo. Dall'altra parte le donne non son tanto schiave della moda, che non se ne dispensino spesso. V'è una specie di anarchia; piace la novità, e regna il capriccio.

Torre d'Orsanmichele, e corpi d'Arti.

Distingue la torre dalla Chiesa d'Orsanmichele, per considerar con più agio gli ornati delle facciate esteriori, tutte e quattro piene di statue de'nostri più insigni scultori. Queste provennero dai corpi d'arti, i quali presi insieme costituivano il nervo della Repubblica; concorrendo, ogni volta che bisognasse in servizio di parte Guelfa, Magistratura primaria della città.

Or le arti maggiori, secondo ciò che fu stabilito nella riforma del 1266, eran sette, ciascuna coi loro respettivi Consoli e Gonfaloni,

e in residenza lor propria. Tali furono i loro nomi: giudici e notai, mercatanti o arte di calimala, cambio, lana, Porta S. Maria o Arte della seta, medici e speziali, pellicciai e vaiai. A queste ne furon aggiunte altre quattordici, nel 1282, che si disser minori, e furon beccai, calzolai, fabbri, cuoiai e caligai, muratori e scarpellini, vinattieri, fornai, oliandoli e pizzicagnoli, linaioli, chiavaioli, corazzai e spadai, coreggiai, legnaioli, e albergatori. Molte più se ne trovava in Firenze, le quali non avevan collegio proprio, nè *Capitudine* come allora si diceva, cioè non avean capo o provveditore; ma si riducevano a qualcuna delle descritte. Ciascun cittadino, che voleva goder Magistratura andava necessariamente per alcuna delle ventun'arti, cioè bisognava che o essi, o i loro maggiori fossero in alcuna delle dette arti stati approvati e matricolati, esercitandola o nò. E si diceva andare per la maggiore, e per la minore, secondo la qualità dell'arte, a cui uno era descritto. Imperocchè aveavi la differenza, che il Gonfaloniere non si poteva trarre dalle arti minori, ma doveva andar sempre per la maggiore; e in tutti gli altri ufizi e magistrati della città, la minore avea la quarta parte, e non più. Si praticò così sino al 1532, cioè sino al Principato, nel qual anno fu tolta ogni distinzione di maggiore o minore, dimodochè tutti i cittadini da questo lato diventarono eguali.

A questi corpi d'arti fu commesso adunque nel 1406, vale a dire nell'ardor più grande

della guerra di Pisa, di adornare il circondario di detta torre colle statue del santo avvocato di ciaschedana, e coll'insegna rispettiva sopra di esse, come tuttora si osserva. Furon però scelti maestri e professori i più degni di allora, nè fu limitata la spesa. Il decreto fattone dalla Repubblica non può essere più generoso: Sapendosi, vi si dice, quanto importi dar cuore a chi operando con industria, per mero parto dell'intelletto, cerca a lasciar di sè onoratissimo nome e fama alla patria per mezzo di fatture rare; si vuole, che largamente se ne ricompensin quelli, che già sono stati eletti a far pompa del loro talento e sapere, intorno alle statue d'Orsanmichele (57).

Lascio di parlar degli ornati, de'quali van ricchi i pilastri, gli archi, e le finestre dell' imbasamento di quest'edifizio, ma non credo di dover passare in silenzio le dette statue. Dico adunque brevemente, che queste son situate in 14. nicchie ed alcune di marmo, ed altre di bronzo; di Lorenzo Ghiberti è il S. Matteo Apostolo, il S. Stefano, il S. Gio. Battista; Baccio da Montelupo fu l'autore della Statua di bronzo di S. Gio. Evangelista; Donatello ne fece tre di marmo, cioè il S. Pietro Apostolo, il S. Marco Evangelista, e il S. Giorgio; figura che ha meritato sempre l' ammirazione più grande degl'intendenti; parimente ne fece per tre nicchie uno Scolare dello stesso Donatello, detto Nanni d' Antonio, e sono i quattro Santi dentro una stessa nicchia, il S. Filippo Apostolo, e il S. Lò o Eligio che

dir si voglia; d'Andrea Verrocchio è il S. Tommaso Apostolo, che pone il dito nel costato di Gesù Cristo; e finalmente di Gio. Bologna è il S. Luca Evangelista, lavorato con singolare artifizio.

Il numero di queste statue non corrisponde esattamente al numero delle Arti digià notate, stante la scarsa fortuna di alcune di esse: fralle altre quella de fornai, che avea già scelta la sua nicchia, la cedette poi all'arte dei cambiatori, dove collocarono il loro S. Matteo.

Non è da tralasciarsi un fatto assai curioso in proposito dei quattro Santi detti disopra, esistenti in una stessa nicchia. Egli interessa la storia della scultura, ed io lo riporto colle parole stesse del Baldinucci (58) per non iscemarne una cert'aria di verità che lo adorna. Nanni d'Antonio li condusse per quattr'arti diverse; e furon quelle che riguardano la costruzione degli edifizi.

,, Avendogli dunque (scrive il Baldinucci) del tutto finiti si accorse, che eglino occupavano tanto luogo, che per modo veruno non potevano entrare nella nicchia; la quale appena tre ne capiva. Onde tutto confuso andossene a trovar Donato suo maestro, che ridendosi della sua inavvertenza gli promesse, che quando egli si fosse contentato di fare una cena ad esso, e a tutti i suoi giovani, averebbe egli rimediato di sua mano a quel male. A questa promessa Nanni respirò alquanto: e parendogli avere un buon mercato, subito si obbligò a quanto domandava. Donato allora fattolo par-

tire dal luogo, si pose per alcuni giorni tutta la sua gente attorno a quelle statue, alle quali scantonò mani e braccia; e soprapponendo l'una all'altra figura con bella avvedutezza fece si, che l'una all'altra con una finta compressione nelle parti coperte da' panni desse luogo in modo tale, che non rimanessero intaccate le membra: e perchè una ve n'era che avea le spalle soverchiamente alte, le abbassò, lasciando tanto di marmo, quanto fece di bisogno per fare in esso apparire una mano che finse che fosse passata sopra la destra spalla di essa figura dall'altra figura, che dietro ad essa rimaneva: e con questa bella maniera avanzò tutto quello spazio, che avrebbe occupato il braccio di essa figura, che aveva finto restarle dietro e del quale non fece veder altro che essa mano. In ultimo così ben congiunse l'una all'altra statua, che niuno s'accorgerebbe mai che fossero state scolpite con altra intenzione, che di farle stare in quel modo. „

Troppo di leggeri però ho passato il S. Giorgio di Donatello. Questa credesi universalmente la più bella statua di tutte le altre. Il Vasari l'ha celebrata, e più il Bocchi, che non ha risparmiato di farne un opuscolo a parte (59). Quivi l'autore dichiara mirabilmente quali e quante convengan prerogative alle belle statue, deducendole, quanto più può, dalla natura e dagli esempj, e venendo a conchiuder così: „ Di questa natura è il S. Giorgio, che semplice in suo sembiante, ristretto in sua bellezza, tutto vivo, tutto leggiadro, e tutto

bello, per volere operare con ardire, che ad ora ad ora si muova, pare che prometta. Credasi pur per fermo, che le gravi armi che egli porta indosso, e la targa assai sconcia, torrebbono a questa figura ogni grazia, se ella non fosse di bellezza fornita, e di vivacità a maraviglia; la quale tolta dal marmo, per la vita e per lo moto si pone in assetto, perchè come gli uomini vivi, favelli, e adoperi . . . E appresso, egli vi ha quella virtù tanto pregiata di questa perfezione, la quale è lodevole verso di se molto, e nei corpi umani stimata e ammirata. E questo è un certo terrore, il quale con soavità è mescolato; onde, siccome io avviso, diletto e maraviglia, piacere e stupore negli altrui animi si genera. La qual cosa con tanta felicità e stata fermata nel San Giorgio, che per provarla, e per persuaderla, di molte parole non credo io, che fia di bisogno. Il terrore che nel volto si scuopre, e la viva bellezza, che con tanta virtù vi apparisce, dimostrano insiememente, che qualche fatto valoroso da questo gran Campione di Cristo si dee aspettare; e perciò gli animi di coloro, che guardano non senza cagione stanno sospesi e ammirati. Perlochè il costume reale, e la mirabile vivacita anzi l'unione, e la convenevolezza, e la perfezione, e la bellezza, troppo più grande rendono questa statua, che le altrui molte parole la possano aggrandire, o celebrare. „

Chiesa sotto della torre e discacciamento del Duca d'Atene.

Era già una Chiesa col titolo di S. Michele in Orto (4), dove fu poi fabbricato una Torre con Loggia, a uso di granaio pubblico, disegno di Giotto; la qual Torre fu poi ridotta a foggia e uso diverso in tutte le parti. Imperocchè dov'eran grandiose sale per la conservazione del frumento, è adesso Archivio Generale per custodia di testamenti, e scritture pubbliche; e dov'era Loggia o piazza per la vendita delle granaglie, un Oratorio dedicato a Maria Vergine, per un'Immagine di moltissima divozione, e più tardi a S. Anna.

Come il detto Oratorio ottenesse questa Santa per contitolare non è da passarsi in silenzio. Involve quest'epoca uno de'fatti più grandi della nostra storia, la cacciata del Duca d'Atene; ed ecco in qual modo.

Si trovava questo Signore, per nome Gualtieri, Conte di Brienne, e Duca d'Atene, alla Corte del Re Ruberto di Napoli, quando i Fiorentini il pregarono di voler accettare il titolo e le funzioni di Capitano nella guerra di Lucca contro i Pisani, in luogo di Malatesta da Rimini, che gli avea mal serviti. Egli non fu restìo; e giunse velocemente al campo, ma troppo tardi, e con scarsa truppa. Nonostante venuto a Firenze nel 1343, e desiderando la Signoria di contenere il popolo amareggiato da quella perdita, procurarono di trattenerlo,

con decorarlo del grado di conservatore, e capitano di guardia della città, per lo spazio di un anno, tantochè passassero quelle inquietudini, e promettendoli dipiù, che sarebbe promosso poi a capitano di guerra, sì dentro che fuori.

Tali esibizioni, con più quelle, che gli fecero segretamente i grandi, ed alcune famiglie popolane le più ricche, lo animarono ad accettare; sperando che con tali mezzi sarebbe poi giunto a signoreggiar la città, e lo Stato.

Cominciò adunque da finger moderazione, andando ad abitare in S. Croce tra' frati mendicanti di S. Francesco; e dipoi affettare zelo per l'amministrazione della giustizia, togliendo la vita a quei che avean male amministrato la passata guerra di Lucca, e molti condannando all'esilio, molti altri in danari.

Ma i Priori ed i Collegj vedendo che tali cose facea senza loro licenza, vennero seco a parlamento, e devotamente il pregarono (60), che volesse mantenere lo Stato, e non abusar della potenza concessali, coll'esibita, per la parte loro, di prolungargli la carica per un altr'anno, e di accordargli i medesimi patti e salario, che godea già il Duca di Calabria, figliuolo del re Ruberto, a cui era stata raccomandata la Repubblica nel modo stesso.

Il dì 8 Settembre fu radunato il popolo sulla piazza, e fu letto pubblicamente il Trattato; ma quando il popolo udì per un anno, cominciò a gridare (com'era stato deliberato segretamente dai traditori,) *a vita*, *a vita*.

Quindi fu portato di peso in palazzo, installato come Principe a suono di trombe, e cantato solenne *Te Deum*. Finita la festa, gli Scardassieri, che avean più gridato in sulla piazza, se ne tornarono a scardassar la lana, senza pensar più alle conseguenze.

Il giorno doppo furon cacciati di palazzo i Priori, e confinati in una casa de'Filipetri, dietro S. Piero Scheraggio. La loro guardia fu ridotta a soli 20 soldati, di 100 che erano, ed il Gonfalone stracciato. Sventolava quello del Duca sui merli del palazzo; ed i cittadini erano stati disarmati.

Quanto facesse mai per guadagnarsi il favor del popolo, passa ogni credere; liberò prigioni, fece nuovi Cavalieri, ordinò feste, radunò brigate, o come le chiamavan Potenze per festeggiare, e soprattutto attirossi la benevolenza de'beccai, e di tutte le arti minori, concedendo loro tuttociò che chiedevano. Ma la condotta segreta del suo governo era guidata da altre massime. L'avidità dell'oro, la crudeltà, l'ingiustizia facean corteggio al suo trono. Si vuole che in meno di undici mesi mandasse a casa sua più di 500 mila fiorini.

In seguito cominciossi a disonestare per causa di donne, unendosi con esso gli ufiziali ed i servitori. Di questi specialmente si valeva ad estorcer danari, e a commettere atroci avanie. Fece ancora molte giustizie crudeli, e molte ingiustizie. Chiunque parlasse contro di lui, era subito morto. Si racconta tra gli altri un fatto nella persona di Bettone Ci-

ni, uno de' Priori di quell'anno, il quale riempiè d'errore tutto lo Stato. Questi all'occasione di un'imposta troppo grave, si lagnò dicendo, che il Duca volea troppo mordere. Saputo ciò non ebbe riguardo di farlo legar sopr'un carro, e fargli strappar la lingua, la quale fu portata sur una lancia per tutto Firenze.

Quanto più cresceva il timore per la parte de' Cittadini, altrettanto s'avanzava il sospetto dalla parte sua. Quindi fece afforzar la piazza da Andrea Pisano, guarnir di contrammuri le porte della città, e far disegni di fabbriche di sicurezza, le quali non ebbe tempo di terminare.

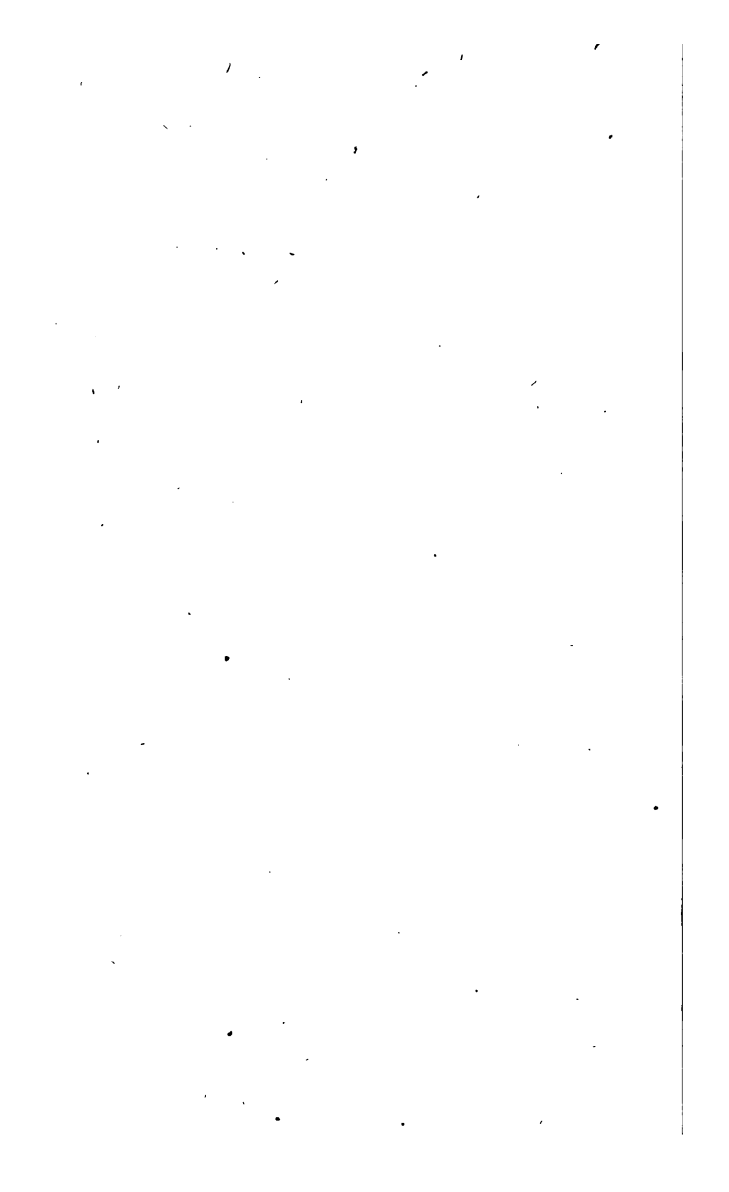
Nonostante la sua vigilanza, riuscì ad alcuni di tramare una congiura divisa in tre compagnie, senzachè l'una sapesse dell'altra. Il Duca ne seppe qualche cosa; ma indugiò per aver tempo di crescer forze maggiori; ed intanto il dì 25 Luglio di detto anno 1343 mostrò di voler consiglio dai Cittadini (i quali solea convocare spesso ne' casi urgenti) facendone chiamar 300, perchè quando fossero radunati, parte con la morte, e parte con la carcere rimanessero spenti e sbanditi. Il veder che alcuni de' chiamati erano dei congiurati, sbigottì il restante, e risolvettero tutti insieme, scoprendosi a vicenda, di non più indugiare a chiamare il popolo a libertà.

Il dì di S. Anna scoppiò la congiura, e fatto nascere un tumulto in Mercato Vecchio, all'ora di Nona diessi moto a cacciare il Duca.

Questi si difese quanto potette; e cercò di placare il popolo in più maniere; ma nulla bastò. Bisognò che egli stipulasse la renunzia, e la partenza dalla città, con dar prima nelle mani della plebe sollevata i suoi tre intimi Consiglieri, Mess. Guglielmo d'Ascesi, il figliuolo di esso, e Mess. Cerretieri Bisdomini. I sollevati fecero in pezzi i primi due con tanta rabbia, che avendo prima adoprato il ferro e le mani per lacerarli, in ultimo si valsero ancora dei denti. Stanchi dalla strage di questi due, dimenticarono il terzo, che poi si salvò.

Finalmente il Duca, fatta solenne rinunzia, partì di Firenze il dì 3 d'Agosto, e giunto in Casentino la dove confermare. Un Istorico contemporaneo (61) ne fa questo carattere: „ La statura di questo Signore si fu bassa, e fu di pelle bruna, e non grazioso aspetto. Dilettossi di peli; la barba avea grande. Nelle sue risposte non grazioso; la vita assai onesta di mangiare e di bere. „

Ma non terminò poi l'odio contro il tiranno. Siccome si seppe, che non cessava d'attizzare il Re di Francia, e scriver lettere per sollevare il popolo colla speranza di ritornare; gli fu messa la taglia di 10 mila fiorini d'oro, e fu il suo ritratto dipinto da Tommaso di Stefano, detto Giottino, nella Torre del Podestà, oggi del Bargello, insieme con quelli de'suoi ministri i più confidenti, in numero di sei, con far metter sopra la testa ed a'piedi l'arme della famiglia, e dipiù nelle loro mitre alcuni versi scritti, che dichiaravano il mal talento di cia-

schedduno (62). Dipiù è notissimo per le nostre storie. il Decreto, con cui S. Anna fu dichiarata *Fautrix libertatis Florentiae*; e fu ordinata in onor suo la costruzione di una Cappella in Orsanmichele, con precetto di solennizzarne ogni anno la festa, farvi un'offerta per tutte le arti e magistrature della città, e correre un palio. Si vedono ancora in detto giorno sventolar le bandiere delle arti, quantunque soppresse, accanto alla statua del Santo protettor di ciascuna, intorno alla Torre.

NOTE

CONTENUTE

IN QUESTO DECIMO VOLUME.

NB. *Le Note dell' Autore sono segnate col numero Arabo, e quelle del Commentatore con Lettera.*

(1) In tondo e cantando.

(2) Questo carro nel 1616 fu coperto tutto di verghe d'argento tirate e stampate di piastre, e verghe d'oro, nelle quali erano stampate doble, e nel mezzo di detto carro l'arme Medicea di Cosimo II. allora regnante, e dell'Arciduchessa M. Madd. d'Austria sua consorte, fatta in oro; valutavasi ascendere il tutto a scudi 60000 (Orsini, Storia delle Monete).

(3) Dove si vendevano i panni di Francia e d'altri paesi per la via della stessa Francia, condizionati in Firenze.

(4) M. de Montaigne, Journal du voyage, ec. Tom. 3. pag. 138.

(5) L'altezza sua è circa braccia 17.

(6) Vi è di presente sostituita una statua in legno rappresentante il Precursore.

(7) Ballavano la notte della vigilia, ed il dopo pranzo della festa. Tolto quest'uso fu sostituito il giuoco sotto le logge degli Ufi-

zj, che non molti anni sono fu ancor' esso saviamente abolito.

(8) Cambi Stor. Fior. nelle Delix. degli Erud. Tosc. T. 22. pag. 44.

(9) Capi d' Arti.

(10) Vedi *Mémoires de du Tillot, pour servir a l' histoire de la Féte de fous. Lausanne* 1751. *in* 12. ed altri Autori rammentati in quest' Opera stessa.

(11) Lib. XI. Cap. 92.

(12) Stampati nel Prod. della Tosc. III. p. 115.

(13) Drappo fine di seta e d' oro.

(14) Forse frustati, a righe.

(15) Reliquiario.

(16) Castoro.

(17) Plut. 24. Num 8. in 4.

(18) Vedi il Landino nel proemio al Com. di Dante, e Paolo Mini nel Disc. della Nobiltà di Fir.

(19) Diario MS. nella Magl.

(20) È divisa la Galleria in tre Corridori, e 20 Camere.

(21) Cant. XI. del Purg. v. 80.

(22) Saggio Istor. della Gall. T. 2. p. 119.

(23) Vol. I. p. 199.

(24) Abitò prima nel Casino di S. Marco, poi in quello della via del Campaccio, posseduto presentemente dalla nobil famiglia Dumesnil.

(25) Aeneid. lib. II. v. 453.

(26) Vasari nella sua vita.

(27) Lib. VII. Cap. I. Vedi Furietti de Musivs in 4.

(28) Stor. della R. Galler. T. I. p. 115.

(29) Mem. de l'Acad. de Sc. 1757. p. 350.

(30) Tomo 7. pag. 29. e segg.

(31) Anco il Chiabrera compose Drammi dello stesso gusto, che furon recitati nella Sala de' Pitti.

(32) Vita del Cellini p. 305.

(33) L. C. v. 5000.

(34) Tale era infatti quella all'imbocco del borgo S. Iacopo dal lato del ponte a S. Trinita la cui tazza era stata spezzata; tale quella appiè della piazza di S. Croce; è tale quella sopra ogni altra bellissima dell'Ammannati, della quale è stato trattato al principio di quest'articolo. Essendo rimasto a secco il di lei bacino, oltre infiniti danni furono spezzate tutte le gambe ai quattro cavalli marini, mutilati delle orecchie, e sparsone i frammenti per la città. Quindi furono egregiamente rifatte quelle, e il tutto riparato dall'abilissimo scultore signor Gio. Batista Giovannozzi, ed in tale occasione ordinai, che fosse dato l'Encausto al gruppo Colossale, al Carro, ai cavalli, e ad ogni altra appartenenza.

(35) Hi sunt homines, Hi dum aedificant tamquam beati.

(36) Questo Greco Pittore esponendo le sue pitture al pubblico per sentirne i pareri, ricevè un ottimo avvertimento da un Calzolaio per la correzione d'una scarpa, o calzare; ma essendo questi passato ad altro, si dice, che desse luogo al proverbio: NE SU-

TOR ULTRA CREPIDAM. Plinio Libro. 35. capitolo 80.

(37) Fu da un Contadino avvisato di bagnare i canapi lo che giovò assaissimo.

(38) In uno de' Bassirilievi della base si osserva il ritratto di un Nano che era in questo tempo alla Corte, e che è ripetuto in pittura nel Salone di Palazzo vecchio.

(39) Razzi vite delle Donne Ill. T. 7. pagina 172. e Ammir. T. 2. p. 645.

(40) L' Ammirato dice di S. Giovanni; ma ivi non è il Marzocco.

(41) Suet. in Aug. C. 49.

(42) Novel. del Grasso Legn. in fine.

(43) Macch. Opere T. 5.

(44) Colleschi delle poste degli Antichi. Fir. 1746. in 8.°

(45) Flor. Ital. Ling. p. 414.

(46) Nov. Gior. 2.

(47) Pagnini della Decima T. 2. p. 92.

(48) Scrittori Ital. T. 22. p. 960.

(49) Purg. C. XIII. v. 100.

(50) Parad. C. XV. v. 97.

(51) Calzate di cuoio traforato; dorato, e stampato, intorno al piede e alla gamba.

(52) Melch. Stefani Del Tosc. T. 12. p. 73.

(53) Stefani L. C. p. 125.

(54) Tom. II. pag. 357. e segg.

(55) Deliz. degli Erud. Tosc. vol. 22. p. 133.

(56) Sat. IV. edizione di Livorno, pagina 194.

(57) Libro nelle Riformagioni segnato F.

(58) Tomo III. pag. 104.

(59) Intitolato l'Eccellenza della Statua di S. Giorgio. Fir. 1594. per il Marescotti.

(60) Si legge nel Macchiavelli la bellissima orazione della Signoria su questo proposito. Lib. II.

(61) Stefani Del. degli Erud. T. 13. p. 47.

(62) Vedi il Baldinucci T. II. p. 116.

NOTE

DEL COMMENTATORE

(*a*) *Piano un poco; l' Autore corre rapidamente più di mezza dozzina di secoli: partiamoci dal suo principio. La citata Teodolinda unitamente al suo nuovo marito il Re Agilolfo dopo molti significanti vantaggi promulgati a favore della Chiesa Cattolica Romana, sottoposero tutto il regno Longobardo alla protezione del Santo Precursore. La medesima Regina fabbricò la prima in Monza il celebre Tempio a onore di sì insigne Protettore, che la Nazione tutta ogni anno festeggiava colla maggiore solennità, e con splendidi donativi il giorno natalizio del Santo. Lo stesso costume passò presso di noi, dopo che i Magnati Longobardi stabiliti sulle sponde dell' Arno, ebbero elevato il nostro magnifico Tempio a S. Giovanni. Non era allora Firenze che l' embrione di una Città rinascente, o piuttosto un vico ove la scarsa popolazione o era schiava, o immediatamente soggetta ai grandi, i quali abitavano alla campagna separati e divisi fra di loro. Qui era un luogo di riunione per convenire dei pubblici affari; qui il Tribunale, e la residenza de' Magistrati incari-*

cati di vegliare al buon ordine generale, a amministrare la giustizia, e a promulgare gli ordini Sovrani; qui finalmente ufiziava il Vescovo che aveva anch' esso il distintivo di maggioranza, di abitare cioè alla campagna com' altrove s' è detto: perciò niuno Spirito, o influenza di commercio a quella infelicissima età. L' uso di tali donativi continuato a questo Santo, e l' essere in seguito questa Città divenuta capo di Stato, e commerciante, dette occasione ai suoi rappresentanti di stabilire nel secolo XIII, che le popolazioni soggette o per obbligo di Sudditanza, o per obbligo di contratto portassero ogni anno al nostro Tempio una determinata offerta, o il Gonfalone de' respettivi Comuni, con quella maggior pompa e apparato che immaginare si potesse in ordine ai tempi, ed alle pubbliche circostnnze. Ed è questa l' origine delle feste delle quali tratta l' Autore nel presente articolo, state in seguito variate, e riformate in più modi, come dai saggi che egli riporta.

(b) Per l' avvertita uniformità ai tempi, molte, e assai differenti fra di loro sono le relazioni in iscritto, e a stampa lasciateci delle dette feste. Oltre i diversi codici greci, latini e toscani esistenti in varie Librerie, vedasi per di più al riportato frammento di Goro Dati, il Vasari in molte delle Vite, il Giamboni, il Manni, il Del Migliore, il Monaldi, e in ultimo

il Cambiagi: Memorie istoriche riguardanti le feste solite farsi in Firenze per la natività di S. Gio. Battista 1766. *Queste feste alcuna volta interrotte in occasione di guerre, pestilenze, ed altre pubbliche calamità, cessarono affatto nel* 1808, *colla distruzione de' Carri; e di altri oggetti che servivano alle medesime.*

(c) *Molte ingegnose particolarità ignote fino ai nostri giorni, e appartenenti a questo singolare Edifizio, ho io discoperte e descritte in uno Opuscolo intitolato*: Ragguaglio di alcune particolarità ritrovate nella costruzione dell' antico Palazzo della Signoria di Firenze, detto inoggi il Palazzo Vecchio; e delle innovazioni che hanno avuto luogo in quella fabbrica all'occasione degli ultimi restauramenti eseguiti nell' anno 1809, e seguenti. Presso Porri: Siena 1815.

(d) *Qualcheduno troverà quest' espressione un poco troppo arrischiata. Se ne trova la scusa dell' amor di patria, della quale è invaso il nostro Autore.*

(e) *Anche esso presentemente defunto.*

(f) *Questo illustre soggetto mio particolare amico, ed in molte cose maestro è più noto per la sua scoperta dei Tartari configurati, che per altre sue più importanti facoltà. Leonardo Massimiliano, tale era il suo nome, nativo di Chianciano in Toscana disgustato del Foro in virile età si dette interamente allo studio dell' Architettura. Cultissimo com' era egli conobbe*

gli abusi, e le licenze colle quali era trattata questa Scienza più che Arte, alla metà del Secolo decorso; quindi nè fu il primo riformatore. Colle fabbriche da esso inalzate, ed assai più con gli Scritti che ha pubblicati pieni di energia, erudizione, e filosofico genio, operò in Roma la felice riordinazione d' idee, che fa tanto onore all' Italia moderna, e specialmente alla Toscana. Si può vedere un saggio da me pubblicato nel 1802 della sua vita, e delle sue opere nella qualità di sublime Architetto: debole, ma sincero tributo a tanto amico, e precettore.

(g) *Ciò è stato avvertito altrove. Vedi tom. II. pag. 86.*

(h) *Mancato alla vita sul principio del presente secolo, ed ora la direzione di questa singolare officina è stata meritamente affidata al degnissimo suo figlio sig. Carlo Siries, professore anch' egli di un merito distinto.*

(i) *Secondo ciò che me ne sembra non si può far confronto fra questi due generi di lavori che richiedono cognizioni d' arte, di studio, e di pratica totalmente differenti. Difatti nei Mosaici si ottengono artificiosamente le gradazioni delle tinte nella composizione delle paste. Nei commessi di pietre dure, e di gemme, oltre la preziosità delle materie conviene cercare i colori di cui si ha bisogno nella sezione delle pietre medesime. Operazione lunga, tediosis-*

sima, e che esige un immenso assortimento di pietre, e gemme colorate della maggiore rarità, ed importanza.

(*k*) *Non solo in tante occasioni di simil genere citate nel corso di quest' opera i fiorentini hanno avuta celebrità, ma si può dire francamente, che ne sono stati maestri alle nazioni. Vedasi su tal particolar un embrione.* Saggio della superiorità de Toscani negl'apparati per pubbliche feste *per uno inserito nel Giornale de' Letterati Pisani N. XVII. anno* 1824.

(*l*) *Non conviene pur tralasciare un altro significante aumento che derivò tanto a questa, che alle altre pubbliche Biblioteche, dalla scelta di molte rare edizioni e libri a penna che esistevano nelle private librerie Monastiche, dopo la soppressione degli Ordini Regolari, accaduta come abbiamo ripetuto più volte nel* 1808. *E neppure va taciuto come per opera dei Deputati a questa scelta si formò in altra copiosissima libreria d'Istoria, Mitologia, Belle Arti, e Scienze che vi hanno rapporto, che oggi costituisce un corredo singolarissimo a questa R. Accademia di Belle Arti. Tale magnifica Collezione è preseduta dal segretario di detta Accademia, che vi è professore insieme di Istoria, e di Mitologia, e sta aperta al pubblico tre giorni in ciascheduna settimana.*

(*m*) *Stante la demolizione d' un resto dell' antica ringhiera ridotta lacera e ro-*

vinosa dall'età, e per mio mezzo e consiglio sostituitovi una nobile gradinata, il Leone fu riportato in prossimità del primiero suo posto presso la fonte, ed al termine della suddetta gradinata.

(*n*) *Inoggi vi deriva da altro più copioso acquedotto chiamato di Montereggi, poggio a Settentrione della città di Fiesole, dal quale hanno origine le sorgenti che alimentano la maggior parte delle nostre fontane*

(*o*) *Giacchè è stata fatta menzione della fonte* alla Ginevra *mi sia lecito aggiungere alcuna cosa relativa al suo acquedotto riportando porzione di una dotta memoria, che ha per titolo; „ Dello stato antico e moderno dell' Acquedotto di Carraia, ed analisi delle di lui acque fatta per ordine del Comune di Firenze dal Dott. Giuseppe Gazzeri Professore di Chimica ec. Firenze* 1810.

(*p*) *Passa il diligente autore a descrivere esattamente il processo da esso tenuto nell' analizzare separatamente le indicate sorgenti, e termina come segue.*

(*q*) *Per la necessità di smontare l'avanzo della così detta Ringhiera, com' altrove s' e detto, per le ragioni che si possono più latamente vedere nell' opuscolo citato in nota alla pag.* 12 *del presente tomo, l' antico Marzocco lacero, e sfigurato dal tempo andò in polvere, e ad esso vi ha sostituito altro bellissimo leone, pure*

in pietra, di mano dell' egregio Donatello. Sopra la voce MARZOCCO *per significare un leone scolpito in marmo o in pietra si veda il vocabolario della Crusca.*

(*r*) *Attorno a quest' argomento può vedersi un erudito lavoro che porta il titolo* Dissertazioni sulle poste degli Antichi di Francesco Colleschi, Firenze all' insegna di Apollo 1746. *In questo per l' esattezza delle ricerche, e per la copiosità delle notizie, si riconoscerà un opera compita, e nel suo genere studiosissima. Essa è citata anche dall' Autore sul fine dell' Articolo.*

(*s*) *Modernamente sono stati fatti di pubblica ragione altri statuti suntuarj riguardanti il vestiario, specialmente delle donne. Uno di questi ordinato dal Comune di Pistoia negli anni* 1332 1333 *pubblicò il Professore Sig. Cavalier Sebastiano Ciampi* 1815 *pei torchi del Prosperi in Pisa. Altri relativi alla Città di Perugia del* 1322 *furono pubblicati in detta città dal Professore Sig. Gio. Battista Vermiglioli, pe' torchi del Baduel* 1821; *dai quali statuti oltre l' apprendere i costumi pel tempo, si conosce lo stato della lingua Italiana nelle dette epoche in Toscana, e nelle città che l' avvicinano.*

(*t*) *In oggi inversamente ragionando dai nostri vecchi v' a chi sostiene necessario il lusso ancora nei contadini, come se rifluisca a vantaggio dell' agricoltura, e della città. Quella mediante gli sforzi che faran-*

no i colonj, onde ottenere i mezzi per soddisfare questa passione: questa perchè assorbirà maggior parte di ciò, che a coloro avanza al sostentamento della vita. Si vuole anche inferirne, che il profitto del padrone sarà in ragione del nuovo eccitamento all'industria del colono. Teme d'altronde il padrone, ammaestrato dall' esperienza, di esser costretto a raddoppiare la vigilanza per gli abusi, che ne possono derivare a suo danno, e a danno delle stesse famiglie coloniche. La cosa non e pienamente dimostrata.

(u) Questa era delle più antiche della Città edificate dai Longobardi. Carlo magno dopo la conquista dell' Italia dotò con i beni attenenti a questa chiesa, e di altre esistenti in Firenze, la sua prediletta Basilica de' SS. Apostoli, e S. Silvestro in Nonantola negli Stati del Duca di Modena limitrofi alla Toscana.

FINE DEL DECIMO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE

L' OSSERVATORE FIORENTINO

SUGLI EDIFIZI

DELLA SUA PATRIA

QUARTA EDIZIONE

ESEGUITA SOPRA QUELLA DEL 1821.

CON AUMENTI E CORREZIONI

DEL SIG. CAV. PROF.

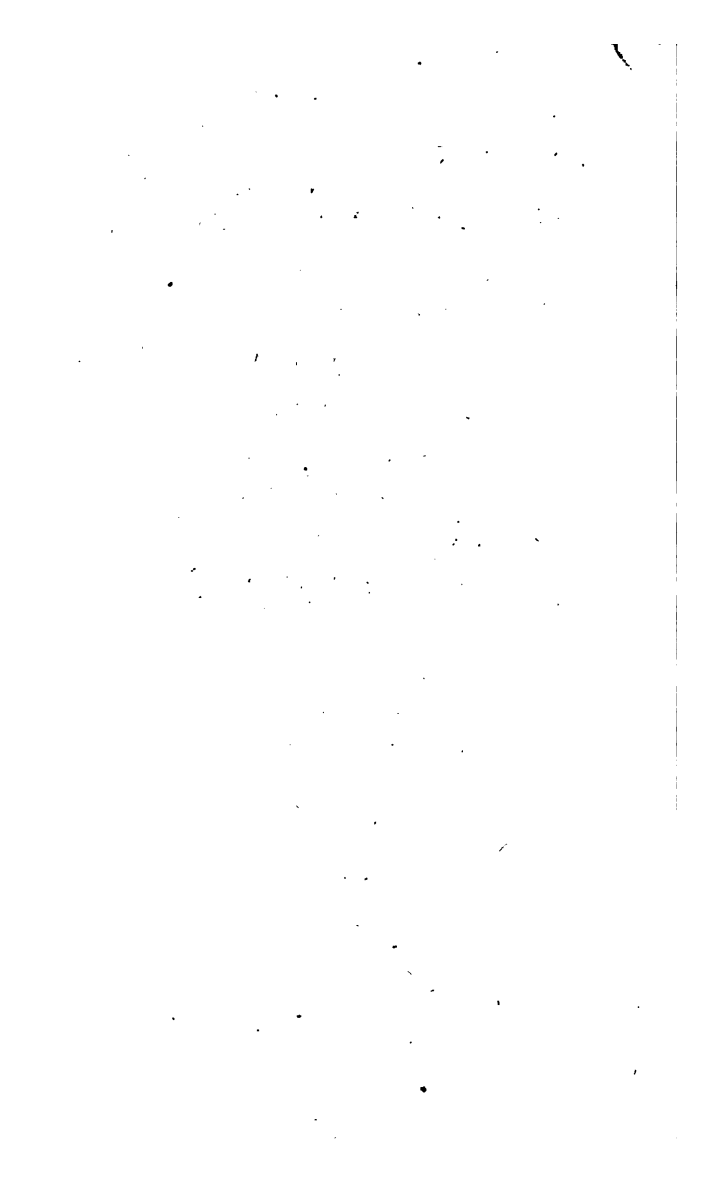
Giuseppe Del Rosso.

TOMO XI.

Firenze

GIUSEPPE CELLI

1831.

L'

OSSERVATORE
FIORENTINO

Capitani di detta Chiesa, e pestilenza del 1348.

La parte economica di questa Chiesa appartenne sino a' dì nostri ai così detti Capitani d'Orsanmichele, che risedevan non lungi, dov'è ora l'Archivio e la Cancelleria della Religione de' Cavalieri di S. Stefano. Questo patrimonio a quanto ascendesse, è difficile a dirsi; ma si potrà dedurre ch'ei fosse grande, da quanto siam per narrare.

Il culto dell'Immagine della Vergine d'Orsanmichele cominciò intorno al 1291, e precisamente in detto anno fu istituita in ossequio di lei una Compagnia, alla quale si ascrissero poco men che tutti i sudditi dello Stato, e gran parte del restante d'Italia, invitati a ciò dalle frequenti grazie, di cui si sparse la fama. Tanti erano i concorrenti, che si teneva in Chiesa un Notaio obbligato perpetuamente a riceverne i nomi, e fermarne il registro. Nè bastando questo solo, si dovette prendere il compenso, che gli stranieri, e quegli della campagna, si facesser descriver nel popolo di

quella porta della città, per la qual entravano. Inoltre si tenevan dintorno alla detta Immagine, che era in principio affissa ad uno de' pilastri della nominata Loggia, quattro guardie di giorno, e due di notte; le quali raccogliesser le offerte, che venivano dalla devozion de' fedeli, in vesti, in cera, e in danaro.

La grandezza dell' entrata si può argomentare insieme dalle limosine, che quei confratri retribuivano, sì in città che in campagna, per varj oggetti di carità. Trovasi ne' libri della Compagnia esservi stato nell' anno un giorno intra gli altri specialmente destinato per queste largizioni, a Spedali, a Prigioni, a Monasterj, e a Romiti, nel quale il danaro erogato arrivò qualche volta alla somma di lire 37000 (1).

Oltre le limosine, e certe multe che la Repubblica avea voltate alla Compagnia, i lasciti ancora non eran meno considerabili. Solamente le somme che furon passate nelle mani dei detti Capitani, custodi di quest' erario, all' occasione della peste del 1348, si vuol che ascendessero a 35000 fiorini d' oro. I beni stabili si descriveano in un libro a parte detto il Campione verde, il quale tuttora esiste, e porta l' appresso titolo: *Codex bonorum piissimae societatis Gloriosiss. Virg. Mariae S. Michaelis in Orto.*

Non farà maraviglia dunque, se con questi capitali venisse l' idea, prima di serrar la loggia e ridurla a Chiesa, e poi di erigere un Ta-

bernacòlo col disegno ed opera dell'Orcagna, ne' quali due lavori non si spese meno di 96 mila fiorini d'oro.

La riduzione della Chiesa fu ordinata nel 1309, eseguita nel 1337; la Cappella poi o Tabernacòlo, doppochè fu terminata la peste, la più crudele che sia mai stata doppo quella di Tucidide e di Lucrezio, la quale fu descritta dal Boccaccio.

Ella cominciò negli anni di nostra salute 1346 nelle parti d'Oriente verso il Cataio, e l'India superiore, ed altre vicine provincie; nè si ristette finchè non ebbe devastata tutta l'Asia, e tutta l'Europa, l'Egitto, e le coste dell'Affrica. Durava perlopiù questo male in ogni luogo cinque mesi; e tutto insieme durò quattr'anni. Si manifestava collo sputo sanguigno, e dava subito la morte, o al più dopo due o tre giorni: a molti ingrossava l'anguinaia, e ad altri compariva un gavocciolo sotto le braccia, o in altra parte; ed era così contagioso, che bastava l'aver trattato cogl'infermi pochi momenti, per contrarlo senza rimedio. La mortalità fu grandissima per ogni dove; e tale che secondo molti si vuole, che quei paesi che ne furono afflitti, non siano ancora tornati in quel numero d'abitatori, che eran prima. Quanto a noi, cominciò nel mese d'aprile del 1348, e durò sino al principio di settembre dello stesso anno. Il Boccaccio afferma, che il numero de' morti arrivasse in Firenze alla somma di centomila. Il che, sebben paia esagerato, vien però confermato da altri Storici (2).

In questo tempo dunque occorsero i maggiori lasciti, e le più ampie limosine. Allora fu ordinato dai Capitani il detto Tabernacolo, per opera e per materia prezioso quant'altro mai. L'Orcagna lo condusse al suo termine in forse 10 anni. Si vede il suo ritratto nella parte posteriore del Tabernacolo, in figura di un Apostolo con barba rasa e cappuccio, che sta con gli altri mirando l'Assunzion della Vergine al Cielo.

Una spesa di questa fatta, che sarebbe stata grande adesso, moltopiù doveva spaventare allora, ma non già quella compagnia. Le sue ricchezze furon tali e tante, che bisognò porvi de' regolamenti. Per non mi estender troppo su quest'articolo, riporto le poche linee dello Stefani, che ne dice quanto bisogna (3): „ Molta gente lasciava il suo a quelli Capitani a dispensare le rendite; di che occorse, che quasi in brieve tempo si vedea essere le possessioni tutte loro. Fecevi il comune dunque Capitani Cittadini orrevoli, e fece riformagione, che non serbassero proprio niuno; ma vendessero, e dessero a' poveri di Cristo; e così è ancora oggi; e sonvi per lo comune. „

Ci fa poi sentire il medesimo, che l'amministrazione non fu sempre egualmente leale; e ne dà contezza amplissima Matteo Villani (4), che si può consultare, ed il quale ci avverte, che dai soli testamenti fatti in tempo di detta peste, quella Compagnia fece l'acquisto di più di 350 mila fiorini d'oro.

Compagnia de' Lombardi, e modo antico di cucinare.

Non parrebbe che i sensi dovessero essere sottoposti alla moda; eppure il fatto è contrario. Gli odori che piacevano una volta, il muschio, l'ambra, ed il belzuino, ora sveglian le convulsioni; i vini dolci, il Pisciancio, la Verdea, il Montalcino, ed altri rammentati dal Redi nel suo Ditirambo, son al presente sprezzati, e la cucina unavolta grave, si richiede ora leggera e di bell'aspetto. Chi definì l'uomo un animal risibile, potea chiamarlo piuttosto animal variabile ed incostante.

Che diversità trall'antico ed il gusto moderno di preparare, e scegliere le vivande! L'oca cotta in forno, col ripieno d'aglio e di mela cotogna, era un piatto squisito ai tempi di Franco Sacchetti (5). Lo stesso racconta, come in una cena che diede in palazzo il Gonfaloniere ad un medico celebre, fu portato prima in tavola un ventre di vitella, poi starne lesse, ed in ultimo sardelle in guazzetto (6) Chichibio, cuoco del Gianfigliazzi, cosse secondo il Boccaccio (7), una grue arrosto al padrone. La porrea o porrata vien ordinata come vivanda speciale nelle costituzioni del Capitolo di S. Lorenzo, in tempo che i Canonici convivevano. La torta univasi coll'arrosto, e si computava nella prammatica dello statuto come un sol piatto. Lo zafferano era un condimento ordinario, e nelle paste da

minestra, e nelle vivande. Confetti e vino per colazione o altro rinfresco, era una gozzoviglia delle più squisite. I fegatelli si mangiavano a principio, si condiva il brodetto colla persa, e si cuoceva a lesso il capretto (8).

Trai piatti di maggiore solennità si contava ancora il pavone, cotto a lesso con le penne, e la gelatina, formata e colorita a figure. Un certo senese, trattando a cena un Cortigiano di Pio II per nome Goro, fu sì mal consigliato in preparar questi due piatti, che si fece dar la baia per tutta Siena; tantopiù che non avendo potuto trovar pavoni, sostituì oche salvatiche, levato loro i piedi, ed il becco. Questo fatto è raccontato a guisa di novella dal nostro Luigi Pulci (9), e merita d'esser letto.

,, Fu ordinato intanto di lavarsi le mani e posero Mess. Goro in testa di tavola, dipoi altri Cortigiani, ch'erano venuti con lui, e beccarono molte torte buone marzapane a principio. Dipoi fu portato a Mess. Goro un piattello dov'erano i pavoni senza becco, et ordinato uno che tagliasse; il quale non essendo più pratico a simile uffizio, gran pezzo si affaticò a pelare, e non potè far sì destro, che non empiesse la sala e tutta la tavola di penne, e gli occhi, e la bocca, e 'l naso, e gli orecchi a Mess. Goro, e a tutti: la quale semplicità conosciuta tacquero, e tolsero dell'altre vivande alquanti bocconi, per non guastare l'ordine, e dinuovo cacciarono giù penne secche. Per questa sera sarebbono stati buoni sparvieri et

astori. Levata poi questa maledizione di tavola, vennero molti arrosti pure con assai comino; ma ogni cosa si sarebbe perdonato, se non avessero all'ultimo fatto un poco di errore, e per sciocchezza pressochè un brutto scherzo a Mess. Goro, et agli altri ch'erano con lui la sera. Conciosiacosachè 'l padrone della casa con suoi consiglieri, per onorare più costoro, avevano ordinato un piatto di gelatina a lor modo, e vollono farvi dentro, come si fa alle volte a Firenze e altrove, l'arme del Papa, e di Messer Goro con certe divise, e tolsero orpimento, biacca, cinabro, verderame, et altre pazzie, e fu posta innanzi a Mess. Goro per festa e cosa nuova; e Mess. Goro ne mangiò volentieri, e tutti i suoi compagni per ristorare il gusto degli amari sapori del comino, e delle strane vivande; pensando che cotai cose fossero, com'è usanza in ogni buon luogo, di zafferano, di latte di mandorle, di sandarli e di sughi d'erbe, e simili cose. E per poco mancò poi la notte, che non distendessero le gambe alcun dì loro, e massime Mess. Goro ebbe assai travaglio di testa e di stomaco, e rigittò forse la piumata delle penne salvatiche. Dopo questa vivanda diabolica o pestifera vennero assai confetti, e fornissi la cena. „

Trovo in antico tra le vivande più appetitose, fatte di farina, i Bericocoli, i Biscotti, i Cialdoni, e i Confortini; non però i Pasticci, le Offelle, le Sfogliate, o altra pasta condita con uova, burro, latte, zucchero, o miele. Questo genere di bramangiari son di data mo-

derna, e ne dobbiam saper grado ai Lombardi, de' quali sopravvenne in Firenze una brigata di pasticcieri circa il fine del secolo XVI.

Non ve n'ha memoria in avanti, nè nello statuto, nè in altro antico testo. I canti carnascialeschi neppure, dove tutte le arti le più ordinarie figurano, non rammentano i pasticcieri. Quel Margutte medesimo, il quale si vanta nel giocuso poema di Luigi Pulci (10), d' esser maestro di ghiottoneria solennissimo,

E che la gola ha settantaduo punti,
Senza molt' altri poi che ve n' ha aggiunti,

novera molti intingoli di sua fattura; ma di pasta condita nessuno.

La prima volta ch'io trovo rammentata alcuna vivanda di pasticceria, è nell'Orlando Innamorato del Berni (11), dove si celebra per cosa rara, venuta di là dai monti:

Vivande preziose d'ogni sorte;
Tutte dal cuoco Franzese ordinate,
Sapor, pasticci, lessi, arrosti, e torte.

Pasticci parimente, ma ripieni di carne d'asino, regalò il Malatesta agli amici in tempo dell'assedio di Firenze, quando la carestia era grande, specialmente di companatico (12).

L'epoca di Carlo V. è la più grande tra le moderne. La cultura dello spirito produsse quella del corpo, e di quì gli agi, sinonimi de' bisogni.

Circa detto tempo il Pasticciere divenne un'arte, che somministrò ai golosi i più squisiti manicaretti. Di quante sorte se ne inventasse, può leggersi nella cicalata in lode de' polli, recitata l'anno 1592 dal Sen. Lorenzo Franceschi (13). Ecco una parte del Vocabolario di cucina d'allora: „ Intingoli, frastingoli, guazzetti, migliacci, mortadelle, capocolli, pappardelle, polpette, bianco mangiare, crostate, cervellate, gelatine, paste, pastelli, pastadelle, pasticci, minestre, maccheroni, lasagnotti, agnellotti, pottaggi, vermicelli, carabazzate, inginestrate, frittelle, casatelle, fricassee, pizze, sfogliate, ravioli, tortelli, salsiccia, tommaselle, sommate, zuppe, capperottate, cipollate, tartaretti, arrosti, lessi, savore e salsa. „

Ma lasciam la moda del cucinare, e torniamo a quella brigata di Lombardi, che abbiam rammentato in principio. Questa fece già corpo di nazione; e fu distinta nella sua venuta con privilegj, e con esenzioni. Celebrava gli Ufficj di religione, prima in S. Pier del Murrone, oggi detto S. Giovannino in via s. Gallo; poi in s. Miniato fra le Torri; in ultimo nell'antica Chiesa di s. Michele, detta ora s. Carlo dal suo Protettore.

Altre corporazioni nazionali ci rammenta l'esempio della Compagnia de' Lombardi. Si adunavano gli Spagnoli tempo fa nel così detto Cappellone di s. M. Novella, sotto l'invocazione dell'Apostolo s. Jacopo. I Lorenesi avean cappella distinta e sepoltura nella sagrestia di

s. Spirito sotto il titolo di s. Friacrio. I Tedeschi e i Fiamminghi nella chiesa della SS. Annunziata, a man destra nella croce, aveano il loro altare col titolo di S. Barbera. I Fiorentini altresì hanno tuttora la lor confraternita in Roma, ed in Napoli, sotto il patrocinio di S. Gio. Batista. Ben inteso lo spirito di religione riunisce gli animi col più forte vincolo di fraternità.

Osteria delle Bertuccie, e frequenza di tali ridotti.

Il raffinamento della cucina per via dei Lombardi dovette distoglier molto la nazione dal genio per l'osteria. Innanzi alla loro venuta, era poco men che comune; poscia è andato sempre stringendosi, in ragione inversa che s'è dilatata la civilizzazione.

L'osteria delle Bertucce è delle più veterane, e comecchè situata nel centro del primo cerchio, delle più frequentate, comoda, ascosa, accessibile da più parti. Chi ne saprebbe dire l'antichità? Possiamo soltanto assicurare, che esisteva al tempo del Magnifico Lorenzo de' Medici. Ciò si prova dal fatto, che racconta il Lasca nell'ultima delle sue Novelle.

Maestro Manente, fisico e cerusico di quel tempo, quantunque fosse spesso a cena e a desinare in casa del detto Lorenzo, frequentava nonostante la detta osteria, e spesso vi s'ubriacava. Che però volendo il magnifico

correggerlo, non tanto delle sua importunità, quanto dell'eccesso del bere; avvenne una sera, che essendo il medico ubriaco secondo il solito, e addormentato sul pancone delle botteghe da S. Martino, egli lo fece condurre da due travestiti nel suo palagio, e quivi prima, e poi all'Eremo di Camaldoli, dove lo fece trasportare segretamente, lo tenne lungamente al buio, dandogli da mangiare per mezzo di due mascherati con torce. Finalmente lo liberò, nè ma più egli seppe dove stato fosse, o donde venuto.

Quanto fosse allora esteso l'uso dell'osteria, il medesimo Lorenzo de' Medici viene a mostrarlo ne' suoi Capitoli in terza rima, intitolati i Beoni. Quivi son rammentati tutti i più celebri bevitori di quell'età, e frequentanti le bettole e le taverne, sì in città che in campagna. Di lì si vede ancora, che neppure gli ecclesiastici si tenean lontani da questo bagordo. Figura il Poeta d'incontrare una brigata di beoni, i quali vanno al ponte a Rifredi, dove han saputo che l'oste ha spillato un botticello d'ottimo vino. Domanda i nomi di coloro, e gli vengon tutti descritti. Il secondo è un paroco Fiesolano (14):

L'altro che drieto vien con dolce riso,
Con quel naso appuntato, lungo, e strano,
A' fatto anche del ber suo Paradiso;
Tien dignità, ch'è pastor Fiesolano,
Che ha in una sua tazza devozione,
Che Ser Anton seco ha suo Cappellano.

Per ogni loco, e per ogni stagione
Sempre la fida tazza seco porta,
Non ti dic' altro, sino a processione,
E credo questa fia sempre sua scorta;
Quando lui muterà paese o corte,
Questa sarà che picchierà la porta.
Questa sarà con lui dopo la morte,
E messa seco fia nel monimento,
Acciocchè morto poi lo riconforte;
E questa lascerà per testamento:
Non hai tu visto a procession quand' elli,
Ch' ognun si fermi, fa comandamento?
E i Canonici chiama suoi fratelli,
Tanto che tutti intorno li fan cerchio,
E mentre lo ricuopron co' mantelli,
Lui con la tazza al viso fa coperchio.

Ma la frequenza delle osterie si rallentò molto, come si è detto in principio, verso la metà del secolo XV. Benedetto Varchi (15) fa distinzione tra i Manifattori Fiorentini, ed i cittadini, mostrando che ai suoi tempi i primi soli usavano di praticarvi: „ Il vitto de' Fiorentini, egli scrive, è semplice e parco; ma con maravigliosa e incredibile mondizia e pulitezza; e si può dire, che i manifattori, e altre genti basse, che vivono delle braccia, vivono a Firenze perlopiù, meglio che i cittadini stessi non fanno; perchè dove quegli andando ora a questa taverna, e quando a quell'altra dove sentono che si mescia buon vino, senza darsi altro pensiero che di lietamente vivere, attendono

a sguazzare; questi nelle lor case, o con parsimonia di mercanti, i quali ordinariamente fanno la robba, ma non la godono; o con modestia d'uomini civili servando la regola e misura, non eccedono la mediocrità. E nondimeno non vi mancano delle famiglie, le quali menan tavola, e vivono splendidamente da Gentiluomini, come gli Antinori, i Bartolini, i Borromei, i Tornabuoni, i Pazzi, i Borgherini, i Gaddi, i Rucellai, e trai Salviati Piero d'Alamanno con alcuni altri „.

Nonostante questa general riserva nella parte più culta, v'era però sempre qualche brigata, che amava di sollazzarsi e far tempone fuori di casa. La Cicalata di Bastiano dei Rossi (16); recitata nello Stravizzo della già Accademia della Crusca l'anno 1593, non è lontana dal farci sentire, che anco quei venerandi Padri del parlar Toscano, praticassero qualche fiata di far combriccola all'osteria; Gli osti appunto, figura quel dotto Cicalatore che avessero ricorso in quel giorno medesimo all'Università loro per farsi far ragione sopra alcune soverchierie degli Accademici della Crusca. Tutto il discorso dell'Inferigno, che tale era il nome Accademico del de' Rossi, è una rappresentanza all'Arciconsolo, perchè vi prendesse provvedimento. Intanto quest'arringa è così architettata; che sotto piacevol finzione vi si dipinge il costume del tempo, di gozzovigliare all'osteria; vi si rammentano tutte le bettole e le taverne di maggior rinomanza; tutti i nomi degli osti, e de' loro garzoni

zoni; e finalmente tutti quegli degli Accademici frequentanti, e le loro baie.

Riporto quel tanto ch'ei dice delle osterie, e del loro sito ne'diversi quartieri della città per intenderne la quantità. S'infinge il Rossi sorpreso da ardentissima sete; esiccome allora i diacciatini non esistevano, cerca di refocillarsi con un bicchier di buon vino; ma cerca invano, perchè, com'è detto, gli osti eran tutti corsi a chieder risarcimento delle loro offese al tribunale.

„ Parevami esser fuor della porta, donde escono i malfattori a far la penitenza de' loro misfatti, e dire: manco male, che questa asciugaggine mi trova vicino a Firenze (perchè non era quaranta passi fuori delle mura) che io ci potrò prender alcun riparo. Vengo via, e men' entro dentro per andare a Michel del Bello, che fa la taverna allato alla porta, ma non vi trovo, se non una donnicciuola, che mi dice, che non v'è nè garzone, nè maestro. Vengomene giù in via Pentolini; nella via de' Pilastri, al Giardino; sì, *in vanum laboraverunt*, quivi non si vedeva veruno. Vattene a San Piero, al Moro; a proposito. Io mene voleva venire nel Cerchio; e perch'io son vago dell' esercizio, com'ognun sa, presi la dirittura del ponte, che noi chiamiamo Rubaconte, e andaumene dalle tre pile in quelle bettolette riposte, nè vi potetti trovar mai altri, che donnicciuole, o fanciullini, che guardavano la bottega, di maniera che mi venne tanta la collera, ch' i' fu' per gittarmi in Ar-

no, e stettine alquanto in forse; pur poi credendol freddo considerai, che non era bene, e partimi, e mene venni nel Cerchio, e cerca Vinegia, e cerca Baldracca, e entra nel Buco, e va a Sant' Andrea, e vanne alla Malvagia, a Frascati, al Piovano, quivi parea, che tutte fossero state appigionate alla peste. Oimè, che cosa è questa? dico io, questa è una gran novità; è egli possibile, che io non abbia a trovar taverna, che non sia o vota, o serrata? E risoluto di pur voler vederne la fine, quantunque con grande scomodo, e affogando di sete, pur tuttavia m' invio alla volta della Macine, e nel passare guardo, se'l Chiassolino è aperto, ma come l'altre; conducomi alla suddetta Macine, alla Sandrona, e al Palagetto, nè vi trovando niuno, tutto pieno d' una fantastica maraviglia, nè potendo immaginar la cagione d' una così subita solitudine, mi avvio verso la porta nominata dal nome dell'uccello, che la mattina ci desta, e che noi in proverbio diciamo maestro, nè per quella ruga lasciai io bettola, ch' io non cercassi, e trovai chiusa infin quella, che dall' albero, nel quale la misera Dafne fu convertita, ha preso il suo nome, che non tanto per mia cagione mene dolsi, quanto per quella di tutti voi, o Poeti, dubitando, che non sia chiusa in vostro dannaggio, e che per questa chiusura vi abbiate a morir di sete, e dir quella canzoncina, ch' io ho qualche volta udito cantare alle balie:

Canzonetta in sur un pero
Io non canto, s'io non beo.

Partitomi di quivi per disperato presi la strada lungo le mura, e camminando il me' ch' io poteva, arrivai alla Porta al Prato, e venendomene per Borgognissanti, quasi maravigliandomi di me stesso, ch'io potessi far co' miei piedi tanto viaggio, mi condussi passato il Ponte alla Carraia alla Trave torta, dove io trovai fitto un braccio di chiavistello. e quello che mi faceva più disperare, era, ch'io non trovava ne can, nè gatta, che mi volesse, nè sapesse dir la cagione di questa faccenda. Piglio la via verso s. Friano, e tutte in quel borgo le trovo chiuse. Vommene a San Pier Gattolini, e cominciandomi dalla porta, e guardandole a una a una, mi conduco alla Buca sperando, e non sappiendo perchè, che ella fosse aperta; ma

Folle fu la speranza, e 'l pensier vano.

Oh con quanta fatica mi conduss' io al Ponte a Santa Trinita per via Maggio! Io vi so dire, che io era tutto una broda d'acqua, e quivi voltomi a manritta visitai il Drago, e come l'altre la ritrovai. Passai il Ponte Vecchio, e lung' Arno voltato per certi chiassoli. mi condussi finalmente allo 'nferno, ma quello (cosa da non se lo immaginare) eziandio trovai chiuso, Partomi quindi per vedere, s' ell'eran tutte a un modo, e vommene in Chiasso Cornino, e trovatol chiuso, m' indirizzo per Mercato Vecchio alla Coroncina, *et iterum*, e da capo; partomi, e vommene alle Bertuccie, e in

Panico, e quivi trovo similmente l'uscio ghiacciato. Non sappiendo più che mi fare, e parendomi aver fatto più viaggio, che, sto per dire, non fece il meschino, essendomi come egli condotto all'inferno, e travalicatolo (oh quanto è più veloce il mio pensiero che non sono i passi!) era io; quantunque mi dormissi in letto assai soffice, non meno stracco, che se non in sogno, ma da senno avessi fatto il lungo cammino, e dalla sete sì travagliato, che non pareva, ch' i' mi potessi più muovere. Pure non mi restando altro da' cercare, che la taverna del fico, e quella del porco, ed essendomi elleno assai di presso, non volli, ch' elle non fossero anch' esse da me cercate. Partomi adunque di Panico, e arrivato allo Spezial della Croce, mene vo alla volta del campanile per entrar nel fico; ma venendomi guardato verso la Nighittosa, veggio camminare Stivale, la cui vista alquanto mi confortò. Cammino anch' io per raggiungerlo, e domandarlo di questa cosa; ma quando arrivo, egli entra nel porco sua stanza, e mi serra l' uscio in sul viso, nè volle ascoltarmi, nè aprirmi, che questa mi parve più strana d'ogni altra cosa. Orsù (dico, veduto questo) qui non ci resta, ch' io mi ricordi, che 'l fico, veggianne la fine. Vommene ad esso quasi come a luogo, dove io debbia trovare un pozzo, che non abbia nè fin, nè fondo, e atto a spegner la mia ardentissima sete. Quella trovo aperta, ma votà. „

Insomma tutte eran vote de' loro padroni

le osterie, perchè questi piativano contro la Crusca. Udite le accuse, fu proferita la sentenza, della quale non può darsi la più mortificante a chi abbia punto di gusto nel tracannare i doni di Bacco. Eccola nei suoi veri termini: „ Risolverono e sentenziarono, che mai a niun di quella brigata (della Crusca) , che capitasse loro alle mani, non fosse dato altro vino, che di quello delle cinque terre, e si cercasse anche del peggiore, e che sapesse di botte, di secco, di muffa, di sevo, di cuoio, di marcorella, e fosse ribollito, e cercone, e più fiorito ch' Aprile o Maggio; e caso che non s' avesse in bottega, se non vin buono, da' vivandieri s' egli avranno a ber biancorella, sia messo loro avanti delle radici, acciocchè non sentano il suo sapore; se vin rosso, si dieno loro peducci in aceto, gelatina, e tutt' altre cose acetose, e arrabbiate di peperella. Que' del vino (perciocchè di tutte le stagioni non s' ha cose di ciò che per mangiare s'appartiene, che cagionin pessimo bere come sarebbero nella primavera le ricotte; i baccelli, e simili tattere, e nell' autunno mill' altre frutte) vogliamo in mancamento di queste cose, per toccargli nel vivo per ogni guisa, che all'ultimo, in cambio di finocchio, dien loro del ramerino, il quale togliendo al vino ogni altro sapore, gli dà in contraccambio quel della muffa; e questo sotto gravissime pene fu a tutti comandato in universale. „

Se è vero il precetto di Orazio, che ficta

voluptatis causa sint proxima veris; dunque nel secolo XVI gli Accademici della Crusca, persone sceltissime, andavano come tutti gli altri all'osteria, nè se ne facevan vergogna. Ma il viver presente divenuto più serio di quel di prima, ed il lusso della mensa, e dei servizj, giunto all'eccesso della mollezza e del fasto, hanno distratto oramai le persone culte e comode dal fumo fetente delle mercenarie cucine. Queste son riserbate al minuto popolo. L'usanza ne ha potuto più, che le declamazioni, e la forza. Se qualche brigata di gente ricca va all'osteria, ciò dipende da nausea dello star bene; essendo pur troppo vero, che

. . . . . ad un che sempre ingolla
Del ben di Dio, e trinca del migliore,
Il vin di Brozzi un pane e una cipolla
Talor per uno scherzo tocca il cuore (17).

Torre di Dante.

Se si mostra a Napoli con compiacenza la tomba di Virgilio, a Ferrara la sedia dell'Ariosto, a Montici, ne'contorni di Firenze, l'abitazione (18), e la tavola, dove scrisse la storia il Guicciardini; perchè non accennerò volentieri ancor io il luogo della nascita e dell'infanzia del nostro Dante, nel primo cerchio della Città?

Si chiama tuttora la Torre di Dante una casa sulla piazza di S. Margherita, dietro Badia, già posseduta da'PP. Domenicani di S. Marco, à confino colla piazza detta de'Donati

in sul corso. Questa, o altra più prossima a S. Martino del Vescovo, sia stata l'abitazione in cui vidde la prima luce il Poeta; è però certo, che la famiglia degli Alighieri avea le sue case in questo contorno.

Parimente non molto distanti eran quelle de' Portinari (19), de' quali fu rampollo la Beatrice, quella che fu la prima ad accendere il suo bel genio alla poesia, ed a cui dedicò tanti versi e tanti sospiri.

Com'ei se ne invaghisse, tutti gli scrittori della sua vita convengono in darne conto. Le calende di Maggio si celebravan con gran letizia in que' tempi. Le medesime si solennizzaron nel 1274 in casa di Folco Portinari, ricco Cittadino, tra gli amici, e i vicini di quella contrada. Vi fu invitato il padre di Dante, e questi vi condusse il figlio in età di nove anni. Pari di età era la figlia di Folco. Si accesero entrambi d'innocente amore; nè vi fu che la morte, che ne troncasse la corrispondenza, e la stima. Finirono i giorni della Bice agli anni 26; il nome non si spengerà mai nel Divino Poema (20).

Monumenti di Dante ne son più fuori che dentro la patria: in Casentino una Torre; nel Monastero di Fonte Avellana, ed in Gubbio, marmi con iscrizioni; in Ravenna il Sepolcro. Noi non conserviamo in pubblico, che un quadro appeso alle pareti del Duomo, in cui Dante è rappresentato co' suoi tre Regni, e la veduta della nostra Firenze. Scarso premio a tanta gloria! (a)

Monumento onorario al Divino Alighieri nel Duomo di Firenze

Ma non v'ha bisogno che di far menzione del suo Poema, per tessere all'Alighieri l'elogio. Le sue tre Cantiche, Inferno, Purgatorio, e Paradiso, le quali, per qualunque causa il facesse, intitolò Commedia, lo costituiscono il maggior Poeta d'Italia, compresovi quegli del secol d'Augusto. Così dicendo lo considero solo per la parte di ciò che forma principalmente un Poeta, l'invenzione, e le immagini. Per la parte dell'argomento, in cui si dichiarò di

Descriver fondo a tutto l'universo (21),

è tanta la dottrina che vi s'asconde, ch'io non sarei lontano dall'affermare quel che altri disse (22), non trovarsi verun altro Poema nel mondo, che possa alla commedia di Dante paragonarsi. Affin di rendergli questa giustizia, fa duopo studiarlo, per ben intenderlo; rapportarsi spesso a' tempi ne' quali fu scritto, per dissiparne l'oscurità; ed essere Italiani, per non invidiarlo.

Voltaire nol rammentò nemmeno di passaggio nel suo Saggio sopra la Poesia Epica. Ma Voltaire in alcuni pezzi, che ne ha tradotti nelle sue mescolanze mostra di non averlo ben inteso, e molto meno gustato. In tal caso fece meglio a dimenticarlo. Se ebbe scrupolo di chiamarlo Poema Epico, dirò quel che disse Addisson a chi avea la stessa difficoltà, quanto al Paradiso perduto di Mil-

ton; potea chiamarlo Poema Divino, e far eco a ciò che ne pensa l'Italia.

Festa di Calendimaggio, Ferragosto, Befane, e Fierucolone.

L'aver disopra rammentato la Festa di Calendimaggio; non mi permette di lasciar questa, nè altre tre che la seguono, senza dirne parola.

La prima si pratica inoggi solamente in contado; ma non era ai tempi antichi meno comune in Città. Il canto, il suono, il ballo, e le liete mense annunziavano la primavera. S'incominciava il tripudio nel dì primo di Maggio, e si continuava per alcuni giorni. Le canzonette cantate in quell'occasione si dicean Maggiolate, e Maio quell'albero o ramo che s'appendeva, come i contadini fanno tuttora, alla finestra, o presso all'uscio dell'innamorata. L'Ab. Salvini nelle note alla Tancia del Buonarroti, fa derivar questa voce dal Maggio, e ne spiega il significato dicendo essere: Un albero, o maio, detto dal Maggio, pieno di orpelli e di nastri, attaccato dall'amante vicino all'uscio della dama per segno d'augurio felice di lieta verdura, e di felice e ricca abbondanza (23).

Che il costume di solennizzar così le Calende di Maggio, non fosse un tempo tanto plebeo e rusticano, com'è di presente; lo dimostra non solo il Simposio e la Festa in Casa Portinari, dove il nostro Dante si innamorò;

ma ancora le molte Canzoni, le quali pure son chiamate Maggi, composte da' più accreditati uomini de' tempi antichi, e moderni. Tra questi ultimi si conta Gio. Girolamo Kasperger, di cui resta alle stampe un Maggio, elegantissimo, il quale fu cantato nel Real Palazzo de' Pitti all' Arciduchessa M. Maddalena d' Austria nel 1612. Un altro simile, assai più antico, si trova tra le Canzoni a ballo composte dal Magnifico Lorenzo de' Medici, e da altri, e principia così:

Ben venga Maggio,
E 'l gonfalon selvaggio.

In un' altra Canzone dello stesso Lorenzo si allude parimente a ciò, dicendovisi:

Se tu vo' appiccare un Maio
A qualcuna che tu ami ec.

Michelagnolo Buonarroti ne fa anch' esso menzione, facendo dire ad un amante disperato.

Invano al Maggio io le ho attaccat' i Mai.

Finalmente il Cecco del Baldovini sfogava alla Sandra i suoi concetti amorosi

Quando Maggio fioria là nell' amene
Campagne del Varlungo all' Arno in riva.

Il Calendimaggio è festa di quasi tutte le

Nazioni, che gustan la dolce aura di Zefiro; ma il Ferragosto è stato sol proprio de'Romani, e di noi. Siccome in Roma si fecero lungo tempo i Giuochi Augustali in onor d'Augusto (24); così in Firenze si solennizzò già il Ferragosto in onor di Cosimo I., per la vittoria ch'ei riportò nel dì primo d'Agosto sull'esercito dei fuorusciti Fiorentini a Montemurlo. In tal giorno si facean regali da uno ad altro amico, subordinato, o parente; le brigate si radunavano per tripudiare; e si sospendevan le Arti e gli Ufizj come in dì festivo.

Le Ferie di Agosto sembra dunque che abbian dato origine a quella voce. Altri però vogliono che ella si parta dal ferrare Agosto. La pensò così Michelagnolo Buonarroti il giovane, il quale in una Cicalata su questo tema affermò, che siccome i manescalchi quando ferran le bestie, le rendon più gagliarde e più forti, così quando si celebra tal solennità, perchè s'empie lo stomaco di buone cose, divenendo più vigorosi, venghiamo in certo modo a ferrarci. Si dice di un vecchio, che ha ripreso forza e vigore; egli si è rinferrato. E perchè quello avviene nel mese di Agosto, Ferragosto si addomanda (25).

In detto giorno si correva il Palio degli Asini, e poscia sulla piazza di S. Felicita si veniva a cavare i Paperi di sopra uno stile, ivi fissato con quattro corde a padiglione. Forse il Lippi intese di tali divise, quando nel suo

Malmantile (26) diede a quei di Brozzi e di Quaracchi per insegna.

Gli spiragli (27) del dì di Ferragosto,

Abbiam disopra fatto sentire, come il Ferragosto possa aver avuto principio dalla vittoria di Montemurlo; ma il citato Buonarroti lo spinge molto più addietro, sino ài tempi di Carlo Magno. Vero o non vero che sia, degno è però di leggersi il testo di detto Accademico della Crusca per due ragioni; prima perchè s'intendon di quì tutte le ciance, che vanno in giro tral nostro popolo, non solo sul Ferragosto, ma ancora sui suoi fratelli Calendimaggio, la Befana, e la Mezza Quaresima; in secondo luogo perchè si porta un esempio di quel che i Francesi chiamano *Féeries*, e noi *Fataggini*, derivate da vecchissime tradizioni, o storie degenerate.

„ Nel tempo, che Carlo Magno Re di Francia, e Imperador di Roma passò in questi paesi (è Ferragosto che parla con l'Autore), molti grandi uomini a onor di lui, e piacer loro ne vennero seco, intra quali il padre mio, che fu un gran Baccalare della Contea di Belgioioso, e fu uno, il quale poco dopo la nostra partenza, accomandati a Carlo quattro suoi figliuoli, che tra maschi e femmine eravano venuti con lui, morì per via. Noi adunque quel buon uomaccion seguitando, giungemmo in questa città, dove egli, poichè chiamati i cittadini delle ville (come tu sai) l'ebbe re-

staurata, qualche tempo ci dimorò, e molti de' suoi ci fe accasare, e di nobili privilegj dono lor fece; ed io con tutta la mia brigata ci rimanemmo. Ma Carlo, poichè ebbe acconce queste faccende, deliberato di andarsene, volle prima andar visitando i luoghi circonvicini; per la qual cosa essendo noi una volta intra l'altre a Fiesole andati, e molte belle cose vedutevi, capitammo colà a quella buca, che delle Fate si dice, (b) dove fin'oggi tu sai molto bene che elle dimorano, le quali ci fecero un bell'onore; imperocchè l'Imperadore di belli doni, e di belle cose aveva loro recato; ma quelle in ricompensa gli fecero molte cortesie, e fatarono molti di quelli, ch' erano venuti seco; ma chi in una cosa fatarono, e chi in un'altra, perchè elle in dimoltissime cose sanno fatare, e da loro fu fatato Orlando, cioè che non gli potesse essere forata la pelle mai, che da prima non era così, ancorchè alcuni dicano, che e' nascesse inforabile, e allora fu, che Malagigi imparò a gittar l'arte della Negromanzia; e così molti di belle fatagioni ebbero da esse. Io, Calendimaggio mio fratello, e la befana mia sirocchia, fummo tutti (ma variamente) fatati; una sirocchia ebbi, che non volle fatarsi mai; in quello, che io mi facessi fatare ti dirò ora. Io chiesi loro, che elle facessero sì, che ogni anno da oggi a domani a otto, io fussi sempre mai vivo, che ciascuno dovesse onorare la tornata mia, e facessene festa; e così stamani a buon'ora fui fatto vivo. A queste parole non

mi potetti tenere, che io nol domandassi; come le fate facessero a farlo vivo. Dirolti, disse egli: ma prima mi convien dirti come io faccia a morire. Quando io ho a farmi morire io me ne vo a mezza notte alle Fate, che non mi è tenuto mai porta, e quivi mettendomi un buon barlotto di vino a bocca, ne beo tanto, quanto me ne posso, sicchè addormentandomi, mi muoio allora si dolcemente, che io non m'accorgo punto; morto che io sono, le Fate hanno quivi una bella troia grande salata, dove elle mi sotterrano, e poi ricuociono lo sparato da capo a piè. Quando io mi ò a far vivo, vengon le Fate con un popon di legnaia, e ponendo il fiore al niffolo, ovvero grugno della troia, tengonlovi fermo un gran pezzo, onde io a quello odore, passandomi al cerebro, subito mi rinvengo; sdrucono lo sparato della troia, ed io rizzatomi allora su, son bello, e vivo. Ma che si fa egli poi di quella troia diss'io? oh mangiansela le Fate, rispose, e ogni anno, quando elle insalano il porco, insalano una troia apposta per sotterrarmivi dentro. Ma innanzi che io il mi dimentichi, soggiunsi, dimmi digrazia Ferragosto, di che fatamento e il tuo fratello, e le tue sirocchie fosser fatati. Chi in una cosa, e chi in altra, rispose. Calendimaggio si fe fatar nella musica, e però tu vedi, che ogni anno in quel dì, ch' e' morì se gli cantano le canzoni, e più giorni poi e' volle, che in quel tempo i devoti suoi, a suo grand'onore, gli appiccassero il maio. La mia sirocchia maggiore volle esser

fatta di lor numero, e fu grand'animo il suo á chieder una così fatta domanda, imperocchè elle non ne soglion fare, se non quando l'anno bisesta, e non vi aveva più che un anno, che era stato bisesto, e vi avemmo molto da fare, perchè ciò ottenesse; ma le Fate pur l'accettarono con questo patto, che insieme con l' Orco, castaldo loro, ella dovesse far paura a'bambini che non mangiavano il pan bollito, e che la notte de'sei di Gennaio, a quelli che non avean ben bene cenato, forasse il corpo collo stidione; per la qual cosa, come tu sai, i fanciulli vi si pongon sopra il tagliere, o veramente l'asse del pane, e voler credere, come vogliono alcuni, che la Befana fosse maschio e avesse nome di femmina, e che ella bucasse il corpo alle donne, e non a' fanciulli, sarebbe una stoltissima scioccheria, perchè non è vero niente. Ben lo credo, diss'io, che mi ricordo pur troppo bene, che non esser forato da lei, mi metteva addosso il mortaio, e sentitala alcune volte venire, la conobbi all'odore, ch'ella era femmina. Quell'altra sirocchia, che io ebbi (seguitò egli) non fu altrimenti fatata; ma molto meglio sarebbe stato per lei, che ella fosse stata fatata, perocchè ella non si sarebbe condotta a morire con tanto strazio, come fece quella meschina. Io ripresi a chiedere, perchè modo ella fosse morta; al che rispose così: Costei ritrovandosi una volta gravida nel tempo della quaresima, le venne voglia d'un salsicciotto Bolognese, e procacciatolo, tutto intero, cru-

do crudo in una volta sel tranguggiò. Fu scoperto alla Mozzalingua, la quale in breve processatala, la condannò ad esser segata viva; e perchè le Fate le addomandassero in dono la vita di lei, non vi fu modo a scamparla dalla mala ventura. Venuta adunque la mattina, che ella doveva morire, chiese a coloro, che a guastar la menavano, acciocchè ella non fosse riconosciuta, che di alcuna cosa la volessero trasfigurare: i segatori tolta la spugna, e tuffatala in quel calamaio, dove e' dovean tinger le corde per far la riga a segarla dirittamente, la le fregarono al viso, e un vestire, che pareva da monaca, indosso le misero; e posoia fattale una tacca, i denti appiccativi della sega, segarono lei, e chi le era in corpo in un medesimo tratto, senza niuna misericordia; e da quell'ora in quà ogni anno nel dì della mezza quaresima i fattori delle vostre botteghe, in memoria di tanto caso, fregate le lor berrette al cammino, o alla padella, si tingono l'un l'altro la faccia, come vedete, ed al luogo, che forse per questa cagione è chiamata la piazza Padella, rinnuovano il doloroso spettacolo in una immagine di legno, che a similitudine di quella vestita, chiaman la monaca; come tu (pertanto la tua scala in ispalla) debbi a guisa, come molti fanno, più volte esser andato a vedere. „

La Festa della notte del 6 gennaio qui rammentata, e che ancora vige, non è meno solenne delle altre due. Ella si chiama Befana o Befania, nome derivato corrottamente da

Epiphania, in volgar nostro Apparizione, che è la Solennità della Chiesa in quel giorno. Or come un tal nome venga adottato a quei fantocci di cencio, o d' altro, in sembianza di donna o d'uomo, che si portano per le strade in mezzo a' lumi, e allo strepito di corni e tamburi, la sera precedente alla detta Solennità: sarà facile a dirsi, purchè si rifletta all'antichissimo uso delle rappresentazioni, dette da noi Misteri, di cui si trovano esempi intorno al duodecimo secolo. Queste in principio non si recitavano, ma si rappresentavano in silenzio, con abiti proprj, ed atteggiamenti; e di qui vennero le Befane.

Fa maraviglia che a uno spettacolo oramai profano, abbia contribuito la devozione; ma pure è così, ed è lo stesso in altri paesi. Il Manni, che ha trattato eruditamente quest'argumento (28), e che pensò ancor egli che la rappresentazione de' Magi abbia dato origine alle Befane, convalida ciò con un esempio del popolo Milanese, similissimo al nostro. La data è del 1336, ed il fatto è riportato da un Istorico di quella città (29); ,, Fuerunt coronati tres Reges in equis magnis, vallati domicellis cum someriis multis, et familia magna nimis. Et fuit stella aurea discurrens per aera, quae praecedebat istos tres Reges, et pervenerunt ad columnas Sancti Laurentii, ubi erat Rex Herodes effigiatus cum Scribis et Sapientibus. Et visi sunt interrogare Regem Herodem etc. ,,

La cosa è più naturale, che far venir la

derivazione delle Befane dai Saturnali, o da altr'uso Pagano. Se la festa è degenerata, il suo principio però fu sacro, e convenevole al giorno in cui si rappresenta. Oltre questa conformità ve ne son altre, che lo stesso Manni rileva molto a proposito, spiegando le ciance e le chimere, che le balie vanno insinuando ai fanciulli, circa le cose portentose, che dicono accadere in quella notte: „ Finalmente, egli dice, le Befane, che con nome sacro voi ben vedete, che si appellano, significar vogliono le facce straniere e trasfigurate de'Magi; i regali, che allettano i bambini, sono i doni degli stessi Magi offerti graziosamente al Signore; l'andar gironi le Befane, il farsi altro giro da quelli tornando; e l'offendere e ferire il corpo a' Fanciulli, che lor cagiona timore, tirano alla strage paurosa degl'Innocenti. Si osservi, per la rassomiglianza dei Magi alle nere Befane, che la Fiorentina antica famiglia degli Epifani, volgarmente detta de'Befani, alzava per sua arme parlante una testa de'Magi. „

Aggiungo per compimento del paralello, che il giorno dell'Epifania si pongono le figure de'Magi al presepio, e si pongono alle finestre le Befane. Quest'uso quantunque mostruoso ed assurdo, si conserva nonostante tuttora, ed era già in pratica ai giorni di Francesco Berni. Descrive le orrende fattezze d'una sua cameriera, ed aggiunge (30):

Il dì di Befania
Vo' porla per Befana alla finestra,
Perchè qualcun le dia d'una balestra.

La Festa delle Fierucolone non la credo tanto antica quanto le altre, ed è tutta propria de' Fiorentini. Ella non è rammentata da veruno scrittore. Si pratica questa la sera del dì 7 settembre, vigilia della Natività della Vergine, quando vengono alla visita del devoto tempio della Nonziata le donne del vicino contado, e quelle del Casentino, e della Montagna di Pistoia. In tale occasione la fiera, o mercato di varie merci che vi si fa, accresce la frequenza dell'allegro popolo. Il filato che portano in vendita le dette donne, il pannolino, ed i funghi secchi, hanno procurato loro il nome di Fierucolone, quasi contribuenti alla fiera. Cantan Inni alla Vergine nel loro rozzo volgare; ed una volta passavano in Chiesa, e ne' Chiostri tutta la notte.

Chi non conosce le fattezze, l'abito, e i panni delle donne delle nostre montagne, legga il capitolo del Mauro a Monsig. Gio. Della Casa tra le Opere burlesche d'autori diversi (31), di cui quì presso è una parte:

Paion le guance una cipolla cotta,
Le labbra d'una porta un rivellino,
L'andar proprio d'un asino che trotta.
Quello con che si siede è un magazzino,
Un fondaco d'odor fecondo assai,
Più che di sugherello il botteghino.

L'ugna d'astor, le man son di beccai,
Schiene da soma, e grande da stazzoni,
Piè da cavalli, che non posan mai.
E par che abbian ferrati li talloni,
A guisa di Somari e di Cavalli,
Tra lor non s'usan cuoi di montoni.
Pe'campi, per le Chiese, in feste, e in balli,
Scarpe non portan mai, e contra 'l sasso,
Contra 'l sole, e la neve an fatti i calli.

. . . .

Voi morireste di rider la festa,
Quando sen vanno a messa la mattina,
Con le mutande de' mariti in testa.
O con un guardanappo da cucina
Sovra le spalle, e con sì strane gonne,
Che ciascuna par guelfa e ghibellina.
Per lungo e per traverso, orsi, e colonne.
E divise, e trafori, e gelosie,
Che non usan costì le vostre donne.

Si strane fogge e costumi sotto gli occhi dei cittadini, ed in contrapposto colle loro studiate maniere, ne scossero, quando che fosse, la fantasia, e gli mossero a farsene beffe. Le Fierucolone o fanali di carta, in cima ad una canna, con fiaccola accesa dentro, che girano la città in detta notte; le rozze e disarmoniche cantilene; i fischi e gli urli che ne rimbombano ovunque, ma specialmente ne' contorni della Nunziata; par che servano a darc un ridocolo a quella parte di contado. Se ne

fa sentir la disparità; se ne rileva la goffaggine; si ride insomma di quella torma di gente, che vien per poco a inurbarsi dalla montagna la più alpestre e più rozza.

L'Ex-gesuita Buganza Mantovano essendo in Firenze precettore di lettere umane, si dilettò di porre in versi Latini diverse feste popolari della città, fra le quali quella delle Fierucole. Nella mancanza di altri scrittori su ciò, farà piacere a chi legge il veder la lingua del Lazio, accomodata doppo tanti secoli a descrivere una festa nostra, con tutte le circostanze le più minute:

Septembris mex festa aderunt, cum vendere merces
Flora coit diae Virginis ante domum.
Flora, inquam Arnicolaeque omnes, et Faesula rupes,
Et Clusentini rustica turba jugi
Tum noctem liceat totam traducere ludo,
Quem facula ardenti charta et arundo facit.
Fertur arundo mano praefixae cum facis igne,
Quam charta in clausum circumit apta globum.
Centum ergo, veluti laternae, compita lustrant
Sublimes; cunctas inspiciuntque domos.
Consequitur pubes, nunc tintinnabula pulsans,
Sibila nunc inflans ore, ferumque sonans.
Ecce autem sumptis portae post limina saxis
Stant pueri, et iactant, deiiciuntque faces.

Ah puerum pestes! mano nunc commissa luetis,
Quidam inquit, nervo persequiturque bovis.
At frustra; fugere illi, rursusque latentes
Rursus in accensas saxa dedere faces:
Atque haec ad totam sequitur plebs gaudia noctem,
Vltima quae nobis annuus orbis agit (32).

La Festa dei Lumi in Atene era affatto diversa da questa: teneano gli uomini una facciola accesa nelle mani, e terminata la loro carriera, la porgevano a quello che dovea continuarla correndo doppo di loro. Lucrezio ne trasse la somiglianza delle umane generazioni, che succedonsi con celerità:

Et quasi Cursores, vitai lampada tradunt (33).

Arco della Pietà ed Asili Laici ed Ecclesiastici.

Vicino al Canto detto la Croce Rossa, l'eruditissimo Signor Giuseppe Pelli congettura nella sua Vita di Dante, che fosse l'Arco della Pietà, di cui si trova fatta menzione in Ricordano Malispini, ed in molti antichi contratti (*c*). Quest'Arco o Volta, secondo il citato Malispini, avea preso il nome della Pietà, perchè qualunque reo vi si fosse ricoverato, godeva privilegio di non esser molestato dai ministri della Giustizia.

Che arco poi fosse questo, dubitano assai gli

amatori delle antichità nostre. „ Spogliati di notizie e di scrittori di quei tempi, dice il Migliore, non è così facile a dar nel segno, se peravventura non fosse buona la reflessione del Borghini, il quale sapendo come Antiquario pratico degli usi dei Romani, gli archi essersi alzati in Roma per segno di trionfo, se lo immaginò un di quelli, fatto per onore di alcun gran cittadino, benemerito della Repubblica di Firenze, e forse uno degli Elisei, a' quali non solamente tornava contiguo alle loro case, situate alla bocca di Mercato, ma quel che stringe, è il leggersi in due scritture del 1283, e 84. *D. Bonaccursus de Eliseis de Arcu Iudex.* „

Dal qual sentimento discordando alcun poco lo stesso Migliore, soggiunge parergli più verosimile, che fosse l'Arco del Trionfo, richiesto in tutte le città, ove le spoglie de' nemici si ponevano, e i Trofei, le Statue, e gli Epitaffi, per chi s'era meritato una tanta gloria. Lo che egli va confermando colla situazione del luogo stesso; perocchè Leon Batista Alberti, inerente forse anco in questo a Vitruvio, ordina che tal sorta d'archi trionfali sien collocati, dove la via finisce nel Mercato, o nella piazza, acciò sotto gli occhi del popolo l'onor del trionfo continuamente apparisca.

Checchè siasi però di tali opinioni, come pur di quella del Manni, che lo suppone uno degli Acquidotti delle nostre Terme, sarà sempre vero che egli è il più antico esempio d'asilo ai rei, rammentato presso di noi. Dop-

po dal quale, se si voglia tesserne l'istoria, s stenterebbe a trovarne altro, o dalla Laica, o dall'Ecclesiastica Potestà proveniente, sino a secolo XVI; perocchè quantunque le Leggi generali della Chiesa vegliassero, non si trovi difatto che i delinquenti se ne valessero, e per altra parte si legge alla Rubrica 159 del lib. III del nostro Statuto compilato nel 1415, il titolo: *De non receptandis malefactoribus in Ecclesiis, vel earum domibus.*

La prima costituzione ecclesiastica, spettante all'immunità della Chiesa Fiorentina, si trova nel Sinodo Provinciale del 1517, sotto l'Arcivescovo Giulio de' Medici (34), in questi ristretti termini. „ Quamquam jure cantum esse videatur quamlibet Ecclesiam eo gaudere privilegio, ut per XXX passus in ambitu suo ad se confugientibus immunitatem praestet; attamen quia in locis angustis, qualia sunt Florentiae, ubi ita frequentes sunt Ecclesiae, ut tota fere civitas redderetur immunis, id sine magno pubblicae utilitatis incommodo servari non potest; praefata Synodus declaravit, ea tantum loca circum Ecclesias in Civitate Florentinae immunitatem ad se confugientibus praestare, quae aliquo notabili signo a viis pubblicis et aliis locis profanis distincta sunt. „ Nel Sinodo Diocesano dell' Arcivescovo Cosimo de' Pazzi, di nove soli anni anteriore al Provinciale già detto, non si parla nulla di tal sorta d'immunità (35).

Quanto all'arco della pietà, bisognerebbe anco esaminare, se il suo asilo fosse del genere

di quegli di chi ricorreva alla Statua del Principe collocata in tutte le piazze. Ricorrevano a quella coloro, che non potendo sperimentare le sue ragioni in giudizio, avean bisogno della difesa della pubblica autorità. I Giudici destinati a ciò ne prendevano cognizione, e se trovavano essersi alcuno rifugiato per causa ingiusta, veniva doppiamente punito. Ma noi manchiamo di documenti tanto antichi su ciò.

La Corona di Toscana si pose non ha guari in possesso di trattenere nelle pubbliche carceri i rei di delitto criminale, estraendoli dall'asilo Ecclesiastico, quando vi fossero refugiati. I medesimi, si volevano continuare a godèr del benefizio dell'immunità, restavano in custodia a nome della Chiesa; rinunziandovi, eran processati come tutti gli altri rei. Con questo metodo si venne a spegner l'immunità, o in altro senso l'impunità.

Canto alla Croce Rossa, e di questa e d'altre insegne civiche e militari.

La Croce Rossa in campo bianco, antica insegna de' Fiorentini, servì forse l'impresa a qualche Speziale; come si vede ancora il Giglio della Repubblica ad altra officina simile non molto discosta. Comunque siasi, ella vi si conserva da tempo antichissimo ne' suoi colori, e lunga per tutto il campo, come dev' essere.

La prima volta che si vide sventolar questo stendardo, fu nel 1250, quando stabilito nuo-

l'ordin di cose, si crearono 20 compagnie di milizia Civica sotto il comando di altrettanti Capitani, i quali dipendessero da un altro in capite detto Capitano di popolo. A questo, oltre il comando, fu consegnata la detta insegna, al compatir della quale, le altre 20 Bandiere o Gonfaloni doveano uscire in campo da ogni Sestiere, co' loro uomini in arme, per opporsi a qualunque tumulto de' Ghibellini (36). Nel 1292 al tempo di Giano della Bella, la Croce Rossa in campo bianco divenne l'arme del popolo.

Quattro compagnie esibiva il Sesto d'Oltrarno: la prima avea per insegna una scala bianca in campo rosso; la seconda un Quadrato bianco seminato di nicchi rossi, dentro un campo azzurro; la terza una Sferza nera in campo bianco; e la quarta un Drago verde in campo rosso. Il Sesto di S. Piero Scheraggio ne conduceva altre quattro; cioè, una con l'insegna d'una ruota da carro di color d'oro in campo azzurro; un' altra con un Toro nero in campo d'oro; la terza con un Leone nero rampante in campo bianco; l'ultima con liste a traverso, nere e bianche. Il Sesto di Borgo S. Apostolo ne avea tre sole; la prima portava una Vipera verde in campo d'oro; la seconda un'Aquila nera in campo bianco; e la terza un cavallo scapolo, coperto di bianco, con Croce Rossa in campo verde. Altre tre ne aveva il Sesto di S. Pancrazio: una portava un Lione rosso rampante in campo verde, un'altra lo stesso in campo bianco, l'ultima un Lione

bianco rampante in campo azzurro. Parimente tre ne contava il Sesto di Porta del Duomo; Lion d'Oro in campo azzurro, Drago verde in campo d'oro, e Lione azzurro rampante in campo bianco. Il Sesto di Porta S. Piero terminava la ventina con altri tre Gonfaloni: uno con ruote cerchiate bianche e nere; uno con due chiavi rosse incrociate e campo d'oro; ed uno finalmente diviso in due parti, quella di sopra colorita in rosso, e l'altra coperta di Vai.

Quest'ordine di milizia estendevasi ancora per ottantasei Pivieri di tutto il Contado (37). Ad ogni comando i combattenti rurali doveano unirsi coi civici, e mostrarsi pronti alla pugna con quanto occorreva.

I Romani parimente avean divisa la città e la campagna in Tribù, sino al numero di 35; ma questa non si mescolava con quella; onde la somiglianza è lontana.

Avemmo però ancor noi gli Equiti, i Cavalleggieri, ossia la Milizia a cavallo, che s'univa coi pedoni in ciascun Sestiere. A questa s'arrolavano i soli Nobili Cittadini popolari, sotto distinti Comandanti, e con Gonfaloni propri di loro, ch'io tralascio per brevità.

Altre diverse Compagnie si numeravano a parte, distinguendosi l'una dall'altra per la diversità delle armi, di cui si valevano. I combattenti, detti comunemente di Mercato, avean l'insegna tutta verde. I Balestrieri, divisi in due brigate, avean gli Archi e le Balestre

rosse in campo bianco, e viceversa; così i Palvesari (cioè gli armati di scudo) parte portavano il Gonfalone bianco col Palvese rosso, fregiato di Giglio bianco, e parte al contrario. Le Compagnie dei Guastatori; e della Salmeria o dei bagagli militari, eran distinte, la prima con un'insegna, dov'eran dipinte in campo bianco due persone in atto di giuocare; la seconda in campo parimente bianco avea la figura di un mulo nero. Precedeva in guerra la Compagnia de'Marraioli, e Palaioli, che avean gli strumenti del loro ufizio dipinti in campo bianco.

Nel giorno solenne di Pentecoste si faceva ognuno la rassegna generale delle truppe, sulla piazza di Mercato Nuovo. Allora il Potestà di Firenze consegnava a ciascheduna delle Compagnie il loro Stendardo, e si vedeva nello stesso tempo agitar le insegne delle Guardie del Carroscio, e quelle del Potestà.

Un altro nuovo regolamento militare si stabilì nel 1266, quando si riformò ancora il Governo civico per mezzo di due frati gaudenti, o cavalieri dell'Ordine di S. Maria. Allora le sette principali Arti della città si costituirono sotto i loro respettivi Consoli e Gonfaloni; e con essi fu determinato che comparissero ad ogni rumore tutti gli artefici armati, ai luoghi loro stabiliti, col fine principale dell'abbassamento dei grandi, quando questi alterassero la pubblica tranquillità. Perchè poi tutti gli ordini delle persone fossero addetti al servizio della Repubblica, altre quattordici arti

s'aggiunsero alle prime; e furon quelle dette maggiori, queste minori; come altrove si è detto.

Per non lasciar nulla indietro sulla maniera di che si tratta, diremo ancora, come circa il suddetto anno, il Pontefice Clemente IV, si degnò di porgere incoraggimento ai nostri contro le intraprese del Re Manfredi, campione dei Ghibellini, dando loro facoltà di valersi, in qualunque guisa piacesse loro, di una particolare insegna non mai più usata. Era questa la stessa appunto, che fino ai dì nostri si è conosciuta per l'arme di parte guelfa; Magistrato però, che aveva in ultimo natura affatto diversa da quella dell'istituzione. La medesima consisteva in un'Aquila rossa, che teneva tragli artigli un Drago verde in campo bianco, ed un Giglio similmente rosso, pendente sull'Aquila.

Dopo il discacciamento del Duca d'Atene fu fatta un'altra riforma, e fu quella d'accumunarsi co'grandi. E perchè i carichi pubblici fossero meglio ripartiti, fu ridotta la città di Sestieri in Quartieri con insegne proprie. Il Quartier S. Spirito ebbe la Colomba Bianca con raggi d'oro alla bocca, in campo azzurro, e gli furono assegnati quattro Gonfaloni; Nicchio, Sfera, Drago, e Scala. Il Quartiere S. Croce ebbe una Croce rossa in campo bianco, con quattro Gonfaloni; Carro, Ruote, Bue, e Lion d'oro. Il Quartier S. Maria Novella fu distinto da un Sole d'Oro in campo azzurro, ed ebbe i Gonfaloni, Lion Bianco, Lion Rosso,

Vipera, ed Unicorno. Finalmente il Quartier S. Giovanni fu rappresentato dal Tempio di quel medesimo titolo, in campo azzurro; e furono i suoi Gonfaloni, le Chiavi, il Vaio, il Drago, il Leon Nero.

Anco i diversi ufizj civili ebbero propria residenza ed insegna; ma il volerle descriver tutte ci porterebbe tropp' oltre, nè si darebbe in ultimo, che una filza di nomi.

Piuttosto è da dire come le Arti nominate disopra avean molte giurisdizioni civili, e le 7 primarie anco le criminali, ciascuna nel suo dipartimento. I loro fondi ed i capitali comunque provenienti dagli acquisti, dai lasciti, e dal commercio più o meno florido di ciascheduna, le ponevano in una specie di gara, e costituivan Firenze una Repubblica d'artefici, non mai più veduta, nè immaginata.

Su questo proposito, è bello il sentire ciò che ne pensasse un forestiero, allorchè fece esatto ragguaglio delle cose nostre al suo Principe, voglio dire il discorso di Marco Foscari (38), Ambasciatore pei Veneziani 1526.

„ E prima le arti, egli scrive, hanno beni speziali per conto della loro arte, et hanno case, possessioni, et altre entrate per valore di ducati 200 mila, quali quelli delle arti maneggiano, et accrescono, essendo ogni giorno lasciato de' beni a detta arte: dipiù ognuna di queste arti hanno amministrazioni di chiese, ovvero ospitali; dimodochè per queste cose gli artefici stanno assai ben contenti; e di qui viene che le arti in Fiorenza sono in tanta grande

stima, et accrescimento; dimodochè nell'Arte della lana innanzi l'ultime guerre si solevano far panni 14 mila quali dimandano Garbi, che si fanno di lana spagnuola, et si vendono ducati 21, la pezza; delli quali la maggior parte spediscono per Costantinopoli, anco per Roma, Napoli, et altri luoghi: facevano 4 in 5 mila panni alti, quali dimandano di San Martino (39), che vagliono ducati 60 la pezza di lana Inglese, quali panni ascendono alla somma di ducati 600 mila di capitale. Nell'arte della seta si consumano circa 400 balle di seta, et si fanno ancora di drappi d'oro, et di seta, onde il capitale d'un anno si può reputare un milione d'oro: dalle quali Arti ne segue, che in Fiorenza vi sii molto popolo; onde m'è stato affermato, che innanzi la peste, che ne consumò nella città 25 mila, ve n'erano da 120 in 122 mila. „

Sparta contava guerre, stragi e vittorie; Firenze fondachi, panni, drappi, e tesori; quella studiava per distruggere, questa per costruire; l'una educava Soldati, l'altra Mercanti; là durezza, quà industria; là sangue, e quà oro.

Spezieria del Giglio, Medicina, Chirurgia, Farmacia, e Profumeria.

L'arte de'medici e speziali, sin dal tempo il Comune di Firenze cominciò a reggersi pei Priori, in forma Democratica nel 1282, passò per un delle Maggiori. Fu però la Medicina e

la Farmacia in compassionevole stato, finchè colla venuta de' Greci in Firenze dopo la caduta di Costantinopoli, non furono ricevute le scienze in casa di Cosimo de' Medici, padre della Patria, nel 1453. S'incominciò allora a leggere su buoni testi a penna gli antichi naturalisti, ed i migliori maestri di medicina, e di chirurgia, in maggior quantità che prima non si era potuto (40). Quantunque però per l'innanzi fosse stata l'arte salutare mancante di molti aiuti, nonostante aveavi il Collegio, ed andavano i Medici, del pari coi Cavalieri, e coi Giudici, addobbati di vajo (41). Non per questo la scienza loro era d'assai (42), ma riducevasi a poco più là dell'Uroscopia, o inspezion dell'orina, e ad alcuni segreti di loro maggior fiducia, de' quali eran depositarj specialmente gli Ebrei.

La Scuola Medica Toscana comincia la sua storia dal celebre Maestro Taddeo, che fiorì circa la metà del XIII. secolo. Costui avea sicuramente letto Ippocrate, le cui osservazioni sulla storia delle malattie sono state sempre in credito, e però si potè meritar che Dante nel suo Convito il chiamasse *l'Ippocratista*, quasi nuovo ristoratore di quel Greco Maestro. Da Taddeo apprese l'arte nell'Università di Bologna Dino del Garbo, il cui padre Ser Buono, fu Chirurgo accreditatissimo; e Tommaso suo figliuolo, medico egualmente celebre. Doppo di questi quasi padri della nostra medicina, la serie dei successori non si trova mai più interrotta sino ai presenti tem-

pi; ne' quali, mercè i lumi della moderna filosofia, e più la semplicità del medicare introdotta dal Redi, continuata dai suoi scolari, e confermata da Antonio Cocchi, la Scuola nostra suddetta è pervenuta ad un lustro, che la distingue tra tutte le altre d'Europa.

Quanto alla chirurgia, siccome mi è venuto fatto di trovare una lettera di Michele Vieri, celebre letterato della casa stessa degli altri Verini, altre volte nominato, nella quale si descrive una delle grandi operazioni chirurgiche, l'orcotomia, da lui stesso sofferta, e doppo la quale morì ancor giovanetto; non credo poter meglio dare idea della maniera di professarla, e specialmente dell'uso di fermar l'emorragia per via del fuoco, che qui riportandola (43)

Epistola Michaelis Verini
Simoni Canisiano

„ Accepi te perterritum meo tam pertinaci morbo; quid si vidisses ante sectionem testiculi? Ibi Chirurgum more Paeonii succinctum linteo, exertum manicis; sex medicos, de magnitudine periculi dissserentes; ibi prunas cum forcipe, cum spicillis ignitis, tabulas paratas, funes grossiores, me nudum resupinum, vinctum manibus; iuvenes hinc inde robustos, qui me paene reluctantem erant comprehensuri, ex quibus duo paene exanimes cecidere ex mei sanguinis profluvio. Ego aliquantisper immobilis, seu alie-

num corpus secaretur, combureretur, permansi. Demum in lecto repositus, ubi periculi metus paulum secessit, caepi torqueri adustione vexante. Omitto dolores ex contractione nervorum, ut non majores inferni esse crediderim. Plura scriberem, sed haec nimia tibi et molesta sunt; curatur valetudo, et quod arti desit votis adeo expetituer. Si quid sinistri acciderit, utinam invicto animo, qualiter Christianum decet, nos perferamus. Vale. „

Ma l'occasione domanda ch'io qui ragioni della Farmacia. Io per me credo che la medicina erbaria fosse anticamente la più comune. La gente di campagna, che conserva ordinariamente la primordiale semplicità, non conosce per uso proprio che questa: si trovano nei tempi di mezzo gli erbolarj, ed i rizzotomi in maggior credito, che gli speziali, o compositori di medicamenti, e i distillatori (44). Quest'arte cominciò a prender forma e salire in grido a'tempi del Granduca Cosimo I. Egli fu che ordinò un nuovo ricettario fiorentino, secondo il quale, e secondo le sue riforme diverse, si compongono in Firenze ed altre parti dello Stato i medicamenti (45). Egli fu che incoraggì all'intrapresa di lunghi viaggi uomini peritissimi, affin d'investigare e raccorre ciò che di più singolare si trova nei regni della Natura. Egli pure fondò per la propagazione dello studio della botanica il giardino reale de'Semplici, detto delle Stalle, da S. Marco. E finalmente egli

stesso applicossi allo studio dell'erbe, fece esperienze, e raccolse in un libro le sue osservazioni, o piuttosto i suoi naturali segreti.

Confessano i riformatori del detto ricettario fiorentino, che la fonderia Medicea fu la prima maestra, da cui gli artefici di cose medicinali impararono a ripulire quell'antica rozzezza, che nelle loro operazioni era trascorsa per la barbarie de' secoli. La seconda è stata quella del Giglio.

La denominazione di questo canto sul quale è situata, derivò, secondo alcuni, dai Gigli scolpiti o dipinti sulla parete della chiesa contigua che or più non esiste, per allusione al virginal candore della Madonna Santissima, a cui quella era dedicata; secondo altri dal Giglio della città. Da questo luogo medesimo prese il nome una famiglia del Giglio, che avrà forse esercitata la medesima professione.

Ma assai più che i del Giglio, sono i Roselli da rammentarsi nella storia della farmacia. Romolo, Stefano e Francesco Rosselli abilissimi naturalisti, per quanto i tempi di allora comportavano, l'esercitarono con molta lode in questa stessa bottega. Di Romolo esiste inedito un trattato in lingua latina intitolato: *De Natura Simplicium* (45). Stefano poi suo figliuolo fu fatto viaggiare a spese di Ferdinando I. in lontane regioni per raccor, come fece, delle produzioni naturali d'ogni genere. Il medesimo Principe lo gratificò di un'annua pensione, che passò nei suoi figli, fra' quali il detto Francesco, che fu

padre di Stefano, autor del celebre Sepoltuario, e che si trova soscritto al ricettario del 1597, come uno dei deputati riformatori. Fu Stefano però de' tre soprannominati il più portato per la storia della Natura, e il più abile nella professione farmaceutica. Di lui è parlato con lode in un discorso MS. di Gio. Batista Tedaldi (47), altro dilettante di scoperte botaniche e fisiche, che scrisse sopra l'aspalato, e cita il nostro Stefano come ristoratore della Triaca. Parimente altre notizie abbiamo di lui da Fr. Agostino del Riccio Domenicano, il quale nel suo trattato d'agricoltura, presso il Sig. D. Targioni Tozzetti, doppo di aver commendata la bella collezione d'immagini di piante, che si vedevano allora nel giardino Mediceo, e che egli fece dipingere da Vincenzio Dori nella sua natural grandezza e colori (48), lo chiama uomo virtuoso, ed agginnge: ,, che la città di Firenze gli ha da avere un grand'obbligo; poichè è stato la cagione della salvezza di molti coi suoi segreti veri, che ha fatti nella sua bottega.

Avendo nominato qui il ristorator fiorentino della Triaca, appartiene a quest'articolo la notizia dell'inventore del giulebbe detto di Niccolò, che nella presente semplicità di medicare tuttora si mantiene in credito, e si ricetta. Questi fu maestro Niccolò di Francesco Falcucci, medico fiorentino del secolo XIV. Egli fu chiamato da Matteo Palmieri *eximii nominis Medicus doctissimus* (49).

Son molte le Opere che egli scrisse; ma quella di cui facevasi conto il più da'medici di quel secolo, era intitolata la Pratica di Niccolò di Firenze, che così comunemente era chiamato. Morì nel 1412. e fu sepolto sul cimitero della Metropolitana dalla parte della Canonica, dove fu apposta un'Iscrizione in marmo, tre secoli doppo, da un suo discendente, quasi affatto consunta.

La profumeria è una parte della farmacia, o più generalmente della chimica, il cui ufizio non è che di comporre e scomporre i corpi. Ma ella si considerava una volta una professione affatto diversa da quella dello speziale, quando gli odori erano in moda. Verso il cader del passato secolo ebbevi per gli odori un trasporto eccessivo; le vesti, gli adornamenti, gli utensili, le camere, e fino le bevande si profumavano di muschio, d'ambra e d'estratto di fiori o erbe odorose.

La Madreselva in tra gli altri fiori avea quasi acquistato il primato. Ella meritò l'onore d'esser celebrata alle stelle da un nostro Poeta filosofo della detta età (50): e il riportarne i suoi versi farà un servizio spanto alla memoria di certi vocaboli di quell'arte, che or'ora son quasi andati in dimenticanza. Gli usi che se ne faceva in diverse occasioni dalle Dame di Firenze, son descritti così:

Chi giulebbi e cioccolati,
  Chi ne fa latti all'Inglese,

Chi d'avorio in vago arnese
Chiude balsami pregiati;
Per quanto più ferve,
In gelida giara,
Chi stempra e prepara
Sorbetti, e conserve;
Chi nuove concie
Nè stempra e mesce,
Nè le rincresce
L'ambra a bigonce;
E guanti, e borsigli,
Ventagli, e polvigli
Ciascuna asconde e inselva
Tra' fiori di madreselva.
Sien alcorze, o sian pastiglie,
Sien pivetti, o mantechiglie
Le profumiere,
E le canziere;
Quelle per forza, e queste per amore,
Tutte spiran questo Fiore.

Pare che questo gusto per gli odori venisse dalla Spagna, che ha dato in un tempo il tuono alle mode. Il Conte Magalotti dice di aver prese le prime lezioni di comporre odori dalle ricette dell'Infanta Isabella, e di D. Florensa de Ullhoa. Ci ragguaglia ancora, che un paro di cuscinetti ben fatti, secondo tali ricette, arrivavano al prezzo di 400 pezze di oro. Non trovo nessun che abbia tanto raffinato in materia d'odori, quanto il detto Conte. Ne dimostra nelle sue lettere una sensibilità somma, e dipiù una grande intelligenza in fat-

turargli. Ai tempi nostri questo gusto appena si conosce; il sentimento dell'odorato è restato ozioso doppo quest'epoca: credo che l'introduzione del Tabacco abbia pregiudicato le sue facoltà. Quest'articolo meriterebbe di diventare una dissertazione, o almeno bisognerebbe riportar quì l'VIII. e IX. lettera tra le Scientifiche del Magalotti, ma mi contenterò di dare uno squarcio dell' ultima, che in poco dice assai:

,, Bel pensiero sarebbe se una sera, che io aspettassi a veglia nel mio gabinetto un' orda di questi nostri Tartari domestici, un Cerchi, un Cavalier del Bene, un Marchese Nerli, e per impossibile, un Paolo Falconieri, un Marchese Teodoli ec. bel pensiero, dico, se io mettessi a bollire in un Bucchero della Maya con dell'acqua di Cordova, quattro o sei rottami di Bucchero di Guadalaxara, tenuti a profumare tutto l'anno in una pelle d'ambra, con un denaro di lacrima di Quinquina. Oh non sarebbe egli un regalo gettato via? A questa gente il maggior regalo non consiste nell'odore, consiste nel far loro l'onore di creder che si dilettino d'odori, che però per loro ogni cosa è buona. Recipe: una scorza d'arancio vuota, con un poco di belgioino pesto, due garofani acciaccati, uno stecco di Cannella; copri il tutto con acqua rosa secondo l'arte, e metti a bollire sul braciere. ,,

Così egli va scherzando con un amico di confidenza, e dimostra intanto, come si so-

leva esser parchi o generosi nel trattamento degli odori, secondo le occasioni; e come un trattamento tale era allora indispensabile nelle pulite compagnie.

Hò riserbàto a quest' ultimo il trattar dei Buccheri; genere d' odore, del quale abbiàmo appena l'idea presentemente; affin di spiegarne l'indole e la natura più posatamente. Quest' è un odore, che al principio di questo secolo, facea fanatismo: eppur non è altro che un odor di terra. I suoi pregi furon cantati da' più bravi Poeti di quel tempo, e in modo particolare dal Bellini, che ne fece un Poema. Tutte le notizie che si posson desiderare su questo tema, son racchiuse lì, e abbellite dai colori della più calda immaginazione.

Per Buccheri s'intendono quelle terre e vasellamenti, che non sono inverniciati per alcun modo, ed hanno la sostanza interna la stessa che la superficie. Se ne conoscono sotto due classi, cioè Americani ed Europei. I primi, che sono i più stimati, furon portati per la prima volta in Europa dai Portughesi, i quali gli diffusero per ogni dove, e gli imitarono con certe loro terre, somiglianti alle Americane, ma però inferiori. Di questi ultimi ve n'ha di più specie, e si distinguono con diversi nomi, o dal fabbricatore, o dal luogo della fabbrica, o dalla fattura, avendo ciascuna di esse specie, colore, figura, e bontà differenti. Dei Buccheri Americani ne son conosciute quat-

tro sorte, di Quito, di Cile o Chily, di Guadalaxara, e di Natan. Questi quì son tenuti in maggior pregio di tutti gli altri, sì per il color nero lucente, sì ancora moltopiù per la maggior ricchezza d'odore. Quegli del Cile sono stimati per la fattura, comecchè sieno lavorati da Monache, le quali ne traggóno tutto il loro sostentamento, impiegandovi non solo grandissima diligenza e studio, con le mani e senza l'aiuto d'alcuna forma; ma ancora aggiungendovi sul color rosso, che è il naturale, altre diverse tinte, e lustrandoli artificiosamente, e qualche volta arricchendoli di dorature.

L'uso de'Buccheri, che si fece nel secol passato, e al principio di questo cadente, riguardava principalmente l'odore, ed è per questo ch'io me ne son fatto un tema in quest'articolo. L'odóre adunque non si può meglio assomigliare, che a quello che sorte dalla terra riarsa ne'più caldi giorni d'estate, allorchè la pioggia la bagna. L'odor del Bucchero però è alquanto più gagliardo, e più ricco, e nello stesso tempo condito di delicatezza maggiore, e moltopiù gentile e soave. Anch'esso per lo più si trae fuora con la bagnatura; ma vi sono anco tali Buccheri, i quali tramandano la lor fragranza senz'esser bagnati. V'ha chi raffina su ciò, e dice di raccapezzarvi altresì non sò che d'aromatico, ed in somma un cert'alito, che è proprio delle cose odorose venute d'America.

Era cosa famigliare e comune agl' inten-

denti d'odore il bevervi l'acqua, e ciò per due ragioni; primo pel sapore e l'odore di terra, di cui l'acqua s'imbeve, mesciuta ne' Buccheri; secondo per quell' appiccarsi che fa gentilmente quella terra, quando viene appressata alle labbra. Un altro uso si facea di quella specie di Bucchero, che reggeva al fuoco, ed era di tener i vasi ne' bracieri, e bollirvi acque odorose con ingredienti di più sorte, affin di renderne più grata l'esalazione. Che più? fino in petto portavan le Dame i vasetti della stessa terra, piccolissimi e traforati dove teneano in fresco i fiori più delicati.

Gli Spagnoli, e gli Americani, presso i quali è stata sempre maggior copia di Buccheri, se ne servono in cento maniere; ma io rilevo soltanto i costumi nostri, e termino colle parole stesse di chi ha trattato innanzi a me questa stessa materia (51).

„ Conciossiachè i Buccheri, mediante la sottigliezza loro, sieno fragilissimi, quindi è che talora maggior uso fu fatto de' pezzi e degl' infrantumi, che de' vasi ben saldi ed interi. Imperocchè cotali frammenti così interi come sono, oppur ridotti in polvere gli han fatti servire per condimento, e per uno dei tanti odoriferi ingredienti delle Cunzie; del qual uso fa menzione Francesco Redi nelle Note al suo vaghissimo Ditirambo, colà dove delle Cunziere ragiona; nè mancò chi usasse la detta polvere ben macinata, e passata per istaccio per far conce d'odore per guanti, per

fazzoletti, e somiglianti cose; e ciò che è più considerabile, ed insieme ancora più stravagante, fino per far pastiglie da mangiare, e non solo alterate, e mescolate con altri odori, ma anco semplici e pure; e tanto andò avanti la faccenda, che nelle più delicate vivande de' credenzieri (tale è la forza dell'usanza, e la facilità degli uomini nell'abbracciarla!), come sono saporetti, panlavati, capponi di galera, e simili, venne in costume di mescolare cotal polvere; e perfino le acque acconce fu un tempo, che maggiormente grate e delicate sembrarono, se infusa vi fosse un' aggiustata dose d'acqua da' rottami dei Buccheri ben bene inumiditi stillata. „

Oh forza mirabile dell'usanza! ripeto anch'io: i Buccheri, dopo di essere stati in tanta reputazione, men di un secolo addietro, ora appena si conoscono; e gli ho veduti vendere a' miei giorni, e gli ho comprati quasi al prezzo medesimo delle stoviglie, e de' pentoli di Montelupo.

Antica residenza dell' Arte, o Magistrato della Lana, e sua Manifattura.

Ecco una delle miniere principali di quelle prodigiose ricchezze, colle quali potettero i nostri eriger le stupende fabbriche pubbliche e private, sì nella città che nella campagna; estender lo stato, e pervenire ad un tal grado di potenza, onde in Italia e fuori meritassero stima e considerazione. L'Arte della La-

na ha prodotto in gran parte questi mirabili effetti.

Già si è detto in parlando de' Frati Umiliati (52), che sebben eglino portassero alla perfezione quest'Arte, e si trovino gli statuti della medesima compilati dopo il 1400; nonostante si sa che ella esisteva in Firenze assai prima. L'inscrizione poi che si vede nella parete della casa, inoggi Canonica della Propositura d'Orsan Michele, dalla parte di Calimara, sotto l'insegna della Pecora, col nimbo e la banderuola, e sopra il rastrello co'gigli, non ci lascia dubitare, che questa casa medesima non sia stata la residenza del Magistrato suddetto per più secoli sino ai dì nostri. L'iscrizione è l'appresso:

MCCCVIII : INDITIOE : VII.
DIE : : XI : SEPTEMBRIS : DO
MUS ET CVRIA ARTIS : LANE
CIVITATIS FLORENTIE

Se i privilegj accordati dalla Repubblica agli Umiliati furon grandi, non lo furon meno quegli che si concessero agli artefici forestieri, esentandoli dai pubblici pesi, affin di richiamarne maggior quantità. L'introduzione de' panni forestieri, eccettuati quegli che venivan dalle fabbriche in corrispondenza coi nostri mercanti, era in parte proibita, in parte aggravata di rigorosa gabella. Parimente era proibito ai nostri lavoranti l'emigrazione, come anco l'estrazione fuori della città di

qualunque ingrediente essenziale a questa manifattura, come lana fine, stame, robbia, e guado. Si vegliava moltissimo sulla perfezione de' panni, o rasce, perchè non vi fosse introdotta con frode materia inferiore, giungendo la pena sino all'incendio delle pezze di simil genere; ed era questo l'ufizio del marchiatore, e del veditore. I lanaioli medesimi fornivano ai lavoranti gli strumenti opportuni. Qualunque poi ne fosse la ragione, era vietato agli stessi lavoranti di batter lana, dal suono della campana della sera, sino a quello della campana della mattina. È superfluo il ricordare ciocchè era comune a tutte le Arti, che chiunque volesse esercitar questa, doveva prenderne la matricola, cioè doppo di aver dato saggio della propria perizia, doveva esservi facoltato. Quattro poi erano i conventi, così chiamati, ovvero Comunità, a cui erano destinati altrettanti Gonfaloni, e Contrade, nelle case e botteghe delle quali fioriva questa manifattura, sotto i nomi di S. Pancrazio, Oltrarno, S. Pietro Scheraggio, e S. Martino.

Ho detto altrove (53) in parlando dell'Arte di Calimara, che si fabbricavano in Firenze anticamente le rasce, e non i panni fini, i quali, secondo alcuni, si credono introdotti ai tempi del granducato, per mezzo degli Olandesi; ma non par verosimile che si facesse venir d'Oltramonte tanti panni fini, e se ne istituisse un'Arte speciale per condizionarli, e non si avesse poi l'abilità di tessergli e com-

porgli nel proprio paese; nonostante è già noto che il nostro maggior commercio in questo genere si faceva col Levante, dov' è stato, sempre ed è tuttora in uso un genere di vestimento non sopraffino.

Lascio a bella posta il ragguaglio delle Lane che s'impiegavano, quasi tutte forestiere, e più oltramontane che italiche, de' loro prezzi, de' prezzi dei panni, della loro foggia, delle corrispondenze che si tenevano in quasi tutto il mondo cognito allora, de' trattati coi principi i più potenti, e delle ricche compagnie de' mercanti, per venire a dare un' idea dell' importanza di questo traffico. Quanto ai suddetti articoli non si può meglio indirizzarsi che all' opera della decima e delle altre gravezze, ed ai bellissimi documenti, che vi sono stati annessi con tanta scelta e giudizio dal suo chiarissimo autore. Gli antichi codici di mercatura, scritti già da Francesco Balducci, e da Giovanni da Uzzano, e da lui diligentemente pubblicati, dicono assai più nella loro natural semplicità di quel ch' io possa rilevar dissertando con molte parole.

Il più autorevol riscontro dello stato del nostro lanificio in que primi tempi, lo abbiamo da Gio. Villani delle cose d' allora fedelissimo espositore. Il quale individuando le forze della Repubblica dall' anno 1336 al 1338 racconta, che erano in Firenze 200 botteghe d'arte di Lana, dalle quali si facevano settanta in ottanta mila panni l'anno, della valuta d'un millione e duegento mila sco-

chini, e dell' ovraggio delle quali vivevano 30 mila persone. E dice ancora che molte più erano queste botteghe 30 anni addietro, giungendo al numero di trecento, che facevano 100 mila panni l'anno, ma più grossi della metà valuta. Al Catasto del 1427, si contano in Firenze 180 di dette botteghe. Se vero è ciocchè Benedetto Dei riferisce, ricrebbero nel 1460 sino al numero di 273; ma non si sa se anco il numero de' panni ricrescesse egualmente, potendo darsi che l'uno e l'altro non andassero con pari passo. Pare che da lì in poi questo traffico andasse sempre scemando; giacchè si trova raccontato dal Varchi (54), che nel 1529 eran ridotte le botteghe a 150, e i panni che si fabbricavano in un anno a 23 mila. Nell'enumerazione poi delle case e botteghe della città, ordinata dal Granduca Cosimo I nel 1561 quelle dell'Arte di Lana eran sole 166. E volendo saperne il profitto, Vincenzio Fedeli Segretario della Repubblica di Venezia, in una sua relazione dintorno a quei medesimi tempi, asserice che la suddetta Arte non dava più che 70 mila scudi per anno.

Prima di venire a spiegare per quali cagioni questo traffico decadesse, è cosa molto istruttiva il seguitarlo ancora nei gradi ulteriori della sua decadenza. Nessuno ha potuto farlo sin qui, perchè non eran cognite due memorie riposte nell'Archivio dell'arte della Lana, ch' io credo di far cosa grata di pubblicare.

Rappresentanza fatta al Granduca Cosimo II da Vincenzio Pitti provveditore dell'arte della Lana, del dì 18 Gennaio 1619 esistente in filza XII di suppliche ec. N. 155.

Dall'anno 1590 a tutto l'anno 1604 si fabbricarono ragguagliatamente un anno per l'altro 13937 capi di lavoro, e la metà o piuttosto più rascie, e panni ricchi, e il restante perpignani; e gli estremi furono in detto tempo per il meno 11430 e per il più 16800, ed un tal termine di lavorare era stato ancora per più anni addietro, salvo però che era maggiore per avanti il numero delle rascie, e panni ricchi che de' perpignani.

Erano in detto tempo più di 120 botteghe, le quali si calcolava che avessero d'impiego circa 850 mila scudi, e le telaia che conducevano il detto lavoro erano millequattrocento in circa, la valuta del qual lavoro si ragguagliava che importasse scudi 850 mila o più, dei quali più che la metà entrava ne' manifattori, i quali per certe memorie che io ho ritrovate, fatte l'anno 1604 passavano in Firenze 18 mila, oltre le famiglie de' cittadini che sopra di esso si nutrivano e mantenevano, et oltre a quelli che fuori della città servono a detto esercizio, i quali sono un numero grandissimo.

Dall'anno 1604 che cominciò a scemare il lavorare fino al 1610 l'esercizio si ristrinse a 112 botteghe, e i capi del lavoro si ragguа-

gliano per detto tempo 13082 per anno; ma dal 1611 in quà è scemato il traffico maggiormente, tantochè oggi sono ridotte le botteghe a non più che 80, delle quali in questi quattro mesi non più che 50 hanno lavorato di faldelle, e piuttosto meno: e di queste essendone un buon numero di gente spicciolata, e novellina, che hanno poco corpo; il numero di quelle che hanno polso e appoggio si ristringe a molto minore, e il danaro, che tengono impiegato, per quanto ho potuto ritrarre, non passa scudi 520 mila.

Il lavoro fatto in questi nove anni dal 1611 sino al presente, sebbene a ragguagliare tutte queste annate insieme si riduce a 10654 capi l'anno, tuttavia è verissimo che quest' ultimo dal primo di Gennaio 1618 a tutto Dicembre, non si sono lavorati più che 8613 capi di diverse sorti, i quali sono stati condotti da 920 telaia solamente ed i lavori sono gl' infrascritti:

Panni ricchi compresi 283 fatti alla Veneziana	n. 1310
Rasce nere, e mistie	n. 1668
Perpignani neri, e misti	n. 5441
Pannicelli stretti	n. 194
Che in tutto fanno	n. 8613

I quali si fa conto che possano valere al più scudi 50 mila.

Le ragioni che in questa rappresentanza si adducono per ispiegare la decadenza, si riducono alle seguenti:

I. Che sia alzáto il prezzo della Lana di Spagna atteso essersi partiti di Firenze molti mercanti Spagnuoli, che facevan venire a Firenze le Lane di Spagna in gran quantità, tanto per il bisogno della città che di tutto il resto dell'Italia, e prendevano in baratto pannine, cioè rasce per Spagna.

II. Che sia alzato il prezzo de' guadi, e diventati di peggior qualità.

III. Che per i due motivi addotti di sopra i Lanaioli siano stati obbligati a peggiorar le pannine.

IV. Che sia mancato il banco pubblico, che prima vi era per comodo de' mercanti.

Rispetto al primo punto delle lane si racconta in essa rappresentanza, che l'anno 1603 vennero in Firenze 5124 balle di lana spagnola, e l'anno 1604 ne vennero 6151; dovecchè in tre anni dal 1616 al 1619 le balle furono in tutto 6763.

Rappresentanza fatta al Granduca Ferdinando II da Vincenzio Pitti provveditore dell'arte della Lana sotto il dì 27 Agosto 1628.

Erano in Firenze l'anno 1604 numero 120 botteghe d'Arte di Lana con 850 mila scudi di corpo, o più, il quale stava continuamente in esercizio impiegato. Li tessitori di esso esercizio, come membro principale dei manifattori, e sopra del quale si sostenta il maggior numero de' manifattori, che in Firenze

s'impiegano in tale esercizio; ed al qual membro, come a lor fine, tendono tutti gli altri membri de' manifattori, e mediante il quale si viene in certa e necessaria cognizione del lavoro, che si conduce anno per anno; erano uomini 878 e donne 1457 con 1420 telaia, con le quali si conducevano 14 mila capi o più l'anno, che tre quinti rasce, e panni ricchi, e due quinti perpignani; il qual lavoro si faceva conto che valesse più di scudi 900 mila, de'quali n'entrava ne'manifattori più di scudi 500 mila per anno, facendosi conto che nell'esercizio della Lana, le manifatture importino scudi 55 per cento o più, ed il restante sia la valuta della Lana, ed il guadagno dei lanaioli. Con la qual quantità di danari si fa conto che in Firenze si mantenessero circa a 20 mila persone, e fuori di Firenze un numero grandissimo, come tutto apparisce distintamente in una relazione fatta da me al Serenissimo Granduca Ferdinando I il detto anno 1604.

Di presente io trovo che ci sono solamente botteghe 52 con 360 mila scudi in circa di corpi, con telaia 782 et uomini tessitori numero 378, dei quali solamente 268 sono nell'esercizio, e 110 sono impiegati in altri esercizi; e le donne son numero 1315. Si sono condotti in quest'anno passato per tutto Dicembre 1627 numero 7998 capi, che 2142 capi rasce e pannine ricche, e numero 5856 perpignani, e qualche anno addietro non si è arrivato a detta somma; la qual quantità di

pannine si fa conto che possa valere circa scudi 430 mila, o meno, che a paragone dell'anno 1604 non arriva la valuta di tutto il lavoro alla somma che importavano le manifatture in detto anno 1604, sicchè V. A. S. può conoscere quanta sia la declinazione di questo esercizio, ed in che stato egli si trovi che ancora bisogna per necessità dire, che ci manchi quantità di gente, che viveva sopra questo esercizio; perchè essendo calato il tanto lavorare, e ridotto a sì piccol numero di lavori, non può essere di manco che molte persone non siano mancate o per morte, o indirizzate in altri impieghi da qualche anno addietro, o sieno andati via in altri luoghi.

Dal detto fin quì può ciascheduno arguire quanta ricchezza apportasse già questo traffico. Il numero delle persone impiegate, la quantità dei panni che si fabbricavano e i fondi che vi si doveano tenere occupati, senza addurne altre riprove, servono a far conoscere bastantemente quali ne dovessero essere gli utili. Ma non bisogna però creder tutte le chimere, che sono sparse tral popolo sù questo punto. Vero è che tra le Arti quella della lana era ricchissima: ma quella del cambio non lo era meno. Oltredichè i Fiorentini facevano perlopiù un commercio d'economia in qualunque genere, e piazza. Quindi le ricchezze loro ebbero veramente l'origine dal commercio; ma non già unicamente da quello delle lane.

Ciò che ha fatto molto equivocare, è stata

la stupenda fabbrica della Cattedrale, la quale se fosse vero che fosse unicamente stata fatta coi danari dell' arte della lana, come comunemente si crede, non bisognerebbe altra dimostrazione per inferirne la sua ricchezza. Ma è questa in gran parte una semplice popolar credenza. La fabbrica della Cattedrale dimostra più le forze della repubblica, che quelle del Lanificio, quantunque molto considerabili.

La natural costituzione delle arti tutte, eccettuatane l'Agricoltura, è di esser cangianti e fallaci. La loro esistenza è sempre precaria, dipende dalle morali circostanze de' luoghi e de' tempi, le quali son sottoposte continuamente a variare. In questa teoria tantopiù è compresa la nostra antica manifattura di lana, quanto più ristretta è stata sempre la raccolta del genere. Alcune cause morali dipendenti dal non aver mai atteso diproposito a questo capo d'entrata, che stante la delicatezza delle pecore richiede infinite diligenze, libertà, e comodi; e parimente altre fisiche combinazioni provenienti dal clima sottoposto a variazioni eccedenti nel caldo e nel freddo, e a invernate e primavere ordinariamente umide molto; hanno costantemente contribuito alla scarsità, e alla non perfetta qualità delle nostre lane. Appena si estende attualmente la raccolta suddetta alla terza parte dell' occorrente pei nostri lavori; devendosi provvedere il restante dalla Romagna, dalla Marca, e da altre parti d'Italia, e

di Spagna. Dovendo adunque i Fiorentini procacciar quasi tutta la materia della loro mercatura di fuori, era naturale che qualunque volta le nazioni avessero aperti gli occhi su ciò, ed avessero imparato a condurre i loro panni, ne avrebbero da per se stesse fatto il commercio. Ciò appunto seguì sotto il governo di Arrigo VII quando gl'Inglesi proibirono l'estrazione de' panni greggi; e per ultimo fatal colpo nel Regno della Regina Elisabetta, quella ancor delle lane.

A questa estrema cagione se ne aggiunge una interna non meno potente, ed è la distrazione del danaro del pubblico e del privato patrimonio, prima in spese di guerre e di alleanze strepitose, per le quali si dovette imporre gravezze frequentissime ed esorbitanti nel Sec. XV, e poi nel tempo del Principato istituita che fu da Cosimo I la religione dei Cavalieri di S. Stefano, in fondazioni di commende dello stesso ordine, mercè del quale la nostra nobiltà perdè affatto l'idea della mercatura. Il vestir di seta divenuto comune da più d'un secolo, vi può aver avuto la sua parte. Anco sotto il Principato, ai tempi del Varchi, si vestiva in lucco o veste talare perlopiù di lana. La moda entra nel commercio per primo elemento; ora dinuovo la seta è uscita d'uso.

Quantunque però sia del tutto vano lo sperare oggigiorno che risorga la manifattura delle Lane a quell'alto grado, da cui discese; nonostante col benefizio delle Leggi, e degli

attuali incoraggimenti, si può creder prossimo qualche vantaggio. La legge del 1739 sotto il governo di Francesco II Granduca di Toscana di gl. mem., Legge facoltativa e benefica, colla quale si dilatò la manifattura dei Panni fino a tutto lo Stato; giacchè per alcune qualità dei medesimi veniva privilegiata la Capitale; fu la foriera del primo risorgimento. Sarebbe qui noioso il riportar altre Relazioni; ma egli è certo che doppo quel tempo, invece di scemar la quantità dei Panni lavorati nella Capitale stessa, come pareva dovesse succedere, è anzi cresciuta, siccome è cresciuto il lavorìo delle Lane per tutto lo Stato. Aggiungasi la protezione che Pietro Leopoldo accordò a questa manifattura, con aver fatti venire strumenti ed utensili di là dai monti, e le leggi, colle quali sciolse non solo molti legami, ma abolì molti aggravi, che tenevan depressa questa fabbricazione; s'intenderà tosto come le recenti prove d'alcuni nostri artefici sieno giunte quasi ad eguagliare i panni di Francia e d'Inghilterra, e come se ne possa ancora sperare avanzamenti più grandi.

Archivio generale,
Deposito di tutti i protocolli dello stato.

Uno degli ottimi stabilimenti del Granduca Cosimo I è il nostro Archivio Generale, o luogo di deposito per tutte le scritture de' privati in qualsivoglia tempo fatte dai Notai di

tutto lo Stato, e sotto qualunque nome esse vengano, di contratti, quasi contratti, testamenti, codicilli, ultime volontà, ed altri rogiti di simil natura. Il luogo destinato a quest'uso sin dal 1569 in cui da quel Principe fu fatto il riferito Provvedimento, sono le stanze della magnifica torre d'Orsanmichele, sopra l'Oratorio, o Loggia di questo nome. L'ingresso fu ingegnosamente praticato per mezzo di una scala dalla parte di Calimara, sulla cui porta si legge:

Archivium hoc perpetuitati publicorum
Monimentorum conservandae dicatum
Serenis. Cos. Med. erexit
Quamprim. Magnus D. A. Hetrur. salutatus
Regiaq. Corona insignitus est M.DLXIX.

Ed è ripetuta un'altra memoria sopra la porta interna, che mette nello stanzone de' protocolli, in questi termini:

Fidei pub. serenissi Cos. Med. Mag. Dux
Etr. erexit Kal. Martiis M. DLXIX.

La Repubblica intentissima alla conservazione delle memorie spettanti alla nazione in generale, non aveva insistito troppo su quelle de' particolari. E quant' altri popoli in Italia e fuori si trovan tuttora nel caso, che le scritture rimangan presso i Notai e loro eredi, con notabil danno degl' interessi de' privati, e della pubblica fede? Molte volte l' unica

ragione di non farsi una cosa, è quella di non essersi fatta. Il solo mezzo di riparar questo disordine era quello, che gl' interessati si facevan dar dai Notai la copia autentica de' loro contratti; e quindi hanno origine quelle tante cartapecore che forman la suppellettile di alcuni privati archivi, specialmente de' capitoli e de' Monasteri. Ma a qual distruzione e ruina non dovetter quelle carte esser sottoposte, non solo per le vicende delle famiglie, ma anco per la loro negligenza, e quel che è più, per la malizia d'alcuni che ne hanno abusato alterandole in più maniere? Il celebre P. Mabillon è stato di sentimento che intorno all'XI secolo i falsarj di questo genere fosser moltissimi, e che da questa taccia non andasser neppure esenti le persone di Chiesa; al qual sentimento uniformandosi il Proposto Muratori (55), lasciò scritto così: „ Celebris hac in re, et eruditorum calculo probata est assertio Claris. Mabillonii omnium gravissimi testis lib. III. cap. VI. de re Diplomatica; Collegia prope nulla, paucissimas Ecclesias, aut Familias immunes esse ab hac superiorum Instrumentorum labe.

Comunque siasi la Repubblica si avvidde tardi di questo danno, e perciò fece decreto nel 1518 col quale incaricò i Consoli de' Giudici e de' Notai, a deputare un archivio presso di loro, per conservar le scritture de' particolari, dando loro insieme la facoltà di poter costringere ogni Notaio o erede di Notaio a portarvele per mezzo del Magistrato degli

Otto. Questo informe regolamento diede occasione al Granduca Cosimo I. d'instituirne un migliore, ed aiutato da Cesare Nati da Bibbiena, che fu il primo Cancelliere di questo Archivio, ad immaginarne il sistema, fu questo da lui dichiarato con legge del dì 14 dicembre 1569.

Le sue costituzioni comandano pressappoco così: Che ne sia la principal custodia presso un Magistrato di quattro uomini specchiatissimi con titolo di Conservatori; che al servizio dei medesimi, ed in aiuto loro si destinino quattro Notai, de' quali uno sia Cancelliere, quattro Coadiutori, e due Tavolaccini; che tutti i Notai dello Stato debbano ritenere i loro protocolli coi loro alfabeti e repertorj di carte 200 secondo che saranno dati loro dall'Archivio medesimo, ed in quelli descrivere giornalmente tutti i contratti, tenendo però i testamenti in un protocollo a parte, e ciò per un Motuproprio posteriore del 1578; che gli stessi Notai debbano rimettere al detto Archivio una copia dei loro rogiti fra giorni 15 quegli della città, e fra 40 tutti gli altri dello Stato, dal dì nel quale si rogano; che queste copie si ripongano in altro Archivio a parte sopra la Loggia di Mercato Nuovo, doppo la morte di ciascun Notaio, tantochè per qualunque sinistro accidente se n'abbia un duplicato; finalmente che gli eredi dei Notai sien tenuti a rimettere all'Archivio i protocolli originali dei medesimi, con dar la metà del guadagno di quel che si trae dalle copie,

quando vengon richieste, ai suddetti eredi in infinito; e più ed altri regolamenti non tutti però attualmente veglianti.

Quest'ultimo regolamento di tener due Archivi, a scanso d'ogni pericolo d'incendio o d'altro, uno per gli originali, ed uno per le copie, sulla Loggia di Mercato Nuovo, appartiene a Cosimo II. Il duplicato de' protocolli s'incominciò veramente a praticare nel 1572, e si teneva nelle stanze del Proconsolo vecchio; ma non essendo stato giudicato il detto luogo troppo sicuro, il detto principe ne ordinò la stanza sull'accennata Loggia, dove tuttora si conserva.

Baccano, e modo di pavimentar le strade.

In occasione di toglier via i tetti dalle botteghe l'anno 1766 alfin di rendere alla città maggiore eleganza e luce, sul canto di questa strada, detta già de' Cavalcanti dalla lor loggia e case in quella vicinanza, fu trovata l'appresso Iscrizione in pietra di carattere Longobardo, che si legge così:

Hac viam fieri fecit nobilis ac potens vir Matthaeus de Ternibilibus de Amelia Executor ordinis iustitiae Populi Florentini sub annis Domini MCCCVII. indictione V.

I Fiorentini erano appunto in questo tem-

po occupati in fabbriche per ornamento della città. Lapo padre di Arnolfo avea già cominciato a mettere in uso i lastrici di pietre grandi commesse, che rende Firenze una delle più eleganti città d' Italia. Ora egli è ragionevole il credere che quel Matteo Ternibili d'Amelia, rammentato dall' Iscrizione, come ufiziale del Comune, facesse qualche notabile ingrandimento a questa via, e fors' anco la lastricasse secondo la detta usanza. Non bisogna però supporre che le strade di Firenze fosser per l'innanzi affatto sterrate. Fino ai nostri tempi si son veduti degli avanzi di mattoni per taglio, i quali coprivano, all'uso di Siena, la piazza del Gran Duca, e così era ancora una volta la piazza di S. Giovanni; e tutti sanno che si son trovati, all' occasion degli scavi, dei lastrici a diverse profondità, o piuttosto smalti comunque composti di piccoli pezzi di pietra, la quale è una materia che abbonda assaissimo nei vicini monti.

Le città in piano, e massime addosso ad un fiume, e in mezzo ad una corona di monti, com' è la nostra, bisogna che per conservarsi sane e pulite, anzi per sussistere ad onta dei cangiamenti che soffre la superficie del suolo coll' andar dei secoli, facciano in certa guisa come le navi sull' acqua, s'alzino a proporzione che il terreno si solleva. È seguito così appunto della nostra Firenze. Si è avuto più volte occasione di fondar fabbriche, e fare altri profondi scavi, ed allora si è trovato dei lastrici, o massicciati alla profondità di tre

braccia, di cinque, e di nove, come nel secolo passato trovò Vincenzio Viviani in via del Garbo. Per causa di questi rialzamenti son rimasti sotterra i gradini, che si dice che cingessero intorno il Tempio di S. Giovanni, e che lo rendevano così molto più svelto e maestoso, e quegli pure della Chiesa di Sant' Apostolo, ove invece di salire, com' una volta, ora si scende più di mezzo braccio.

Ma rimettiamo in buon ordine le cose. S'egli è vero, come non se ne può dubitare, che i Romani conducessero qua una Colonia; le strade della prima Firenze saranno state ben solide, con massicciato e pietre quadrate alla Romana; di che si vedon vestigj negli avanzi di tali antichissime strade, delle quali la Via Cassia fu una, condotta sino a Firenze dall' Imperadore Adriano. Gio. Villani attribuisce ad un certo Albino, uno della detta Colonia, la prima nostra lastricatura (56). Comunque siasi, fattasi la distruzione di Firenze da' Barbari, dovette il materiale della città peggiorar molto anco da questa parte; ed ecco lo smalto, che si è trovato e si trova alle già dette profondità, e che sicuramente non è Romano (57). Vedutasi poi la fralezza di tal costruzione, si dovette pensare a coprir le strade colle pietre de' monti vicini; alle quali come si è detto, diede principio maestro Lapo; ed alcuni luoghi più ragguardevoli, si coprirono di mattoni o ferretti per taglio.

In qual guisa si facessero i primi lastrici non saprei dirlo; ma certamente non come

quegli d' adesso. Il più verosimile pare, che s' incominciasse dai ciottoli, e poscia si venisse alle pietre quadrate di maggior mole; e finalmente a quelle di tutta grandezza, come si traggono dalla cava, nel modo che s'usa presentemente, e che chiamasi a squadra zoppa.

Che prima di così, le pietre si riquadrassero ad angoli retti, me ne fa dubitare il nostro statuto (58), dove si legge quest'ordinazione: Lastraioli et Fornaciarii ec. subsint officio officialium Grasciae, et per eos possint cogi, et compelli; et dicti officiales possint, teneantur, et debeant cogere praedictos in observando mensuras lastrarum, et lapidum in qualitate et mensura mattonorum ec. Ma perchè forse si vidde poi, che nel riquadrar le lastre lo strazio della materia era grande, e cresceva assai la manifattura, per questo si mutò maniera, e si procurò l' arte di commetterle di più grandezze, e poligone, come venivano.

La cura della Repubblica pel mantenimento delle strade pubbliche, era grandissima; ma per quella per dove si correva al palio aveavi uno statuto particolare: Dominus Capitaneus, et defensor teneatur proprio juramento praecise facere observari, et manuteneri incorruptam, solidam, et illaesam stratam, per quam itur et curritur ad bravium (59).

Tornando ai lastrici è da dirsi, che sono state adoprate fin quì a quest'uso le pietre o lastre, cavate dal Real Giardino di Boboli, dal Poggio di S. Margherita a Montici, e da

quello di S. Francesco di Paola, al mezzogiorno della città; ma inoggi si è cominciato in qualche luogo, come intorno all'arco della porta a S. Gallo, nella strada tral Casino Reale, detto della Nunziata, e lo Spedale degl'Innocenti, ed ultimamente sul ponte di S. Trinita, ed altrove, a far uso di altro macigno più tenero e più bigio, delle cave del Pian di Mugnone sotto Montereggi, il quale riesce di maggior durata, e d'uniforme saldezza.

Ma giacchè di pietre nostrali si parla, non sarà fuor di proposito il riportar qui quanto dice della loro natura uno de' nostri più celebri naturalisti, in quella parte specialmente ch'ei le considera per uso d'architettura (60).

„ Le pietre di grana grossa, o renosa, con poca terra framischiata, sono chiamate comunemente ruspe, e sono migliori per le fabbriche esposte all'ingiurie dell'aria; quelle poi di grana minuta più simile alla polvere, sono dette fine, e sono buone al coperto. Rispetto alla durezza, le più dure si chiamano forti, ed anche macigni, col qual nome le accennò già Dante, e per contrario tenere quelle che più facilmente si lavorano collo scalpello: delle forti poi non so se alla Golfolina ve ne abbia; ma a Fiesole ne sono molte vastissime cave, dette le Cave bandite, principalmente tra S. Francesco, e Fonteluoente, ed anche al Mulinaccio sotto a Maiano, dalle quali si hanno saldezze smisurate, che sono state destinate solamente per uso di fabbriche pubbliche e ragguardevoli, e non si pos-

sono cavare senza la Regia permissione. Questa Pietra forte, o macigno, si può scorniciare e lavorare a tutta perfezione, e riceve anche qualche sorta di pulimento, come si può vedere ne' pietrami della magnifica Libreria di S. Lorenzo, i quali non hanno che invidiare al più fino marmo. Altre, ma non di tanta bellezza, sono poste in opera alla fabbrica della Chiesa di S. Lorenzo, ed in quella di S. Spirito, nella cappella de' Sigg. Gaddi in S. Maria Novella, e nelle Logge degli Ufizj, e di Mercato nuovo. Avvertasi che il nome volgare macigno è equivoco; poichè derivando dalla parola macine, si conviene solamente a quelle pietre, delle quali se ne possono fare macini da Grano, le quali debbono necessariamente avere un certo grado di durezza poco sotto a quella del Diaspro, non uniforme però in tutta quanta la massa, come si osserva nelle macini di Figline, di Prato, in quelle di Cortona, ed in quelle del Monte della Verrucola. Si usa però comunemente la parola macigno in più largo significato, per dinotare le pietre d'un certo grado di durezza, superiore a quella dell'Alberese, cioè Sasso da Calcina, e della Pietra Serena, delle quali sole comunemente ci serviamo per le fabbriche. Macigno adunque, e Pietra forte, diconsi propriamente in Firenze le pietre o lastre che si cavano dal Real Giardino di Boboli, dal Poggio di S. Margherita a Montici, e da quello di S. Francesco di Paola, e si usano per i pavimenti delle strade di Firen-

ze, ed anche per gli ornati delle fabbriche, delle quali serva l'additare per esempio il Regio palazzo de' Pitti. Sono queste di natura e di composizione, molto differenti dalle pietre forti, o macigni di Fiesole, ai quali è stato applicato il nome solamente per la somiglianza della durezza. ,,

,, Le più comuni categorie però, sotto delle quali gli architetti comprendono le minute differenze delle pietre della Golfolina, e di Fiesole, sono due; cioè Pietra Serena, e Pietra bigia; sotto ambedue si considerano la ruspa, e la fine; la forte, e la tenera. I segni distintivi sono, che la serena è di color ceruleo chiaro, la bigia è di color di terra, o leonato sudicio. Generalmente la bigia è più dura e più resistente all' ingiurie dell' aria, di quello che sia la serena forte, e ruspa, che resiste benissimo allo scoperto. Se tutti gli architetti facessero savia e proporzionata scelta delle pietre per gli edifizj secondo la qualità del luogo in cui devono impiegarsi, non si vedrebbero tuttogiorno sfarinarsi e cadere a pezzi i pietrami di edifizi bellissimi, sì pubblici, che privati. Questa differenza di pietra serena e bigia, non è già naturale; ma solo stabilita per l'uso meccanico; poichè in natura non sono pietre diverse, ma porzioni della stessa pietra. ,,

Via di Mercato Nuovo, e carattere nazionale.

Dove si trattò un tempo interessi di gran valore, e s'adunavano in folla i mercatanti e la gente di traffico si rappresentò già una scena, che sebben abbia molto ridicolo, non manca però d'istruzione. Ella riguarda un nostro celebre pittore, e ci dimostra fino a qual segno giunga tra noi la curiosità nazionale. Vasari e Baldinucci ne son relatori; ed io la riporto colle parole dell'ultimo.

Bisogna premettere che Gio. Mannozzi volgarmente conosciuto col nome di Gio. da S. Gio. ,, era un eccellente pittore a fresco, il quale serviva la Corte de' Medici, ed era stato più e più volte impiegato da quella nell'adornare i reali palazzi, e le ville. L'ultim' opera, nella quale aveva superato se stesso, era una stanza della villa detta la Quiete (61), tre miglia da Firenze, verso la parte di tramontana, dove avea rappresentato nella soffitta una figura in atto di godersi un placido sonno, e nelle pareti una gran quantità di bellissimi putti. Ora essendo piaciuto fuormisura questo lavoro al Grand. Cosimo II, e volendo questi dargli alcun segno del suo gradimento, il rampognò che nulla mai gli chiedesse, e il mosse a farlo. Ed egli al Granduca:

,, Se Vostra Altezza desidera di farmi grazia, una ne chiederò, ed è questa. Ebbi fin

da bambino gran piacere dell'andare colla civetta, e tal quale io son ora, quando do riposo a' pennelli, e che il tempo il concede, non lascio di andare ora quà ora la; vorrei però che Vostra Altezza me ne concedesse la licenza per la bandita delle Cascine. Molto poco chiedete, disse il Granduca, e furon dati gli ordini per tal facoltà. Giovanni incominciò subito a valersene. „

„ Accaddegli una mattina l'esservi trovato da una squadra di birri, che messolo in mezzo, gli domandarono chi il faceva andare a civetta in quel luogo? Le mie gambe, rispose, e il sapere, che quì sono più pettirossi che altrove. Ma sapete voi, dissero coloro, che quì è bandita? Io non so tante cose, riprese Giovanni, e penso che il mondo sia fatto per tutti. Or sappiate, dissero i birri, che questo è un di quei luoghi del mondo, che non è per tutti; però venitevene con esso noi. Lo presero, le legarono, e poi per la porta a S. Piergattolini corteggiati da gran comitiva di ragazzi e d'ogni sorta di persone, che bene il conoscevano per aver operato presso quella porta, e anche per avere la sua abitazione in quella contrada, conducevanlo alle carceri del Bargello. „

„ Giunse in Mercato Nuovo, nell'ora appunto dello spasseggiare, che fannovi i negozianti e cavalieri; onde alcuni di loro suoi conoscenti ed amici, lasciati i negozj, s'accostarono a lui, e con gran pena domandarongli di quel successo. Rispose un di coloro, che

per averlo trovato a civettare nelle Cascine senza licenza. Come senza licenza? replicò Giovanni; la licenza l'ho bella e buona; e messa la mano alla tasca, fecela loro vedere. O perchè non ce la mostraste voi, quando noi vi pigliammo? dissero i birri. Oh velo dirò io, disse Giovanni a voce alta; perchè se io ve l'avessi mostrata allora, voi non avreste avuta la fischiata in Mercato Nuovo, che avrete adesso. „

I fischi, gli urli, e le voci stordiron l'aria. Il Baldinucci medesimo si serve di questa frase: ch'e' fu come dar le mosse a' tremoti; tanta gente corse in un subito, dalle logge, dalle botteghe, e da tutta la strada! È oramai conosciuta la curiosità del nostro popolo, che supera quella di qualunqu' altro. Quando Giovanni pensò a quella burla, è verosimile ch'ei contasse su questo capitale. Sapeva che Mercato Nuovo era il centro d'ogni più curioso accidente.

Un fatto però più significante è quello, che racconta Franco Sacchetti (62), come successo a' suoi giorni. Un cavallaccio scappato fu capace di mettere a leva più della mezza parte de' Fiorentini, i Priori di governo, il Capitano, e l'Esecutore. Lo riporto in compendio, porgendo intanto occasion di dedurre, come il materiale della città sia cangiato; ma il carattere della nazione non già.

„ Fu non è gran tempo in Firenze un cittadino molto antico d'anni, e nuovo di costumi, il quale ebbe nome Rinuccio di Nello.

Costui stava di casa presso S. Maria Maggiore, ed avea sempre un cavallo pel suo cavalcare, ordinariamente sgraziato, e di poco prezzo. Fra gli altri sull'ultimo della sua vita n'ebbe uno, che pareva un cammello, mal composto, e quasi sempre come addormentato, fuorchè quando avesse veduto qualche ronzina. Avvenne un giorno per caso, che volendo cavalcare il detto Rinuccio, avea appiccato il detto cavallo di fuori nella via; ed essendo venuta una ronzina alla piazza, dove si vendono le legna, che era quasi dirimpetto alla sua casa, ed essendosi sciolta da un arpione, cominciò a fuggire per la via, dov'era appiccato il detto cavallo; il quale come sentì la giumenta correr dirieto, tirò la testa a se con sì dura maniera, che spezzò la briglia, e si mise a correr furioso dietro quella, com'è usanza degli stalloni. Rinuccio, che era per uscir fuori, sente un gran rumore, domanda, e gli vien detto il caso del suo cavallo. Si mette a correre con gli sproni in piede, tal che ebbe più volte a cadere, e tenendo per diverse vie, perviene in Mercato Vecchio, là dove vede il cavallo alle prese, e comincia a gridare: San Giorgio, San Giorgio. I bigattieri cominciano a serrar le botteghe, credendo che 'l romore sia levato. Le bestie entrarono tra' beccai, ed allora sì che chi fuggiva per una parte e chi per l'altra, e tutti gridavano misericordia. Colui di cui era la ronzina, era tuttavia dietro con un bastone, col quale percuoteva ora il cavallo, ora la ronzi-

na; e spesse volte, quando dava al cavallo, Rinuccio gli si gettava addosso, e minacciava, e gridava che il lasciasse stare. E così pervennero con questo romore per Calimala, laddove tutti i ritagliatori gittavano i panni dentro, e serravano le botteghe, senza saper cosa fosse. Molti seguivan le bestie, le quali voltesi per lo chiassolino, che va a Orto S. Michele, entrarono tra'granaioli e le bigonce del grano, che si vendea sotto il palagio, dov'è l'Oratorio, e scalpitarono molti granaioli. E di quei ciechi che sempre ve ne stavano nel detto luogo al Pilastro della Madonna, sentendo il romore, ed essendo sospinti e scalpitati, non sapendo il perchè, menavano i loro bastoni. Chi non sapea ch'eran ciechi, si rivolgeva a loro; altri percuotevan questi, riprendendoli del mal fatto. E così chi di quà, e chi di là si cominciarono a ingolfare, e forse con alcune pugna che ebbe Rinuccio, e quello della ronzina, giunsero così percuotendosi sulla piazza de'Priori. I quali Priori o chi era in palagio, veggendo dalle finestre tanto tumultuoso popolo giungere da ogni parte, ebbono per certo che il popolo fosse levato a romore. Si serra il palagio, ed armasi la famiglia, e così quella del Capitano, e dell'Esecutore. Sulla piazza era tutto pieno, e parte combattean con pugna, parte si dileggiavano. Come la fortuna volle, il cavallo e la ronzina entrarono nella corticina dell'Esecutore, e subito fu preso l'espediente di serrarne la porta, e a gran fatica furon

presi quegli animali grondanti di sudore. Rinuccio non andava, perchè non avea come farlo; ma i suoi piedi eran laceri per le rotelle degli sproni, che gli eran entrati sotto le piante. Finalmente i Signori rassicurati, per aver veduto ciò che era, mandarono comandatori e famigli ad acchetare la zuffa e 'l romore, e con bandi e con comandamenti ebbono assai che fare, di potere acchetare la moltitudine. „

Con una dose di curiosità, ed una d'amor proprio si fa un geloso. Questo rimprovero, a diritto o a torto che sia, c'è venuto dagli oltramontani. Il solo la *Fontaine* (63) può darne la prova. Egli s'è preso il gusto di comporre una Commedia, intitolata *le Florentin*, dove la gelosia d'Artagesmo per la sua pupilla, è dipinta coi colori i più caricati così.

Per tor dagli occhi de'più destri amanti
Ortenzia sua pupilla, usa Artagesmo
Artificio ed industria.
Una camera angusta, u'mai non splende
La luce che di volo,
È tutto il suo quartier costante e solo.
Di muraglia ben grossa intorno è cinto,
E dee prima varcar per ben sei porte
Oscuro, malagevol laberinto,
Chi d'inoltrarsi vuol tentar la sorte.
Ogni porta è ferrata, ognuna abonda
Di stanghe, contrafforti, e chiavistelli;
Così d'Ortenzia disgraziata ha cura
Quell'infame custode;

Eppur tra tante provvidenze e tante,
Di continuo sospetto il cuor si rode.
Per tor l'idea d'ogni più agevol rischio,
Ei sol la vede, sol la veste, e a mensa
Solo la serve; ei sol consuma insieme
A vederla far calze i giorni intieri.
Quando vuol divertirla, ora le legge
Quali una sposa abbia doveri e pesi
Verso lo sposo; ed or sulla chitarra
Canta all' orecchio della fida amica
Qualche strambotto, o qualche arietta antica.
E perchè teme le notturne insidie,
Non v'ha che un muro sol sottile e scarno,
Che le sue dall'altrui piume disgiunga.
L'opra d'un ragno, d'una mosca il volo,
D'un topo il passo,
Fanno per lui lo stesso alto fracasso,
Che d'alcuno elefante il piè pesante.
Dal fondo della casa insino al tetto
Armato di pistola,
Grida, risveglia tutti, e corre, e vola.
Diavol non v'è nell'infernal fucina,
Che non sia men di lui pazzo, e geloso,
Meno strano, e invidioso;
E quel che v'ha di più specioso e raro,
È maligno, villan, furbo, ed avaro.

Si confondono spesso le idee; Dante chiamò Firenze sobria e pudica, un altro meno misurato traduce la pudicizia in gelosia, ed in avarizia la sobrietà. È un bell'avaro quel cittadino, che è splendido co' forestieri, magui-

fico nelle fabbriche sì in città, che in campagna, e generoso all'occasione, come lo furono i nostri ne' diversi tempi. È cosa mirabile come i medesimi sapessero riunire insieme, e approposito, la sobrietà, e la magnificenza. Il Borghini ce ne dà un esempio nella persona di Lorenzo de' Medici, che è il più energico, che possa mai pensarsi.

,, Egli aveva maritata la figliuola (scrive nel suo discorso della moneta fiorentina) al Sig. Franceschino Cibo, figliuolo di Papa Innocenzio, il quale quando venne, com'è usanza, a veder la moglie, condusse seco alcuni de' primi Signori e Baroni Romani, i quali, sì per onorare le nozze di quel Signore, e guadagnarsi intanto la grazia del padre, sì per vedere con sì piacevole occasione i costumi tanto allora lodati di Firenze, e come corrispondesse al fatto l'orrevolezza, che si predicava della città, ed il grido della magnificenza di Lorenzo, volentieri gli tennero compagnia; ed essendo nella prima giunta con molta letizia, e grandezza accolti, il Sig. Franceschetto come genero, fu nelle case proprie di Lorenzo albergato, gli altri messi tutti insieme in un bello, ed agiato palazzo riccamente parato, e d'ogni cosa opportuna abbondevolmente fornito. Or avvenne, passati due o tre giorni, dopo i primi consueti convenevoli, e cerimoniose accoglienze, che in simili casi si costumano, venendosene una sera a cena col suocero, la trovò ridotta alla domestica sobrietà di quella casa, e consueta

parsimonia della città; di che rimase punto un poco: pur si tacque, ma seguitando il desinare della mattina seguente, e la cena appresso nella medesima maniera, si cominciò ad attristare davvero, e d'occulta malinconia tutto a riempirsi, non tanto per conto suo proprio, quanto che dubitava, che così non fosse anche trattata la compagnia, la quale avvezza alle mense e delizie romane, ed invitata da lui a nozze quasi reali, e che era ito il grido doversi celebrare con ogni sorte di spassi e di grandezze, ne dovesse restar ella poco contenta, ed egli col suocero vituperati per sempre; onde tornandosene a casa (come sono faceti e mordaci que'cortigiani), potesse essere per un pezzo la favola della Corte: e standosi in questo fastidioso pensiero non s'attentava anche di domandare di nulla, per non cercare di quel ch'e' non arebbe poi voluto trovare. Pure veggendo la brigata lieta, nè sentendo motto alcuno di quel, ch'e' più temeva, si arrischiò di domandar un giorno un di loro, quasi a caso, com'e' fusser trattati, pigliando scusa, che essendo per alcuni proprj affari stato in que'giorni col suocero occupato, non era potuto essere con esso loro, come egli arebbe voluto; e rispondendo colui allegramente e presto, che benissimo, si riebbe un poco; pur temendo tuttavia di qualche cosa, ditemi (disse egli) digrazia liberamente, come son passate e passano le cose: e replicandogli pur colui, che più che non si potrebbe dire eccellentemente; volendo as-

sicurarsi affatto, lo richiese dello scendere a' particolari. Ma quando egli ebbe inteso con qual real magnificenza nell'apparato, con quanta non solo abbondanza, ma delicatezza ancora di vivande, e con che amorevolezza in ogni sorte di servizio erano vezzeggiati, e finalmente con tal gentilezza e grandezza in ogni cosa trattati, che più non si sarebbe potuto in casa de' primi Principi d' Europa desiderare; conobbe allora la virtù, l'accortezza, ed il grande e veramente splendido animo di Lorenzo, e ne restò lietissimo: nè si seppe in quella caldezza tenere, che non aprisse liberamente al suocero, ed il primo sospetto, ed il seguente fastidio suo, ed appresso il presente piacere: il quale quietamente gli rispose, che avendo ricevuto lui per figliuolo, per tale, e come cosa sua, domesticamente l'avea trattato; e che altrimenti facendo, si sarebbe potuto tenere sempre per istraniero; ma quegli altri come forestieri e Signori di quella qualità, per onorare le sue nozze venuti, per un altro verso volevano esser considerati; onde si era ingegnato di governarsi con loro, secondo che al debito della cosa, ed al comune onore di tutti due loro si conveniva. „

Più vero però senza dubbio, quanto al carattere della nazione, è quello che rileva il Varchi; che la natura de' Fiorentini è d' essere rare volte d'accordo tra di loro (64). Tutta la nostra storia è piena di esempj Basta rammentarvi, che non convennero una volta

nell'elezione del Gonfaloniere, e che dovetter ricorrere all'espediente di propor Cristo; di che non tutti neppur convennero.

Ma troppo ci vorrebbe a terminar questo quadro per tutti i punti di vista. I tocchi principali si son dati; e questi mostrano una nazione curiosa per appetenza di pascere l'animo di novità; pudica più che gelosa con isciocchezza; sobria più che sordida e avara; a tempo splendida e generosa; e finalmente incostante e discorde, più per sottigliezza di spirito, che per leggerezza.

Via Por Santa Maria, e primo cerchio della città.

Giunto al confine della primitiva Firenze, non posso a meno di non darle uno sguardo, per considerarne la modicità, e l'angustia. Chiamo primitivo lo stato della medesima, dopochè ella fu edificata dinuovo da Carlo Magno; nè conto per nulla ciò che era già innanzi che i Goti la distruggessero (65) (*d*). Gli umili principj delle cose fanno un contrapposto glorioso alla loro susseguente grandezza.

La storia più succinta di questo rifacimento o risarcimento che dir si debba, l'abbiamo dal Varchi (66). „ Questa nuovamente murata (egli dice), o più tosto restaurata città da Carlo Magno, nell'entrar d'aprile l'anno ottocentuno, al tempo di Papa Lione III, per li prieghi e sollecitudine degli antichi citta-

dini di Firenze, e in specie de' Figiovanni, cioè de' figliuoli di Giovanni, e de' Fighineldi, e de' Firidolfi, fu, se le cose piccole si possono colle grandi paragonare, edificata alla sembianza e similitudine della città di Roma; e fu, sebbene alcuni credono il contrario, e maggiore, e più bella, e più forte che prima (67) (e). Ebbe quattro porte maestre, onde fu divisa in quattro quartieri (68); le quali porte erano in guisa situate, che facevano come una croce. La prima dalla parte di Levante si chiamava la porta di San Piero; la seconda, volgendo a man ritta, alla plaga di Settentrione, perchè era quivi vicina al Tempio di S. Giovanni, e non lungi dal Vescovado, si nominava la porta del Duomo, ovvero del Vescovo; la terza, la quale era dall' occidente rincontro alla prima, fu nominata dalla Chiesa, la quale era poco fuori di lei, la porta di San Brancazio; la quarta e ultima, la quale era a dirimpetto alla seconda, ebbe nome Porta Santa Maria (69), dove oggi si dice Por Santa Maria, colla medesima scorrezione, e abbreviatura; e nel miluogo (come dicevano essi), cioè nel mezzo, e quasi centro della città, era la Chiesa di S. Andrea, e quella di S. Maria in Campidoglio, quali si veggono ancora ne' tempi nostri. Carlo Magno quattr'anni dopo, che Firenze fu restaurata, tornandosene da Roma, dove era stato eletto solennemente, dopo tant'anni che l'Imperio occidentale era vacato, Imperadore, e andandosene in Francia, vi soggiornò

alquanti dì, e vi fondò, largamente dotandola, la Chiesa di S. Apostolo in Borgo, (*f*), ed il giorno della Pasqua di Resurresso vi tenne gran festa e allegria, e vi fece di molti Cavalieri; e nella sua partita, avendola oltre l'altre cose privilegiata di tre miglia di contado, la lasciò libera e franca. Questa edificazione di mura sopraddetta si chiamò il primo cerchio. „

Il diametro adunque della prima Firenze, era forse il quinto di quel che v'ha di presente. La piazza maggiore era quella che ora si dice Mercato Vecchio, dove abitavano le famiglie più distinte, ed aveavi i più bei Palagi. Le strade erano strette e brevi, intersecate, ed oscure, come si vedono ancora d'intorno al mercato. Era la Cattedrale fuor delle mura, fuori il Battistero, e le Chiese più ragguardevoli (*g*). Tra le altre S. Stefano restava in mezzo ad un canneto; ed il vicin Ponte di legno su pile di pietra riuniva la strada romana. Le mura della città eran alte e forti, con torri attorno, e fossi provvisti d'acqua. Crebbe la popolazione per molti cittadini delle contrade vicine, che vi si ridussero; per molti del seguito dell'Imperador Carlo, e secondo alcuni de'nostri Storici, per molti romani (70). Finalmente il reggimento della città era affidato a due Consoli, e cento Senatori, all'uso di Roma (*h*).

Da quest'epoca in poi, nello spazio d'intieri dieci secoli, a qual punto di grandezza sia giunta la città nostra, ognun può riflet-

terlo da per se. Il volèr noverar le vicende, che hanno occupato questo gran tratto di tempo, non porterebbe a meno, che a tessere un compendio di Storia patria. Basti per ora il riflettere col Macchiavelli (71); che tra le città d'Italia le quali furon corse dai Barbari, una di quelle, che ricompensarono ampiamente le sue ruine, fu la nostra. Altre ne riportaron ruina, altre nascimento, ed altre augumento. „ Tra quelle che rovinarono, egli avverte, fu Aquileia, Luni, Chiusi, Populonia, Fiesole, e molte altre; tra quelle che dinuovo si edificarono, furono Vinegia, Siena, Ferrara, l'Aquila, ed altre assai Terre e Castella, che per brevità si omettono; quelle che di piccole divennero grandi, furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli, e Bologna; alle quali tutte si aggiunge la rovina, e il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte, e rifatte. „ (*i*)

Accenna così il Segretario Fiorentino uno di quei terremoti politici, che avvengono al mondo sì rari, che si smarriscono tra le infinite generazioni, e sembran piuttosto favola, che storia. Le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l'abito, i nomi, tutto variò. Il Pò, Garda, e l'Arcipelago, per lasciarne indietro molti altri, e dirlo col Macchiavelli medesimo, son nominati per nomi difformi agli antichi; e quanto agli uomini, i Cesari ed i Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventarono.

Mille anni di Storia Fiorentina da Carlo

Magno sino a tutto il cadente secolo, sarebbe un bel tema per qualunque penna eccellente. (*k*)

Torre de' Girolami,
e quando il Cristianesimo diventasse
Religion trionfante.

La torre posta in via Por Santa Maria, presso alla Chiesa di S. Stefano a Ponte, sulla cantonata che guarda Mercato Nuovo, è detta comunemente de' Girolami, Famiglia non ha guari spenta, la quale si dice che vi avess' anco non lungi l'abitazione. Ella è certamente delle più antiche, o come le chiama il Lami delle primitive, ed in conseguenza fabbrica Etrusca (*l*). Che poi i Girolami avesser la loro Torre in questo sito, non ce ne lascia in dubbio uno dei più antichi nostri Storici, il Malespini (72).

Or se è vero, come porta la comun tradizione, che il glorioso Vescovo Fiorentino S. Zanobi fosse de' Girolami, non v'ha cosa più verisimile creder di questa, che il detto Santo sia nato quì, ed abbia pur quivi abitato. (*m*)

Vi son due Iscrizioni che confermano questa tradizione, una non molto antica nella detta Torre, ed una più moderna nella casa contigua, dov'è pur l'immagine del detto Santo (73). Il Verino poi la convalida ne' seguenti versi (74):

Hieronymi quam prisca domus fuit, ardua Turris
Condita sit testis, totas jam mille per annos,
Quam sacer Antistes Tuscae Zenobius Urbis,
Tam clara de stirpe satus coluisse putatur.

Il detto Santo Vescovo visse nel quarto e quinto secolo dell' era Cristiana; onde fu dei primi, ma non il primo Pastore, che reggesse la nostra Chiesa. Altri cinque se ne contano innanzi a lui; S. Frontino, S. Romolo, S. Felice, Pietro I, e S. Teodoro; de' quali però, eccettuato il terzo, non convengono gli scrittori. Con questo computo, se vero fosse, si giungerebbe sino agli anni di Cristo 56.

Comunque però sia, non bisogna credere, per essere il vescovo in una Città, dovesse questa ed il suo territorio professare generalmente e quietamente la cattolica Religione. Anzi ognuno sa, che i Cristiani, sino al tempio che il gran Costantino ebbe donato la pace alla Chiesa, (*n*) dovettero restarne occulti, e di tempo in tempo soffrir travagli, ed acerbissime persecuzioni. Quanto a noi, il culto delle Pagane Divinità, ed in special modo quello di Marte, al quale i Fiorentini eran molto devoti, seguitò ancora ne' primi secoli del cristianesimo; e i tempi dell' Idolatria sussisteron lungamente, finchè non si potette impiegarne i materiali nelle nuove Chiese Cristiane. Avemmo ancora de' Martiri, tra' quali S. Miniato, ed i suoi compagni; sotto la per-

secuzione dell'Imperator Decio, intorno all'anno 250 della riparata salute; e finalmente non ci mancaron combattimenti, anco doppo la detta pace, dagli eretici, e dalle nazioni barbare, che inondaron l'Italia.

Premesse le quali cose, si dee conchiudere, che l'opinione di chi fissa il trionfo totale della cattolica religione nella nostra Firenze verso il quinto secolo, è la più moderata, e la più ragionevole di qualunqu' altra. La Basilica di S. Lorenzo, la quale verisimilmente fu la prima Cattedrale della Chiesa Fiorentina, fu fondata dalla Matrona Giuliana circa l'anno 385, e consacrata da S. Ambrogio Vescovo di Milano ott'anni dopo. Il Vescovo S. Zanobi la resse per alquanto tempo; durante il quale dovette anch'esso star guardingo dalle persecuzioni, e come dicono gli scrittori della sua vita, nascondersi qualche volta tra le selve di Casignano (75), forse quattro miglia distante dalla città, dalla parte di Ponente. Ed ecco in S. Zanobi trovato il vero tra la Pagana, e la Cattolica religione.

Chiesa di S. Stefano a Ponte e incorruzione de' cadaveri.

Che i corpi umani sien vasi di creta, per fragilità sì fisica che morale, è frase dell'Apostolo, piena di cristiana filosofia. Quanto al fisico, si manifesta ciò specialmente doppo la morte, quando la putredine opera l'ultimo scioglimento. Questo però non si com-

pie in tutti nello stesso periodo di tempo. Il genere dell'ultima malattia, il naturale stato del corpo, la conditura, e interramento, ne posson variar la durata. Ne abbiam degli esempj mirabili; ma niuno forse tanto, quanto quello di un cadavere ne' sepolcri di detta Chiesa. Lo riporto tal quale si legge tra certi ricordi della Casa Baldovinetti.

„ A dì 14 settembre 1743, Ricordo, come oggi Sabato a ore 22 furono trasferite nella nuova sepoltura davanti all' Altar maggiore della Chiesa di S. Stefano a Ponte, numero dieci casse grandi di morti, e due piccole di bambini della famiglia de' Sigg. Marchesi Bartolommei. In una di esse si trovò il cadavere di una Dama di giusta statura, giovane di anni 20 incirca, con le carni bianche, e fresche; nel volto, e nelle braccia, e nel petto era flessibile come se fosse morta d'un giorno: avea i capelli biondi avvolti con lunghe trecce, gli occhi cristallini non del tutto chiusi, ravvisandosi la forma venusta come dovette essere in vita; avea indosso una camicia di pannolino bianco, senza aver perduto nulla di sua prima condizione. Fu creduto, che fosse il corpo di Faustina di Francesco Del Bene, del popolo dei SS. Apostoli, la quale fu sposata nel 1633 a Girolamo Bartolommei, e dovette morir senza figli, poichè egli passò alle seconde nozze l'anno 1636 con Caterina del Senat. Matteo Frescobaldi, la cui generazione è quella che oggi dura.

Confondon la mente umana le pie meditazioni di coloro, i quali ignorando i modi che tien la natura in certa sorte di operazioni, le credon portentose, e fuor d' ordine. Eppur le stesse si son vedute tra gli antichi Pagani, le stesse tra le diverse sette eterodosse ed assurde. Cleopatra, la Regina di Canopo, fu trovata incorrotta doppo 126. Olimpiadi. Tullietta, la figlia di Cicerone, doppo più di 15. secoli (76).

Ma non è solo il cadavere della Faustina, che siasi conservato sotto il nostro Cielo. Nella Certosa, non sono ancora molti anni, si scoperse intatto il corpo di Niccolò Acciaioli, Gran Siniscalco del Regno di Napoli; nella Chiesa Priorole del Borgo alla Collina in Casentino, Cristofano Landino, celebre Comentator di Dante; in S. Marco, Gio. Pico della Mirandola, portento di memoria e di scienza; in S. Cristofano degli Adimari, una figlia di Licinio Serrati; ed in S. Andrea in Mercato, un Canonico di Casa Strozzi, Priore di detta Chiesa, che conservava fin le basette. Altri due cadaveri incontaminati rammenta il Migliore, uno nella già Chiesa di S. Leo dietro Mercato, ed uno nella Cappella de' Borgherini in S. Francesco al Monte, fuori della Porta a S. Miniato; dove per esserne stati trovati altri in diversi tempi è nata l' opinion volgare, che quel terreno abbia a ciò una prerogativa speciale. Finalmente tutta la città, e fin la Corte medesima concorse nel 1729 a S. Croce per ammirarvi

il corpo del Marchese Lorenzo Salviati, quasi parlante; la sua morte era successa nel dì 17 luglio del 1609, in età di anni 41.

Chi volesse altri esempj, potrà consultare l'erudito Discorso del nostro Manni, sulla naturale incorruzione de' Cadaveri, inserito negli Opuscoli del Calogerà (77), dove ragiona insieme delle cause dello stesso fenomeno, raro sì, ma non soprannaturale, nè perlopiù miracoloso. Fin nelle sepolture comuni della Confraternita della Misericordia, il cui cimitero, quando si tumulava in città, era davanti alla medesima, esposto a tutte le intemperie dell'aria, si son trovati cadaveri incorrotti, come molti si debbono rammentare.

Cosa veramente strana! Se si trovava in Germania negli andati tempi un cadavere ben conservato, colla faccia gonfia, e livida di sangue, si diceva che quella era l'opera di un Vampiro, o preteso spirito, che aveva succhiato il sangue de' corpi viventi, e l'aveva insinuato dentro di quello. Quindi si dissotterrava, si processava, e si condannava ad essere ignominiosamente bruciato. Un altro simile se ne trovava in Italia; questo, se non era di persona notoriamente pia, era il cadavere di uno scomunicato. Questa opinione ha regnato una volta fin dai tempi del nostro Sacchetti, il quale avendo addotto molti esempj illustri d'incorruzione, si maraviglia tra se, come dall'altra parte dicano li religiosi, che 'l corpo scomunicato sta sempre intero (78). Simili contradizioni fur subito tolte,

doppochè la scienza riprese i suoi diritti, e si fece più valida, e più potente (79). In veduta di ciò lo stesso Lambertini, poi Benedetto XIV. Sommo Pontefice, ha limitato a pochissimi e rari casi il potersi attribuire a miracolo l'incorruzione de' cadaveri (80).

Prima d'abbandonare quest' argumento, mi sia permesso di riportar qui un fatto, che ha qualche cosa di relativo, e che è raccontato dal detto Manni nel luogo di già citato, in questi termini:

,, Trovaronsi in S. Miniato a monte (verso il principio di questo secolo) nel ricercare d'alcune reliquie, l'ossa d'una donna, chiunque ella fosse, sepoltavi da molti secoli; e quantunque la carne fosse tutta consunta, pure intatta era l'erba, che framischiata coll'ossa si vedea: erba chiamata dai Botanici Vinca e Pervinca, della quale (per notizia somministrata dal Sig. Piero Micheli) afferma Marcello Virgilio sopra Dioscoride, che soleanvi incoronare le fanciulle nel condurle a seppellirsi. Simile a ciò che si legge nel trattato de Praeficis del Chiariss. Sig. Girolamo Baruffaldi, cioè a dire usarsi ancor oggi in alcune Chiese tra' cristiani di ricoprire il cadavere che si sotterra, con alcune ciocche d'erba, ad imitazione de' Gentili. Questa Pervinca adunque nel riferito scoprimento si era così interamente conservata fino allora, che agevolmente si sarebbe giudicata colta, e prosciugata di poche settimane innanzi; conciossiachè ella avesse in-

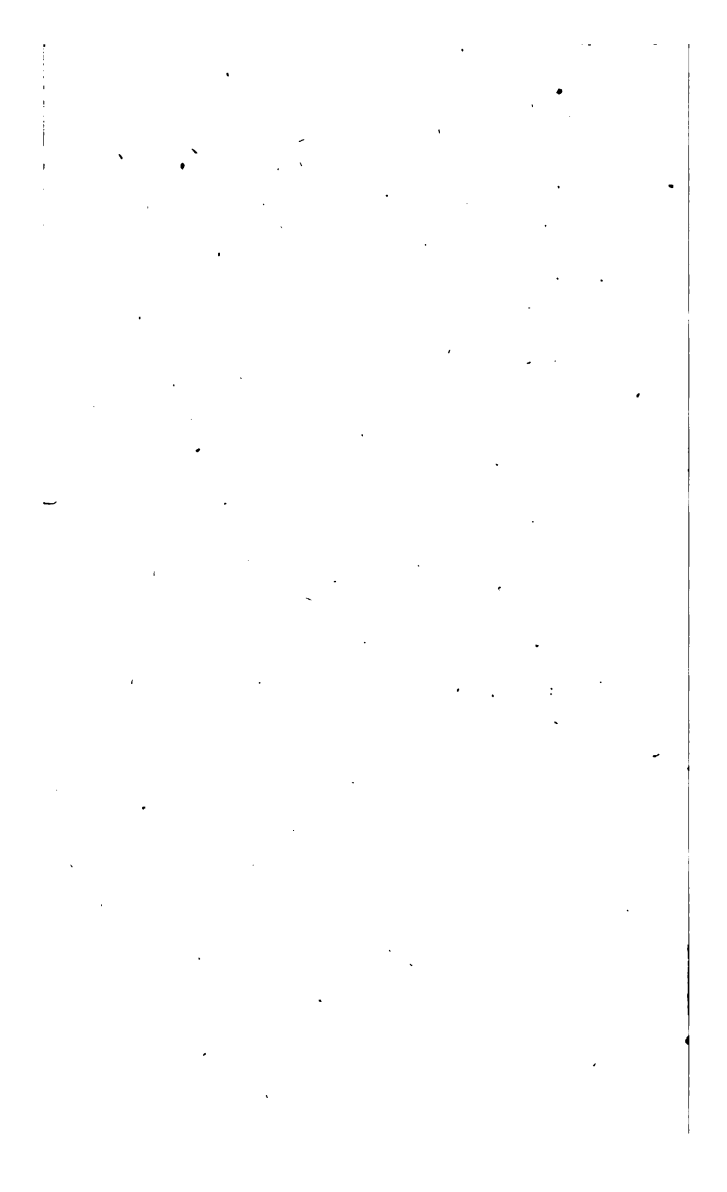
contaminata tutta quella pelluccia, che delicatamente la riveste quando è fresca, senza che le avessero nociuto non che il terreno, gli animali stessi, dalla putredine del cadavere quando ch' e' fu, condotti.,, Ecco l' incorruzione in altra cosa fuor de' cadaveri.

Un altro genere della medesima è quello che vien dall'arte, nella quale gli Egizj eran bravissimi, valendosi eccellentemente de' balsami e degli aromi. Tanta forza attribuisce loro Fortunio Liceto (81), che non dubita di asserire potersi acconciar con essi talmente i cadaveri da fargli bastare per più centinaia d'Olimpiadi. L' asserto è confermato dall'esperienza nelle Mummie, così dette, che ci sono state portate in diversi tempi e di cui se ne conserva alcuna nel Gabinetto Fisico di S. A. R., nello Spedal maggiore di S. Maria Nuova, e presso qualche particolare.

Siccome quei popoli furon dei primi a creder l'eternità dell'anima, e che da un corpo passasse in altro di varia specie, finchè tornasse doppo tre mil'anni a vestir le spoglie umane (82), pensavano a dare ai cadaveri ed ai sepolcri la più lunga stabilità: Aegyptii sane (scrive Diodoro Siculo (83)) omnino parvifaciendum praesentis vitae tempus putant, futurae vero gloriam, quae virtute comparatur, maxime existimandum. Domos nostras diversoria appellant, tamquam brevi tempore a nobis inhabitandas. Defunctorum sepulcra sempiternas domos, quoniam apud Inferos infinitum sit tempus, vocant. Ideo Domus ae-

dificandae curam contemnunt, et circa sepulcrorum magnificentiam, summum studium operamque impendunt.

Ecco con questo passo spiegato l'origine delle Piramidi, de' Sepolcri gravi di marmo, delle contraccasse di legno il meno sottoposto alla corruzione e alle tarme, qual'è il Sicomoro, della studiata preparazione de'corpi morti, della dispendiosa imbalsamatura, e delle fasce di bisso con sì stretti e moltiplici avvolgimenti. I poveri invece di balsamo adopravan Petroleo, Bitume Giudaico, e Sal marino.

S'è voluto ancor noi qualche volta (quantunque senza nessuna ragione) imitar quest'arte di cui parla Erodoto diffusamente; ma o c'è mancato l'industria, o ci son mancati i balsami, e gli altri materiali. Niun cadavere, anco de' meglio preparati, di principi, o di altri insigni persone, è giunto mai all'antichità d'una Mummia.

NOTE

CONTENUTE

IN QUEST' UNDECIMO VOLUME

NB. *Le Note dell' Autore sono segnate col numero arabo, e quelle del Commentatore con lettera.*

(1) Richa Quart. S. Croce T. I. p. 8.
(2) Lo Stefani dice 96 mila.
(3) Deliz. degli er. Tosc. T. 8. p. 59.
(4) Cron. Lib. 1. Cap. 7.
(5) Nov. 185.
(6) Nov. 87.
(7) Nov. 4. Giorn. 6.
(8) Nov. 8. del Firenzuola.
(9) Nov. d'Aut. Fior. Londra 1795. pag. 59.
(10) Morgante Can. 11. st. 123. e segg.
(11) Lib. III. Cap. 7 st. 51.
(12) Varchi Stor. pag. 556.
(13) Prose Fior. P. 3 Vol. 2 p. 38.
(14) Beoni Cap. I.
(15) Stor. Fior. Lib. IX. pag. 294.
(16) Prose Fior. P. III. V. 2.
(17) Malm. Racq. C. I. st. 6.
(18) Ora villa de' sigg. Nerli oggi Morroochi.
(19) Incorporate nel palazzo Salviati ora Ricciardi.
(20) Vedi le Mem. per servire alla vita di

Dante, del sig. Pelli, Venezia presso lo Zatta 1759.

(21) Inf. C. 32. v. 8.

(22) Speroni Dialogo della Stor.

(23) Il Manni con meno probabilità deriva il Maio da un albero di questo nome, che fiorisce nel Maggio. Vedi l'opuscolo con questo titolo a p. 17.

(24) Tacit. Annal. Lib. I, C. 17.

(25) Prose Fior. P. III. T. I. pag. 12.

(26) C. I. st. 48.

(27) Contrassegni.

(28) Istorica notizia delle Befane, Lucca 1766. pag. 18.

(29) Galvano della Fiamma, *De rebus gestis Azonis Vicecomitis*.

(30) Opere burlesche T. I. pag. 105.

(31) Tom. I. pag. 96.

(32) Pag. 132. e segg.

(33) Lib. II. v. 78.

(34) Tit. de Imm. C. 2.

(35) Vedasi la Lettera XXIV di quelle del Machiavelli scritta a nome della repubblica, dove al Vicario di S. Gio. si ordina man forte sopra certi intrusi nella Pieve a Presciano.

(36) Borghini Disc. T. 2.

(37) Villani Lib. VIII C. I. ,, Et simile ordine di gente d'arme per lo popolo, et con la detta insegna, s'ordinò in contado e distretto di Firenze, che si chiamarono le Leghe del Popolo. ,,

(38) Deliz. degli Erud. Tosc. T. 23 p. 182.

(39) Vedi sopra a pag. 70.

(40) Un antico Codice di Chirurgi Greci, esistente nella Lib. Laurenz. fu interpetrato e pubblicato dal celebre Dott. Cocchi.

(41) Circa ai tempi del Borghini, Tom. II, pag. 13, i Medici vestivano di color rosato. Noi poi non son molti anni che gli abbiam veduti dimettere il vestir da Città, di color nero e con collare alla Spagnola, per vestire alla Francese come tutti gli altri.

(42) Sacchetti Nov. 127, 155, 167 e 218.

(43) Put. 90 sup. Cod. 28. pag. 50. Bibl. Gad. nunc Laur.

(44) Targioni Prodromo p. 83. e seg.

(45) Se ne contano di questi Ricettari non meno di cinque, il primo de' quali del 1498. si trovava nella Badia di Firenze, ed è rammentato dall' Haller *Bibl. Medic. Tomo I. pag.* 481.

(46) Elogi degli Uomini Illus. T. I. p. 163.

(47) Nella Magliab. Cl. 30. Cod. 192.

(48) Esiste questo Codice presso i Sigg. Rossellini già del Turco.

(49) De Temporibus an. 1397.

(50) Magalotti, Ditirambo sul Fior d'Arancio.

(51) Vedi la Prefaz. alla Bucchereide del Bellini.

(52) Tomo III. pag. 185.

(53) Tomo IV. p. 114.

(54) Stor. p. 502.

(55) Antiq. M. AEvi. Tom. III.

(56) Villani Lib. I. cap. 38.

(57) Vedi Monsig. Borghini Disc. Tomo I. pag. 215.

(58) Tract. VII. Lib. IV. Rubr. 123.
(59) Tract. VII. lib. IV. Rubr. 123.
(60) Targioni, Viaggi per la Toscana Tom. I. pag. 18.
(61) La quale fu data da Ferdinando II. alla Nobil D. Eleonora Montalvi, per la fondazione del suo pio Istituto.
(62) Nov. 159.
(63) Oevr. diver. V. 3. p. 224.
(64) Stor. Fior. lib. XIV. p. 532.
(65) Nell'anno 543 o alpiù 549, secondo il Lami nelle Lezioni d'Antichità Toscane.
(66) Lib. IX. p. 247.
(67) Gli avanzi di ciò che v'ebbe già d'Etrusco, e di Romano, non lascian creder così.
(68) Poi in Sestieri, e finalmente dinuovo in Quartieri.
(69) Questa prese il nome della Chiesa vicina di S. Maria Sopra à Porta.
(70) Stefani Stor. lib. I. rubr. 30 e segg.
(71) Stor. Fior. lib. I.
(72) Stor. Fior. Cap. 141.
(73) Vedi il Brocchi nelle Vite de' Santi e Beati Fior. T. I. pag. 85.
(74) *De Illustr. Urbis Flor. Lib. III.*
(75) Brocchi l. c. p. 81.
(76) V. l'Epist. d'Eraclio, Fortunio Liceto, Aless. ab. Aless. ec.
(77) Tomo VII. p. 343.
(78) Lettera a Iacomo Conti p. 228.
(79) Vedi il Discorso degli Accad. di Francia sul Cimitero di S. Sulpizio.

(80) *De Servorum Dei Beatif. Lib. IV. P. I. Cap.* XXX.

(81) *De Lucernis Sepulcr. L. 4. Cap.* 6.

(82) *Herod. in Euterp.*

(83) Lib. II.

NOTE
DEL COMMENTATORE.

(*a*) *Si rileva da un manoscritto di Bartolommeo Ceffoni esistente nella Riccardiana, che fu pensiero di certo Maestro Antonio Frate di S. Francesco, il quale spiegava la Divina Commedia in questa Chiesa, di far collocare il quadro del Dante, all' effetto di ricordare ai suoi concittadini che recuperassero dai Ravennati le ossa di questo grand' uomo, e fargli onore come convenivasi. Altro Monumento gli fu inalzato, consistente nel Busto di Marmo sopra la porta della antica Sapienza in via dello Studio, oggi trasportato nell' interno; e la di lui Statua, che insieme con quella d' Omero, d' Esiodo, e di Virgilio furono collocate all' antica facciata del Duomo, quali dopo la sciagurata demolizione della medesima furono trasportate attorno di un Vivajo d' acqua stagnante e putrida appiè dello Stradone del Poggio Imperiale fatto ricolmare dal G. D. Pietro Leopoldo, e dove esistono tuttora. Finalmente è stato costruito al sempre vivo Poeta un Monumento funerario nella Chiesa di S. Croce come se in Firenze terminasse i suoi giorni, ed ivi fosse*

sepolto; opera vaghissima che ha somministrato materia a degli scritti molto ingegnosi tanto prima che doppo la di lei esecuzione. Il quadro rammentato si espone nell'annessa figura. L'Editore della Metropolitana Fiorentina illustrata, *fu il primo a divulgare in stampa questo Monumento onorario.*

(*b*) *Erano e sono così chiamate tuttora dal volgo le Cave, che sostengono i gradi del diroccato Teatro dei Fiesolani. Vi si penetra per alcune rotture artefatte. Tre di queste Cave servivano per cisterne, o conserve da acqua. Vedi l altre volte citato:* Saggio di Osservazioni sui Monumenti dell'antica Città di Fiesole ec.

(*c*) *Credo di aver ritrovato l' Arco in questione in vicinanza della Croce Rossa non però verso il Mercato, ma dalla parte superiore verso levante. Ne esiste tuttora (se non mi sono ingannato) l'impostatura di detto Arco con una modinatura sul fare di quelle de' romani, e sopra di essa una porzione dell' Arco. È appoggiata alla Casa del fu Pietro Grazzini prossima a voltare alla via de' Balestrieri, o Canto de' Pazzi. Sarebbe desiderabile che questo frammento di fabbrica non si demolisse per dar luogo a maggiori indagini. Forse potrebb' essere un avanzo della porta del primo cerchio della Città che ammetteva al Borgo di S. Pietro; per tutti i conti una tal memoria merita di esser conservata dai possessori di quella fabbrica.*

(*d*) *Questa barbarie com' altrove si è detto fu esercitata dai Longobardi dopo il 568, conforme era loro costume, inverso da quello dei Goti. Non è vano il ripetere che i Goti stanziarono a Fiesole, e non in Firenze come si ha da Procopio, sembrando loro questa nostra Città debole e mal conformata; e d' altronde trovandosi esposta al continuo passaggio degli Imperiali, e degli aggressori, possiamo immaginarci in quale deplorabile stato la trovassero i Longobardi, e quanta poca pena gli costasse il rovinarla.*

(*e*) *Apparte i Monumenti Romani, e antiromani dei quali si è detto abbastanza ai respettivi luoghi. Possiamo vedere dalla pianta la meschinità del nuovo fabbricato, ossia il centro della Città, circoscritta dal primo cerchio. Consiste in un laberinto di vicoli che oggi si ha vergogna a passarci; eppure in questi formarono le loro abitazioni i signori richiamati dalla campagna a ripopolare la nuova Terra, colla veduta di aver parte nella pubblica amministrazione ristretta ai soli cittadini. L' ambizione fa superare qualunque incomodità.*

(*f*) *Si è avvertito altrove esser questo un equivoco, derivato dalle moderne apocrife iscrizioni apposte alla detta Chiesa.*

(*g*) *Di ciò si dubita ancora. Va bene per la vecchia cattedrale che può essere stata in origine la Chiesa di S. Lorenzo avanti che i Longobardi trasferissero la sede Epi-*

scopale in san Giovanni. Il Battistero per altro era in S. Reparata, oggi Duomo, che era Pieve, e contenuta nel primo Cerchio.

(h) Niente di tutto questo finò quasi alla fine del Secolo XII; poichè Firenze fu immediatamente soggetta a dei Presidi Imperiali, avendosi da una lettera di Adriano I Papa, che Gundibrando ne era Duca e Governatore, vivente ancora Carlo Magno, ed ha provato il Lami che nel 1010 *tanto Firenze che Fiesole erano sottoposte ad uno stesso padrone che era un tal Marchese Bonifacio. Addio Consoli e Senatori. La verità si è appoggiandomi all' Ammirato, che la serie dei Marchesi della Toscana durò fino al* 1197 *nel qual tempo essendo la maggior parte dei popoli ridotti a libertà, se ne formò la lega per cacciare il resto dei Vicarj Imperiali, e degli altri Signori che avevano delle investiture feudali. I Fiorentini da quanto abbiamo riferito, non debbono essere stati dei primi a scuoterne per l' intero la suggezione, poichè l' ufizio del priorato cominciò secondo il Manni (prefazione alla Serie de' Senatori Fiorentini, C.* 9) *l' anno* 1282 *presso alla metà del Giugno. Si crearono in principio in numero di tre, indi passati due mesi ne furono eletti sei, cioè uno per sesto, poscia fino in otto, due per quartiere. A' Priori, correndo l' anno* 1292, *si aggiunse il Gonfaloniere di Giustizia, onde di tale ufizio cantò Anton Pulci*

„ *Firenze govern'oggi sua grandizia*
Per otto popolan, che son Priori,
Ed un Gonfalonier della Giustizia.

(*i*) *È fra queste indubitatamente la nostra nell'epoche altrove accennate.*

(*k*) *Cosa che si farebbe presto qualora la penna fosse spregiudicata, e diretta da chi sapesse contentarsi di pochi ma sicuri documenti che ci sono rimasti, non curandosi di voler mostrar dello spirito, ove non faccia duopo che del buon senso, col riempire le molte e larghe lacune che incontrerebbe in questo studio spinosissimo. I Sigg. Lucchesi ce ne offrono un modello squisito nelle* memorie e documenti per servire all'Istoria della Città e Stato di Lucca, *lavoro che non si può abbastanza lodare, di varj rispettabili socj di quella Accademia Lucchese, alla quale immeritamente sono ascritto.*

(*l*) *Si è altrove procurato di smentire questa falsa opinione.*

(*m*) *Ci è veramente sensibile il dover ripetere spesse volte le cose stesse, e temiamo che questa sia una ragione di più per stancare la pazienza dei nostri leggitori; ma dopo stabilita una massima bisogna essere coerenti. Non si tratta di revocare in dubbio, com'altri han fatto, gli atti e le leggende del Santo Vescovo Zanobi, ma di dubitare, secondo la nostra maniera di vedere, che egli possa avere abitata una Torre edificata cinque ò sei buoni secoli*

dopo il tempo nel quale si fa vivere. Tale anacronismo costituisce apocrife molte circostanze circa la famiglia del Santo, molto più che il Lami crede che Zanobi *sia un nome Greco. Noi non disputiamo: promoviamo soltanto dei dubbi secondo i deboli lumi, che ci somministra la storia, e la costruzione delle nostre fabbriche, non essendo del nostro istituto il ravvivare delle discussioni che hanno fatto perdere un tempo prezioso a molti uomini dotti, che si sono smarriti nelle loro faticose ricerche, e vane confutazioni, quando avrebbero potuto essere utili al genere umano facendo un migliore impiego delle loro cognizioni.*

(*n*) *Accadde ciò nel* 313 *della nostra Era.*

FINE DELL' UNDECIMO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE

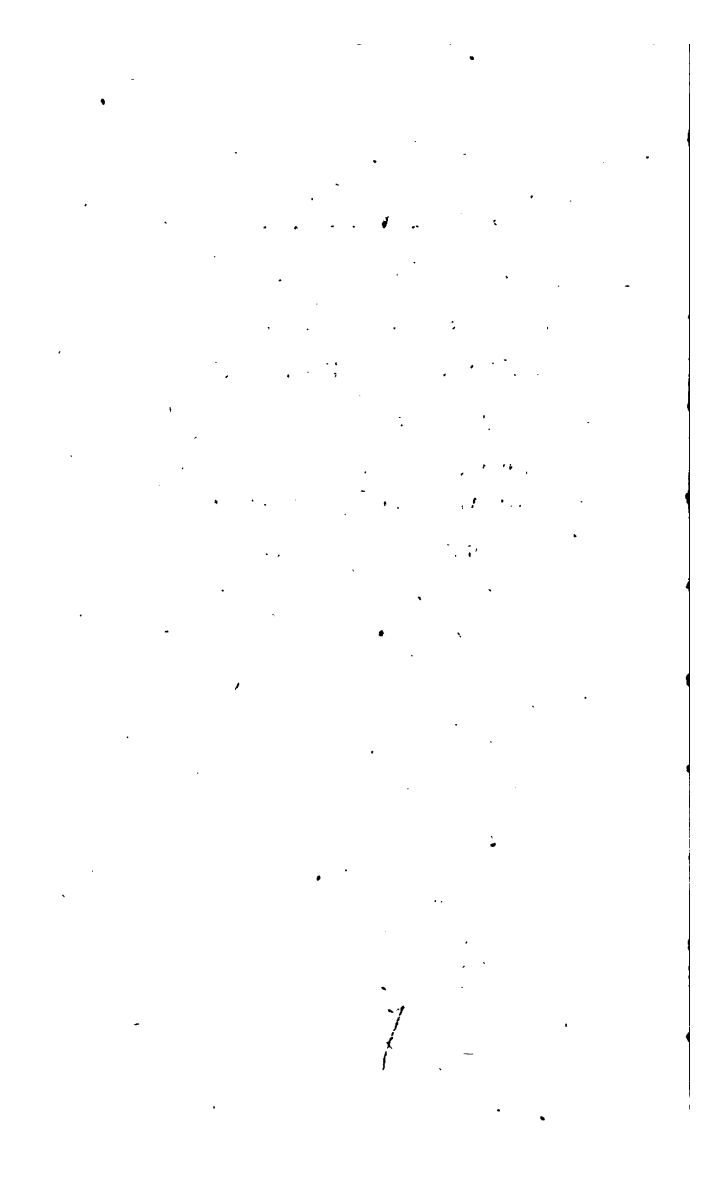
L'
OSSERVATORE
FIORENTINO
SUGLI EDIFIZI
DELLA SUA PATRIA
QUARTA EDIZIONE

ESEGUITA SOPRA QUELLA DEL 1821.
CON AUMENTI E CORREZIONI

DEL SIG. CAV. PROF.

Giuseppe Del Rosso.

TOMO XII.

Firenze
GIUSEPPE CELLI
1831.

Facciata per la Chiesa di S. Spirito progettata nel 1792 investigan[do]
il pensiero del Brunelleschi

L'

OSSERVATORE
FIORENTINO

QUARTIERE S. SPIRITO

PARTE PRIMA.

Chiesa di S. Spirito de' PP. Agostiniani, e Storia dell' Architettura.

E' omai lung'ora, che l'Architettura mi attende dintorno a questo Tempio, perchè io parli di lei (1) (*a*). Mi addita qui il bel disegno del Brunellesco in forma di croce Latina, la sveltezza delle colonne, l'ampiezza del vaso, l' eleganza delle cappelle. Nel mezzo della detta croce comparisce il coro e l'altar maggiore di marmi fini, elevato coll'opera di Gio. Caccini. La sagrestia ed il vestibulo della medesima è del Cronaca; il campanile, i chiostri, ed il convento, son condotti con i modelli di Baccio d' Agnolo e del Buontalenti. Tutto è ridente, sontuoso, elegante. Cosa che veramente sorprende! nel tempo stesso che si faceva la gran fabbrica del nostro Duomo, la Repubblica dava sovvenzioni per eriger quella di S. Croce, di S. Maria Novella, e di questa.

Se in parlando di quest'arte, la più necessaria delle tre belle, io volessi partir dall'epoca la più remota, converrebbemi risalire agli Etruschi, primi nostri padri e maestri. L'ordin Toscano essendo il più semplice ed il più solido di tutti gli altri, si vuole ancora, ch'ei sia il primo ed il principale (*b*). L'uso de'portici all'ingresso degli edificj i più maestosi viene attribuito da Diodoro Siculo (2) a questa nazione (*c*). Quindi lo studio delle proporzioni, e la simmetria delle parti. Ma d'etrusco poco ci resta, se non si ricorre alle torri sparse per la città, dette primitive, ed ai residui delle mura di Fiesole, Cortona, e Volterra; maravigliose per la mole delle pietre, cui l'età non ha saputo distruggere.

Dei tempi Romani non esiston che ruderi sparsi, e le colonne di granito nel Tempio di S. Giovanni. Fabbrica Gotica (*d*) è senza dubbio la Basilica di S. Alessandro sui monti di Fiesole (3); Longobarda quella del già detto nostro Batistero, e la loggia di S. Iacopo oltrarno.

Ma v'ha un'altra chiesa in Firenze, sotto il titolo di S. Apostolo, o dei SS. Apostoli, alla quale niuno nega mille anni almeno di antichità, ed il pregio dell'ottimo gusto. Ne sia o nò stato fondatore l'Imperador Carlo Magno (che è comune opinione) ella è un monumento de'più rari in architettura. Giorgio Vasari conoscitore egregio di tali materie, ne diè l'appresso giudizio (4): ,, Migliorando alquanto in Firenze l'architettura, la chiesa di

S. Apostolo, edificata da Carlo Magno, fu ancorchè piccola, di bellissima maniera; perchè, oltrechè i fusi delle colonne sebben di pezzi, hanno molta grazia, e son condotti con bella misura; i capitelli ancora e gli archi girati per le volticciuole delle due piccole navate, mostrano che in Toscana era rimaso, ovvero risorto qualche buon artefice: insomma l'architettura di questa chiesa è tale, che Pippo di Ser Brunellesco non si sdegnò di servirsene per modello nel far la chiesa di S. Spirito, e in quella di S. Lorenzo nella medesima città ,, (e).

Il gusto barbaro dei Goti, e più quello peggiore dei Longobardi, durò fino al secolo XI dell'era cristiana. Le loro fabbriche eran grandiose, e costruite con grandissima solidità; ma l'irregolarità del disegno, la mancanza di proporzione, e la ridicolezza degli ornati, hanno lor meritato il disprezzo dei buoni tempi moderni. Dice l'Ab. Raynal, che quel genere d'architettura era nato alle foreste de' Druidi, dall'imitazion degli alberi, che forman colle loro vette acutissimi centri, e conducono colla piegatura de' rami all'invenzion dei festoni (5).

Le mura delle città costruite in quel secolo, e nei due posteriori, le cattedrali, e le torri sacre e profane, furon quegli edifizj, i quali se non giunsero all'eccellenza dell'arte, la prepararono almeno. Non più gli schiavi, come al tempo de barbari, ergevano le gran moli sotto la sferza; ma la magnificenza delle repubbliche, allora nascenti, le disegnava, l'eleganza degli Architetti le dirigeva.

Firenze, che ebbe da principio ristrettissimo il giro, nel 1078 prese ad ampliarlo. Circa allo stesso tempo cominciarono quelle torri, le quali servivan come di fortezze alla difesa de' cittadini (*f*). I nostri ponti sull'arno, eccettuato il Vecchio, si successero l'un dopo l'altro circa la metà del secolo XIII, e nel 1296 appunto fu gettata la prima pietra della nostra Metropolitana.

Trai più antichi Architetti Italiani si nomina un certo Buono o del Buono, di cui s'ignora la patria. Questi se non fu di Firenze, il Vasari almeno lo qualifica com'uno de' contribuenti al rinascimento dell'ottima architettura presso di noi (6). Visse circa il 1148; ed in quest'anno appunto inalzò la torre di S. Marco in Venezia.

Senza di costui non ne trovo altro che abbia preceduto quel celebre Fuccio, di cui scrive il Baldinucci (7), che in Firenze fabbricò con suo disegno la chiesa di S. Maria sopr'Arno nel 1229, e in Napoli finì il castello di Capoana, poi della Vicaria, e Castel dell'Uovo. Contemporaneo ad esso fu quell'Iacopo o Lapo, che altri dicon Tedesco, altri Toscano, ed ora è padre, or'è maestro del celebre Arnolfo. Comunque siasi, Lapo diede a Firenze parecchie fabbriche, fra le quali quella di S. Salvadore del Vescovado, e fu il primo che proponesse di coprir di macigno le nostre strade, che riescon sì comode. Arnolfo poi con maggior intelligenza di Lapo diede il disegno delle nostre terze mura, da belle torri interrotte, ed eresse

intra gli altri edificj la gran Chiesa di S. Croce, e quella più maestosa e più ricca di S. Maria del Fiore. Si giunge con esso sino al 1300.

Visser nello stesso tempo, e forse furono scolari d'Arnolfo, quei due frati conversi Domenicani, i quali costruirono S. Maria Novella, capo d'opera di eleganza, fra Ristoro, e fra Sisto. Cosa mirabile a dirsi! due frati la principiarono, ed un terzo, per nome fra Gio. da Campi, la terminò.

Quando il secolo XIV, non avesse avut'altri che l'Orcagna, n'anderebbe abbastanza glorioso. La loggia sulla piazza di Palazzo Vecchio, ed il tabernacolo della Madonna d'Orsanmichele, son due opere, dove si vede il talento dell'artefice in lotta colla barbarie del tempo. Ma vi fiorì pur Giotto, che fece la torre della cattedrale nel 1334, e più tardi il Brunellesco, che ne fece la cupola: siamo all'ultimo del secolo XV.

S'io volessi noverar tutti quei nostri che operarono allora, non dovrei lasciar indietro nè Leonardo da Vinci, che ebbe parte nella direzione del così detto canal Navilio nello stato di Milano; nè Antonio Filarete, nè Antonio Averlino, tra'quali due (seppur son due) si disputa il disegno del grande Spedale di quella città. Ma io mi limito solamente a quegli che adornaron più che altro la patria, come Leon Batista Alberti, del quale è opera la chiesa della Nonziata (g); Michelozzo, il quale diè l'idea a Cosimo il vecchio del suo bel palazzo

in via larga; e per tacer d'altri, Giuliano e Benedetto da Maiano fratelli, de' quali il secondo lasciò memoria illustre di se nel palazzo di Filippo Strozzi.

Ma l'epoca la più grande è quella del Buonarruoti. La sola biblioteca Medicea di S. Lorenzo, e la sagrestia nuova della stessa chiesa, mostran ch'ei non invidiò in Architettura, come in nessuna delle Belle Arti, nè Atene, nè Roma. Vogliam noi veder in confronto un secol coll'altro, Michelozzi e Buonarruoti, in una medesima fabbrica? Torniam dinuovo al palazzo Medici in via larga. Cent'anni dopo terminata l'opera, venne in idea ad uno di quei Principi, di ridurre in in più comoda forma le finestre terrene delle cantonate, che eran alte, e ferrate a guisa di carcere, come un tempo si praticavano (8), e ne fu data la commissione al Buonarruoti. Si trattava di unir l'antico col moderno, il rustico coll'elegante, l'Etrusco al Romano. Qual contrasto! Ma da un'altra parte, qual felice riescimento! Bisogna vederlo sul posto, e riflettervi (*h*).

Una quantità di studiosi, cercarono d'imitar quel grand'uomo; ma niuno il raggiunse. Nonostante promosse l'arte a segno, che s'io dovessi rammentar tutti quegli Architetti, che il seguitarono, mi converrebbe un catalogo troppo lungo. Dò adunque uno sguardo generale alla città, ed unisco fabbriche e professori, comunque mi venga fatto.

Mi si presenta il primo Bartolommeo Am-

mannati, ed il palazzo de' Marchesi Giugni condotto col suo disegno; quindi Bernardo Buontalenti, e la loggia del grande spedale di S. Maria Nuova; Gio. Ant. Dosi, ed il palazzo Arcivescovile; Giorgio Vasari, e la grandiosa fabbrica degli ufizj. Il cortile del palazzo non finito degli Strozzi fa la gloria di Lodovico Cigoli, sostenitore non meno della pittura, che dell' architettura vacillante. Gio. Caccini v'ebbe pur la sua parte. La facciata del palazzo Dardinelli, ora Panzanini in via larga, rammenta Santi di Tito; la chiesa e facciata di S. Gaetano degli Antinori, Matteo Nigetti, e Gherardo Silvani, e finalmente il palazzo de' già Rondinelli sulla piazza de' Mozzi, Alfonso Parigi. All'ingresso del presente secolo arresto le mie osservazioni, nè mi permetto di rammentar altri che i due Foggini; Giulio, che disegnò in S. Croce il deposito del Galileo e Gio. Batista, ch' eresse la chiesa dello Spirito Santo sulla costa (*i*).

Nè solamente fioriron sull' arno maestri pratici di quest' arte; ma non mancò neppure chi ne scrivesse, e lasciasse precetti. Giuseppe Salviati per l'architettura civile, pubblicò in Venezia nel 1552 la regola di far perfettamente col compasso la voluta e del capitello Ionico, e di ogni altra sorte a forma di quanto prescrisse Vitruvio (*k*). Parimente Gherardo Spini, segretario del Card. Ferdinando de' Medici, lasciò tre libri degli ornamenti d' architettura. Restan essi manoscritti nella libreria Nani di Venezia.

Quanto all'architettura militare non è da lasciarsi indietro Niccolò Machiavelli, ne' libri della guerra. Quindi Girolamo Maggi Anghiarese nel 1564 pubblicò un' opera celebre della Fortificazione delle città. E finalmente Buonaiuto Lorini, favorito di Cosimo I, scrisse nel medesimo genere un ampio trattato, di cui comparve la parte prima nel 1597; ed una ristampa con tutto l' intero nel 1609 (*l*).

Ma dove lascio te, Vitruvio Fiorentino, che fra le tante facoltà del tuo ingegno, quella sopr' ogni altra coltivasti, che alla scienza architettonica ti guidava? Visse Leon Batista Alberti nel secolo XV, e viaggiò e studiò per erudirsi in detta facoltà, o come dice il Vasari attese a cercare il mondo, e misurare l' antichità. Frutto delle sue fatiche furono i dieci libri dell' architettura, i quali comparvero la prima volta in latino nel 1405, ed in italiano in più, e diverse edizioni. Niuno mai, al parer dei periti in quest' arte, ne scrisse con tanta chiarezza, nè con tanta profondità.

Chiudo quest' articolo con un' opera, che meriterebbe d' essere, se non più conosciuta, più almeno studiata, affin d' imitare il più bello dell' Arte, i cui modelli son dentro le mura della nostra patria medesima. Ella appartiene al celebre Ferdinando Ruggieri, e fu stampata nel 1722, sotto gli auspicj degli ultimi Granduchi Medici, Cosimo e Gio. Gastone, in tre volumi in foglio, con questo

titolo: Studio d'Architettura civile sulle fabbriche di Firenze (*m*).

Di questo medesimo gusto è l'altra divisa in due parti, e pubblicata nel 1739, sotto la diligente cura del Sen. Gio. Batista Nelli. Ella racchiude le piante ed alzati della nostra Metropolitana, e della libreria di S. Lorenzo, e ne porta quel titolo (*n*). I pezzi di queste due opere son tutti misurati, e posson servir di guida a qualunque siasi ben ordinato edifizio. Architetti, ingegneri, capimaestri, e possessori potenti, che inalzate o adornate palagi, attingete a questi fonti la simmetria, l'eleganza, ed il gusto (*o*).

„ *Compendio Storico dell' Architettura.* „

„ L'Architettura ebbe origine tra le nazioni orientali, e progredì del pari con l'agricoltura. La storia ci ammaestra che i Sovrani dell' Egitto, di Babilonia, e di Ninive fecero eseguire immensi lavori per ornare le loro capitali; lo che prova non solo i rapidi progressi dell'architettura, e di tutte le altre arti sussidiarie in quei remotissimi tempi, nei quali la Grecia e l'Italia con tutto il resto dell'Europa altro non erano che foreste; ma ancora il celere sviluppo delle matematiche, della scultura e del disegno, che servono alla distribuzione delle masse, ed al loro abbellimento, secondo le circostanze e l' oggetto dell' edifizio.

„ L'Egitto infatti si rese celebre per la

grandezza e per la magnificenza delle sue fabbriche: la descrizione dei suoi templi, ove tutto si poneva in opera per onorare le divinità tutelari di ciascheduna città, sembrerebbe favolosa se non fosse confermata dai più accreditati scrittori, e se non esistessero ancora gli avanzi „.

„ Le piramidi, il laberinto, i mausolei, e diversi altri monumenti stravaganti, sono altrettante prove della grandezza di animo di quella nazione, e della perizia singolare delli architetti in tali opere impiegati, conforme lo dimostrò il dotto Professor Del Rosso nelle sue ricerche su l'architettura egiziana (9), al qual libro convien che ricorrano tutti coloro che vogliono intorno a siffatta materia acquistare estese nozioni „.

„ Se gli Egiziani giunsero ad inalzare vasti edifizj, ove le colonne e le statue erano innumerevoli, è certo che la grandezza e la solidità ne formavano il pregio principale, e vi tenevan luogo delle bellezze dell'arte. Ed in vero eglino non conobbero quella bella ordinanza, il di cui aspetto mostra l'uso degli edifizj che ne sono decorati; ma contentandosi soltanto di proporzionare al loro bisogno l'altezza e la grossezza di questi sostegni, che sovente variarono nelli ornamenti accessorii, e nella figura, senza accorgersene abbozzarono li ordini dell'architettura, che poi furono dai Greci caratterizzati e distinti „.

„ Egli è oramai incontrastabile che i monumenti Egiziani offrono il germe di tutto ciò

che i Greci seppero scuoprirvi, allorchè invaghiti delle vere bellezze dell' arte, si studiavano di perfezionare le opere dei loro maestri. Allontanandosi dal gusto che gli Egiziani avevano per lo straordinario e per il gigantesco, i Greci assegnarono alle loro fabbriche proporzioni determinate; e fissarono la regolarità del loro aspetto: in una parola stabiliron ciò che appartiene alla disposizione ed alla unione delle parti in quella scambievole armonia, da cui derivarono gli ordini completi. „

„ Non parlerò della origine dell'architettura civile, nè dello sviluppo progressivo delli ordini: dirò soltanto che tre son quelli derivati dai Greci, cioè il *Dorico*, l' *Ionico*, ed il *Corintio*, ai quali gli Italiani aggiunsero il composito, che dell'Ionico partecipa e del Corintio, ed il *Toscano* desunto dal Dorico. Gli ordini Greci producono tre diverse maniere di costruzione, la solida, la mezzana, e la delicata, derivanti dalla severità del Dorico, dalla gentilezza dell'Ionico, e dalla ricchezza del Corintio (10) „.

„ Non deve quindi recar maraviglia, avverte Monsignor Passeri, se i popoli che occupavano l'Etruria, originarii della Grecia e dell' Asia, ritennero sempre nei loro edifizj le tracce delle proprie costumanze „.

„ Partendo da questo principio, si ravvisa nell' ampiezza delle mura erette con pietre smisurate che si sostenevano senza alcuna specie di cemento, ed in forza solo del proprio loro peso, la maniera Egiziana, presso

a poco in questa parte comune a tutte le altre nazioni orientali; e si attribuiscono, con i moderni eruditi, gli ornati architettonici, e la introduzione di qualche ordine con colonne, a quei Greci condotti in Etruria da Demarato di Corinto, dicendoci Strabone (11) che l'architettura, egualmente che tutte le arti di gusto, furon presso i Toscani arricchite e perfezionate per mezzo dei suoi compatriotti ,,.

Gli Italiani furono dunque debitori ai Greci già inciviliti del perfezionamento delle arti, e sopra tutto della introduzione degli ordini di architettura: probabilmente il Dorico solo fu quello che si portò in Italia, poichè erasi allora per tutta la Grecia propagato, sebbene non per anche uscito dalla sua infanzia, e sempre trattato su le primitive proporzioni degli Egiziani ,,.

,, Ingentilitosi con l'andar del tempo quest'ordine, senza per altro abbandonare il suo carattere di robustezza, fu, ce ne ammaestra Vitruvio (12) dai Toscani trattato con particolari disposizioni; ma sebbene venga impropriamente chiamato *Toscano*, pure non deesi riguardare che come un'*ordine Dorico depresso, e destituto di qualunque ornamento*, tale essendo l'aspetto sotto il quale lo hanno ravvisato coloro che ne scrissero dopo il risorgimento dell'Architettura (*o*) ,,.

,, Stabilitasi frattanto sopra ferma base quella nascente popolazione che fondò la

città di Roma, vi furono chiamati i Toscani per introdurne le arti, e quant' altro era necessario al viver sociale. Questi vi recarono la propria loro architettura, e se ne valsero nel costruire la cloaca massima edificata ai tempi del vecchio Tarquinio, ed in poche mura innalzate attorno al campidoglio: siffatte opere tanta maraviglia destarono nei primi romani, che già s'immaginavano di poter gareggiare, in fatto d'architettura, con qualunque altra nazione „.

„ Quest' arte fece presso di loro lentissimi progressi; imperocchè la indigenza, e le spesse guerre nelle quali s' impegnavano, eran per essi a coltivarla d' impedimento: e l' istesso avvenne in quanto alle altre, non escluse neppure le arti più necessarie. Ma una lunga serie di vittorie avendo condotti i Romani nella Campania, nella Sicilia, nella Grecia, nell'Asia minore, nella Siria, e nell'Egitto; ed i loro generali reduci da tali spedizioni, avendo portato a Roma, quali trofei, le immagini in rilievo delle città sottomesse, e delle principali fabbriche che le adornavano; fu allora che questo popolo conquistatore incominciò ad avere idee e gusto per l'architettura, e bramò che la patria dei vincitori non fosse meno magnifica di quella dei vinti. L'antico amore per la povertà cedè appoco appoco alla passione di fare un uso brillante delle ricchezze che si erano acquistate, talchè sotto il regno di Augusto, con lo spoglio dell'Asia, e con gli artisti Greci

condotti a Roma, l'architettura vi giunse al più alto grado di magnificenza e di splendore. Questo Imperatore ebbe a buon diritto l'ambizione di ripetere sovente che lasciava di marmo una città, che avea trovata di mattoni (13), perciocchè nulla trascurò che servir potesse al più splendido ornamento di quella capitale, portici, bagni, basiliche, templi, circhi, teatri, acquedotti ec.: tutto vi fu innalzato con sorprendente celerità „.

„ Da Augusto in poi, l'architettura cominciò ad imbastardire; e s'introdussero nei capitelli varii oggetti stravaganti. Questo abuso, rimproverato da Vitruvio, fece travedere che i Romani si sarebbero ben presto, per un eccesso di magnificenza, allontanati da quella dignitosa semplicità, con la quale eran stati fino allora trattati gli ordini Greci. Il lusso straordinario produsse dunque l'ordine *Composito*, chiamato ancora romano, e trionfale: se ne vede il miglior modello in Roma nell'arco di Tito. La profusione degli ornamenti fu spinta tant'oltre nelle terme di Diocleziano, che vi era sempre il pericolo di rimanere schiacciati dai rilievi che tratto tratto si staccavano dalle volte, e dalle pareti „.

„ Se gli artisti Greci recarono in Italia la buona architettura, furono anche gli autori di quelle stravaganze che vi s'introdussero in appresso, lo che è fino alla evidenza provato da una lettera che l'Imperator Trajano scrisse a Plinio. Questi essendo proconsole nella Bitinia, richiedeva architetti della capitale per

dirigere le fabbriche, che colà doveano ripararsi, o costruirsi di nuovo: ma l'Imperatore gli rispose che in Roma non erano abbastanza gli Architetti per gli edifizi che vi s'innalzavano, e gli fece nel tempo stesso comprendere, che più di chiunque altro egli era in grado di averne degli abili, imperocchè si costumava tuttora di farli venire dalla Grecia (14) ,,

,, Frattanto l'impero del mondo, si avvicinava al suo cadimento, e le arti dipendenti dal gusto con quello declinavano: l'architettura in specie che trae alimento dalla opulenza dei popoli, e dei Sovrani, degenerò a tal segno, che di arte bella non le era restato che il nome; e finalmente, rovesciatosi il romano Impero, sotto le sue rovine rimase sepolta (*p*). ,,

,, Quest'arte, per opera dei Greci, rivisse alcun poco sotto il regno di Costantino, nella edificazione di Costantinopoli: l'istesso avvenne in Italia pei suoi nazionali. allorchè vi s'innalzarono innumerabili Basiliche per la propagazione del nuovo culto. In tale opportunità furono rovinati antichi monumenti onde porne in opera i materiali per la costruzione di quelli del cristianesimo (15); ed allorchè i materiali degli antichi edifizj vennero esauriti, convenne ricorrere a quelli che attesa la loro località, erano più comodi, e di minor dispendio: lo che produsse quel genere d'Architettura, che Gotica o Tedesca abusivamente è chiamata, giusta la opinione di Leonardo Aretino. ,,

„ Ma il dotto professore Sebastiano Ciampi, che oggi è l'ornamento più bello della Università di Varsavia (16), ampliando ciò che il Muratori, il Maffei, ed il Tiraboschi aveano con l'appoggio di storici documenti digià dimostrato, ha fatto noto che i Goti non hanno in conto alcuno contribuito alla distruzione degli edifizj, e dei monumenti italiani, e che neppure sono stati gli inventori dell'architettura che gotica comunemente si appella: eglino trovata l'aveano in Italia fino dall'epoca della loro invasione; e v'era stata introdotta dagli stessi Italiani, che nei costumi, nelle arti, e nelle lettere aveano degenerato dai loro gloriosi maggiori. Quindi lo stile di Architettura praticato prima e dopo la invasione dei Goti fino al XII secolo, può chiamarsi Romano barbaro, o gotico antico, per caratterizzare l'epoca in cui era generalmente invalsa tanta corruttela, la quale si mantenne fino al secolo accennato. Succedette all'antico il gotico moderno, o greco italico, così detto dal Professore Ciampi, ed introdotto dopo il dominio dei goti, e dei Longobardi, dai greci venuti allora in Italia, e dagli italiani recatisi in Grecia per le crociate: questo stile prevalse fino al XIV secolo, e precisamente fino ai felici tentativi del Brunellesco, che ebbe la gloria di far risorgere il *greco romano*. „

„ Nell'ultima epoca del gotico, si erano in Toscana segnalati un certo Buono o del Buono, Fuccio, Lapo o Giacomo, Arnolfo, l'Orcagna, Giotto, Niccola, e Giovanni Pisani, e

molti altri che non mancavano di genio, e che avrebber potuto rendersi immortali se avesser vissuto in un tempo più propizio all' arte che professavano: conveniva allora mostrare una certa singolarità, ed un certo talento per vincere gli ostacoli relativi alla statica degli edidizj, per procurare a questi la maggior leggerezza apparente, e per occultare i mezzi necessarj a raccogliere le acque piovane, ed a dar loro il conveniente scolo (q) (17). „

„ Dopo gli artisti da me nominati, nacque il *Brunellesco*, restauratore dell' architettura. Riepilogando intorno a quest' uomo immortale, ciò che è stato scritto da diversi storici, si scorge che guidato da uno spirito tanto esatto quanto profondo, egli giunse a superare tutti gli ostacoli derivati dal cattivo gusto per le gotiche stravaganze, che per ogni dove dominavano allora, e fu il primo a far risorgere dalle sue rovine la bella architettura antica, sepolta da dieci secoli nella più vituperevole obblivione. Il Brunellesco operò siffatto rinascimento col disegnare tutti gli edifizj di Roma, con lo investigare ogni loro bellezza, e col mettere in opera i cinque ordini usati dagli antichi, siccome lo attestano i di lui lavori eseguiti prima del 1444, anno della sua morte, e prima che il *Bramante*, Leon-Batista *Alberti*, il *Michelozzi*, Francesco *di Giorgio*, il *Cronaca*, *Baccio d' Agnolo*, e molti altri contemporanei ornassero i loro edifizi con gli ordini regolari di architettura romana. „

„ Apertasi una carriera cotanto luminosa

agli artisti, i quali arditamente poteano scorrerla mediante un trattato composto dell'Alberti, chiamato perciò a buon diritto il *Vitruvio Toscano*, molto non tardarono ad apparire il *San Gallo*, il *Sanvitali* il *Palladio* il *Serlio*, il *Barozzi*, e lo *Scamozzi* tra i primarj artisti dei secoli XV. XVI. Ad essi succedette Michelangelo Buonarroti: questo grand' uomo emancipandosi dalla semplice e purgata maniera, e lasciandosi trascinare dalla violenza del suo genio straordinario ed originale, fu cagione che altri artisti, i quali vollero seguirne l'esempio e partecipare agli elogi che tutta Europa tributava a quest'uomo divino, smarriron il retto sentiero, e lasciandosi dirigere da grossolani capricci, commisero una immensa quantità di abusi, di licenze, e di assurdità, che ingombrarono ben presto tutte le capitali d'Italia, e diverse città d'Oltramonte. „

„ L' Ammannati, ed il Bernini entrambi Toscani, si attennero, nell'imitar l'esempio del Buonarroti, ad una via di mezzo, e non persero di vista una certa nobiltà, che alla loro fervida immaginazione accoppiata, gli distinse tra gli imitatori di quel genio immortale. Ma il Borromino, da simigliante spirito di emulazione incitato, diresse l'ultimo colpo alla risorta architettura. Questo artista, dotato di un genio non inferiore a quello dell'Ammannati, e del Bernini, s'immaginò di superarli, e cadde nell'eccesso della stravaganza. Sarebbe per altro ridicolo proponimen-

to quello di voler rintracciare l'origine di siffatto disordine nelle opere del Buonarroti, siccome alcuni scrittori di ravvisarvela hanno preteso. Ed in vero, è la massima delle ingiustizie, opportunamente lo ha osservato uno scrittore moderno (18), quella di attribuire a quest'uomo veramente straordinario e sempre grande, gli errori commessi dagli infelici suoi imitatori; tanto più che Michelangiolo istesso previde, conforme asserisce il Vasari, che *male sarebbe stato imitato.* Quella sorgente inesausta del bello, che il Buonarroti imprimeva in tutto, non si combina con quelli eccessivi ornati, male o bene appropriati, che sminuzzano, e tritano le parti, e l'insieme nello stile *Borrominesco.* Michelangiolo all' opposto si annunzia, in tutte le sue opere, con un carattere deciso di grandezza, e con una chiarezza, e con un ordine ben diverso da quello che si osserva nelle fabbriche del Borromino. Io non pretendo nè di dissimulare nè di scusare alcuni difetti del Buonarroti, di quel genio nato per spaziare oltre i confini di tutto ciò che erasi fatto fino allora: voglio soltanto che sia nota la falsità della imputazione datagli da Winckelmann, di essere stato cioè il fondatore del cattivo gusto Borrominesco; imputazione che mal si conviene ad un uomo, a cui le belle arti furono, dopo il loro rinascimento, più di bellezze che di difetti debitrici (*r*). „

„ Avvilita in principio l' architettura dal Borromino, e quindi da Pietro da Cortona, e sempre più peggiorata tra le mani dei molti

loro imitatori, inonorata si giacque fin oltre la metà del passato secolo, epoca in cui due altri toscani, Leonardo-Massimiliano de' Vegni, e Niccolò Gaspero Paoletti furono i primi a farla emergere dalla sua abiezione. Il De' Vegni con le fabbriche da esso innalzate, e più ancora con i suoi scritti pieni di entusiasmo, assistito dal filosofico suo genio, e dall' assiduo meditare sulle opere degli artisti antichi, e di quelli del XV. secolo, operava in Roma una sì felice rivoluzione (19), mentre il Paoletti faceva altrettanto in Firenze, mosso soltanto dall' intimo suo sentimento, che lo stimolava a preferire agli esempi di un gusto depravato, quelli del buono stile, di cui seppe fare ottimo uso nelli edifizj dei quali diresse la costruzione (20). Finalmente l' adottamento di buoni principj in tutte le accademie e scuole italiane, la propagazione dei libri più accreditati, e la pubblicazione delle stampe rappresentanti le migliori fabbriche antiche e moderne, poste sotto gli occhi della gioventù dedita a siffatto studio; le ricerche storiche e critiche fatte dai dotti sopra i più antichi monumenti dell' arte; tutto ha contribuito ad atterrare i pregiudizj invalsi negli ultimi due secoli, ed a fare per la terza volta rinascere l' architettura in tutta la sua purità, e nella primitiva sua bellezza (*s*). „

„ È luogo solo a temere, che gli artisti, poco curando la lettura, che andar non deve disgiunta dalli esempi onde rettificare la immaginazione, non cadano, sotto pretesto di ban-

dire dai loro disegni e dai loro progetti le moderne depravazioni, nell'estremo opposto; cioè, nella riproduzione delle stravaganze e delle caricature delle quali abbonda l'antico, o nella riproduzione del bello antico male appropriato alle circostanze dei moderni (21). ,,

A divertire la materia che sente un poco del cattedratico, e per l'oggetto d'impegnare i giovani architetti a studiare l'arte loro, non si arrestando ai semplici elementi, così anche per un avvertimento a coloro, se mai ce ne fossero, che agissero senza la debita riflessione, e per sorpresa; aggiungerò un articoletto che per la sua bizzarria merita di esser conservato. Si trova nel foglio dispensato il 15 luglio 1819 del giornaletto critico il *Raccoglitore*, che ebbe breve vita in Firenze. L'autore fingendo l'estratto di un libro che non esiste, pare che abbia voluto pungere scherzando sopra alcuni fatti avverati; ma ciò è una mera induzione. ,,

,, Chi vuol fare con successo da architetto, ed esser creduto tale, dica in primo luogo d'avere appreso l'arte in una celebre scuola in sei mesi, o al più in un anno. Così si fa onore anche al maestro; oltredichè una maggior lunghezza darebbe sospetto di poca apertura di mente nel giovane, cosa che non stà bene. In questo tempo si occupi il nostro apprendista nel lucidare quanti disegni di altri possono venirgli alla mano, e se ne faccia un corredino pe' bisogni. Quindi se gli venga commesso il progetto d'una loggia, vi adatti qual-

che pezzetto, che fosse stato proposto per una grotta. Se si tratta, verbigrazia, d'un tempio, non impazzi nell' appropiarne alcuno degli antichi più rinomati, non essendo egli in obbligo di saper ciò che si faceva prima ch'ei fosse nato; ma prenda l'idea da alcuno di quei gabbioni per uso di volatili, de' quali anco i trappolaj ne fanno in oggi de' bellissimi. Se si tratta d'una casa, riformi il costume antiquato di farvi il tetto, sia vero, o in rappresentanza, giacchè a nulla serve. Ordini antichi d'architettura, oibò, è meglio comporseli da se, accozzando diverse parti, che nulla abbiano che fare nè per l'applicazione, nè per la convenienza del luogo: e soprattutto sbandisca la base sotto le colonne, ancorchè messe in aria e su i terrazzi, acciò non resti impedito il libero passaggio ai rondoni. Gli si raccomanda poi di non aprire mai un libro, quando non fosse per copiare qualche stampina: anzi per maggior disimpegno sarà meglio che non sappia leggere, e dica poi, che i libri antichi non fanno a proposito pe' costumi presenti, e che i libri moderni sono zeppi di rapsodie, pedanterie, ciarlatanerie, e che niente instruiscono. Non trascuri di afferrare e tenere a mente una ventina almeno di vocabolacci, che molto gli gioveranno parlando d'arte con chi non ne sà, e se ne serva spesso anche stroppiandoli, che ciò non importa. Basta saperne imporre, e ripetere spesso: i'so, i'so; che trovato uno che lo creda, questo lo ridice ad altri, e la riputazione è subito stabilita. Se tutto questo non

giovasse, e volesse prodursi con uno sproposítato disegnone, ricorra subito al progetto d' un Campo-Santo, che sia poco meno grande della città per cui debba servire. Questo argomento produce un effetto immancabile senza starsi a lambiccare il cervello; perchè i morti stanno dove si mettono, senza parlare; ma i vivi sono talvolta di più difficile contentatura. Si faccia, per esempio una gran piazza (o più se si vuole) contornata da un portico d' architettura pesante e imbastardita, un ordine cioè, che non sia ordine. Vi si pianti in mezzo una gran piramide vuota, e vi si dispongano al bujo de' sepolcri, delle iscrizioni, e delle statue, che mai si possono andare a vedere, se non che col frugnolo. Scale e Scaloni in giù e in sù quanti ne volete. Il colpo è fatto. Questi ed altri suggerimenti che l' autore dà, non può essere a meno che non riescano di grande utilità per chi si rivolge a sì fatti studj „. Su questo argomento abbiamo un' opera classica e scritta in serio da Teofilo Gallaccini sanese che è poco conosciuta, intitolata: *Trattato sopra gli errori degli Architetti. Venezia per il Pasquali* 1767. Quest'opera singolarissima fu supplita dall' architetto veneto Antonio Visentini; e divulgata per lo stesso Pasquali nel 1771. Di quante aggiunte non sarebb'egli suscettibile un tema così ricco, a disinganno del pubblico, e di quei che professano questa nobilissima scienza, senza il necessario corredo delle cognizioni relative?

Rimettiamoci al serio. L' architettura secondo Vitruvio racchiude una diversità infinita di conoscenze e di studi, senza le quali non si può esser giudici di tutto ciò che appartiene alle arti subalterne. Questo è forse il motivo che ha fatto dire a Platone, che la Grecia, dotta com' ella era a' suoi tempi, avrebbe durato fatica a fornire un solo architetto. Convenghiamo che questo filosofo era un poco troppo difficile rapporto agli artisti del suo tempo, quanto noi troppo indulgenti sopra questo particolare; ma come d'altronde soffrire, che taluni che esercitano questa professione siano senza lettere, e senza studio di sorte? Mi guardo bene, dice l' Abate Lauger, di confondere i veri architetti con persone che lungi da essere i maestri delle arti, non sono che pratici mercenarj; ma tali maestri sono rari, ed i bisogni di valersi di costoro, sono molti e pressanti specialmente nelle gran Capitali. Questa verità conosciuta, ha prodotto in diversi stati di Europa degli esami e delle matricolazioni agli iniziati architetti; temperamento di cui non si può abbastanza commendarne i resultati.

„ L' Architettura edificatoria (cito l' ingegnoso Carletti (istit. L. 6. c. 190) non consiste, com' uno si pensa, nell' ammontare pietra sopra pietra, legno sopra legno, rottame sopra rottame, o altro che sono le inavvedute pratiche de' Ciurmatori col nome di artefici; ma consiste nell' intelligente maniera di disporre, distribuire, e dirigere ne' proprj

luoghi a seconda de' proprj fini combinati col tutto, e colle parti dell' opera, il materiale correlativo, sotto le forme corrispondenti a fini architettonici, che concorrono nella corretta esecuzione dell'edifizio di tante diverse parti e materiali coordinato e composto.,,

Aggiungo col dotto Ab. Belgrado ,, La solidità non è contenta della materia, nè chiede una certa dose, quantità , e misura necessaria a superare i contrasti: vuole che gli si aggiunga una certa forma e direzione, che ci sia una tale disposizione di parti, dalla quale resulti una maggior robustezza e valore; ed è ufizio dell'artista studiare le Leggi della natura, misurare le forze, apporre agli urti i contrasti, onde dare all' architettura una forma per cui sembri che la natura secondi i disegni, ed i fini dell' arte,,. In somma a sentimento dello Zannotti ,, è in mano sovente di un destro architetto sedurre, e ingannar l'occhio, e coll'ajuto dell'arte trarlo da una idea vile o volgare, ad un'altra nobile e sublime.,,

La magnificenza e grandezza apparente è talor relativa al sito, e dipendente dal punto da cui si presenta un edifizio compiuto. L'occhio vuol essere appagato dagli oggetti che sono di sua giurisdizione; perciò ov' ha luogo la vista cerca la verità, l'avvenenza, la grazia, requisiti che s'incontrano più spesso nel semplice, che nel composto. Come si osservino tali precetti fondamentali della scienza architettonica, chiunque ha mente lo dice.

Qual'uso si faccia dell'applicazione degli ornati, degli emblemi, spesso prodigati senza ragione, male appropriati, o contrarj al buon senso, chiunque ha senno lo avverta. Si consideri finalmente quanti, e quali sono gli errori, le discordanze, e le false applicazioni che si commettono per difetto di studio, di cognizioni, e di criterio, e tutto ciò si confronti col prodigioso operare de' Greci e dei Romani, mentre si credeva a quei tempi che vi fossero de' Cieli di cristallo, e che le Stelle, credute delle piccole lampadi, cadessero qualche volta nel mare; e che qualcheduno dei più gravi filosofi avevano trovato che gli astri fossero dei ciottoli che si erano staccati dalla terra."

Crocifisso de' Bianchi e venuta del duca di Milano.

La sacra Immagine del Crocifisso, che si venera in una cappella della chiesa di S. Spirito, ci rammenta due cose degne d'osservazione: la compagnia de' Bianchi, e l'incendio della chiesa vecchia, all'occasione della venuta in Firenze di Gio. Galeazzo Visconti, da cui quella fu preservata.

De' Bianchi, o Battuti, ho parlato altrove (22); aggiungo solamente, che molte furon le sacre immagini, che accompagnarono quelle immense turbe di cristiani, che per improvviso fervore si mossero dalle loro case in devoti pellegrinaggi. Due se ne conserva in

Firenze; una quella di cui si ragiona; l'altra quella che si venera in S. Michel Visdomini, una volta de' Silvestrini.

Sul proposito di queste Immagini merita di esser ascoltato Piero Minerbetti nella sua Cronaca non ha guari stampata (23); il più preciso storico che abbia trattato di ciò: „Cantavano, egli dice; laude di Dio, chiamando pace, e aveano innanzi il Crocifisso, e in mezzo, e in più luoghi della processione n'avean molti. E fu questa processione tanto divotamente fatta a Dio, che in più luoghi della Città si disse, che li loro Crocifissi aveano fatti miracoli; e così andò nove dì.„ Poco però sopra avea detto :„ Li quali miracoli, che si diceano che addiveniano, si trovò in molti luoghi, che erano bugie, argutamente fatte da gente per farlo credere a' popoli, e molta gente idiota credea loro.„

Ciò che è più di maraviglia, è l'essersi salvata la detta Immagine di mezzo alle fiamme, le quali distrussero totalmente la Chiesa (*t*). L'incendio ancora è memorabile per l'occasione che lo procurò. Senza però far altre parole, l'Ammirato (24) ci ragguaglia di tutto:„ Nel 1470, venne a Firenze, per cagione di voto, insieme con la sua donna, e con una pomposissima Corte il Duca Gio. Galeazzo, il quale fu da Lorenzo dei Medici a sue private spese alloggiato, avendo a tutti gli altri Signori e Cortigiani che il seguitavano, assegnato la Signoria le spese del Pubblico, e stanze e abitazioni per la città. Questo Principe fu ne' fatti della sua casa

molto magnifico, talchè coloro, i quali raccontano di cotesta sua venuta a Firenze, narrano le maraviglie della sua magnificenza, avendo fra le altre cose fatto condurre per ischiene di mulo per l'alpe 12 carrette per lo servigio della Duchessa, e delle sue Dame, tutte con le coperte di panno d'oro, e d'argento leggiadramente ricamate (25), oltre 50 Chinee bellissime menate a mano, solo per la persona della moglie, 50 grossi Corsieri per lui, con selle di panno d'oro, ed altri guarnimenti molto ricchi. Cento uomini d'arme, e 500 fanti per la sua guardia, 50 staffieri vestiti di panno di argento, e di seta per lo servigio della staffa, 500 coppie di cani, e infinito numero di falconi e di sparvieri per l'uso della caccia e dell'uccellare; la qual pompa imitata da' cortigiani e da' suoi Baroni, che tutti fecero il numero di 2000 cavalli, rendeva uno spettacolo il più superbo, e il più bello che in que'tempi si fusse potuto vedere. Contuttociò egli, benchè giovane e altiero, e in sì gran fortuna collocato, ebbe a dire, che dalla magnificenza di Lorenzo era di gran lunga stato superato; perciocchè negli arredi dei Medici la ricchezza della materia era di grande spazio avanzata dalla maestria ed eccellenza dell'artificio; cosa tantopiù nobile, quanto è meno comune, e con più stento e fatica si acquista; e le cose istesse per la rarità di esse erano moltopiù che l'oro ai riguardanti di stupore e di maraviglia. Imperocchè egli vi aveva veduto numero grande di vasi di pietre preziose, e da lontani paesi re-

cate, le quali il suo splendidissimo avolo avea dopo lungo processo di tempo, con spesa e diligenza grande raccolte e messe insieme. Grandemente egli restava ammirato dalle molte tavole da ottimi maestri dipinte, essendo per propria inclinazione vago molto della pittura: delle quali maggior numero diceva aver veduto dentro il solo Palagio de' Medici, che non in tutto il resto d'Italia; e così dei disegni, delle statue, e delle altre opere in marmi, così dei moderni, come degli antichi artefici, delle Medaglie, delle gioie, dei libri, e delle altre cose singolari, e di pregio grandissimo, appetto alle quali egli diceva stimare per cosa vile qualunque somma grande d'oro o d'argento. Arrivò questo principe alla città a 13 di Marzo, con cui volendo pure i signori in nome del pubblico fare ogni sorte di complimento, fecero rappresentare tre spettacoli sacri per trovarsi in tempo di quaresima, che per l'artificio ingegnosissimo delle cose che v'intervennero, riempierono di somma ammirazione gli animi de' Lombardi, e furono in S. Felice l'Annunciazione della Vergine, nel Carmine l'Ascensione di Cristo in Cielo; in S. Spirito, quando egli manda lo Spirito agli Apostoli. Ma come suole il più delle volte avvenire, che col fine delle allegrezze vada sempre congiunto qualche principio di amaritudine, la notte che seguì a quest'ultima rappresentazione, si appiccò il fuoco nella già detta Chiesa di S. Spirito (26), che tutta arse senza cosa alcuna rimanervi, salvo che un Crocifisso.

Il che nondimeno fu cagione che moltopiù bella, siccome oggi vediamo, si rifacesse (27).

Via Maggio
e come si popolasse il quartier d' Oltrarno.

Il problema è presto sciolto: il lanificio passò l'arno, e questo Quartiere fu subito popolato. Innanzi alla metà del secolo XIII. v'eran solamente tre Borghi di poche case; S. Felicita, S. Jacopo, e Borgo Pidiglioso presso S. Lucia de' Magnoli (28).

I primi che cominciassero a fabbricar sontuosamente, e dar forma coi loro fondachi e case alla contrada reputata già la più bella di Firenze, onde detta Via maggiore, e per accorciamento Via Maggio (29), furono i Velluti ora Principi di S. Clemente. Questi avean già abitazioni e traffici in Borgo S. Iacopo, ed al canto de' quattro Pavoni; torre e case aveano altresì nella Via de' Velluti, ed in quella non molto distante de' Vellutini. Ora essendosi alcuni di loro arricchiti, e riuscendo loro forse troppo anguste quelle case, si risolvettero d'acquistare un gran pezzo di terreno tenuto a orto, luogo detto la Casellina, da una casetta che eravi sola (30), ed ivi fabbricaronvi per quanto portava il tempo, un grande e bel palazzo, che ancor sussiste (31). E perchè la distanza dal restante della città allora sembrava grande, edificato il detto palazzo, e restato in isola, la gente diceva con una specie di derisione: *Vedi dove e' Vèllu-*

ti son iti ad abitare, e fare così fatto casamento! Ma poco stette, che il loro esempio fu seguitato da molti de' più facoltosi cittadini, i quali si diedero a compiere la stessa Via, ornandola di fondachi d'arte di lana, e di maestosi palazzi. E andò tant' oltre l'aggrandimento del lanificio in questa parte della città, che la fiera de' panni lani, che si faceva ogni anno il dì 11 Novembre, festa di S. Martino, sulla piazza della Signoria, nel 1452 fu trasferita a S. Spirito, dove tuttor se ne continua una meschinissima immagine.

La popolazione oltrarnina crebbe tanto in poco meno di un secolo, che prima nel 1343 veniva considerata la sesta parte della città, e si diceva il Sesto d'Oltrarno. Altri cinque Sesti o Sestieri erano di quà dal fiume. Ma perchè doppo la cacciata del duca d'Atene si pensò a riformar la città quanto al suo reggimento, per meglio proporzionar gli aggravi e gli ufizi, i Sestieri furon recati a quartieri, come son tuttavia. In questa guisa si facilitò il modo di dar parte adeguata ai grandi nelle magistrature, essendosi cresciuti i Priori, che sin lì eran sei, fino al numero di dodici, tre per quartiere, uno de' grandi, e due popolani. Innanzi a questo tempo, dice il Villani (32),„ quelli del Sesto d'Oltrarno, e di San Piero Scheraggio parea loro che non fusse giusto di avere un Priore per Sesto, e dicevano ch' erano più grandi che gli altri, e portavano delle gravezze del Comune più che la metà, cioè: il Sesto d'Oltrarno di

cento mila fiorini d'oro, 28 mila; e San Piero Scheraggio 23 mila; e Borgo 11 migliaia; e San Pancrazio 13 migliaia; e Porta del Duomo 11 migliaia; e Porta San Piero 12 migliaia.„ Quanto ci è voluto per organizzare la società. Eppure par sempre, che siamo al principio.

Casa di Pietro Bonaventuri, marito della Cappello ed esaltazione della medesima al trono.

Gli amori della Cappello col principe Francesco fur già tema di un altro articolo (33); ora vediamone il fine:

Cominciò quel principe dal soccorrere all'indigenza di Pietro Bonaventuri, marito della Cappello, promovendolo all'impiego di suo Guardaroba, e assegnandogli una comoda abitazione nelle vicinanze del R. Palazzo (34). Quindi l'aura della Corte lo rese prosuntuoso, e insolente. Giunse a tanto l'ardire, che ei si fe' lecito di amoreggiare con una delle primarie dame di Firenze (35), e d'ingiuriare e minacciare i parenti della donna, che vi si opposero. A nulla valsero per la parte dei parenti i ricorsi al trono, nè per quella del Principe, e della moglie medesima le correzioni, gli avvertimenti, i consigli. Egli giunse a segno di affrontare con una pistola alla mano uno de' nipoti della detta dama, il quale agiva più d'ogni altro in quest'intrico, e di minacciargli un colpo, se vi si fosse mescolato

mai più. Allora costui corse subito a rappresentare il fatto al Granduca, del quale non si è mai saputo l'oracolo. Non molti giorni però passato questo congresso, il Bonaventuri tornandosene a casa a notte avanzata, fu sorpreso da una mano di gente armata, che nonostante la sua molta resistenza, lo lasciaron morto con 25 ferite, in uno di que' chiassoli, che son di là dal Ponte a S. Trinita, all'ingresso di Via Maggio.

Sciolto questo nodo, mancato di vita Cosimo I, e restato vedovo il Granduca Francesco, la seduzione della Veneta Circe crebbe in modo, che finalmente il condusse a sposarla (36). Non erano ancor passati due mesi dalla morte della Granduchessa Giovanna Vittoria, che ciò fu fatto segretamente, con promessa però di pubblicarne solennemente il contratto, deposte che fossero le gramaglie della vedovanza. Infatti terminato l'anno, ne fu fatta la notificazione a tutte le Corti.

Dove mancava il sangue reale, supplì la pompa. La patria della nuova granduchessa fu distinta con magnifica ambasciata, per mezzo del Co. Mario Sforza di S. Fiora, che fu ricevuto con altrettanti contrassegni di gradimento da 40 de' primarj senatori, in qualche distanza dalla città; e più altri gentiluomini furono incaricati di tenergli compagnia nella dimora. La casa Cappello assunse l'onor dell'alloggio, dove portatosi l'ambasciatore, venne complimentato dal patriarca d'Aquileia, Monsig. Grimani, cognato di Bartolommeo Cappello padre della Bianca.

Fissato il dì dell'udienza nel maggior consiglio, l'accompagnamento del Conte di S. Fiora si replicò viepiù nobile e numeroso. Egli fece la sua parlata con espressioni le più cortesi; ed in simil foggia gli fu risposto dal Doge, e dai Senatori a ciò destinati. Finalmente il dì 16 Giugno del 1579 la Bianca, quella medesima che in altro tempo era stata messa al bando di quello stato, fu dichiarata a pieni voti vera e particolar figliuola della repubblica (così il Diploma) in considerazione di quelle preclarissime e singolarissime qualità, che la facean degnissima d'ogni gran fortuna.

Le dimostrazioni pubbliche di contento e di giubbilo furon moltissime; passate le quali il senato deputò due commissari per intervenire alla solenne funzion delle nozze, e porre in possesso dei nuovi titoli l'augusta sposa. Questi vennero a Firenze accompagnati da 90 gentiluomini dello stato Veneto, non contati i signori della casa Cappello, gli altri parenti, e gli amici. Parve in certo modo che l'Adria avesse emigrato dalle sue lagune.

Si rinnovarono adunque le cerimonie nuziali, e la figlia di S. Marco fu coronata granduchessa di Toscana. Giuochi e feste trattennero i forestieri; ricchissimi doni gli accompagnarono. Si dice che la spesa di tali solennità ascendesse in tutto a nulla meno di 300 mila ducati.

Soli sette anni la felicità di questi Coniugi continuò, senza vederne successione, altro che in desiderio. La granduchessa tentò più volte di mostrarsi gravida, ed una intra le altre

(prima che il matrimonio si pubblicasse) arrivò sino al punto di mostrare il supposto parto, il quale poi si dovè contentare d'essere mantenuto, come lo fu generosamente, col nome di principe Don Antonio. Si dice che l'infante fosse introdotto dentro una Tiorba, nelle camere della simulata puerpera: al suo giardino di delizia in via della scala.

Sopraggiunse loro la morte in due successivi giorni, 19 e 20 Ottobre 1587; prima al granduca, poi alla moglie, in tempo di villeggiatura al Poggio a Caiano.

Questa funesta combinazione diè luogo a sospettar di veleno: ed infatti s' inventaron favole meno verisimili di quel che sia la morte simultanea di due persone, che fecer la stessa vita, gli stessi stravizi, gli stessi abusi, ed ebber le stesse passioni. Il Card. Ferdinando, fratello del granduca, che ben presagiva cotali sospetti, fece formalmente aprire i cadaveri di tutti e due, e stenderne la relazione, la quale spedì alle diverse Corti. La causa vera della loro morte fu una terzana perniciosa, di cui s'accrebbe la malignità per la stagione autunnale, e più per la mala loro costituzione, stante l'uso costante di cibi calidi, di bevande forti, e di medicine.

I loro cadaveri, come già altrove si è detto (37), furon trasportati alla Collegiata di S. Lorenzo, con ordine, che della donna non apparisse memoria nessuna. Anzi dipiù, salito al trono il detto cardinale, e sentiti i ricorsi fierissimi contro la Cappello, commisse che se

ne gettassero a terra gli stemmi, e se ne spegnesse affatto ogni rimembranza.

Sino all'estinzione totale della casa de' Medici, quest' odio rimase sempre. L'Elettrice vedova Palatina non permise mai, che nella serie dei ritratti Medicei, incisa in quel tempo e stampata, vi fosse intrusa la Cappello. Vi fu però aggiunta doppo, e ne resta ancor l'originale nella R. Galleria.

Nessun ci ha dato un ritratto della Bianca così vivo come il Sig. de Montaigue ne'suoi viaggi d'Italia, il quale ebbe tutto l'agio di osservarla, per essere stato suo commensale alla Corte: ,, Questa Duchessa, egli scrive, è bella secondo il gusto Italiano. Una fisonomia graziosa e sostenuta, la corporatura grossa, ed il seno secondo il lor genio . . . . Parve, che ella si compiacesse d'aver vinto questo principe, e di tenerlo costantemente alla sua devozione. ,,

Casa di Giuliano Dami,
ora de' Sigg. Bicchierai.

Ad una Favorita Medicea succede un favorito, non tanto illustre, ma forse egualmente potente. Giuliano Dami, nativo di Mercatale, contadino di condizione, ma di vago e gentile aspetto, serviva in qualità di Lacchè il Principe Gio. Gastone, figlio di Cosimo III. Insinuatosi nell'animo del padrone, col farsi ministro de' suoi piaceri, divenne ben presto l'arbitro delle sue finanze, ed il confidente di tutte le sue più segrete intraprese. Fu pur

compagno nella sua dimora in Boemia, dove il padre avea mandato il Principe per torselo dintorno, giacchè non l'amava, e perchè principiasse colà un'altra famiglia: idea che conferì piuttosto a spenger quella di Toscana, che a farne due. Seguitollo poi in altri viaggi d'Europa: e restituissi con esso alla patria, mantenendosi sempre Cortigiano intrinseco fino alla morte del padrone, al quale sopravvisse pochi anni.

Salito al Trono Gio. Gastone, lasciò la livrea di Lacchè, ed ebbe titolo d'aiutante di camera, per cui s'arrogò l'esercizio di tutti gl'impieghi di Corte, senzachè nessuno potesse opporsegli, nè contradirgli. Lo stesso Principe se ne stava in tutto alla sua dettatura, fuorchè nel Governo. Questo lo lasciava libero ai suoi ministri.

Il caso portò, che essendosi il Granduca lussato un piede per una caduta nella sua camera, non uscì più quasi punto di palazzo, e poco di letto. Allora sì che convenne a Giuliano studiar strattagemmi per divertirlo. La Reggia diventò per questo principe lo stesso, che per Tiberio l'Isola di Capri.

Intanto i Favoriti, quegli cioè che erano in lega con Giuliano, impinguavan sempre più le lor borse. Le udienze si ottenevano a prezzo, a prezzo il corso de' memoriali. S'aggiungeva a ciò un indegno commercio di chincaglie, di quadri, e di gioie, che si facean comprare e ricomprare al principe, con estorcerne dai mercanti gravissime senserie, e di-

viderne tra loro l'acquisto. Si giunse perfino a fare una fiera di quadri sulla piazza de' Pitti, di una parte de' quali, forse i peggiori, fece acquisto la Real Guardaroba, dell'altra i Cortigiani.

In cotal guisa un Principe, per sensibilità di cuore, generosità, e giustizia, il miglior d'ogni altro di quella Dinastia, visse ligio de' suoi medesimi familiari, che continuamente ne succhiavano le sostanze.

Si dice però, che l'eredità del nostro Seiano non ascendesse a più di 60 mila scudi, trai quali questa Casa, da lui ridotta, ed un podere con Villa a Scandicci. La rapacità era grande, cortissime le vedute.

Casa del Buontalenti, e suo abboccamento col Tasso.

S'io dovessi porger soggetti di Storia patria letteraria a qualche industre pennello, due ne suggerirei, che mi stanno nella mente da lungo tempo. Uno riguarda la vita del Petrarca, l'altro quella del Tasso.

Stramazzo da Perugia, professore di grammatica in Pontremoli, desiderò di abbracciare il Petrarca prima di morire, giacchè veder nol poteva per esser cieco. Andò adunque a Napoli per cercarlo, lo seguitò a Roma, e finalmente lo raggiunse a Parma. Le tenerezze furon tante, ch'eccitaron la maraviglia de' circostanti, ed in ultimo le risa, per aver detto il Professore al Petrarca, ch'ei non si saziava

mai di vederlo. Sdegnatosi perciò il medesimo: Dite voi, esclamò all'altro, s'io non vi vedo meglio di costoro, che hanno due occhi per guardarvi (38).

Simile a questo fu l'incontro di Torquato Tasso con Bernardo Buontalenti in Via Maggio, l'uno Poeta, l'altro Architetto. Un cavallo bardato sta al fianco del Tasso; Bernardo è per porre il piede sulla soglia di casa sua; ambedue s'abbraccian teneramente. Il Quadro è già disegnato (*u*); ma udiamone meglio il fatto storico dal Baldinucci (39).

,, Erasi recitata in Firenze per volontà de'Serenissimi, una Commedia composta da Torquato Tasso (40), coll'accompagnatura delle macchine e prospettive di Bernardo, e così in un tempo stesso erano state esposte agli occhi, ed alle orecchie de'nostri Cittadini due singolarissime maraviglie, delle quali presto per tutta Italia volò la fama. Dopo alcuni giorni della recitata Commedia, una mattina al tardi Bernardo se ne tornava al solito a desinare alla sua casa di Via Maggio (41): nell'accostarsi alla porta vedde un uomo molto bene in arnese, venerabile di persona e d'aspetto, vestito in abito di campagna, smontar apposta da cavallo per volersi con lui abboccare: il Buontalenti per convenienza ristette alquanto, quando il forestiere s'accostò a lui, e così parlò: Siete voi quel Bernardo Buontalenti, di cui tanto altamente si parla per le maravigliose invenzioni, che partorisce ogni dì l'ingegno vostro? e quegli particolarmente

che ha inventate le stupende macchine per la Commedia recitatasi ultimamente, composta dal Tasso? Io son Bernardo Buontalenti, rispose; ma non tale nel resto, quale si compiace stimarmi la vostra bontà, e cortesia. Allora quello sconosciuto personaggio con un dolce riso gettogli le braccia al collo strettamente abbracciandolo, baciollo in fronte, e poi disse: Voi siete Bernardo Buontalenti, ed io sono Torquato Tasso. Addio, addio, amico, addio, e senza concedere al riconosciuto Architetto (che a quello inaspettato incontro era restato sopraffatto oltremodo) un momento di tempo da poterlo nè con parole nè con fatti trattenere, se ne montò a cavallo, si partì a buon passo, e non mai più si vidde. A Bernardo parve un'ora mill'anni d'aver desinato, e subito se n'andò a dar parte del seguito al Granduca, il quale in un momento, per desio d'onorare quel virtuoso, diede tanti ordini, che in brev'ora furon cercati tutti gli alloggi della Città, e luoghi dove potevasi credere, che quel grand'uomo avesse avuta corrispondenza; ma tutto fù invano, mercechè il Tasso, che l'aveva bene studiata, l'aveva anche ben saputa portare, ad effetto di sodisfare a se stesso in riconoscer di presenza quel segnalato artefice, e non s'impegnare in Firenze (42). „

Palazzo de' Marchesi Ridolfi, ed energica allocuzione d'eloquente Oratore.

Eloquenza, coraggio, patriottismo, e senno, van così di rado uniti insieme, che quando s' incontrano, non convien tacerlo. Messer Lorenzo d'Ant. Ridolfi, virtuoso cittadino, vissuto nel sec. XV, è l' uomo che si vuol celebrare. Senza noverare i molti impieghi, ed ambascerie ch' ei sostenne nella Repubblica, una sola di queste gli può meritare il titolo di Liberator della patria, e se si vuole ancora, di Liberator dell' Italia.

Filippo Visconti, Duca di Milano, non aspirava a meno che d' assoggettar tutta questa Provincia. Aveva già ottenuto vantaggi notabili sui Genovesi, e sui Fiorentini; e su tutti gli altri popoli aveva incusso spavento. La pace stessa che di tempo in tempo esibiva, era tanto orribile quanto la guerra, stante la durezza delle condizioni. Quindi ,, i Fiorentini (scrive il Poggio) conoscendo quanto fusse da dubitare, e da aver poco conto delle paci del Duca, erano più inchinati a far lega co' Viniziani, che con esso la pace. ,,

Spediron dunque il Ridolfi a farne lor la proposta; ma eglino si dimostravan restii. Finalmente doppo diversi congressi inutilmente tenuti, entrò un giorno l' Oratore Fiorentino in pien Senato, e con sopracciglio severo proruppe così: Veneziani, nell' anno scorso (43) i Genovesi da noi abbandonati, Filippo crearon Principe: noi nelle presenti strettezze da

voi non soccorsi lo faremo Re: e voi, quando sarete rimasti soli, noi vinti, e che nessuno, ancorchè il voglia, potrà recarvi aiuto, lo farete Imperatore.

Detto ciò, voltò loro le spalle, e partì. Tanto bastò perchè il Senato conchiudesse la lega, la quale fortunatamente ebbe poi quell'effetto, che s'era augurato il Ridolfi (44).

Palazzo di Piero Soderini,
ed ultimo periodo della Repubblica.

Si ricorse in Roma all'espediente delle Dittature perpetue, quando la Repubblica fu presso a spirare. In Firenze non meno, dall'elezione di Piero Soderini al Gonfalonierato perpetuo, e quella d'Alessandro de' Medici al Principato, non vi corsero che circa 30 anni: la prima seguì il dì 1. Novembre 1602; l'altra il 26 luglio 1531.

Il governo del Soderini durò 9. anni e dieci mesi, e fu distinto da un segretario, di cui non ebbevi il più famoso, Niccolò Machiavelli. Ma che prò? doppo molti travagli, mossi da invidia, bisognò cedere alla forza de' Medici, che vollero rientrare in patria, e fuggirsene prima di Palagio, poi di Firenze fino a Ragusi. Aveva indosso quando uscì di Palagio, una gabbanella di raso chermisi, ed era accompagnato da' suoi stessi assalitori, che si compiacquero donargli la vita; Anton Francesco degli Albizi, Bartolommeo Valori, e Francesco Vettori.

Era sufficientemente ricco, stato onorato da ambascerie ed impieghi in diversi tempi, moderato, ingenuo, giusto. Ma poco valutansi le virtù, quando l'esito è sfortunato. Gli uomini non risparmian condanna, anco in vista della disavventura. Gli mancava spirito, ma non talento. Infatti, un uomo, che di 58. anni si faceva cadente, e che temeva ad ogni passo del suo operare (45), non era un uomo di spirito. Si diceva comunemente, che il suo fratello Francesco, conosciuto col nome di Cardinal di Volterra, meritava per la sua accortezza d'esser Gonfaloniere di Firenze, e Piero per la sua bonarietà, d'esser Vescovo di Volterra. Fin lo stesso suo segretario, uditane la morte, si burlò di lui con questo epitaffio:

La notte che morì Pier Soderini,
L'alma n'andò dell' Inferno alla bocca,
E Pluto la gridò: anima sciocca;
Che inferno? va' nel limbo de' bambini.

La sua morte seguì in Roma, dove ritiratosi da Ragusi, incontrò il Pontificato di Leon X, il quale oltre averlo accolto come buon patriotto, gli rese anco quella giustizia, che meritavasi il suo eccellente carattere. Egli raccontava, che di tanti Fiorentini, che erano stati a fargli reverenza, doppo la sua esaltazione, non ne avea trovati che due, i quali scordati i proprj interessi gli avessero raccomandato il ben della patria; uno sommamente savio, Piero Soderini, ed uno som-

mamente matto, il Carafulla, che era un buffone della sua Corte. Trovò nonostante chi 'l punse anco lì. Si racconta ciò d'un Fiorentino, a cui rispose il Soderini francamente così: *Se voi farete più Gonfalonieri a vita, sarò stato il primo, e se voi non ne farete più, sarò stato l'unico* (46).

Sulla porta del giardino di questa casa, che corrisponde sull'arno, è l'arme della libertà, e quella de' Soderini, col motto nell'architrave:

Ius. Vt. Pal. Flo.

unica memoria di questo buon cittadino.

Se in Pietro Soderini fiorì la giustizia in supremo grado, in altri soggetti della stessa Casa assaipiù germogliarono le virtù della Cristiana pietà. L'Ammirato, diligente Storico delle famiglie Fiorentine più ragguardevoli, in parlando di questa rilevò il merito nelle Lettere, e nelle Dignità sì civili, che ecclesiastiche; ma tacque quello della Santità. Questo spiccò soprattutto in una delle compagne di S. Giuliana de' Falconieri, nostra Concittadina, la quale seguitólla nel Sacro Chiostro, ed in quell' Istituto precisamente, che si chiamò delle *Ammantellate*. Il suo nome era quello di Giovanna, e fu poi distinta col titolo di Beata. Le Cronache di quell'Ordine ne fanno singolar menzione; come la fanno ancora di altre Vergini Fiorentine, le quali ac-

compagnarono in quell' Istituto medesimo la già detta Fondatrice; tali furono le BB. Dianà Macinghi, Giovanna Benizi, e Giovanna Corsini. L'anno del suo passaggio alla gloria fu il 1367.

Benefattore insigne della Chiesa del Carmine, e soggetto di gran virtù, fu parimente Tommaso Soderini; del quale si vede il Sepolcro sul presbiterio davanti all'Altar maggiore, che insieme col Coro appartiene alla stessa famiglia. Qualunque fosse l'anno della sua morte, egli è certissimo, ch'ei fu fatto Cavaliere di Popolo nel 1378.

Ma più d'ogni altro è da notarsi lo zelo grande per la cristiana Religione di Niccolò Soderini, vissuto anch'esso nel secolo XIV. Questi fu l'amico in Firenze di S. Caterina da Siena, questi l'ospite, questi lo ammiratore delle sue rare virtù; contrassegno, che gli affari politici, ne' quali era continuamente impiegato, nol distraevan punto da quegli del cielo. Riuniva le massime dell'Evangelio a quelle del buon governo (47); la prudenza alla pietà; l'amor della patria a quello dell'eterna vita.

Si conserva tuttora nella casa stessa de' Soderini una devota Immagine di Gesù Crocifisso, dipinta sulla parete, davanti alla quale è fama, che orasse la detta Santa. Volle anco lo stesso Nicoolò provvederla di una casetta, a guisa di Santo Ritiro, sulla Costa di S. Giorgio, acciò potesse più liberamente abbandonarsi alle sue celesti meditazioni. Due son le Lettere della Santa, le quali si son con-

servate di quelle più, che ella scrisse al medesimo Cittadino (48): nella prima si congratula seco lui dell'ottenuto onore del Priorato nella sua patria, e l'esorta a contribuir quanto può alla pace col Papa ed i Fiorentini, che da lungo tempo gli facevan la guerra. Colla seconda lo consola del sofferto disastro, per essergli stata dal furor del popolo rubata ed arsa la propria casa.

La guerra col Papa nominata di sopra ebbe il suo principio nel 1375, per essersi collegati i Fiorentini coi nemici della S. Chiesa, ai danni della medesima nel suo temporal possesso. Più di 30. Terre e Città dello Stato Ecclesiastico si ribellarono; tantochè il Papa dovette procedere all' Interdetto. La repubblica vi resistè, e gli odj s'accrebbero semprepiù. La pace non fu conchiusa fin dopo la morte di Papa Gregorio XI, nel 1378, a cui succedette Urbano VI.

Per quella parte che in essa pace ebbe la Santa, e Niccolò Soderini, si può sentire un testimone di presenza, qual fu il Confessore della suddetta Vergine, Fra Raimondo da Capua, nella vita della medesima da lui scritta (49). Ecco le sue parole:

,, Mentre sì fatte cose accadevano, Papa Gregorio XI. di questo nome, di felice ricordanza, fece de' terribili processi contro i Fiorentini, cosicchè quasi per tutto il mondo eran presi e spogliati di tutti i beni da' Signori e Governatori di quelle Terre, dove essi esercitavano la loro mercatanzia. Per forza di tal

gastigo furon costretti à procurar la pace col Sommo Pontefice per mezzo d'alcune persone, che sapevano allo stesso Pontefice esser grate. Fu loro notificato, che la Santa Vergine Caterina, per la fama della sua Santità era molto accetta nel cospetto del Sommo Pontefice. Perciò ordinarono in prima, che io (Fra Raimondo) andassi dal detto Sommo Pontefice per parte della stessa Vergine, affin di mitigare il suo sdegno, e fecero poi venir Lei quasi fino a Fiorenza, ed usciti ad incontrarla i Priori della Città, la pregarono, e con grande istanza la richiesero, che andasse persosonalmente a Vignone dal mentovato Pontefice, per acconciliarli insieme con esso lui. Perciò Caterina tutta piena dell' amor di Dio e del Prossimo, e zelante del bene della Chiesa, intraprese il viaggio, e venne a Vignone, dove trovommi: ed io fui interpetre tral Sommo Pontefice, e la stessa Vergine, poichè egli parlava latinamente, e Caterina volgarmente nella sua Toscana: e io son testimone dinanzi a Dio, ed agli uomini, che quel benigno Pontefice, vedendo me, ed interpetrando le sue parole, pose la pace nelle mani di Caterina, dicendo: Affinchè chiaramente tu vegga, ch' io voglio la pace, io la pongo assolutamente nelle tue mani; ma ti sia a cuore l' onor della Chiesa. „

La pace non si potette conchiudere per la mala fede di alcuni di quegli che governavano; onde non bastando le lettere, volle il Papa che tornasse la Vergine dinuovo a Firenze

per farne trattato in persona. „ Caterina, seguita lo Scrittore, siccome figliuola di verace obbedienza, senza menomo indugio si pose in viaggio, e giunta a Fiorenza, fu quivi da alcune persone fedeli a Dio, e alla S. Chiesa con gran venerazione ricevuta, e per opera di Niccolò Soderini parlò con alcuni Cittadini, persuadendo loro, che in verun modo non istessero in discordia, o in guerra col Sommo Pastore dell'anime loro, ma quanto più presto potessero, si riconciliassero col Vicario di Gesù Cristo.

I buoni ufficj della Santa conferiron non solo a render la pace alla Chiesa; ma dipiù ancora a render all'Italia la Santa Sede. Tanta fu l'energia, e tanta l'eloquenza di Caterina davanti al Pontefice in Avignone, che ne ottenne la promessa, e poi ne vide l'effetto. Quest'epoca celebrata tanto dagli Scrittori Ecclesiastici, sarà sempre memorabile per la Toscana, comecchè per mezzo di una sì illustre sua Nazionale abbiavi contribuito. V'è chi ha fatto già il parallelo tra la Caterina dell'Arbia, e l'Alessandrina, nè l'una cede all'altra: ambedue gloriose per Santità, ambedue sapienti, ambedue benemerite della Chiesa (50).

Tra quegli che desideravano il ritorno del Papa da Avignone, fuvvi anco il Petrarca; ma le sue premure per ottenerlo non furon di tanta efficacia, quanto quelle di Caterina. Il Petrarca declamava, chiamando Avignone Babilonia, e la Corte Pontificia che vi rise-

deva, la Prostituta dell'Apocalisse (51). Caterina poi ragionava, pregava, persuadeva; e ciò era di tanta maggior forza, quanta era la stima della Santità della Vergine, e presso il Pubblico, e presso il Pontefice.

Il 17 gennaio 1376. Gregorio XI. entrò di ritorno in Roma, dove fu ricevuto colla massima festa, e col contento di tutta Italia.

Magazzino dell' abbondanza, e stufa per la conservazione de' grani.

Il magazzino dell' abbondanza, ossia di quel magistrato che presedeva all'Annona, fortunatamente soppresso, fu fondazione di Cosimo III. nel 1695. Tanto è vero, che i principj della pubblica Economia erano allora nella massima oscurità, ch'ei si compiacque di questa fabbrica come di un benefizio fatto allo stato, apponendovi l'appresso iscrizione:

Rei frumentariae conservandae
Egenorum subsidio
Pivs ac providvs
Cosmvs III. Mag. Dux Etrvr.
Anno sal. MDCXCV.

Ma da un'idea falsa ne nasce talvolta un'altra più vera. Quella di ridurre in poco spazio di luogo la raccolta di vaste provincie, indusse la necessità di una diligente conservazione, e questa la stufa, inventata a Napoli dall'Intieri, e adottata poscia in Toscana.

Fu l'Intieri di Pistoia sua patria chiamato a Napoli per ragion di commercio, dal March. Alessandro Rinuccini, ivi pure domiciliato, il quale ne fu l'amico ed il protettore. Se egli non era economista; fu però promotore di questa scienza, e se non vide a' suoi tempi il commercio de' grani scevro di vincoli, previde forse che lo sarebbe stato una volta. Ecco quali pensieri gli s'aggiravano in testa, quando pubblicò la descrizione della sua macchina (52): „ Io parto da questa vita; nè ardirei negare, che sia in me, come in ogni altro è sempre, il natural dolore, e la pena di questa partita: ma è essa temperata assai, e raddolcita non solo dalla vicina speranza della beatitudine, che pienamente mi consola; ma ancora da un'interna inesprimibile letizia, e dall'infinito contento di vedere, che lascio il genere umano in assai migliore stato di quello, in cui lo trovai. Il lume delle lettere, la virtù ne' Principi, la placidezza de' costumi ne' popoli, l'arti utili alla vita, *il commercio, e l'agricoltura, si sono nel breve spazio della mia vita tanto ingranditi, e distesi, che un interno presagire mi conforta a credere, ed a fermamente sperare tra brevissimo tempo dover pervenire là dove non solo la storia non ci narra esser mai giunti; ma i nostri pensieri stessi forse non avevano sperato mai di poterveli un giorno vedere.* Goderà tra poco l'Europa nostra una felice età dell'oro, non rozza e silvestre, quale la sognano i poeti; ma culta e cittadinesca, piena d'arti e di studj, di comodità e

d'agi nella vita, e tale finalmente, quale alla meschina condizione umana è lecito ottenere,,.

Con tali sentimenti questo buon filosofo impiegò una parte de' suoi avanzi nella fondazione in Napoli di una Cattedra di Pubblica Economia, la prima in Italia. Quivi l'Ab. Genovesi diede le sue lezioni, e promovendo il primo, doppo l'Arcidiacono Bandini Senese, la libertà frumentaria, venne in parte ad avverare i vaticinj di quell'epoca, che avea predetta l'Intieri.

Più direttamente giovò egli al commercio e alla conservazione de' Grani, inventando una macchina per purgarli, e condizionarli. Superfluo sarebbe il descriverla, doppochè egli stesso lo ha fatto con tanta precisione, e che se ne può veder agir una nell'angolo di questa fabbrica dalla parte di Tramontana. Basti il darne un' idea, annunziandola un piccol edifizio di mattoni, simile ad una torretta quadrata, di cui l'interno contiene uno stanzino più alto che largo, e fatto a volta, di quelle che diconsi a botte. Non v'ha che una sola piccola porta per dargli l'ingresso, ed una finestra circolare di un palmo di diametro sulla stessa porta, la quale serve di sfiatatoio. La stufa così detta si riempie di grano per certi fori nel piano superiore, donde circola in certe cassette situate regolarmente alle pareti, e se n'esce per certi emissarj praticati nella parte inferiore. Ripiena la stufa, vi s'introduce un caldano di ferro, con carbone acceso, ba-

stante a riscaldare quel recipiente, e se ne chiude la porta.

I vantaggi di questo metodo son superiori a qualunque altro; eccettochè il grano stufato non è atto a sementa. Del rimanente preparato così, non è sottoposto a fermentazione; gl' insetti non lo danneggiano; si presta meglio alla macine; e meglio riceve l'adacquamento, il quale come ognun sa, conferisce mirabilmente alla bianchezza della farina, rendendola più facile a dividersi dalla scorza. V'ha dipiù un'altra qualità singolare, ed è ch' ei cresce di peso e di mole, traendo dall'aria tanta umidità, doppo qualche mese, che non solo ristora la già perduta per via di fuoco; ma la supera ancora fin d'un sette per cento (*v*).

Porta a S. Frediano, ed ingresso di Carlo VIII.

Immatura brama di guerreggiare spinse Carlo VIII in Italia, asceso appena sul trono di Francia. Il motivo ch'ei fece valere, fu quello di ricuperare il regno di Napoli, occupato dagli Aragonesi; ma veramente non si mosse che per desìo di gloriose intraprese, giovane com'era d'età, piccolo di statura, e senza nessuna esperienza. Entrato in Italia la spaventò, la divise più di quello che era, la saccheggiò, e colla stessa velocità, in cui la scorse dalle Alpi al Sebeto, la rimisurò per tornar nel suo regno.

La Repubblica Fiorentina avrebbe voluto,

non che negargli alleanza ed aiuto, chiudergli fino il passo per le sue terre; ma veggendo di non poter farlo ella sola; nè sapendo di chi fidarsi, doppo diverse ambasciate inconcludenti, prese il partito di riceverlo in amicizia (53).

„ Venne sua Maestà il dì 17 Novembre del 1404, a ore 21 entrando per la porta a S. Friano, sotto un ricco baldacchino, portato da nobilissimi giovani, e con magnifico e ricco apparecchio di tutte le altre cose, che a così fatta pompa si convenivano (54). Ma di tutta cotale onoranza non fa mestiere al presente di ragionare; nè della maravigliosa e ricca compagnia de' suoi Baroni, e gente d'armi, e fanterie, essendo state così fatte cose raccontate da altri molto ordinatamente: basta far menzione, che la signoria venne insino alla porta a rincontrar sua Maestà con bellissima compagnia di cittadini di grave età, e giovani Fiorentini riccamente vestiti di diversi drappi alla Francese. Venne il Re con tutta la pompa per il borgo di S. Friano; per la moltitudine e grandezza della qual pompa fu disordinata tutta l'ordinanza del clero, che era andata a rincontrarlo; oltre che fu accresciuta molto tale confusione per un poco di pioggia che sopravvenne nel celebrare questa cerimonia. Seguitò poi la medesima pompa per il borgo a S. Jacopo sopr'arno, e passato il ponte Vecchio per porta S. Maria, e per Vacchereccia, e per piazza, e dal Palagio del Podestà, e dietro a' fondamenti di S. Maria del Fiore, si condusse alla mastra porta della detta chiesa. Ove

fu ricevuto dal clero, e dalla processione, che per altra più breve strada aveva anticipato, e prevenuto la lunga pompa del Re. Ove essendo scavalcato, andò a visitare l'altar maggiore, e rimontato poi a cavallo senza baldacchino (perchè era stato saccheggiato, secondo l'usanza della plebe) si condusse alla casa di Piero de' Medici, fatta prima dal detto Piero, e poi dalla signoria magnificamente e superbamente adornare, siccome si conveniva a tanto Principe, gridando per tutte le strade con gran festa il popolo, Francia, Francia. E nella detta casa da coloro che n'ebber la cura, fu ricevuto, e alloggiato, e accarezzato con tutta la sua onorata compagnia. L'altra sua corte, e gli altri suoi gentiluomini furon tutti alloggiati nelle case de' cittadini, insieme colle genti d'arme, secondochè da forieri Franzesi, e commissarj, o ministri della signoria, era stato divisato, e ordinato (55). Furon tenute nella notte le lucerne accese alle finestre delle case, mentrechè il Re soggiornò in Fiorenza. Sicchè non meno sicuramente, e comodamente, che di mezzo giorno, si camminava la notte per tutta la città. „

Tutto questo onorifico ricevimento non bastò peraltro a preservar la casa de' Medici dal saccheggio delle rarità più preziose, nè a trattenere il Re dall'acerbità di gravissime condizioni. Quando queste fur lette in presenza dei deputati, e di lui, tanta collera prese Piero Capponi, che come altrove è detto, non si contenne dallo strappare il foglio dalle mani

del segretario, e farlo in pezzi, protestando nel medesimo tempo, che si sarebbe provveduto alla salute della Repubblica per la via delle armi. Chi 'l crederebbe? Scosso il Re da questo colpo impensato, e sorpreso da un certo tal qual timore di tradimento, venne a patti più moderati, e conchiuse la pace. Nè si contentò il Senato di riceverne Trattato in autentica forma; ma volle ancora ch'ei lo confermasse nel maggior tempio con solennissimo giuramento. Non vi volle di più, perchè il giorno doppo, allo spuntar dell'alba il medesimo Re se ne fuggì a gran fretta dalla città, dopo esservisi trattenuto per undici giorni. Tanto è vero che fu quella piuttosto una fuga, che una ritirata, ch'ei fece alto alla distanza di un miglio, e poscia andossene verso Siena.

La fermezza de' Fiorentini in tale occasione fù del tutto straordinaria. Interrogato il Capponi, su qual fidanza avesse arrischiato un tratto sì ardito, rispose: sulla cassa della Repubblica (56).

Abbiam detto disopra, che il Senato Fiorentino fu quegli, che richiese il giuramento della capitolazione: ma il Guicciardini (57) asserisce al contrario, che questo fu fatto a petizione del monarca. Comunque siasi, convennero il Re ed i Fiorentini, secondo il citato Storico, in queste condizioni:

„ Che rimesse tutte le ingiurie precedenti, la città di Firenze fosse amica, confederata, e in protezione perpetua della Corona di Francia; che in mano del Re per sicurtà sua rima-

nessero la città di Pisa, e la terra di Livorno con tutte le loro fortezze, le quali fosse obbligato a restituire senza alcuna spesa a' Fiorentini, subitochè avesse finita l'impresa del regno di Nápoli, intendendosi finita ognivolta che avesse conquistata la città di Napoli, o composto le cose con pace, o con tregua almeno di due anni, o che per qualunque causa la persona sua d' Italia si partisse; e che i Castellani giurassero di presente di restituirle ne' casi sopraddetti; e in questo mezzo il dominio, la giurisdizione, il governo, l'entrate delle terre fossero de' Fiorentini, secondo il solito, e che le cose medesime si facessero di Pietrasanta, di Serezzana, e di Serezzanello; ma che per pretendere i Genovesi d'aver ragione in queste, fosse lecito al Re procurare di terminare le differenze loro, o per concordia, o per giustizia; ma che non l'avendo terminate nel soprascritto tempo, le restituisse a' Fiorentini; che 'l Re potesse lasciare in Firenze due Imbasciatori, senza l'intervento de'quali durante la detta impresa, non si trattasse cosa alcuna appartenente a quella, nè potessero nel tempo medesimo eleggere, senza sua partecipazione, Capitan generale delle genti loro; restituissensi subito tutte le altre terre tolte, o ribellatesi a' Fiorentini, e quali fosse lecito recuperarle coll'armi in caso ricusassero di riceverli; donassero al re sussidio della sua impresa ducati 50 mila fra quindici dì, 40 mila per tutto Marzo, e 30 mila per tutto Giugno prossimo; fosse perdonato a' Pisani il delitto

della ribellione, e gli altri delitti commessi dipoi: liberassinsi Piero de' Medici e i fratelli dal bando e dalla confiscazione; ma non potesse accostarsi Piero per cento miglia a' confini del dominio Fiorentino: il che si faceva per privarlo della facultà di stare a Roma; nè i fratelli per cento miglia alla città di Firenze,,.

Camaldoli, popol minuto, e suo carattere.

Un'unica strada di questo nome lo comunica a tutt'una regione di là d'arno, e per la somiglianza, ad un'altra di quà, nel popol di S. Lorenzo. La strada lo trasse da una Chiesa presso le mura (58), dalla parte di mezzogiorno dov' era una porta. Questa chiesa poi si diceva di Camaldoli, perchè apparteneva ai Monaci Camaldolensi, ossia di quell' ordine, che S. Romualdo fondò sulle alpi del Casentino, luogo detto Campo di Maldolo.

Il destino di questo monastero fu quello di molti altri prossimi alla città; di dover esser abbandonato e quasi diruto, all'occasione dell'assedio. Clemente VII dispose de'suoi beni con Bolla del 1531, Cosimo I de'suoi materiali, ordinandone la distruzione nel 1552, con circa cento case più all'intorno, spettanti al medesimo, per il restauro delle mura (59).

Ma l'oggetto mio principale è il popol minuto, che abita quest'angolo dellà città. Nè farà maraviglia ch'io ne faccia l' elogio, dopo ciò che in generale ha proferito un filosofo di molto nome (60): *Si sa* (egli scrive) *che vi*

son de' vizj tral popolo. Ve ne debbon essere; son uomini. Ma la voce della natura vi è meglio intesa, le gran passioni vi son meno vive, i delitti che desertan la terra, vi son più rari, e vi son di meno tutti i vizj, i quali provengono dalla simulazione, e dall' intrigo.

Vien rimproverato il nostro popolo dagli storici della repubblica, come fazioso, discorde, e facile alle novità. Infatti son piene le carte di tumulti, di risse, d'ammutinamenti. Ma se si voglia rintracciarne l'origine, si troverà piuttosto nella costituzion civile, che nella natura degl'individui (61). Per intender ciò, fa duopo premettere, come la maestà del governo risedeva nel popolo; ed era questo ordinato in due classi, in arti maggiori e minori. I grandi, che non erano ascritti ad alcuna delle arti, ed il popol minuto, quello cioè che era occupato in arti sordide e vili, venivano esclusi da qualunque ufizio; ognuno di questi ordini avea verso l'altro motivi di sospetto, di gelosia, e d'invidia. I grandi eran temuti, i corpi d'arti astiati, la plebe oppressa sovente. Un ordine agiva sull'altro, chi colla forza, chi col numero; ma la differenza era, che la reazione del popol minuto era momentanea, quella degli altri continua.

La causa di questo popolo è stata difesa da varj scrittori (62); ma io cedo il campo all'autorità del Machiavelli, il quale introducendosi a ragionare del tumulto de'Ciompi o Battilani che dir si voglia, ha fatto l'apologia, sì di

quella, che d'altre insurgenze (63): „ Dalla divisione delle arti, *egli scrive*, nacque l'arroganza de' Capitani di parte; perchè quelli cittadini, che erano anticamente stati guelfi, sotto il governo de' quali sempre quel Magistrato girava, i popolani delle maggiori arti favorivano, e quelli delle minori, coi loro difensori, perseguitavano. Donde contra di loro tanti tumulti, quanti abbiamo narrati nacquero. Ma perchè nell'ordinare i corpi delle arti molti di quegli esercizj, tra i quali il popolo minuto e la plebe infima si affatica, senza aver corpi di arti proprie restavano, ma a varie arti conformi alle qualità dei loro esercizi si sottomessero, ne nasceva, che quando erano o non soddisfatti delle fatiche loro, o in alcun modo dai loro maestri oppressati, non avevano altrove dove rifuggire, che il magistrato di quell'arte che gli governava, dal quale non pareva fusse loro fatta quella giustizia che giudicavano si convenisse: e di tutte le arti che aveva ed ha più di questi sottoposti, era ed è quella della Lana, la quale per esser potentissima, e la prima per autorità di tutte, coll'industria sua la maggior parte della plebe e popolo minuto pasceva, e pasce. „

Fuori di tali circostanze il nostro popolo si è dimostrato sempre docile, affezionato alla patria, pacifico, e quieto. La sua caratteristica principale, rilevata ancora dai forestieri, tra' quali Michel Bruto Veneziano, è l'industria, e la frugalità (64). Lo che concorda con quanto ne disse Dante, il quale sebbene non avesse

gran motivo di lodarsi della sua patria, la chiamò nonostante (65) sobria e pudica, aggiungendovi le più tenere espressioni di riposato e bel vivere, di fida cittadinanza, di dolce ostello, ed altre simili. A' quali sentimenti sembra in certa guisa, che faccia eco il Villani (66), là dove parla de'tempi stessi, de'quali intende Dante, dicendo: „ Di così fatto abito, e costume, e grosso modo erano allora i Fiorentini; ma erano di buona fede, e leali tra loro, e al loro Comune, e colla loro grossa vita e povertà facieno maggiori e più virtudiose cose che non sono fatte a' tempi nostri, con più morbidezza, e con più ricchezza „.

Oltre di ciò la sottigliezza dell'ingegno, che traspare in tutta la nazione, non si smentisce neppur nella plebe, più una certa letizia sua propria , ed un certo brio, con cui condisce le sue fatiche. Se il celebre Voltaire ha chiamato Firenze l'Atene d'Italia, deve anco aver saputo, che il popolo è molto lontano dall'esser goffo. Benedetto Varchi fu tanto persuaso di tal prerogativa nazionale, che volle ancora andare investigando, come la natura si sia contenuta in erogargliela: „ Mi son meco, *egli dice*, molte volte stranamente maravigliato, com'esser possa, che in quelli uomini, i quali sono usati per piccolissimo prezzo insino dalla prima fanciullezza loro, a portare le balle della lana in guisa di facchini, e le sporte della seta a uso di zanaiuoli, ed insomma a star poco meno che schiavi tutto 'l giorno e gran pezza della notte alla caviglia ed al fuso, si ritrovi

poi in molti di loro, dove e quando bisogna, tanta grandezza d'animo, e così nobili e alti pensieri, cha sappiano e osino, non solo di dire, ma di fare quelle tante e sì belle cose, ch'eglino parte dicono, e parte fanno; se non che il cielo Fiorentino forse trall'aere sottile d'Arezzo, ed il grosso di Pisa, infonda ne' petti loro queste così fatte proprietà (67). „

Quest'acume, e questa prontezza di spirito si manifesta specialmente nella quantità de' motti, delle facezie, e delle pungenti risposte, che son riportate da' nostri novellatori, ed in modo particolare da Franco Sacchetti. La lingua della bassa gente è sì piena di dettati, proverbi, e modi di dir concettosi, che pare appena senza di questi poter parlare. Conferma questo mio sentimento il Salvini in una sua cicalata (68), e dice così: „ Trionfa la beata ricchezza di nostra Fiorentina lingua, che nell'Italia tiene il luogo dell'Attica, co'folti proverbj, colle maniere di dire brevi, acute, forti, con quelle grazie, con quelle veneri (perdonimi Italia il vanto), che altrove invano si ricercano „. Si è trovato un pittore, pieno anch'esso di buon umore, che ne ha intessuto un poema burlesco, unico nel suo genere (69). V'ha pur chi ne ha fatta raccolta, ed una fra le altre è quella donde ho tratto que' pochi detti spiritosi, che mi fo un piacere di presentare (70).

1. Passando certe contadine, nel portare a battesimo un bambino, per via de'Calzaioli,

disse un fattorino di bottega: Oh quest'è maschio, egli ha la comar bella: e rispondendogli la più saccente; e'sarà come te, fraschetta; soggiunse: avvertite, madonna, io son bastardo.

2. Andarono due ciechi, mossi dalla fama della Santità del Savonarola, a trovarlo, e lo pregarono, che per le sue orazioni facesse loro ricuperar la vista. Egli diede loro buone parole, e gli licenziò. Nell'andarsene, quel che era innanzi percosse solennemente il capo nello stipite di una porta, e lamentandosi disse: Ohime! ho visto mille lucciole. E l'altro: Buon per te che hai ricevuto la grazia: io per me non ho visto nulla.

3. Dicendo uno ad un altro: il tale ha gran fava (modo di dire in significato d'alterigia, e superbia), gli fu risposto: bisogna che sia un gran baccello.

4. Passando un Bergamasco per Firenze dal canto de'Pazzi, domandò di chi fosse il bel palazzo, che si vede al principio di quella via; e rispostogli da un galantuomo esser della famiglia de'Pazzi, soggiunse il Bergamasco: ce ne devon'esser pur assai in questa città? Signor sì, rispose l'altro, come de'goffi a Bergamo.

5. Essendosi tre Fiorentini in Pisa, tutti ad un tempo, messi a far acqua, un Pisano rammentò quel proverbio che dice: che i Fiorentini non s'accordano se non in quella sola faccenda: rispose un di loro: s'accordaron pure a prender Pisa.

6. Quando i Ciompi tolsero lo stato ai Nobili, un Cavalier degli Albizzi disse a un di loro: come credete voi poter mantener lo stato, che non siet'usi, mentre noi più usi di voi non l'abbiam potuto? Rispose il Ciompo: faremo al contrario di quello che avete fatto voi.

7. Cenando alcuni giovani ad un'osteria, tra'quali un Fiorentino, mentre si coceva certe starne, fecer portar altre robe, perchè il Fiorentino si saziasse, e gli mancasse poi l'appetito quando le starne venivano in tavola. E mangiando il Fiorentino, cominciò ciascuno a raccontare, di che morte morisse suo padre. Quando venner le starne, toccava al Fiorentino a dir del suo; ma egli attendeva lì; e sollecitandolo gli altri, che raccontasse quant'a suo padre era occorso: mio padre, rispose, cascò morto.

8. Gio. Canacci voleva che la prova di Fra Girolamo Savonarola, in cambio d'entrar nel fuoco, si facesse in un tino d'acqua, e vincesse colui che non si bagnava.

9. Erano in tempo d'estate molte persone a bagnarsi in Arno, fra'quali un Mugnaio, uomo faceto, per soprannome detto Sughero, forse per l'eccellenza del suo nuotare; ed essendo egli per accidente in mezzo a due gentiluomini, uno di loro per pungerlo gli disse: Sughero, se noi fussimo due ceste, che ti parrebb'egli d'essere? a'quali egli senza indugio rispose: e s'io fossi un aratolo, che parrebb'egli d'essere a voi?

10. Disputavasi in una compagnia d'amici sulle facoltà d'uno, che non era che pover'uomo, ma passava presso alcuni per ricco. Sosteneva uno ch'egli stava assai bene, e che aveva molte terre. Disse un altro; sì, egli è ben vero; ma il maggior pezzo di terra che abbia, è il piatto dell'insalata.

Tutto quanto il sale però di tali Fiorentinismi si perde, a detta d'alcuni, pel difetto della gorgia, o strascico, che ha tante parte nella pronunzia di questo popolo. Il celebre Leibnitz in una lettera al Cav. Alessandro Maffei, che resta ancor manoscritta presso gli eredi, si compiacque di scherzar su ciò parlando della sua venuta a Firenze: *Vidi fauces hiantes, quibus linguae Hetruscae venus suffocatur*. Il Tassoni deridendo l'affettazion della lingua e della pronunzia fa dire ad un Fiorentino nella sua *Secchia rapita* (71).

. . . . e dove
Vi rinculate voi da cotestui?

Più d'ogni altro il Gigli, irritato colla Crusca, perchè nel suo Vocabolario non avea citato le opere della sua Santa Concittadina, non potendo attaccar di fronte la purità delle voci, se la prese colla pronunzia, scagliandosi contro di essa sino alla nausea nel suo così detto *Vocabolario Cateriniano*.

,, Nel rimanente, *egli dice intra le altre* (72), non v'ha città in Italia, dove sia

così salato il proverbio della plebe, come a Firenze: ma pure masticato con quello stomachevole proferimento, egli è come qualche perla cascata nel vomito del cane, che bisogna ripigliarla colla forcella, e lavarla più volte nell'aceto, chi vuol rimetterla nel monile. „

Negare il fatto non è possibile; scusarlo facilmente. In primo luogo questo proferimento qualunque siasi, ha il pregio dell'indigenato, ossia d'essere originale. In tutta la Lombardia, dalle Alpi sino ad Ancona, dove fu già la Gallia Citeriore, o Togata, la loquela è più stretta, comecchè siavi restato l'accento di quelle Colonie, che in diversi tempi venner d'altronde a fissarvisi. Senza questa causa, dall'apennino sino al mediterraneo, la lingua rotondeggia dove più, dove meno, come in Firenze, a Roma ed a Napoli. Oltrediciò, se la gorgia è un difetto, egli è però quello che dà tanta espressione alle lingue Orientali, ed alla Spagnuola medesima, che è gutturale al pari di quelle. Finalmente anco ai tempi di Catullo, aveavi alcuno, che ingorgiava il parlar Romano, forse all' uso degli Ionj, i quali si dice, che ancor essi parlassero un dialetto simile:

Chommoda dicebat, siquando commoda vellet
Dicere, et hinsidias Arrius insidias.
Et tum mirifice sperabat se esse locutum,
Cum quantum poterat, dixerat hinsidias.

Credo sic mater, sic liber avunculus ejus;
Sic maternus avus dixerat, atque avia.
Hoc misso in Syriam requierant omnibus aures,
Audibant eadem hacc leniter et leviter.
Nec sibi post illa metuebant talia verba,
Cum subito affertur nuntius horribilis:
Ionios fluctus, postquam illuc Arrius isset,
Jam non Ionios esse, sed Hionios.

Chiesa del Carmine e misteri rappresentati nella medesima.

Seguace in tutto de'Romani, antenati suoi, ha sempre il nostro popolo dimostrato, pari a loro, gran genio per gli spettacoli, e lo dimostra tuttora: *Panem et Circenses* (*x*). Una prova senz'eccezione è quella d'avergli introdotti fin dentro le pareti del Santuario. Tali rappresentazioni sacre, chiamate *Misteri*, duraron per tutto il tempo della Repubblica. E siccome queste eran ricche di macchine, di figure, e di lumi, non vi volle molto che elle desser poi la mossa a ripristinar l' antico Teatro, prima sacro anch' esso, indi profano. Il Vasari in parlando de' più bravi artefici, che v' ebber parte, ci presenta d' alcune la descrizione la più minuta. Una sola serve per tutte le altre, ed è la seguente. (Parte II. nella Vita del Cecca)

„ Dicesi che le Nuvole (Macchine coperte di bambagia, come si dichiara più abbasso,) che andavano in Fiorenza per la festa di San

Giovanni a processione; cosa certo ingegnosissima e bella; furono invenzione del Cecca, il quale allora che la città usava di fare assai feste, era molto in simili cose adoperato. E nel vero, comecchè oggi si siano tali feste e rappresentazioni quasi del tutto dismesse, erano spettacoli molto belli, e se ne faceva, non pure nelle Compagnie, ovvero Fraternite; ma ancora nelle case private de' gentiluomini, i quali usavano di fare certe brigate e compagnie, e a certi tempi trovarsi allegramente insieme, e tra essi sempre erano molti artefici galantuomini, che servivano, oltre all'esser capricciosi, e piacevoli, a far gli apparati di cotali feste. Ma fra le altre, quattro solennissime e pubbliche si facevano quasi ogni anno; cioè, una per ciascun quartiere, eccetto S. Giovanni, per la festa del quale si faceva una solennissima Processione; S. Maria Novella, quella di S. Ignazio; S. Croce, quella di S. Bartolommeo, detto S. Baccio; S. Spirito, quella dello Spirito Santo; e il Carmine, quella dell'Ascensione del Signore, e quella dell'Assunzione di Nostra Donna. La qual festa dell'Ascensione era bellissima: conciofossecosachè Cristo era levato di sopra un monte benissimo fatto di legname, da una nuvola piena d'Angeli, e portato in Cielo, lasciando gli Apostoli in sul monte, tanto ben fatto, che era una maraviglia. „ (y)

„ E perchè la detta Chiesa del Carmine, dove questa rappresentazione si faceva, è assai più larga e più alta, che quella di S. Fe-

lice (73); oltre quella parte che riceveva il Cristo, si accomodava alcuna volta, secondochè pareva, un altro cielo sopra la tribuna maggiore, nel quale alcune ruote grandi, fatte a guisa di arcolai, che dal centro alla superficie movevano con bellissimo ordine dieci giri per dieci cieli, erano tutti pieni di lumicini rappresentanti le stelle accomodati in lucernine di rame, con una schiodatura, che sempre che la ruota girava, restavano in piombo nella maniera che certe lanterne fanno, che oggi s'usano comunemente da ognuno. Di questo cielo, che era veramente cosa bellissima, uscivano due canapi grossi tirati dal ponte, ovvero tramezzo, che è in detta Chiesa (74), sopra il quale si faceva la festa, a'quali erano infunate per ciascun capo d'una braca, come si dice, due piccole taglie di bronzo, che reggevano un ferro ritto nella base d'un piano, sopra il quale stavano due Angioli (75) legati nella cintola, che ritti venivano contrappesati da un piombo, che avevano sotto i piedi, e un altro ch'era nella base del piano di sotto, dove posavano; il quale anco li faceva venire parimente uniti; e il tutto era coperto da molta e ben acconcia bambagia, che faceva nuvola piena di Cherubini, Serafini, e altri Angeli così fatti di diversi colori, e molto bene accomodati. Questi allentandosi un canapetto di sopra nel cielo, venivano giù per i due maggiori in sul tramezzo, dove si recitava la festa; e annunziato a Cristo il suo dover salire in Cielo, o fatto altr'ufizio, perchè il fer-

ro dov'eran legati in cintola, era fermo nel piano dove posavano i piedi, e si giravano intorno intorno quand'erano usciti, e quando ritornavano, potevano far riverenza, e voltarsi secondo che bisognava; onde nel tornare in su si voltavano verso il Cielo, e dopo erano per simil modo ritirati in alto. „

„ Questi ingegni dunque, e queste invenzioni, si dice che furono del Cecca; perchè sebbene molto prima Filippo Brunelleschi n'aveva fatto de' così fatti, vi furono nondimeno con molto giudicio molte cose aggiunte dal Cecca. E da queste poi venne in pensiero al medesimo di far le Nuvole, che andavano per la Città a processione ogni anno la vigilia di S. Giovanni, e le altre cose, che bellissime si facevano; e ciò era cura di costui, per esser, come si è detto, persona che serviva il Pubblico .... „

„ Le nuvole poi, che di varie sorti si facevano dalle compagnie, con diverse invenzioni, si facevano generalmente a questo modo. Si faceva un telaio quadro di tavole, alto braccia due in circa, che in sulle teste avea quattro gagliardi piedi, fatti a uso di trespoli da tavola, e incatenati a guisa di travaglio: sopra questo telaio erano in croce due tavole larghe braccia uno, che in mezzo avevano una buca di mezzo braccio, nella quale era uno stile alto, sopra cui si accomodava una mandorla, dentro la quale, che era tutta coperta di bambagia, di Cherubini, e di lumi, e altri ornamenti, era in un ferro a traverso posta, o a

sedere, o ritta, secondochè altri voleva, una persona, che rappresentava quel Santo, il quale principalmente da quella compagnia, come proprio avvocato e protettore, si onorava; ovvero un Cristo, una Madonna, un S. Giovanni, o altri. I panni della qual figura coprivano il ferro in modo, che non si vedeva. A questo medesimo stile erano accomodati ferri, che girando più bassi, e sotto la mandorla, facevano quattro, o più o meno rami, simili a quelli di un albero, che negli estremi con simile ferro, aveva per ciascuno un piccolo fanciullo vestito da Angiolo; e questi, secondochè volevano, giravano in sul ferro dove posavano i piedi, che era gangherato. E di così fatti rami si facevano talvolta due o tre ordini d' Angioli, o di Santi, secondochè quello era che si aveva a rappresentare. E tutta questa macchina, e lo stile, e i ferri, che talora faceva un giglio, talora un albero, e sopra una nuvola o altra cosa simile, si copriva di bambagia, e come si è detto, di Cherubini o Serafini, Stelle di oro, ed altri cotali ornamenti; e dentro erano facchini o villani, che la portavano sopra le spalle; i quali mettevano intorno a quella tavola, che noi abbiamo chiamata telaio; nella quale eran confitti sotto, dove il peso posava sopra le spalle loro, guanciali di cuoio pieni o di piume, o di bambagia, o d'altra cosa simile, che acconsentisse, e fosse morbida. E tutti gl'ingegni, e le salite, ed altre cose eran coperte, come si è detto disopra, con bambagia, che faceva bel

vedere; e si chiamavano tutte queste macchine Nuvole. „

Dietro venivano loro cavalcate d'uomini e di sargenti a piedi in varie sorte, secondo la storia, che si rappresentava, nella maniera che oggi vanno dietro a'carri, o altro che si faccia in cambio delle dette Nuvole. „

„ Con l'invenzione del medesimo (76) si facevano alcuni Santi, che andavano, o eran portati a processione, o morti, o in varj modi tormentati: alcuni parevano passati da una lancia, o da una spada; altri aveva un pugnale nella gola, e altri altre cose simili per la persona. „

„ I giganti similmente che in detta festa andavan attorno, si facevano a questo modo, alcuni molto pratichi nell'andare in sui trampoli, e come si dice altrove, in sulle zanche, ne facevano fare di quelli che erano alti 5 o 6 braccia da terra, e fasciatigli e acconcigli in modo, con maschere grandi e altri abbigliamenti di panni o d'armi finte, che avevano membra e capo di gigante; vi montavano sopra, e destramente camminando parevano veramente giganti, avendo nondimeno innanzi uno che sosteneva una picca, sopra la quale s'appoggiava esso gigante; ma per siffatta guisa però, che pareva che quella picca fosse una sua arme, cioè o mazza, o lancia, o un gran battaglio, come quello che Morgante usava, secondo i poetici Romanzi, di portare: e siccome i giganti, così si faceva delle gigantesse, che certamente facevano un bello e maraviglioso vedere. „

„ Li spiritelli poi da questi erano differenti perchè senza aver altro che la propia forma, andavano sui detti trampoli alti 5. o 6 braccia, in modo che parevano propio spiriti. E questi anco avevano innanzi uno, che con una picca gli aiutava. Si racconta nondimeno, che alcuni eziandio, senza punto appoggiarsi a cosa veruna, in tanta altezza camminavano benissimo, e chi ha pratica de'cervelli fiorentini, so che di questo non si farà alcuna maraviglia. „

Monastero di S. Monaca e seconde nozze di Cosimo I.

Gli amori di Cosimo I. non son meno celebri delle sue faccende politiche ed economiche. Grandezza d'animo e sensibilità vanno spesso congiunte. Enrico IV e Luigi XIV lasciaron gran materiali all'istoria, anco per questo lato.

Eleonora degli Albizzi, e Cammilla Martelli furon le favorite di detto principe in tempo di vedovanza. Ma non riescì che alla seconda di guadagnarlo in consorte (77). Ella si condusse talmente in quest'intrigo, che essendo Cosimo andato a Roma per ricever la corona, e il paludamento granducale dalle mani del Pontefice Pio V, ella lo spronò sino al segno di spingerlo ai piedi del Papa, e a svelargli le sue più segrete inclinazioni, chiedendone norma e consiglio. L'oracolo pronunziò ch'ei dovesse sposarla. Nè vi volle dipiù,

perch'ei tornato a Firenze facesse subito benedir le nozze, e venisse così a dichiarar sua figlia legittima l'infanta donna Virginia.

Questa impensata alleanza risvegliò de'torbidi nella famiglia; ma Cosimo sostenne il fatto con intrepidezza: Non sono il primo principe (rispose alla nuora, che volea fargliene delitto), che ha preso una sua vassalla, nè sarò manco l'ultimo; è gentildonna, ed è mia moglie, e ha da essere; non cerco brighe, ma non ne fuggo, se me ne sarà date in casa mia (78). Finalmente i figli e i parenti s'acquietarono, quando videro che ella non riscuoteva trattamento sovrano; e seppero dipiù, ch'era stata apposta al trattato di matrimonio una clausola, di non dover mai ottener titolo, nè prerogative di granduchessa.

Le contentezze di questi sposi non duraron che soli quattr'anni. Nel 1574 il granduca s'infermò, e dopo poco tempo morì, assistito sempre fino all'ultimo dalla sua Cammilla. Aperto il testamento, che fu magnifico e generoso, com'era stato sempre il testatore, si trovò che quella era stata rimunerata con un lascito di un fondo fruttifero di sette mila ducati l'anno, oltre le gioie ed i beni mobili d'uso, per passar poi tutto, doppo la morte della madre, in donna Virginia sua figlia.

Rimasta la Martelli sì bruscamente situata tral vassallaggio ed il trono, non fu trovato miglior compenso, che procurarle un asilo nel silenzio della clausura. La stessa se-

ra della morte del real Consorte fu senza rimedio traslatata d'ordine del granduca regnante nel Convento delle Murate. Ma perchè il luogo non era di suo piacere, e le lacrime non davan posa, le fu data la scelta di qual altro Convento gradisse, e ne preferì uno, dove avea avuto l'educazione, quello cioè di S. Monaca, nel quale dopo 16 anni di permanenza finì i suoi giorni. Il cadavere fu portato a S. Lorenzo, nella tomba di sua famiglia. (z)

Canto alla Cuculia e conversazione di letterati.

Quel terreno, con vigna e casa, sul quale com'è già detto, i Velluti fondarono il loro palazzo, e gli Eremitani di S. Agostino il loro convento e la chiesa, detta di S. Spirito, chiamavasi indifferentemente Casellina e Cuculia, ed arrivava sino a questo canto, che si distingue ancora con quell'ultimo nome (79). La Cuculia, o Cucula, sorte di uccello, è pur dipinta in un colla Vergine, nel tabernacolo affisso alla parete della già casa Maggi, poi del celebre Chirurgo e Medico, Giuseppe Vespa (*aa*). Dal detto uccello derivò la voce culiare, che significa illudere, beffare, deridere; e dal luogo l'altra de'Cuculiani, persone erudite, che si adunavano in quelle vicinanze per trattare de'loro studi profondi, trattenersi in amichevole compagnia, e fare il verso (come solea dire il buon priore Orazio Rucellai(80)

uccellando con sale la fievolezza delle cose mortali.

La residenza ordinaria di questi letterati del passato secolo, era nella casa di Carlo Dati, ora Baldovinetti. Ma in diversi tempi si radunarono ancora dal Priore Orazio Rucellai, dal Lorenzini, dal Sen. Pandolfini, dagli Averani, e da altri. Il colloquio erudito, amichevole, confidenziale, tenea luogo di qualunqu' altro volgar passatempo. Per farsi un' idea del come s' adagiassero insieme que' dotti, basta legger le lettere, intra le altre, del Magalotti: fino il servitore pareva interessarsi ne' piaceri del padrone, sorprendendo la brigata con nuovi odori (che erano allora in gran moda), e con acque stillate, con cui bagnava la stanza della conversazione, e sfidava gli altri a indovinarne gli elementi per via d'odorato. Ivi si leggevano le Veglie filosofiche del detto Priore Orazio, gli scherzi poetici del Panciatichi, le cicalate del Dati, le osservazioni sulla lingua del Buommattei, e quant'altro avea suggerito a ciascuno de' soci nel suo privato gabinetto, la scienza, l'erudizione, la fantasia.

Era tanto invaghito di questo suo soggiorno e di questa sua lieta compagnia Carlo Dati, che il canto alla Cuculia servì di soggetto ad una sua Cicalata. Il Buommattei datava spesso le sue lettere dalla solita residenza Erculea al canto alla Cuculia. Ed il Can. Lorenzo Panciatichi si millantava d'esser Cuculiano più che s'ei fosse stato della Sorbona. Quindi in un suo scherzoso Ditirambo per lo stravizzo degli accademici della Crusca cantò:

Da quel ch'io sono, da buon Cuculiano,
Svinai, svenai, sventrai de' vini,
Che vanno in calcagnini,
Ideste, che si senton da lontano.

Ed in una sua cicalata in lode della frittura (81), recitata nella stessa accademia per altro stravizzo: Noi, disse, eravamo tutti esciti dei pupilli; avevamo tutti fatto più d'una sboccatura, avevamo giuocato co'Mammagnuccoli; praticato co'Cuculiani: che vale a dire con gente svelta, disinvolta, e di senno.

Così ai buoni tempi vivea la nobiltà, esercitandosi, chi nelle lettere, chi nelle Belle Arti e chi nelle arti cavalleresche. Nè erasi peranco sostituito al crocchio erudito il caffè, all'Accademia il teatro, alla cattedra il cocchio, ed alla biblioteca la scuderia. Più che si risale agli antichi tempi, maggior copia s'incontra di nobili letterati. Non v'ha quasi famiglia, che non ne vanti qualcuno e chi due, e chi più: Salviati, Strozzi, Acciaioli, Rinuccini. Alamanni, Vettori, Davanzati, Soderini, Del Riccio, Vieri, Rossi, Tedaldi, Segni, Cecchi, Rosselli, Mozzi, Filicaia, e cento e cent'altri, hanno tutti lasciato qualche loro cosa alle stampe.

Questo medesimo Carlo Dati, uomo di dolce compagnia, e letterato di sceltissima erudizione, fu uno de' maestri di Cosimo III. Ma per essergli stato dato dal padre troppo tardi, quando il carattere del principe era già formato, poco potette contribuirvi. Foss' egli stato Aristotile, il suo allievo non sarebbe diventato mai Alessandro. Uno scrittore mo lr-

no spiega in brevi note questo fenomeno (82):

„ Fino all'anno 1655, egli dice, fu aio del giovine Cosimo Volunnio Bandinelli di Siena, uomo di sufficiente letteratura: ma più atto a formare un ecclesiastico, che un buon principe. Creato Cardinale da Alessandro VII proseguì a trasmettere da Roma al suo allievo degli insegnamenti che erano ricevuti con la massima venerazione. Le impressioni ricevute nella prima età non poteano più correggersi da Carlo Dati, e da altri illuminati precettori assegnatigli dal G. Duca: poichè invitato qualche volta dal principe Leopoldo ad intervenire ai trattenimenti dell'accademia (83), non arrossiva di farsi intendere ai suoi confidenti, che gli apprendeva per perdimenti di tempo.„

Via di Sitorno
ed antica famiglia Pagana
che le diè nome.

Hanno i nostri antiquarj faticato assai per rinvenir l'origine del nome di questa strada, oscurata già dalle fiabe del volgo; ed hanno supposto di averla trovata nella falsa Deità di Saturno, in onor del quale s'infinsero un tempio, ed un bosco quivi vicini. Ma dopochè fu disotterrata, pochi anni addietro, un'Ara di marmo con iscrizione avente il nome scolpito di Saturnino, nostro cittadino pagano, ogni dubbiezza disparve, e s'intese, che costui possedeva un fondo, parte dentro, parte fuori della porta di

S. Pier Gattolino; donde il nome delle due vicine contrade di Sitorno, e di Sitornino. Il medesimo diede anco la denominazione ad una porta detta di Saturno, che ha sussistito almeno sino al 1330 (84).

Arroge questo agli altri monumenti accennati in altro luogo di quest'opera (85), con cui formar la storia di Firenze sotterranea, o di Roma Pagana sotto Firenze. Non mi dilungo dipiù, non essendo l'Antiquaria il mio principale argumento. Riporto soltanto l'accennata Iscrizione, e ne lascio la spiegazione all'erudizione del nostro Manni (86):

D. M.
A. Naevi
Saturnini
qui . ante
titulum . hunc
sepultus . est
patri . optimo
A. Naevius
Marcellinus

Monastero delle convertite, ed eccellenti professori di musica

Qualunque relazione avesse con le Convertite Bernardino Franciosini, suonatore insigne di strumenti a corda ed a fiato, depositò le sue ceneri nella lor chiesa. L'epoca di questo musico sembra, che si combinasse col governo della Granduchessa Maria Maddalena d'Au-

stria, di questo luogo benefattrice; quella del Monastero è del 1330. Comunque siasi, il suo sepolcro di marmo, colle insegne della professione, si incontra sul pavimento all' entrar della Chiesa, e vi si leggono i seguenti versi:

,, Hic jacet armonici princeps et gloria cantus,
,, Quem dedit Hesperiae Dux sibi magna locum.
,, Bernardinus Franciosinus flatibus urgens
,, Dulcisionis calamos primus in urbe virum;
,, Extinctus meruit quos gessit vivus honores,
,, Hac hominum sacra primus in aede cubat.

Non si può far comento migliore a quest' Iscrizione, di quel che ci ha lasciato il Rosselli nel suo celebre Sepoltuario: ,, Fu questo Bernardino, egli dice, autore di una scuola, che ha dato all' Italia, alla Francia, e alla Spagna molti uomini valentissimi nella musica, e particolarmente di violini, viole, trombe, e corni da caccia, col mantenere sempre il nome del maestro; come Paolo del Franzesino, Iacopo del Franzesino, ed altri.,,

Una raccolta d' Iscrizioni di questo genere potrebbe somministrar materiali alla storia della musica in quella parte, che più ne manca, vale a dir nella pratica. L'eccellenza nel canto e nel suono si disperde coi venti; la musica scritta la distrugge il tempo, e la moda. Non v' è che gli Scrittori teorici che sopravvivano; degli altri ne dura la memoria finchè dura la lapida sepolcrale. Mi si permetta dun-

que di raccorne qualcuna per pagar questo tributo alle glorie degli Orfei Fiorentini (87).

Antonio di Bartolommeo Squarcialupi fiorì in Firenze sua pàtria circa il 1430, Organista celebre, ed amico confidente di Lorenzo dei Medici. Questi in lode dell'eccellenza di detto maestro, compose l'epitaffio che si legge in Duomo, dov'era pure il ritratto in marmo, il quale fu tolto di notte tempo dai nemici della detta Casa. L'epitaffio dice così:

„ Multum profecto debet musica Antonio Squarcialupo organistae; is enim ita arti gratiam coniunxit, ut quartam sibi viderentur Charites musicam ascivisse sororem. Florentina Civitas grati animi officium rata, eius memoriam propagare, cuius manus saepe mortales in dulcem admirationem adduxerat,

Civi suo Monumentum Posuit.

Seguitando a cercar trai sepolcri le glorie dell'arte, due altri professori ancor mi restano a rammentare, entrambi moderni, ed uno più eccellente dell'altro. Trovo il primo nel Chiostro de' PP. del Carmine; l'altro nella Chiesa di S. Croce, degno d'esser paragonato co' più celebri maestri nel suono del violino. L'Iscrizione del Carmine si legge in questi caratteri:

Sebastiano Cecchi S. Ord. Hyér. Eq. Sacerdoti
Qui Musicae Prof. Et Rhet. Cultor Vel Puer
Orpheo Verius Et Hercule Graio

In Italiae Theatris Catenavit Aures
Sphorzae Princ. Ferdinandi Mantuae Ducis
Christ. Sveciae R. Caroli III. Hisp. Regis
Leopoldi Caesaris famulatum et gratiam promeruit
Si Forte Lustrali Gemat In Igne
Precare Viator Ut Regnum Regi Deo
Cum Angelis In Empyreo Concinat.

Ma di Pietro Nardini, oltre il sepolcro, ci resta un elogio stampato, e l'eco della sua lira nella bravura degli scolari viventi. Fu allievo del celebre Tartini, viaggiò, e fece l'ammirazione dovunque andasse, delle nazioni. Il sasso che conserva la sua memoria, è scolpito così:

Petrus . Io. Bapt .F. Nardino. Domo. Liburno
Lyristae . Argutissimo . Amici . Monumentum
De S. P. F.
Vixit . An. LXXI. M. I. Decessit . Non. Maiis
An. MDCCXCIII.
Nardinus. Ut Est. Conditus. Luget. Lyra
Toni . Modiq. Et . Numeri . Amarum . Dant Melos
Flet. Ipsa . Rerum . Harmonia . Quod Tantus . Suae
Scrutator . Obiit . Legis . Aritsq. Artifex.

Chiesa della Calza, e come Cosimo III. vestisse a Roma l'abito canonicale.

Calza denominarono i Fiorentini questa

Chiesa e Convento, dalla forma del cappuccio de' Frati Ingesuati, che vennero quì ad abitare all' occasion dell' assedio, doppochè fu distrutto il loro bel convento fuori della Porta a Pinti, come altrove si disse (88). Altri Ordini Regolari, altra maniera di portar cappuccio; chi a foggia di spegnitoio, come i Cappuccini; chi a foggia di brache, come gli Olivetani; chi a foggia di calza, come gl' Ingesuati. Non so che cosa avesse Francesco Bernì con questi frati, che gli chiamò col titolo di goffi. So bene che Clemente IX gli abolì nel 1668; che questa diventò poi Commenda Cardinalizia; e che finalmente passò per compra ai Sacerdoti di S. Salvadore nell' Arcivescovado, i quali se ne valgon per gli Esercizj degli Ecclesiastici.

Fra queste ed altre vicende di questo luogo, che troppo lungo sarebbe noverare tutte, una piacemi di presceglierne, che interessa la storia di Cosimo III, devotissimo della Corte Romana, se ve ne fu mai altro simile trai regnanti. La Cattedra di marmo di S. Stefano papa e martire, titolare dell'ordine dei nostri cavalieri, ne somministra il soggetto.

Questa sino a tutto il secol passato era restata in Roma, qual monumento prezioso della cattolica fede. Il sangue, che il Santo Pontefice vi versò per le mani degl' infedeli sotto Gallieno, nell' anno di Cristo 260, attesta del suo trionfo. Una reliquia così insigne parve a Cosimo, che avrebbe accresciuto molto lo splendore di quell' ordine, di cui come tutti

gli altri Granduchi, portava il titolo di Gran Maestro. Già avea acquistato il corpo di detto Santo da un luogo, la testa da un altro; la Cattedra era ancor tra i suoi voti. L'ottenne finalmente; e portata a Firenze, diede ordine che fosse depositata nella Chiesa della Calza, tantochè si concertasse una solennissima processione, per trasportarla alla Cattedrale. Eseguita questa, fu spedita la sacra Reliquia privatamente a Pisa nella Chiesa dei cavalieri.

Quante cure costasse al principe un acquisto sì segnalato, non è da dire. Ma il tralasciar le circostanze, dalle quali venne il medesimo accompagnato, non sarebbe perdonabile ad un osservatore. Seguito la fida scorta di uno scrittore ecclesiastico, che ce ne ragguaglia, dietro molte altre relazioni manoscritte e stampate.

„ Si presentò al Granduca l'opportuna occasione dell'Anno Santo (1700), nel quale confidò l'Altezza Sua, che se andava a Roma, poteva aver la detta cattedra dal Pontefice Innocenzio XII. Onde fatti a tal proposito tutti gli apparecchi, sul principio di Maggio prese il cammino per Roma; e però andato a Livorno, sulle sue galere imbarcossi a dì 15 di detto mese, ed a'9 di Giugno entrò in Roma. Quivi dal Ponteficericevègrandissimi onori, ed anche il privilegio straordinario di esser canonico di S. Pietro, affine di poter da vicino vedere il Santo Sudario, che si mostra da un terrazzino al popolo. Che però Cosimo

vestito da canonico (89), non sólo salì al detto terrazzo a contemplare la gran Reliquia; ma presala nelle mani, con essa benedì tutto il popolo; funzione che non suol farsi, se non da uno de' canonici del Vaticano. Che se la pietà del Granduca fu luminosa a tutta Roma, sensibile assai fu al cuor del Papa; che tocco sommamente da sì pii esempli di un principe cristiano; ed avendo presentito, che gli sarebbe stato grato il dono della cattedra di S. Stefano, tra le moltissime reliquie compartitegli, volle Innocenzio con suo Breve graziosissimo vi fosse anche la Cattedra. Nè mai principe alcuno partì da Roma più ricco di cose sacre, e più contento di Cosimo (90).„

NOTE

CONTENUTE

IN QUESTO DUODECIMO VOLUME.

NB. *Le Note dell' Autore sono segnate col numero arabo, e quelle del Commentatore con lettera.*

(1) La facciata modernamente fregiata in colore riportò la dovuta censura in un libretto del Sig. G. D. R. ingegnoso Architetto Fiorentino, nel quale si dava per fatto quel che avrebbe dovuto farsi. Lucca 1792.

(2) Hist. Lib. V. cap. 9.

(3) Vedi le Osservazioni su questa Chiesa, del Sig. Gius. Del Rosso, Firenze 1790 in 4.°

(4) Vite de' Pittori, Proemio della Parte I.

(5) Hist. Phil. et Polit. lib. I. p. 12.

(6) Nella Vita d'Andrea Tafi.

(7) Tom. I. pag. 80.

(8) Quindi le camere terrene eran sì buie, che bisognava a mezza terza illuminarle con fiaccole. Vedi il Pecorone Nov. II. della Gior. II.

(9) *Ricerche su l' Architettura degli Egiziani, e su ciò che i Greci hanno preso da quella Nazione ec.* La prima edizione, Firenze Tofani 1787 e la seconda notabilmente aumentata, Siena, Pazzini, 1800.

(10) Tutto ciò che ho detto, e che dirò in appresso intorno all'Architettura, è tratto da varie opere del professor Del Rosso. Benchè questo dotto scrittore le abbia alle volte pubblicate anonime, o sotto nome altrui, pure è stato riconosciuto, e non si è mancato di tributargli, nei giornali, quelli elogj che erasi a buon diritto meritati.

(11) Lib. V.

(12) Lib. VI. Cap. 7.

(13) Marmoream se relinquere, quam lateritiam accepisset „ *Svet. Vit. d'Aug.* §. 28.

(14) Questa notizia tanto interessante per la storia dell'Architettura, è stata per la prima volta investigata e prodotta dal professor Del Rosso.

(15) Quest'uso continuò fino all' VIII secolo, o poco dopo.

(16) *Notizie inedite della Sagrestia Pistoiese, del Campo Santo di Pisa, ed altre opere del disegno ec.* Firenze, Molini, 1810.

(17) Il Professore Del Rosso ha di recente scoperta la maniera per quest'oggetto praticata da Arnolfo nel Palazzo Vecchio, e dall' Orcagna nella maestra loggia che porta il suo nome.

(18) *Memorie per le Belle-Arti*, Roma, Pagliarini 1785 Tom. II. pag. 96.

(19) Del Rosso, memorie per servire alla vita di questo nuovo restauratore dell'arte, inserite negli *Annali dell'Accademia Italiana*, Firenze 1802, Tom. II.

(20) Il Professor Del Rosso pubblicò nel 1813

la Vita del Paoletti, che egli a ragione rimpiazzò nell'Accademia delle Belle-Arti in qualità di professore di architettura, dopo essersi distinto nell' impiego di Architetto Regio, e poi Municipale di Firenze.

(21) Del Rosso: *In qual conto si debbono tenere i monumenti di Architettura, che si osservano nelle Medaglie* Firenze 1809; e *Lettera* attribuita al medesimo sotto il titolo *di un Accademico Etrusco, diretta al Sig. Cav. Gio. Gherardo de' Rossi Romano, rapporto all' apparato per le solenni Esequie di S. M. il Re Lodovico I. celebrate in Firenze ec. Firenze* 1804. Ambedue questi Opuscoli sono di un' estrema rarità.

(22) Tom. VIII. pag. 92.

(23) Tom. II pag. 408 e segg. Giunte agli Scritt. d' It. del Muratori.

(24) Tom. II. pag. 108.

(25) Tale fu la prima foggia delle carrozze.

(26) Ciò seguì per esser restata accesa una lucernetta dentro un tubo di legno.

(27) Quì sbaglia l'Ammirato, perchè il disegno del Brunellesco era stato fatto assai prima.

(28) Villani Lib. IV, cap. 7.

(29) Così rimaggio per rio maggiore, ed altri. Vedi la Cronaca di Donato Velluti, e le mescolanze dell'Ammirato Cap. 25.

(30) Si sà da scritture del 1234, che chiamavasi *Casellina* tutto il tratto sino alla Caculia, incluso S. Spirito, che dicevasi in Casellina.

(31) Il secondo doppo lo sdrucciolino venendo verso il ponte.

(32) Lib. XII, cap. 17.

(33) Tom. IV, pag. 33.

(34) Non si sa qual fosse. Quella con un Cappello sulla porta in Via Maggio appartiene ad una nostra famiglia di tal cognome, già estinta. Si dubita che fosse la stessa del Buontalenti, di cui si parla più sotto.

(35) Il ritratto di questa Dama è quello della Maddalena nell'orto, nella Cappella de'Cavalcanti in S. Spirito.

(36) Stor. del Granducato, lib. IV, cap. 3.

(37) Vol. II, pag. 144.

(38) Vedi la Vita del Petrarca, scritta dall'elegante penna del Sig. Cav. Baldelli, pag. 71.

(39) Tom. VII, pag. 46.

(40) Si vuole che questa fosse l'Aminta, recitata la prima volta in Ferrara nel 1573, e stampata per Aldo nel 1581.

(41) Alla cantonata di Via Marsili, dalla parte di Levante, sulla porta dalla qual Casa son le figure del Poccetti.

(42) Fa maraviglia che l'Ab. Serassi, il quale ha scritto della Vita del Tasso un grosso Volume in 4.°, abbia tralasciato questo fatto, che il Baldinucci avvalora col testimonio di Gherardo Silvani.

(43) 1424.

(44) Vedine l' Elog. tra quegli degl' illus. Toscani, T. II, pag. 40.

(45) Cambi Del. degli Erud. Tosc. T. 12, pag. 242.

(46) Nardi St. Fior. p. 273.

(47) Era il suo sepolcro poco distante dall' altro del già detto Tommaso nell' antica Chiesa del Carmine con questa Iscrizione:

Hic Jacet Corpus
Prudentissimi Et Bone Memorie
Viri Nicolai Geri De Soderinis Obiit
An. D. MCCCLXXXI Die XXI. Mens. Martii
Cuius Anima Requiescat In Pace. Amen. Etc.

(48) Nell'edizione d'Aldo la 213 e la 214.

(49) Ediz. del Gigli, Vol. I. p. 449. e seqq.

(50) Vedi la citata edizione del Gigli.

(51) Son celebri i quattro Sonetti che soglion riportarsi alla fine del Canzoniere, de' quali il primo comincia:

Dell' empia Babilonia ond' è fuggita
Ogni vergogna ec.

(52) *Della perfetta conservazione del Grano, Napoli* 1764, *fol. Proemio pag. v.*

(53) Nardi Stor. Fior. Lib. I. p. 14.

(54) Entrò il Re armato in segno di vittoria, tanto lui che il suo cavallo, e con la lancia in sulla coscia; cosa che gli era stata contrastata, ma non si potette impedire.

(55) In un Priorista a tratte, che conservasi in Casa Baldovinetti, in fine della relazione di questo fatto si legge: *Le Donne nostre furon racchiuse ne' Monasteri, di modo che non si sarebbe trovata una sola per testimonio.*

(56) *Bern. Oricellarii Comment. de Bello Italico p.* 57.

(57) Lib. I. pag. 99.

(58) In una Carta del 1202 presso gli Annalisti Camaldolensi si legge: *Eccl. S. Salvat. de Camaldula, que est edificata ad pedem montis prope Civit. Florentinam.*

(59) Vedi i citati Annalisti, Gio. Villani lib. IX. cap. 257 ed il Baldinucci T. 2. pag. 191.

(60) Thomas Oeuvr. div. P. I.

(61) Alcuni Scrittori ripetono le nimicizie della nostra Nazione dall'esser discesa da due sangui contrarj, il Romano ed il Fiesolano.

* Aggiunghiamo alla nota dell'Autore che più propriamente avrebbesi dovuto dire, che fino alla discesa dei Barbari, tutto era Romano; e dipoi quasi tutta la discendenza attuale essere Longobarda.

(62) Mich. Bruti Hist. lib. I. p. 30.

(63) Stor. Fior. lib. III.

(64) Nel lib. V. pag. 235 chiama i Fiorentini: *Nati homines ad industriam et frugalitatem.*

(65) Parad. C. XV.

(66) All'anno 1260.

(67) Stor. lib. IX. pag. 266.

(68) Pros. Fior. T. 2. p. 220.

(69) Il Malmantile di Lorenzo Lippi.

(70) Stefano Rosselli, MS. presso gli Eredi.

(71) Canto VI. Ott. 16.

(72) Ediz. sec. pag. 204.

(73) Anco in S. Felice in piazza furon fatti più volte i Misteri. Vasari nella Vita di Iacone.

(74) Intende del Coro che stava in mezzo, e che per maggior comodo delle funzioni, ed

eleganza dell'architettura fu fatto togliere da Cosimo I, come già avea fatto in S. Croce, in S. Maria Novella, e in Ognissanti.

(75) Fanciulli veri di poca età.

(76) Morì il Cecca nel 1499.

(77) La prima fu sposata a Carlo Panciatichi.

(78) Stor. del Granduc. lib. III. cap. 6.

(79) Manni Tom. XVII. dei sigilli pag. 87. e segg.

(80) Magalotti lett. scient.

(81) Prose Fior. P. I. Vol. 6. pag. 193.

(82) Istor. del Granducato di Tosc. lib. VII. p. 262.

(83) Del Cimento.

(84) In una Carta presso il Richa T. 9. p. 92. Ad portam semuratam Siturni.

(85) Tom. V. pag. 140.

(86) Principj della Religione Cristiana in Firenze, p. 138.

(87) Può unirsi questo articolo con l'altro a pag. 48 del Vol. VII.

(88) Tomo VIII. pag. 78.

(89) Nel Monastero della Quiete si vede il suo ritratto in abito pur d'Ecclesiastico.

(90) Richa Tom. XI. pag. 105.

NOTE

DEL COMMENTATORE

(*a*) *L' articoletto citato in nota dall'Autore, per l' occasione in cui fu scritto, ebbe gentile accoglienza dal pubblico, a segno che egli comparve di nuovo nell'Antologia Romana del mese di giugno 1793, con note e dilucidazioni del chiarissimo architetto Leonardo De-Vegni. Ripetiamo ora il disegno della semplicissima facciata che ivi si diè per eseguita: perchè riconosciuta analoga alle esterne parti della maestosa fabbrica, ed opportuna per le circostanze economiche del Convento a quell' epoca, come è specificato nell' articolo sopraddetto, e nelle note che vi furono aggiunte.*

(*b*) *Vedremo in seguito come si pensa dai moderni eruditi, circa questo particolore.*

(*c*) *O piuttosto degli Atrj, o Cavedj, oggetti che differiscono dai Portici.*

(*d*) *Per togliere ogni equivoco, o falsa interpretazione diremo esser costruita questa Basilica nel Regno dei Goti, sotto l' originario titolo di S. Pietro in Gerusalemme. Il materiale sul quale si sostiene è di Greca origine, ed ha appartenuto ad altro Monumento Romano.*

(*e*) *Tutto ciò può servire di prova che in*

Firenze, come in Roma, non si sono mai estinti i germi della buona Architettura per quanto nella sua massima decadenza. Circa agli archi sopra le colonne, sostituiti agli architravi, i Romani vi si erano digià accostumati, essendo così elevato il palazzo dell' Imp. Diocleziano a Spalatro. Erano introdotti pure sulle medaglie. Vedasi la mia Memoria: In qual conto si debbono tenere i Monumenti di Architettura, che si osservano nelle medaglie, Firenze 1809; *e si vedano pure tutte le Basiliche inalzate avanti il mille. Un'altra osservazione analoga alla Basilica di cui si tratta. Gli Artisti sia nella decrepitezza, sia nel risorgimento dell'Architettura continuarono, o si rifecero da dove i grand'artisti Romani erano rimasti, essendo quelli i modelli a loro più vicini; e perciò il Capitello Composito, che orna le Colonne dei SS. Apostoli, fu il più frequentemente impiegato (se si eccettua il Brunelleschi) dai rinnovellatori del buono stile.*

(*f*) *Lode al Cielo che queste Torri non sono più Etrusche, ma d'intorno la metà dell' undecimo Secolo. Voglio esser anche più generoso verso l'Autore, accordandogliene alcuna anche d'un secolo precedente, per quanto non m'impegnerei a provarlo eccettuatene alcune del contado.*

(g) *È opera dell'Alberti soltanto la maestosa Tribuna, e la Cupola che la ricopre. La forma della rimanente Chiesa è opera del Michelozzi. I rivestimenti moderni con*

marmi e stucchi son lavori eseguiti in più tempi da diversi.

(*h*) *Questo confronto è ben meschino, e prova assai poco a favore di Michelangelo. D'altronde non avvilisce il Michelozzi dotato anch'esso di grandezza d'animo, e di venustà respettivamente al suo tempo. Non riuscì da meno l'Ammannati nella finestra terrena del R. Palazzo de' Pitti, caso assolutamente conforme. Ciò che resulta a lode del primo, si è che precedè tutti in queste finestre sostenute da mensoloni, che da Cosimo Bartoli si dissero* inginocchiate; *non sò perchè. La politica, ed il sospetto avevano consigliato nei tempi della Repubblica quelle piccole finestre elevate molto da terra, acciò di fuori non si potesse intendere ciò che si trattava al di dentro. Cessata questa causa, al tempo del Principato, si cominciò a ingrandire e calare queste finestre sul modello che ne aveva lasciato il Buonarroti nel palazzo citato.*

(*i*) *Poteva risparmiarsi ancora di citare queste due debolissime opere, che segnano a gran caratteri la nuova decadenza dell'Arte.*

(*k*) *Furono tre gli uomini celebri, che si disputarono il singolare ritrovamento del modo di delineare la voluta, in un periodo di pochi anni. Oltre il Salviati citato dall'Autore, gli altri furono il Barozzi, ed il Serlio. Io ne ho rivendicato l'onore a Filiberto De l'Orme che precedè l'arrivo a*

Roma dei tre sopraddetti, e che onestamente ci ha indicato d'onde ne ricavasse la regola, e come ei la insegnasse ad altri senza mistero. Vedi il testo dell'Autore riportato in una mia memoria intitolata: Esercitazioni sulla voluta del Capitello Ionico, Firenze presso Carli 1817, *riportato pure negli* Elementi di Architettura Civile per uso degli Alunni dell'I. e R. Accademia delle Belle Arti di Firenze, Firenze 1818, presso Pagani.

(*l*) *Soprattutto l'opera più luminosa in questo genere, e che onora l'Italia, è quella del Cap. Francesco de Marchi Bolognese intitolata:* Dell'Architettura Militare Lib. quattro ec. *Fra le edizioni di quest'opera Classica, che ha ecclissato tutte le altre di un tale argomento, passava per la più corretta quella del* 1600. Brescia per Gaspero dell'Oglio; *ma a torto vantavasi quest'esattezza nelle dediche dirette al Principe Gonzaga, e alla signoria di Venezia. Completissima è però quella che abbiamo dai torchi di Mariano de Romanis e figli. Roma* 1810, *illustrata dal Marchese Luigi de' Marini.*

(*m*) *Noi rispettiamo questi modelli; ma ci guarderebbamo oggi di additargli alla Gioventù della nostra Accademia, ad eccezione di pochi.*

(*n*) *Questa seconda è una ristampa fatta sopra i disegni, ed illustrazioni della Libreria e suoi annessi, opera postuma di Giuseppe Ignazio del Rosso, e pubblicata da Zanobi suo figlio l'anno* 1739 *pei Torchi*

Granducali, alla quale aggiunse il ritratto, e la vita dell'Autore.

(o) *Debbo confessare che io mi accostava con pena al presente articolo dubitando di troppa superficialità di cognizioni nell'Autore relative all'architettura, e per avere osservato nel corso dell'opera, quali erano le opinioni da esso adottate su questo particolare: quindi non avea fondamenti da sperare un trattato critico e ragionato di questa nobilissima arte, ancorchè ristretto alla sola Toscana, che meritar potesse il titolo d'istoria. Devo però dire a di lui giustificazione che ai tempi nei quali scriveva non erano abbastanza divulgati molti buoni scritti de' quali oggi abbondiamo, e da' quali, come da più sicuri fonti avrebbe potuto attingere i materiali che gli occorrevano. Ciò lo ha fatto con molta sagacità, destrezza, e massima concisione il Signor Dottore Lorenzo Gargiolli nostro concittadino nel compendio istorico delle Belle Arti premesso al secondo volume di un'opera, nel suo genere la migliore che esista, intitolata:* „Description de la Ville de Florence, et de ses environs „ Florence chez Landi, et Pagni 1819. *Il coltissimo Autore ha esaurito il suo tema in due volumi, ciascheduno di circa 350. pagine, con precisione, chiarezza, e copia di patria erudizione, quanta se ne possa desiderare in un libro di tal sorta. Egli lo ha scritto e pubblicato nell'idioma Francese, come dal titolo che ho ripor*

tato. Penso di riprodur qui la prima parte di detto compendio istorico che riguarda l'Architettura, fedelmente tradotto dal suo originale, per la gentilezza del Signor Gargiolli medesimo, a cui sono riconoscente di alcune lodi non meritate, delle quali ha voluto onorarmi nel corso della sua opera; com' anche nella compendiata storia delle Belle Arti.

(o) *Si questiona sempre se gli Etruschi usassero di quest' ordine Greco semplicizzato, e reso nazionale, appoggiandosi gli opponitori alla mancanza assoluta di alcun Monumento che lo dimostri. Ma Vitruvio senza dichiarare se quest' ordine fosse originario della Grecia, o dell' Italia, ci ha date le disposizioni delle parti che costituirono l' aspetto, e l' area dei templi* alla maniera degli Etruschi. *Da ciò si vuole arguire che gli Etruschi si prevalsero dell' ordin Dorico, l' unico che si conoscesse a quell' epoca: e che per la facilità di usarne lo semplicizzassero a segno, che all' eccezion delle colonne il rimanente fosse di legname, come Vitruvio stesso ci ha significato, dandone per motivo l' eccessiva larghezza degli intercolonj. Si vedano circa questo passo tutti gli espositori di quest' Autore, ma soprattutto l' Ab. Marquez:* Storia dell' Ordin Dorico, Roma *presso Salamoni* 1803. *Qualche embrione di un ordine Dorico completo si osserva scolpito in alcune Urne e sarcofagi Greco-Etruschi; e con maggiore*

approssimazione in due Monumenti Sepolcrali dell' antica Orcla. Vedi l' illustrazione dei medesimi del Professore sig. Francesco Orioli fra gli Opuscoli Letterari di Bologna T. II. 1819.; *ed i rilievi da me fatti sopra i disegni di detti monumenti, pubblicati nell' anno successivo fra i detti* Opuscoli Letterari, e *nel* Giornale Arcadico di Roma. *Tutto in somma ci conduce a credere che gli Etruschi non abbiano avuto nessun ordine di Architettura nazionale; che tardissimo acquistassero qualche cognizione del Dorico portato presso loro dai Greci, di cui rozzamente si valsero alterandone le disposizioni, e spogliandolo di qualunque ornamento, o caratteristica sua propria. Non bisogna ciò confondere con i templi della Sicilia, che sono di un pretto ordin Dorico, e che appartengono ad una epoca a noi più vicina. Vedi le dotte confutazioni al Padre Paoli nelle* Memorie per le Belle Arti. Roma per Pagliarini; le Testimonianze e confronti sul Tempio di Marte in Todi, *dell' erudito Professore sig. Gio. Battista Vermiglioli*, Perugia 1819., *ed altri.*

(*p*) *Questa espressione non deve prendersi a rigore, avendo osservato, che anche avanti e dopo il mille esistevano architetti che camminavano nella dritta via, per quanto lo comportasse quella età: si puole anzi asserire che l' architettura, a pari circostanze, aveva assai meno degenerato delle altre sue arti sorelle.*

(q) *Oggetti che spettano più all' edificatoria, che all' Architettura propriamente detta; lo che molti prendono per la cosa stessa. L' intelligenza che deve sussistere fra queste due parti produce la perfezione degli edifizi, ma l' una e l' altra furono, e sono sempre soggette alla natura de' tempi, ed ai bisogni relativi delle nazioni.*

(r) *Alcune di queste osservazioni sono state riportate ai respettivi luoghi di quest' opera; ma non è abbastanza il ripeterle.*

(s) *Altro più esteso e circostanziato* compendio storico di questa scienza, *dalla sua origine, fino alla caduta dell' Impero Romano, fu da me inserito nel* Giornale Pisano, Tom. VIII. N. 25. pag. 133., e N. 24. pag. 261.

(t) *Lo stesso caso s' è rinnovato all' occasione del bruciamento della Basilica Ostiense, o di S. Paolo, d' essersi salvata altra celebre immagine d' un crocifisso. Chi ne ha la custodia suol prenderne la cura a qualunque rischio.*

(u) *Il desiderio dell' Autore era stato digià esaurito in un gran quadro a fresco esprimente questo fatto, che fa accompagnamento all' altro che dimostra il ritrovamento del pargoletto Buontalenti sotto le rovine del poggio in faccia a s. Lucia de' Magnoli. Esistono nella sala di un palazzetto che fu già dei discendenti del protagonista Buontalenti nella Via de' Servi, posseduto in ultimo da Angelo Mezzeri, uomo dotato di*

singolari vedute Politico-Economiche, molto benemerito alla Città, e bene accetto al Sovrano attuale. Morì Consigliere Aulico, e fu sepolto nella Chiesa delle Monache Cappuccine, ove gli è stato eretto un decoroso Monumento.

(*v*) *Sul particolare del modo di preservare i grani e che dispensa dalle stufe, le quali com' è detto tolgono alle biade il requisito della fecondità, additerò una dotta e circostanziata memoria, forse ignorata dall'autore, che ha riscosso un accoglimento universale negli stati Pontificj, e nel regno delle due Sicilie, coll'adottazione del metodo che vi ha proposto. Per quanto la detta memoria comparisse anonima, posso assicurare essere un lavoro di Monsignor Cacherano de' Conti di Bricherasio, amico della mia famiglia, e promotore in parte de' giovanili miei studj, però il rammento sempre con rispettosa riconoscenza. È intitolata:* Della conservazione del grano, e della costruzione, e forma de' magazzini, o granai. Macerata 1783 per il Cortesi.

(*x*) *Veruno antiquario ritrovar saprebbe qualche analogia fra i giochi Mimici e Circensi dei Romani, ed i nostri sacri misteri, pei quali forse è risorta l'idea dei Teatrali spettacoli. Il popolo è stato sempre dedito ai passatempi. Fossero essi crudeli e stravaganti quanto dire si voglia, siccome attenevano originariamente a qualche oggetto religioso, così furono sempre*

ricevuti con un trasporto indicibile. Col cessare degli antichi culti (al che contribuirono molto i Longobardi, mediante la quasi totale dispersione da questi operata delle italiche popolazioni) e rovesciati o guasti i Teatri, i Circhi, gli Anfiteatri, gli Ippodromi, e le Terme, e qualunque altro edifizio che servisse ai Giochi, e trattenimenti Nazionali, dovettero questi cessare per necessità; e quindi smarrirsene perfino la memoria. Lo spirito di melanconica sommissione rivolta al vero Ente Supremo; la frugalità e la ritiratezza sostituita al lusso e alla dissipazione ne allontanarono viepiù la rimembranza. Aggiungasi a tutto ciò le Canoniche prescrizioni emanate a questo riguardo, che producevano l'aborrimento per gli spettacoli di ogni genere nei novelli Credenti. Se questo non basta, si consideri lo stato a cui furono ridotti i pochi indigeni Romani avanzati al ferro, al fuoco, alle rovine, agli strazi d'ogni maniera, sottoposti alla Gleba, menare una vita abietta e lacrimevole, seguitata dalla progressiva estinzione delle loro razze, e terminando colla mischianza all'aborrito sangue Longobardo. Ecco la dolorosa epoca che si frappone fra gli antichi ed i moderni abitatori delle nostre contrade, sulla quale molti scrittori di storie hanno tirato un velo, quasi vergognandosi dell'attuale loro discendenza; ed ecco come, rispetto ai giochi spettacolosi, se ne è per molti secoli

smarrita qualunque traccia. Riavutasi l'Europa, non che l'Italia, rinacque coll' abbondanza il gusto pei divertimenti, ai quali il popolo è sempre inclinevole. Tutte le Nazioni a misura dei progressi della loro cultura, cominciarono quale prima, e quale dappoi per dove si erano rifatte le antiche popolazioni, cioè dalle rappresentanze Religiose, le quali per quanto agli occhi nostri possano sembrare indecenti profanazioni, il popolo minuto vi prendeva gran parte, e ne restava edificato. Tanto è servito, perchè i Governi le ammettessero, e ne fomentassero l'uso, servendo in molte occasioni di un utile ed opportuna distrazione, col qual fine ne usarono spesso i Romani nelle pubbliche calamità.

(*y*) *Questo, ch'era il gruppo principale, muovevasi sì lentamente, che un Lombardo del seguito del Duca Gio. Galeazzo ebbe a dire* „ Se Cristo non è autato più presto di così, egli è ancor per via „.

(z) *Ambedue i Monasteri citati in quest'articolo sono nel numero di quelli stati soppressi nel* 1808, *e non più riaperti.*

(*aa*) *E ora dell' egregio pittore sig. Francesco Xaverio Fabre, coltissimo artista Francese, stabilito sull'Arno da più di trenta anni a questa parte.*

FINE DEL VOLUME DECIMOSECONDO.

INDICE

DELLE MATERIE.